I RICONOSCIMENTI

Per le sue attività Iubilantes ha ottenuto il **Riconoscimento speciale Premio per la Pace 2004 della Regione Lombardia**.

IL LOGO

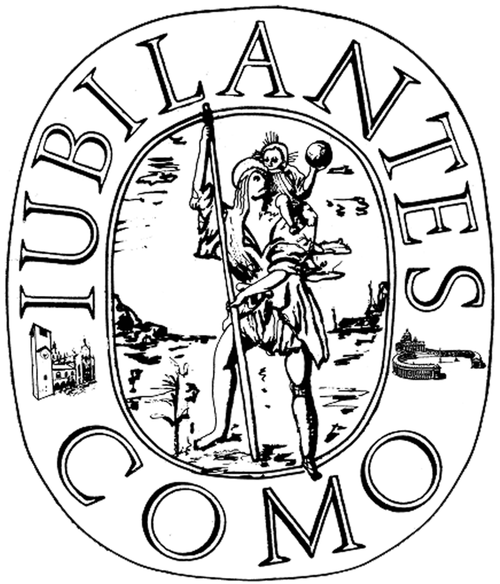
L'immagine di San Cristoforo, antico protettore dei viandanti, è al centro del logo *IUBILANTES*. Lo fiancheggiano il Duomo di Como e la Basilica di S. Pietro di Roma, emblemi rispettivamente della sede sociale *IUBILANTES* e della meta del pellegrinaggio romeo, uno dei più antichi del mondo cristiano.

INFO

IUBILANTES - Organizzazione di Volontariato Culturale attiva dal 1996 ed iscritta con atto di iscrizione n°1244 del 09.10.2002 nella Sezione Provinciale di Como del Registro generale regionale del Volontariato al n°CO 21, sezione C (Culturale) *ex lege* 266/91, L.R. 22/93 e D.G.R. n°VII/4142 del 06.04.2001, ora L.R. 01/08, è aderente a Co.Mo.Do. Confederazione per la Mobilità Dolce ed è associazione amica dell'Associazione Europea delle Vie Francigene, con cui collabora attivamente, è cofondatrice e membro del Consiglio Direttivo della *RETE DEI CAMMINI A.P.S.*, Associazione di Associazioni impegnate nella tutela dei cammini storici di pellegrinaggio. *IUBILANTES* ha esperienza concreta, aggiornata, diretta e completa dei grandi percorsi di pellegrinaggio (Cammino di Santiago, Via Francigena di Sigerico, Vie Francigene afferenti, Vie Francigene del Sud, in particolare Via Micaelica, studiata e ripercorsa in costante aggiornamento); ha collaborato allo studio ed alla promozione del Cammino di San Giorgio di Suelli in Sardegna e altri percorsi sta studiando in Sicilia. Studia, e promuove anche il Cammino a piedi per Gerusalemme realizzato con successo nel 2009. Distribuisce gratuitamente credenziali della Via Francigena (le prime in assoluto) del Cammino Micaelico (le uniche) e del Cammino per Gerusalemme. Realizza da anni corsi di formazione, approfondimenti e manifestazioni culturali, laboratori per le scuole, escursioni/ricognizioni sui cammini. Pubblica una newsletter dedicata ai problemi concreti dei pellegrini e agli itinerari storici.
Nel 2011 compirà un "viaggio del cuore" alla scoperta del patrimonio culturale e delle comunità cristiane della Siria.

In 4^ di copertina:
la Croce simbolo del Cammino di S. Olaf

IUBILANTES - ANNUARIO 2011



IUBILANTES - ORGANIZZAZIONE DI VOLONTARIATO CULTURALE IN COMO - ONLUS

IUBILANTES

22100 Como (Italia) - via Giuseppe Ferrari, n°2
Tel. +39.031.279684 - Fax +39.031.2281470
e-mail *iubilantes@iubilantes.it* - sito web *www.iubilantes.eu*

ANNUARIO 2011

IUBILANTES

I VALORI

IUBILANTES si ispira ai valori della solidarietà, dell'ospitalità, della cooperazione fra i popoli, della riscoperta della comune identità culturale europea, dell'approccio umano e personale alla storia, ai beni artistici e culturali, alle tradizioni, e ritrova questi valori nella storia e nella cultura del pellegrinaggio, come fattore unificante di civiltà e radice storica del nostro presente.

GLI AMBITI

Gli ambiti d'azione di *IUBILANTES* sono la storia, la geografia, gli ambienti, i monumenti, le tradizioni del pellegrinaggio e degli antichi percorsi ad essi collegati.

GLI OBIETTIVI E LE AZIONI

IUBILANTES ripropone in termini moderni l'esperienza del pellegrinaggio e dei suoi suggestivi percorsi. Intende dunque riscoprire, praticare e diffondere il gusto antico e sempre nuovo del viaggiare a piedi e lo spirito di accoglienza e solidarietà che lo caratterizzano, nonché il gusto del contatto lento e naturale con l'ambiente, le tradizioni e i monumenti.
A tal fine:

- **attiva** studi, ricerche e manifestazioni culturali su/in luoghi, monumenti, tradizioni e percorsi di pellegrinaggio;
- **promuove** attività informative e formative capaci di far "leggere" i luoghi e la storia alla luce delle più antiche tradizioni e dei legami con la comune civiltà europea e cristiana;
- **incentiva** la conoscenza del patrimonio culturale europeo e mediterraneo legato alle origini del cristianesimo e alle più antiche tradizioni di pellegrinaggio;
- **valorizza** le tradizioni di pellegrinaggio facendone patrimonio modernamente e universalmente fruibile;
- **riscopre e tutela** i micropellegrinaggi e i monumenti ad essi collegati;
- **tutela** gli itinerari storici adoperandosi perché diventino itinerari di turismo pedonale e culturale precisi, sicuri, facilmente percorribili;
- **tutela** i pellegrini, fornendo materiale informativo, cartografia e credenziali, favorendo la creazione/la disponibilità di strutture di accoglienza a basso costo;
- **promuove** i contatti fra i pellegrini di tutto il mondo, diffondendone le esperienze.

IUBILANTES - Annuario 2011

ANNUARIO **2011**

I U B I L A N T E S

ORGANIZZAZIONE DI VOLONTARIATO CULTURALE IN COMO - ONLUS

N*on vi auguro un dono qualsiasi,*
vi auguro quello che i più non hanno,
specialmente se vivono nelle grandi città,
in lotta con gli orari, gli appuntamenti e il traffico.

V*i auguro* ***tempo****, per camminare viaggiando,*
Vi auguro ***tempo****, per fare ed essere pellegrini,*
vi auguro ***tempo*** *per mille cammini e mille strade*
Vi auguro ***tempo****, non per affrettarvi e correre,*
ma per avere passi sicuri e sereni.

V*i auguro* ***tempo*** *da passare con gli amici:*
tempo *per stupirvi e* ***tempo*** *per fidarvi*
tempo *per guardarlo scorrere e non soltanto per fissare appuntamenti.*

V*i auguro* ***tempo*** *per toccare le stelle*
e ***tempo*** *per progettare nuovi percorsi*

V*i auguro tanto* ***tempo****, per sperare e per amare,*
per vivere ogni giorno, ogni ora come un dono.

Luisa Saba

Buon cammino…

Sul "Cammino di San Giorgio Vescovo": Urzulei (OG - OGLIASTRA - Sardegna)

Il nostro grazie

di *Ambra Garancini*
Presidente

Ci lasciamo alle spalle il quattordicesimo anno di vita della nostra Associazione. Quello che si è chiuso, è stato innanzi tutto un anno di straordinaria produzione culturale: ben cinque nuove guide monografiche, che hanno accompagnato la riscoperta di altrettante belle antiche chiese del nostro territorio; di un territorio, in particolare: quello lariointelvese, che, dopo la pubblicazione del volume *Sui passi dell'anima*, voluto da Comunità Montana Lario Intelvese, autrici Silvia Fasana, nostra socia, e la scrivente, si è lasciato sempre più ampiamente coinvolgere dal nostro lavoro. E il primo grazie va proprio a Silvia, che con pazienza, attenzione e precisione ha saputo far apprezzare l'impegno di *Iubilantes*.
Anche questo è stato soprattutto un anno di azione, che ci ha visto impegnati su molti fronti, complessi e articolati. Il nostro grazie va a tutti i soci che, in modo diverso e nell'ambito dei propri interessi e competenze, si sono spesi per aiutare l'Associazione in questo crescente impegno: Giulia Motta, Lena Tarca e il gruppo delle *Peregrinae de Canturio*, ad esempio, per il contributo artistico; oppure Guido Marazzi e Fiorino Terraneo per il costante supporto fotografico; oppure Franco Saba e Piero Castelli per il *Cammino di San Giorgio* di Suelli; oppure Francesca Villa per il bellissimo viaggio in Albania, o Luisa Saba per il lavoro di promozione fatto per la Rete dei Cammini; Mario Donegana per la festa del San Martino e tutti i soci di Cantù per il supporto dato per il *Cammino di San Pietro*.
Infine un grande grazie agli amici del Consiglio Direttivo, che mai come quest'anno hanno personalmente partecipato alla gran parte delle attività sociali, comprese quelle escursionistiche e quelle della Rete dei Cammini.
Non me ne voglia chi non è stato qui ricordato. Siete stati in tantissimi, e questo è ciò che conta. A tutti voi, cari soci, va il mio, il nostro grazie sincero.
Un anno di grande lavoro e di grande amicizia, il 2010.
La speranza? … Che tutto questo sia anche il senso vero del 2011, XV di *IUBILANTES*.

Autori dei testi
Fabrizio Ardito, Federico Barbin, Marco Bellini, Virginio Bettini, Giuliano Borgianelli Spina, Luciano Callegari, Davide Calore, Simona Capelli, Gianfranco Casnati, Davide Cavaletti, Comunità SS. Trinità, Paola Corradi, Valeria Costa, Giorgio Costanzo, Silvia Fasana, Sara Ferri, Gigliola Foglia, Ambra Garancini, Giuliana Guanetti, José Fernández Lago, Giuseppe Martinelli, Auro Michelon, Magda Noseda, Franco Panzeri, Diego Pessina, Alberto Rovi, Franco Saba, Luisa Saba, Maria Chiara Sibilia, Paolo Tosco, Sara Sofia Tosi, Sergio Valzania, Andrea Vergani, Francesca Villa, Brandon Wilson.

Coordinamento editoriale Ambra Garancini

Progetto grafico e impaginazione Giorgio Costanzo

Fotografie ed elaborazioni grafiche
Federico Barbin, Marco Bellini, Luciano Callegari, Davide Calore, Davide Cavaletti, Comunità SS. Trinità, Giorgio Costanzo, Roberto Della Torre, Sara Ferri, Giuliana Guanetti, Auro Michelon, Paolo Tosco, Andrea Vergani, Brandon Wilson.

Editoriale

di Giorgio Costanzo

Questo nuovo Annuario si muove in linea con i precedenti e ben documenta il lavoro dell'anno, ma introduce alcune novità.
Documenta infatti, in parte, il lavoro della *Rete dei Cammini*, la Associazione di cui *Iubilantes* è ente fondatore. Ed è così che nella sezione **Convegni e Conferenze** abbiamo inserito, oltre alle attività specificamente di Iubilantes, anche alcuni degli interventi tenuti nel corso del convegno - workshop *"SUI CAMMINI DEL CIELO … CON I PIEDI PER TERRA. Dati e proposte a confronto per una prima valutazione dei Cammini Francigeni italiani"* organizzato dalla *Rete dei Cammini*. Questo perché, dal momento che la neonata Rete non ha ancora uno strumento come il nostro Annuario, ci è sembrato giusto "fissare" sulla carta almeno alcuni dei passaggi del grande sforzo compiuto dalla Rete, e quindi anche da Iubilantes, per la realizzazione dell'importante, prestigioso e ben riuscito evento romano.
Segnaliamo poi nella sezione **Riflessioni, approfondimenti e proposte**, gli interventi dedicati alla 2ª Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni, fra cui l'intervento della nostra "aspirante" socia più piccina, Paola, sette anni; nella sezione **Tesi di laurea**, la sintesi della tesi di Sara Ferri, Giuliana Guanetti e Andrea Vergani dedicata a proposte di riqualificazione dell'area dell'ex O.P.P. S. Martino in Como, interessante spunto di discussione.
La sezione **Documenti, itinerari, testimonianze,** dedicata alla Via Francigena europea, tratto da Losanna a Bar-sur-Aube, al Cammino di San Giorgio, riporta anche per la prima volta notizie riguardanti la Comunità SS. Trinità di Dumenza, che proprio in questo 2010 ha cambiato priore.
Altra novità nella tradizione: questo annuario si apre con un contributo poetico della socia Luisa Saba e si chiude con una citazione biblica, che sintetizza il senso più autentico del cammino e della nostra stessa condizione umana.
Ringraziamo gli autori tutti e affidiamo il resto alla vostra pazienza e alla vostra lettura.

BUON CAMMINO E BUONA LETTURA A TUTTI.

I nostri soci

Soci fondatori

Giorgio Costanzo
Daniele Denti
Biancamaria Fugazza Panzeri
Ambra Garancini Costanzo
Alessandra Monti
Franco Panzeri
Alberto Rovi

Consiglio direttivo

Maria Bergna Badarelli
Giorgio Costanzo
Biancamaria Fugazza Panzeri
Ada Molteni Stancanelli
Francesco (Franco) Saba
Franco Panzeri
Maurizio Moscatelli
Alberto Rovi
Ambra Garancini Costanzo
presidente

Collegio dei Revisori dei conti

Enrico Cairoli
Antonio Grimoldi
Guido Marazzi

Soci Redattori

Tutti gli autori dei testi di questo annuario.

Soci 2010

Alberti Terraneo Annarosa
Alessandri Anna
Aluffi Silvana
Anzani Roberto
Arrighi Rampoldi Mariangela
Auguadro Clemente
Bartolotta Cairoli Maddalena
Becciu Francesca
Bellotti Rita
Bekdemirian Armen
Giorgio Migirdic
Bergna Badarelli Maria
Bergna Cirla Anna
Bianchi Giancarla
Bianchi Grimoldi Mafalda
Bianchi Mirella
Bianchi Stabile Layla Annamaria
Bodero Maccabeo Ilaria
Bonaiti Fabio
Borghi Armando
Bosaglia Domenico
Botta Caterina
Botta Emilio
Brischetto Enrico Salvatore
Butti Antonio
Cagnotti Tosco Maria Clara
Cairoli Enrico
Caldara Calciolari Annalena
Capatti Dotti Marina
Cappelletti Laura
Cappelletti Luigi
Carlotti Spinaci Lea
Carugati Beatrice
Carugati Moscatelli Guglielmina
Castelli Masella Mariangela
Castelli Pier Maurizio
Castoldi Giovanna
Cattaneo Fausto Robustino
Colombo Garancini Raffaella
Costanzo Giorgio
Dal Negro Gabriele
Della Torre Alessandra
Della Torre Botta Mariola
Di Marco Marcello
Donegana Mario

Doniselli Rossana
Dotti Giannantonio
Falchetti Donata Maria
Fallini Mariangela
Fasana Silvia
Fasola Livia
Fernandez Lago Mons. Josè
Friedrich Ostinelli Ursula
Fugazza Panzeri Biancamaria
Galimberti Maria Ester
Galli Moro Elena
Galli Paola
Garancini Riccardo
Garancini Costanzo Ambra
Grifoni Alberto
Grimoldi Antonio
Grisoni Sonvico Anna
Guglielmo Maria
Heÿting Porini Maria Anna
Inches Sabatino
La Corte Claudio
Leone Carmelo
Levi Agostino
Lietti Bruna
Luongo Carmen
Macconi Antonio
Marazzi Guido
Marelli Colombo Angiola
Masella Rocco
Mei Aggeo Lino
Meroni Carlo
Miceli Carmela
Milon Martine
Miuzzo Marta
Molteni Franco
Molteni Maria
Molteni Massimo
Molteni Tiziana
Molteni Stancanelli Ada
Monti Anna Pia
Monti Maria
Monti Botta Maria Teresa
Moscatelli Maurizio
Motta Porro Giulia
Nava Alberto
Ostinelli Giuseppe
Panzeri Franco
Panzeri Guarisco Mauro
Pellegrini Gatti Rita
Perego Alberto
Pezzoli Carlo Giorgio
Piatti Rosella
Pighetti Auguadro Anna
Piovano dom Adalberto
Plaggi Maria
Porini Ezechiele
Porro Francesco
Pozzi Adelemaria
Quaresmini Giovanna
Reverberi Tettamanti Elisabetta
Rezzonico Agnese
Ricetti Sergio
Rossi Everaldo
Rossi Inches Serenella
Rovi Alberto
Rumi Moschini Angela Anna
Saba Francesco
Saba Luisa Maria Teresa
Saronni Enrico
Savorani Carla
Scaramellini Guido
Sibilia Ghioldi Maria Chiara
Somalvico Camilla
Spinaci Paolo
Stancanelli Giuseppe
Stoppani Enrico
Tarca Ricetti Maddalena
Terraneo Elisa
Tettamanti Giuseppe
Tettamanti Stefano
Tiriticco Lo Russo Giorgina
Tittarelli Maria Antonietta
Tosco Paolo
Tosco Pietro Giorgio
Tosi Andrea
Trinchero Angelo
Trombetta Vito
Vaccani Maria Adele
Valfrè Maria Luisa
Valmadre Stefano
Valsecchi Giacomo
Vanzulli Antonio
Viganò Botturi Elisa
Villa Celerino Luigi
Villa Francesca
Volcan Butti Rosetta
Wilson Brandon
Xeres Mons. Saverio
Zirafa Salvino
Zorzoli Cairoli Enrica

Soci Emeriti

Soci Emeriti sono, infine, il Direttore dei Musei Civici di Como, il Direttore della Biblioteca Comunale di Como, il Direttore della Fondazione - Centro Studi "N. Rusca" di Como, il Direttore dell'Archivio di Stato di Como, il Presidente dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti ONLUS di Como, il Presidente del Centro di Studi Storici Valchiavennaschi e i Presidenti di tutte le Associazioni e Organizzazioni di volontariato operanti nel nostro territorio e a noi legate da un comune interesse per i beni culturali ed ambientali e/o da rapporti concreti e fattivi di collaborazione.

Le iniziative del 2010

- **Mercoledì 31 dicembre 2009 - sabato 3 gennaio 2010:**
  Via del Volto Santo: Capodanno in Garfagnana.
  In cammino sulla Via del Volto Santo da Barga a Lucca.
  In collaborazione con GAL Garfagnana Ambiente e Sviluppo. Guide: Catia Nardini, Alessandra Fiori.

- **14 - 17 gennaio, Nuova Fiera di Roma:**
  Iubilantes a JOSP Fest, 2° festival degli itinerari dello spirito.
  Iubilantes alla seconda edizione di JOSP Fest, nello stand di Regione Lombardia, dove ha presentato i prodotti di promozione turistica realizzati per la stessa Regione e dedicati alla valorizzazione della Via Regina e della Via Francigena in territorio pavese. Ci ha rappresentato il nostro Consigliere Franco Saba.

- **Sabato 30 gennaio, Como, Auditorium Don Guanella:**
  Presentazione delle attività e dell'Annuario 2010. Assemblea annuale.

- **Sabato 30 gennaio, Cantù, Biblioteca Comunale:**
  Nel mondo di Prando: Sapresti vivere come un bambino canturino del Medioevo?
  Laboratorio di letture e animazioni per bambini a cura di Fata Morgana. Nell'ambito delle manifestazioni di presentazione del *Cammino di San Pietro - Antica Via Canturina*, realizzato da Iubilantes per Comune di Cantù.

- **Domenica 31 gennaio, Como, Chiesa della B.V. Assunta, Ex OPP San Martino:**
  S. Messa sociale di inizio anno.
  Celebrante Mons. José Fernandez Lago, Canonico della Cattedrale di Santiago de Compostela. Concelebrante don Ferruccio Cagna, nostro sacerdote a Gerusalemme. Canti liturgici a cura del Coro Polifonico di Pieve d'Isola, diretto dal M° Guido Bernasconi.
  Benedizione dei pellegrini e consegna ufficiale delle credenziali.
  Presenti i Dirigenti e i Volontari del Sovrano Ordine di Malta (CISOM), custodi dell'area del S. Martino, e il rappresentante del Direttore Generale dell'Azienda Ospedaliera S. Anna di Como.

- **Venerdì 5 febbraio, Cantù, Villa Calvi:**
  "Il Cammino di San Pietro - Antica Via Canturina: le ragioni, il progetto".
  Convegno. Interventi di: prof. Grado Giovanni Merlo, UNIMI - Ordinario di Storia del Cristianesimo - Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione Storica; prof.ssa Marina Benedetti - UNIMI - Associato di Storia della chiesa medioevale e dei movimenti ereticali; Arch. Giorgio Costanzo e

arch. Nicola Tettamanti, ing. Marco Pisani, progettisti e tecnici di progetto; Ass. IUBILANTES, referente di progetto. Nell'ambito delle manifestazioni di presentazione del *Cammino di San Pietro - Antica Via Canturina*, realizzato da Iubilantes per Comune di Cantù.

- **Sabato 6 febbraio, Cantù, Palazzo Municipale:**
  Rievocazione storica medioevale (quadri di vita, antichi mestieri, dimostrazioni di armigeri) a cura di CERS - Consortium of European Re-enactment Societies.
  Letture storiche a cura delle nostre *PEREGRINAE DE CANTURIO*
  Musiche antiche a cura dei *CLERICI VAGANTES.*
  Nell'ambito delle manifestazioni di presentazione del Cammino di San Pietro - Antica Via Canturina, realizzato da Iubilantes per Comune di Cantù.

- **Giovedì 18 febbraio, Como, Opera Don Guanella:**
  Bulgaria.
  Immagini e impressioni di viaggio a cura del nostro socio Guido Marazzi.

- **Venerdì 26 febbraio, Pavia, sede della Provincia, Sala delle Colonne:**
  Conferenza stampa di presentazione della brochure "Il Romanico sulla Via Francigena Pavese".
  Realizzazione: Iubilantes per Regione Lombardia - Turismo. Manifestazione organizzata da Provincia di Pavia - Assessorato Turismo e Attività Termali.

- **Sabato 27 febbraio, Como:**
  Minimum iter. La chiesa di S. Orsola vecchia e nuova.
  Visita guidata a cura del nostro socio Alberto Rovi.

- **Sabato 6 marzo, Solbiate, Centro Civico (Ex Asilo, fraz. Concagno:**
  TrenoPiediBici. Come restituire una vecchia ferrovia a pedoni e ciclisti per muoversi sostenibile & pensare "europeo".
  Incontro/dibattito nell'ambito della 2ª Giornata Nazionale delle Ferrovie Dimenticate.
  Interventi tecnici di: Ferrovienord, Regione Lombardia, Fondazioni Comunitarie, Provincia di Como, Provincia di Varese, Comune di Como, Pedemontana, Parchi, Esperti di settore.
  Conduce Alessandro Cannavò, giornalista CORSERA. Al termine rinfresco offerto dal Comune di Solbiate.

- **Domenica 7 marzo. ex ferrovia Grandate-Malnate:**
  "A piedi e in bici sulla vecchia ferrovia".
  Nell'ambito della 2ª Giornata Nazionale delle Ferrovie Dimenticate doppia escursione convergente su Olgiate Comasco dai due percorsi (guidati, con info e animazioni) rispettivamente da Malnate e da Grandate.

Conviviale finale con i cuochi dell'Associazione dei Mantovani nel mondo ONLUS e con destinazione fondi ad un centro di accoglienza di bambini di strada in Argentina. Alla stazione di Grandate, in mostra a cura di Ferrovienord spa un convoglio storico datato 1928. Servizi navetta messi a disposizione dai comuni del percorso. Con il patrocinio e la collaborazione dei Comuni di Villa Guardia, Grandate, Lurate Caccivio, Montano Lucino, Olgiate Comasco, Albiolo, Solbiate, Binago, Cagno, Malnate e la partecipazione di WWF Como, Associazioni, gruppi di Volontariato, ProLoco di Grandate, gruppi Alpini, Polizie Locali e gruppi di Protezione Civile del territorio.

- **Venerdì 12 marzo, Como, Biblioteca Comunale:**
  Albania e Adriatico meridionale. Studi per la conservazione del patrimonio culturale (2006-2008).
  Mostra fotografica e documentaria in preparazione al "viaggio del cuore" 2010.
  Inaugurazione mostra, con visita guidata dal curatore, prof. Gianclaudio Macchiarella (Università Ca' Foscari, Venezia), di Francesca Villa, collaboratrice, e videoconferenza con l'autore delle foto.

- **Mercoledì 14 aprile, Crevenna d'Erba (CO), Sala Civica:**
  Su invito dell'Associazione *La Martesana* presentazione del libro *"Sui passi dell'anima"* di S. Fasana e A. Garancini; a cura delle autrici.

- **Venerdì 16 aprile, Como, Saletta conferenze Centro Giovanile Opera Don Guanella:**
  Con l'anima in spalla.
  Incontro di scambio di esperienze, istruzioni per l'uso e consigli utili per tutti gli (aspiranti) pellegrini.

- **Martedì 20 aprile, Milano, Auditorium del Consiglio Regionale della Lombardia**:
  Conferenza stampa di presentazione della 2ª Giornata nazionale dei Cammini Francigeni e delle attività organizzate da Iubilantes per l'occasione.
  Alla presenza del Presidente del Consiglio regionale, arch. Giulio De Capitani.

- **Martedì 20 aprile, Como, Archivio di Stato:**
  S. Cecilia, da Monastero a Liceo.
  Conferenza di Alberto Rovi, storico dell'arte. Incontro di formazione.

- **Venerdì 23 aprile- lunedì 26 aprile, Arbatax-Urzulei:**
  Cammino di San Giorgio vescovo: 3ª edizione.
  Terza escursione - pellegrinaggio sulle orme di san Giorgio vescovo di Suelli.

Organizzazione a cura di Legambiente Sardegna.

- **Domenica 2 maggio, sulla Via Regina e sulla Antica Via Canturina:**
  La "nostra" 2ª "Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni".
  Sui passi del Romanico
  Da Moltrasio a Brienno, con visite guidate alle chiese romaniche di S. Agata di Moltrasio, S. Marta di Carate Urio e S. Vittore di Brienno curate dalle rispettive Parrocchie, che da tempo stanno collaborando con Iubilantes per la valorizzazione di questi monumenti.
  Sui passi di frate Pietro
  Escursione inaugurale del *"Cammino di san Pietro - Antica Via Canturina"*, itinerario storico fra Cantù e Seveso legato alle memorie di san Pietro Martire, promosso dal Comune di Cantù e realizzato da Iubilantes per conto di quel Comune. Con il patrocinio e la collaborazione dei Comuni di Cantù, Figino Serenza, Novedrate, Lentate sul Seveso, Meda, Seveso e la partecipazione delle associazioni locali.

- **Sabato 8 Maggio, Appiano Gentile (CO), Teatro San Francesco:**
  Premiazione del Concorso per Aspiranti Giornalisti "Severo Ghioldi" - 4ª edizione.

- **Sabato 15 - domenica 16 maggio, "viaggio di maggio" 2010:**
  *Padova medioevale***.**
  Guida d'eccezione: prof.ssa Elvia De Portada, presidente della sez. veneta della Ass. Nazionale degli Insegnanti di Storia dell'Arte.

- **Martedì 18 maggio, Como, Auditorium Biblioteca Comunale:**
  Frammenti di Altro Lario. Sogni, memorie e speranze per un "altro" Alto Lario.
  Lungometraggio.
  Le suggestive immagini "catturate" dal giovane regista Claudio Casazza e dai suoi collaboratori hanno dato voce e volto per noi, ancora una volta, alle Valli dell'Alto Lario. Ha commentato Darko Pandakovic.

- **Mercoledì 2 giugno, Musso e Dongo (CO):**
  Sulla Via Regina
  Musso: Il Giardino del Merlo.
  Passeggiata storico-naturalistica, con sosta panoramica alla piccola chiesa di S. Eufemia (Dongo), attraverso il caratteristico *Giardino del Merlo*, oasi naturalistica di assoluto valore, restituita alla Comunità dopo qualche anno di lavori di recupero e messa in sicurezza. A cura di Diego Pessina.
  Dongo: Il convento di Dongo e la sua biblioteca
  Visita guidata al Convento Francescano di Dongo e al suo importante patrimonio librario; a cura di Alberto Traversi.

- **Domenica 13 Giugno, Pragaletto di Dumenza (VA), Comunità Benedettina SS. Trinità:**
  Come pellegrini e stranieri. Sentieri per camminare insieme.
  La nostra consueta pausa di approfondimento presso i monaci benedettini di Dumenza.

- **Sabato 19 giugno, Como, Biblioteca Comunale**:
  Le Alpi della luna. Il fascino dei cammini di pellegrinaggio italiani.
  Presentazione di Ilaria Bodero Maccabeo, *Le Alpi della Luna*, ed. Elpo - Como 2010. Dialogano con l'autrice Ambra Garancini (associazione *Iubilantes*) e Serena Scionti.

- **Domenica 20 giugno, Menaggio - Grandola:**
  Iubicamminata 2010. Alla riscoperta della vecchia ferrovia Menaggio - Porlezza.
  Gian Mario Cetti, appassionato di vecchie ferrovie e del loro recupero ciclopedonale, ci ha guidato in un piacevole percorso sul vecchio sedime nel tratto Menaggio-Grandola.

- **Sabato 3 luglio, Ramponio Verna (CO), Santuario di S. Pancrazio:**
  Presentazione della nuova guida monografica "Il Santuario di S. Pancrazio a Ramponio Verna", curata dalla nostra Associazione, e visita guidata al Santuario.
  Interventi di Ambra Garancini, presidente *Iubilantes*, e di Silvia Fasana, autrice della guida.
  Presentazione e visita guidata a cura di Marco Lazzati, studioso del territorio.

- **Sabato 3 luglio, Cucciago (CO), Corte Castello:**
  Vita di Sant'Arialdo.
  Nel millenario della nascita del Santo, rappresentazione scenica della vita e della morte di Sant'Arialdo da Cucciago, martirizzato per la sua coraggiosa predicazione contro la corruzione della Chiesa.
  A cura del gruppo *"Peregrinae de Canturio"*, che da tempo anima brillantemente molte delle nostre iniziative. Manifestazione sostenuta dal Comune di Cucciago (CO).

- **Mercoledì 14 luglio, Moltrasio (CO), Chiesa di S. Agata:**
  Presentazione della nuova guida monografica trilingue "La chiesa di S. Agata a Moltrasio", curata dalla nostra Associazione.
  Interventi del Parroco di Moltrasio, don Bartolomeo Franzi, di Ambra Garancini, presidente *Iubilantes*, e Silvia Fasana, collaboratrice alla redazione; conferenza scientifica curata dai restauratori Roberto Segattini e Eliana Tovagliaro, e dalle autrici Agata Turchetti e Chiara Frigerio. Presente anche l'arcivescovo emerito di Pisa, mons. Alessandro Plotti.

- **Domenica 25 luglio, Carate Urio (CO), Chiesa di S. Marta:**
  Presentazione della nuova guida monografica trilingue "La chiesa di S. Marta a Carate Urio".
  Curata dalla nostra Associazione. Interventi di Ambra Garancini e Silvia Fasana, autrice.

- **17 - 26 agosto, "Viaggio del cuore":**
  Illiricum. Albania, culla dell'Ellade, porta dell'Oriente.
  Viaggio con l'esperto Arch. Francesca Villa, collaboratrice delle campagne di studio compiute in Albania da Università Cà Foscari e Politecnico di Milano (2006-2008). Nel corso del viaggio, incontri con altri esperti e con le comunità e le culture locali.

- **Giovedì 9 settembre, Como, Auditorium Biblioteca Comunale:**
  Cammina Città, la nuova guida virtuale IUBILANTES (e un nuovo portale web) per scoprire a piedi Como … e non solo.
  Intervengono Ambra Garancini (Ass. *Iubilantes*) Silvia Fasana (giornalista), Marta Miuzzo (Associazione *Mondo Turistico*), Daniele Rigoldi (*Unione italiana Ciechi e Ipovedenti* ONLUS). Nell'ambito di Parolario 2010.

- **Sabato 11 - domenica 12 settembre, Piemonte:**
  Fra ville, regge, castelli e abbazie piemontesi.
  Il Castello di Agliè, Villa Meleto, la Reggia di Venaria Reale, il Castello di Racconigi, il centro Lipu e l'Abbazia di Casanova.
  Organizzato dai soci Pietro Giorgio e Maria Clara Tosco.

- **Venerdì 24 settembre, nell'ambito delle Giornate Europee per il patrimonio:**
  Como, Biblioteca Comunale: *"Visita al manoscritto".*
  Con Mario Longatti e Chiara Milani. In visione straordinaria un prezioso codice quattrocentesco di provenienza francescana locale (prediche di fra Bernardino Caimi, ideatore del Sacro Monte) e un codice miniato trecentesco, sempre di provenienza locale. In collaborazione e con l'ospitalità della Biblioteca Comunale di Como.
  Como, Archivio di Stato: *"Gli ordini mendicanti promotori di arte e di cultura".*
  A cura di Alberto Rovi. In collaborazione e con l'ospitalità di Archivio di Stato di Como. Proiezione di immagini e esposizione di documenti a tema. Incontri di formazione, ciclo *"Storia, cultura e importanza degli ordini mendicanti medioevali".*

- **Sabato 25 settembre, Argegno, nell'ambito delle Giornate Europee per il Patrimonio:**
  CamminaCittàArgegno.

Percorso pedonale guidato da Argegno centro alla chiesa di S. Anna, visita alla chiesa con presentazione della nuova guida trilingue ad essa dedicata e del nuovo percorso del sito *www.camminacitta.it* dedicato ad Argegno.

- **Sabato 9 ottobre - domenica 10 ottobre, Calolziocorte (LC), Monastero del Lavello:**
  Immagimondo 2010 - Festival di Viaggi, Luoghi e Culture.
  Sezione speciale "I viaggi dell'anima". 13ª edizione.
  Iubilantes e la *Rete dei Cammini* hanno incontrato il pubblico con la documentazione dei vari cammini storici di pellegrinaggio.

- **Sabato 9 ottobre, Monastero del Lavello, Sala conferenze:**
  Pomeriggio: *L'ABC dei Cammini: testimonianze a confronto, istruzioni per l'uso, dibattito con gli esperti.*
  Incontri con: Luciano Callegari *(www.pellegrinando.it)*, Franco Alessandri (*Comunità Toscana Il Pellegrino*), Ambra Garancini (*Iubilantes*), Elio Piccoli (*Amici di San Colombano*), Alberto Alberti (*Gruppo dei Dodici*).
  Sera: *Camminare senza notte, verso Sant'Olav.*
  Incontro con Sergio Valzania, pellegrino, giornalista e già direttore di RADIORAI. Conduce il dibattito il nostro socio Paolo Tosco.
  In collaborazione con l'ONG *Les Cultures* - Lecco.

- **Martedì 12 ottobre, Como, Casa Divina Provvidenza:**
  Gli Ordini itineranti: un "sistema nuovo" nella chiesa e nella società medioevali.
  a cura di Grado Giovanni Merlo, ordinario di storia del Cristianesimo - Univ. Statale di Milano. Incontro di formazione, ciclo *"Storia, cultura e importanza degli ordini mendicanti medioevali".*

- **Sabato 16 ottobre, Como, chiesa di S. Cecilia (o chiesa dell'Adorazione), Como:**
  Minimum iter. La chiesa di S. Cecilia in Como.
  Visita guidata curata dal socio prof. Alberto Rovi, storico dell'arte.

- **Lunedì 25 ottobre, Como, Casa Divina Provvidenza, Museo don Guanella:**
  Pro sancta studuit pereger esse fide. Agrippino vescovo di Como (VII sec.).
  Dedicata ad un personaggio di importanza storica cruciale per le nostre terre (e non solo), una conferenza curata da Mons. Saverio Xeres. Incontro di formazione.

- **Sabato 30 - domenica 31 ottobre - lunedì 1 novembre, Roma:**
  I Cammini Francigeni e Romei italiani: un patrimonio antico per un futuro sostenibile.
  Dalla *Rete dei Cammini*, e da *Iubilantes*, in collaborazione con Associazione *Civita*, un grande week end dedicato ai Cammini Romei.
  Sabato 30 ottobre, sede Associazione *Civita*, Salone "G. Imperatori":

Sui cammini del Cielo … con i piedi per terra. Dati e proposte a confronto per una prima valutazione dei Cammini Francigeni italiani. Convegno & Workshop.
Domenica 31 ottobre: *escursione-ricognizione sulla Via Francigena da La Storta a S. Pietro, attraverso i Parchi di Roma.*
Lunedì 1 novembre: *escursione - ricognizione sulla Via Francigena del Sud, lungo la Via Appia antica, nel tratto da S. Maria delle Mole a Porta S. Sebastiano***.**
Percorsi organizzati e guidati da Ass. *Giovane Montagna* sez. di Roma e Ass. *Gruppo dei Dodici*.

- **Martedì 9 novembre, ore 20.30, Chiasso (CH), Foyer del Cinema -Teatro:**
  *Santiago: ABC di un Cammino e di un Giubileo***.**
  Conferenza di Ambra Garancini, nell'ambito della manifestazione *"La Via Lattea: il Cammino di Santiago di Compostella"*, in programma a Chiasso il 9 e 10 novembre 2010, a cura del Circolo *"Cultura, insieme"* di Chiasso.

- **Domenica 14 novembre, Como, Parco e chiesa dell'ex OPP S. Martino, intera giornata:**
  L'Estate del S. Martino.
  Una giornata di sport e cultura nell'area del S. Martino. Con il sostegno di DSM - Azienda Ospedaliera S. Anna di Como. Promotori: *Iubilantes*, *Società Ortofloricola Comense*, *Global Sport Lario*. In collaborazione con Associazione *Accanto - Amici dell'Hospice S. Martino*, Associazione *NÈP* e altre Associazioni collegate al DSM.

- **Sabato 20 novembre, Laglio (CO), Parrocchiale di S. Giorgio:**
  Presentazione della nuova guida monografica trilingue "La Chiesa di S. Giorgio a Laglio".
  Ultima pubblicazione *Iubilantes* 2010. A cura dell'autrice Simona Capelli, in dialogo con Ambra Garancini e Silvia Fasana.

- **Venerdì 26 novembre, Como, Saletta conferenze Centro Giovanile Opera Don Guanella:**
  Albania: viaggio del cuore 2010.
  Fotorassegna commentata a cura di Guido Marazzi.

- **Sabato 27 novembre, Milano, Cascina Nocetum:**
  Premiazione del nostro progetto "Cammino di San Pietro"
  Risultato il più votato nella sua categoria alla settima edizione del © *Premio Italia Medievale*. Su invito dell'Associazione *Italia Medioevale*.

- **Sabato 4 dicembre, Sala Comacina, abitazione dei soci Mafalda e Antonio Grimoldi:**
  TRADIZIONALE TRIPPATA DEGLI AUGURI.

Alle attività sociali 2010 hanno collaborato…

Archivio di Stato - Como
Associazione Accanto Amici dell'Hospice San Martino e de La Sorgente ONLUS - Como
Associazione Civita - Roma
Associazione Culturale dei Mantovani nel Mondo - Mantova
Associazione Europea delle Vie Francigene - Fidenza (PR)
Assocazione "La Martesana" - **Erba**
Associazione Italia Medioevale - Milano
Associazione Mondo Turistico - Como
Associazione NÈP - Como
Azienda Ospedaliera Sant'Anna - Dipartimento di Salute Mentale - Como
Azienda Sanitaria Locale della Provincia di Como
Associazione del Volontariato Comasco - **Centro Servizi per il Volontariato -** Como
Biblioteca Comunale - Como
Circolo "Cultura, insieme" - Chiasso - CH
Co.Mo.Do. Confederazione per la Mobilità Dolce - Milano
Comune di Albiolo (CO)
Comune di Binago (CO)
Comune di Cagno (CO)
Comune di Cantù (CO)
Comune di Como - Assessorato Pari Opportunità
Comune di Figino Serenza (CO)
Comune di Fivizzano (MS)
Comune di Grandate (CO)
Comune di Lentate sul Seveso (MB)
Comune di Lurate Caccivio (CO)
Comune di Malnate (VA)
Comune di Meda (MB)
Comune di Novedrate (CO)
Comune di Olgiate Comasco (CO)
Comune di Piazza al Serchio (LU)
Comune di Seveso (MB)
Comune di Solbiate (CO)
Comune di Vedano Olona (VA)
Comune di Villa Guardia (CO)
Comunità Monastica "SS. Trinità" - Pragaletto di Dumenza (VA)
Convento Francescano - Dongo
Coro Polifonico Pieve d'Isola - Ossuccio (CO)
Ente del Turismo Spagnolo - Milano
Ferrovienord spa - Milano

GAL Garfagnana Ambiente e Sviluppo - Castelnuovo Garfagnana (LU)
Global Sport Lario - Como
Insubria Media Point - Malnate (VA)
Legambiente Sardegna
Museo Etnografico e Naturalistico Valò Sanagra - Grandola e Uniti (Co)
Mu.Vi.S. - Museo della Via Spluga - Campondolcino (So)
ONG "Les Cultures" ONLUS - Lecco
Parco Regionale Spina Verde - Cavallasca (CO)
Parrocchia di Argegno (CO)
Parrocchia di Brienno (CO)
Parrocchia di Carate Urio (CO)
Parrocchia di Laglio (CO)
Provincia di Como - Assessorato alla Cultura - Assessorato Solidarietà Sociale
Provincia di Pavia - Assessorato Turismo e Attività Termali
Provincia "Sacro Cuore" della Congregazione Servi della Carità - Opera Don Guanella - Como
Rai- Radiotelevisione Italiana - Radiorai - Roma
Rete dei Cammini a. p. s. - Como
Rotary Club Erba - Laghi
Scuola Civica di Cinema, Televisione e Nuovi Media - Milano
Settimanale della Diocesi di Como - Como
Società Ortofloricola Comense - Como
Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti - Sezione prov. di Como
Università Cà Foscari - Venezia
Università IUAV di Venezia
WWF - Como

… e hanno contribuito

Azienda Ospedaliera Sant'Anna - Como
Comune di Argegno (CO)
Comune di Cantù (CO)
Comune di Cucciago (CO)
Comune di Malnate (VA)
Comune di Moltrasio (CO)
Comunità Montana Lario Intelvese - S. Fedele Intelvi (CO)
Parrocchia di Moltrasio (CO)
Provincia di Como - Assessorato alla Cultura
Regione Lombardia - Consiglio Regionale
Regione Lombardia – Turismo

Il cammino del 2010

di Franco Panzeri
vicepresidente Iubilantes

Il 2010 è stato davvero anno di molti cammini e di molti tipi di cammino: reali, virtuali, metaforici. Ma sempre belli, partecipati, interessanti. Un cammino reale e metaforico? La sinergia fra i nostri soci, consiglieri e revisori compresi, che sempre più spesso e volentieri si mettono davvero in cammino insieme, in spirito di amicizia e condivisione.
Cammini reali e virtuali insieme? Ecco il progetto *Cammina Città*, dove un sito internet risponde alle esigenze concrete di trekking, o meglio hiking, urbano all'insegna della piena accessibilità; ecco il grande lavoro compiuto per il Cammino di San Pietro - Antica Via Canturina.
Esempi di cammini reali? I molti soci nuovi pellegrini su antiche strade, primo fra tutti il *Cammino di Santiago*; il *Cammino di san Giorgio* in Sardegna, studiato e fortemente voluto e praticato dal nostro Consiglio e dai nostri soci.
Infine, esempio notevole di questa importante linea di azione 2010 è il crescente contante impegno a favore della valorizzazione della *Via Regina*, teso ad inculcare la consapevolezza che la antica Via Regina, o meglio, per dirla con Albano Marcarini, il *"sentiero della Via Regina"*, non è "solo" un'espressione storico-culturale o un'occasione di sporadiche escursioni, ma è un luogo concreto su cui camminare "europeo". Il nostro territorio deve essere consapevole del valore della *Via Regina* come strumento di conoscenza, percorrenza e promozione sostenibile. Sono pochi davvero gli Itinerari culturali definiti tali dal Consiglio Europeo, che possono vantare di attraversare luoghi belli come le sponde e le terre del nostro lago.
Ma ritorneremo su questo importante aspetto.
Infine, mai come quest'anno la nostra Associazione ha fatto "rete" coinvolgendo Enti pubblici e privati, istituzioni, enti non profit, Università. L'ultimo prodotto di questa linea di azione, complessa ma vitalissima, è il nuovo progetto *"Dai luoghi di cura alla cura dei luoghi"* creato con l'Azienda Ospedaliera Sant'Anna, con la collaborazione di molte altre Associazioni operanti nell'area del DSM e dedicato alla tutela e valorizzazione del Parco dell'ex OPP San Martino. Ne potrete leggere notizie più precise nelle pagine successive e altre cose verranno presentate in assemblea, ma una cosa va detta ora, qui: mentre molti parlano e scrivono, le Associazioni, piccole, come la nostra, lavorano, pazientemente, con concrete speranze di successo. Non sappiamo se tutto andrà come auspicato: ma certo ciò che si sarà fatto sarà stato fatto con le nostre forze e grazie ad un impegno fortemente condiviso da tutti. E quindi, davvero, a tutti buon cammino.

Le attività del 2010

di *Ambra Garancini*
presidente Iubilantes

Le attività ricreative

Molto ben seguite le attività ricreative di questo anno appena concluso, con "punte" di massimo successo per la *Giornata dei Cammini* sulla *Via Regina*, sul *Cammino di San Giorgio* e sul *Cammino di San Pietro*, per la *Giornata delle Ferrovie Dimenticate*, per le *Giornate Europee del Patrimonio*. Bene, in generale, tutte le escursioni, nonostante il meteo non sempre favorevole. Ottimamente riuscito il *"viaggio di maggio"* a Padova, e grande successo del *"viaggio del cuore"* in Albania.

I pellegrinaggi di lunga percorrenza

Non si è realizzato il pellegrinaggio a Mont St Michel, organizzato dalla Rete dei Cammini. Lo riproporremo, solo per noi Iubilantes, nel 2011. Numerose le iniziative di pellegrinaggio autonomamente organizzate dai nostri soci.

Gli incontri di formazione

L'attività di formazione quest'anno si è arricchita di una bellissima giornata densa di incontri per pellegrini a *Immagimondo* e di numerosi incontri culturali dedicati a tematiche locali e generali di taglio storico, sociale ed artistico. Molto importanti, anche quest'anno, la presenza a JOSP Fest, grande vetrina dei viaggi dello spirito, e al festival *Immagimondo 2010*, la cui sezione *"viaggi dell'anima"*, collocata ancora nella suggestiva sede di S. Maria del Lavello, è stata quasi interamante gestita da noi.

I nostri progetti culturali di utilità sociale

1. La Comunità Montana Lario Intelvese e il Consiglio Regionale di Lombardia hanno dato un contributo significativo alle **nostre attività pluriennali di valorizzazione del patrimonio culturale lariano, con particolare attenzione al patrimonio della *Via Regina*. Tale felice situazione ha permesso quest'anno la realizzazione di ben cinque nuove guide monografiche dedicate ad altrettante chiese del territorio lariointelvese e l'ampliamento del progetto *CamminaCittà*, con un percorso accessibile dedicato all'antico percorso per S. Anna di Argegno.**

2. Il contributo di Regione Lombardia ottenuto tramite un nostro progetto dal Comune di Cantù ha permesso a quest'ultimo di realizzare il bel progetto del ***Cammino di san Pietro - Antica Via Canturina*** attraverso il sito web *www.camminosanpietro.it*. Un splendido itinerario di 18 km interamente scaricabile da internet e perfettamente percorribile a piedi e in bici, fra Cantù e Seveso. Il progetto ha ottenuto il premio Italia Medioevale.

3. Per quanto attiene al progetto di recupero ciclopedonale della **vecchia ferrovia Como - Varese (Grandate-Malnate),** l'evento della terza **Giornata Nazionale delle Ferrovie Dimenicate,** realizzato con grande successo, è stato preceduto da un importante e partecipato convegno tecnico, dove sono intervenute tutte le forze in campo e dove finalmente si è fatto il punto sul reale interesse (concreto, esistente) al recupero ciclopedonale del sedime.

4. Concluso il **progetto "L'estate del S. Martino**" il rapporto con il DSM e con le associazioni correlate si è consolidato e aperto al nuovo progetto *Dai luoghi di cura alla cura dei luoghi,* che si concluderà a settembre 2011. La realizzazione del progetto, che prevede, per il parco del S. Martino, la realizzazione di un percorso vita, di una mostra storica all'aperto e di una targa commemorativa, sarà resa possibile da un finanziamento di Fondazione Cariplo.

5. Si è svolta con successo anche la quarta edizione del **Premio per aspiranti giornalisti "Severo Ghioldi", ampliato con la sezione dedicata ai giornali di classe e di istituto.**
Anche quest'anno la premiazione è stata intensa e fittamente partecipata. È già stata presentata la quinta edizione del Concorso.

6. Iubilantes ha partecipato con successo alle **celebrazioni della memoria di Arialdo da Cucciago:** successo dovuto alla grande partecipazione delle nostre socie canturine e alla bravura del gruppo delle *"Peregrinae de Canturio"* che hanno rievocato con efficacia il martirio del santo.

7. Quest'anno, infine, abbiamo partecipato, a Roma **alla prima assemblea della *Rete dei Cammini*, al grande e prestigioso convegno dedicato alla valutazione dei cammini francigeni italiani e all'intenso week end di escursioni ed incontri sulle Vie Francigene afferenti a Roma**. L'impegno per la Rete dei Cammini ci ha messo a costruttivo confronto con ben diciassette altre realtà associative italiane, arricchendo ulteriormente la rete de nostri contatti.

Progetti per il 2011

a cura del Consiglio Direttivo

Il 2011 si profila già denso di impegni e di interessanti novità.

Le novità:

- la collaborazione con la Provincia "Sacro Cuore" della Congregazione dei Servi della Carità - Opera don Guanella per la realizzazione di percorsi pedonali guanelliani in alto Lago e Valchiavenna. Un impegno importante, nell'anno della canonizzazione del beato Guanella.

- lo sviluppo e la conclusione del progetto *"Dai luoghi di cura alla cura dei luoghi"*, dedicato al parco del S. Martino;

- l'impegno di valorizzazione della *Via Regina*, intesa come potenziale itinerario culturale europeo;

- il *"viaggio del cuore"* in Siria e numerose attività correlate.

L'impegno è anche di proseguire ciò che si è ben iniziato: il potenziamento del *Cammino di san Giorgio vescovo*; nuove manifestazioni sul *Cammino di San Pietro - Antica Via Canturina*; nuova produzione di guide monografiche trilingui; espansione del progetto *CamminaCittà*; nuove iniziative per le ferrovie dimenticate e per i cammini francigeni.

Il Cammino di San Pietro
Antica Via Canturina

di Silvia Fasana
giornalista, socia Iubilantes

Sintesi * del convegno
"Il Cammino di San Pietro - Antica Via Canturina: dalle vie del Medioevo alle vie del web per valorizzare il territorio. Le ragioni, il progetto." organizzato dal Comune di Cantù per presentare il progetto omonimo e il nuovo sito ***www.camminosanpietro.it*** (Cantù, Villa Calvi, 5 febbraio 2010).

A piedi da Cantù a Seveso, sui passi di un santo martire che proprio in questi luoghi andò incontro alla morte, circa 750 anni fa. È il *"Cammino di San Pietro - Antica Via Canturina"*, oggetto di un articolato progetto promosso dal Comune di Cantù e dall'Associazione culturale *IUBILANTES* per far rivivere questo itinerario legato alla memoria del predicatore domenicano Pietro da Verona, secondo protettore della città e della Diocesi di Como, ucciso nel 1252 per mano di eretici presso Seveso.
Il tratto in questione ha una grande importanza storica, in quanto metteva in comunicazione il Canturino, collegato per lo più alla sfera di influenza ambrosiana, con l'ambito comasco, a sua volta unito strettamente con il nord Europa.
L'itinerario infatti faceva parte dell'antichissima percorrenza che legava l'asse viario del Lario (*Via Regina*) con il polo di Milano, ed è anche la strada che i moderni pellegrini da Como e Brianza percorrono per raggiungere la "grande" *Via Francigena* e arrivare a Roma, al sepolcro dell'Apostolo Pietro.
Così ne parla Ambra Garancini, presidente Iubilantes: «*Il progetto nasce da una esperienza concreta: ormai più di dieci anni fa, nel 1999, la nostra Associazione stava cercando un percorso storicamente significativo che potesse portarci da Como a Milano, da dove poi proseguire per l'antico guado di Corte S. Andrea, sul Po, punto di raccordo con il tracciato della Francigena. Ci siamo imbattuti in Pietro da Verona e nella sua vicenda di martirio, consumatasi, in un periodo di violenti contrasti religiosi, sui sentieri che univano Cantù a Seveso. Ci è sembrato innanzi tutto doveroso richiamare alla memoria la figura di questo santo e cercare di far rivivere alcuni aspetti del culto, dell'iconografia e delle tradizioni devozionali comasche a lui collegate. Abbiamo pensato quindi di ricostruire, prima attraverso documenti cartografici, poi attraverso la ricerca di superficie, le tracce di un antico percorso Cantù - Seveso che potesse avvicinarsi il più possibile all'itinerario compiuto da San Pietro il giorno del suo martirio. Questo percorso tocca luoghi, insediamenti ed emergenze architettoniche ed artistiche di notevole interesse*».
Continua Ambra Garancini: «*Lo scopo del nostro progetto, sostenuto e fatto proprio dal Comune di Cantù, è stato principalmente quello di far conoscere questo antico percorso e i suoi monumenti, valorizzandolo e rivitalizzandolo nel suo*

complesso, e nel contempo sensibilizzare alla salvaguardia dei suoi aspetti artistici (con il restauro di alcuni monumenti) ed ambientalistici-paesaggistici (incentivando ad esempio la pulizia dei corsi d'acqua Seveso e Serenza, la manutenzione dei guadi e dei sentieri, il recupero delle cave)».

Il percorso, pressoché pianeggiante, si snoda per lo più su fondo asfaltato o sterrato; ha come punto di partenza la chiesa di S. Antonio a Cantù e di arrivo il Santuario di S. Pietro Martire a Seveso. Lo sviluppo totale è di circa 18 chilometri (con piccole varianti locali) e tocca i Comuni di Cantù, Figino Serenza, Novedrate, Lentate sul Seveso, Meda e Seveso. Si snoda in un territorio pedemontano caratterizzato da dolci colline moreniche e ampi terrazzi di origine fluvioglaciale, digradanti, a sud, verso la pianura lombarda, solcato dal torrente Seveso e dai suoi affluenti. Un territorio che nel corso dei secoli ha subito profondi cambiamenti: le grandi brughiere e soprattutto gli estesi boschi di querce, pini silvestri, carpini, betulle e frassini, sono stati progressivamente intaccati dall'intervento umano che solo nell'ultimo secolo si è fatto invadente e stravolgente. Questa zona è stata abitata dall'uomo fin dall'antichità e conserva le tracce di insediamenti documentati da numerosi reperti archeologici riconducibili dall'Età del Ferro in avanti, ma soprattutto ai primi secoli del cristianesimo e all'epoca altomedioevale. Un territorio che, accanto ai segni di un'urbanizzazione "sfrenata" e di una massiccia industrializzazione dell'ultimo secolo, ha comunque conservato inaspettati spazi verdi (salvaguardati nelle Aree Protette della zona come il *Parco Sovracomunale della Brughiera Comasca* e il *Parco delle Groane*), angoli nascosti di inaspettata bellezza, antiche tracce della fede e laboriosità delle sue genti, che è bello poter scoprire camminando a piedi, senza fretta.

Nella sola Cantù, ad esempio, il percorso consente di visitare monumenti insigni come il millenario complesso di S. Vincenzo a Galliano, o la Prepositurale di S. Paolo, ma anche di scoprire angoli inaspettati come le antiche mura che cingevano il borgo, luoghi di assistenza ai viandanti come la chiesa dell'antico *hospitale* di S. Antonio, potenti monasteri come quello di S. Maria, di fondazione cluniacense, al quale la tradizione locale attribuisce la diffusione del pizzo a tombolo, oppure luoghi di pellegrinaggio e di fede popolare come il Santuario della Beata Vergine dei Miracoli. Proseguendo, il percorso riserva altri "incontri" non meno interessanti e coinvolgenti: le antiche cascine, talvolta fortificate, lungo tutto il tragitto, perno dell'organizzazione agro-fondiaria del territorio; i trecenteschi oratori di S. Grato (o di Mocchirolo) e di S. Stefano a Lentate sul Seveso; le splendide ville nobiliari, al tempo stesso luoghi di delizie e centri gestionali delle proprietà, come Villa Casana a Novedrate, Villa Raimondi Carpegna a Lentate sul Seveso, Villa Antona Traversa a Meda, Villa Dho a Seveso; importanti ed antichi luoghi di culto come la chiese dei Ss. Nazario e Celso, di S. Maria Nascente e di S. Vittore a Meda. Ci si accosta poi ai luoghi del martirio di San Pietro, con il Santuario a lui dedicato a Seveso e all'adiacente Seminario.

Il "Cammino di San Pietro - Antica Via Canturina", presentato al pubblico con il presente convegno *"Il Cammino di San Pietro - Antica Via Canturina: dalle vie*

del Medioevo alle vie del web per valorizzare il territorio" e con una giornata di rievocazioni storiche a cura del Comune di Cantù (6 febbraio), sarà ufficialmente inaugurato domenica 2 maggio in occasione della "Seconda Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni", organizzata dalla Rete dei Cammini, di cui Iubilantes è fondatrice e capofila, una "associazione di associazioni" impegnate nella tutela e valorizzazione di quell'immenso patrimonio ambientale e culturale che sono i cammini di pellegrinaggio.
Il punto di forza del progetto non è tanto (o non è solo) il consueto apparato informativo "sul terreno", dato da segnali direzionali, pannelli informativi e volantini turistico-culturali, quanto piuttosto - e questa è la grande novità - da uno specialissimo sito internet (*www.camminosanpietro.it*), scaricabile da qualsiasi dispositivo mobile di nuova generazione, che permette di vedere, metro per metro, l'intero percorso e di scoprirne punti di interesse, connessioni viabilistiche, dati geografici, tipologia del fondo stradale e ogni notizia utile a chi intende percorrerlo camminando (o pedalando) e a chi intende raggiungerlo con mezzi propri o mezzi pubblici. Tutto questo grazie ad una tecnica di rilevamento WEB GIS sofisticata, conforme a quella adottata dalla Regione Toscana con l'approvazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, per il percorso ufficiale della Via Francigena.
Conclude Ambra Garancini: «*Nel contesto italiano, così straordinariamente ricco di bellezze naturali ed artistiche, questo - che ci è piaciuto chiamare "Cammino di San Pietro" in omaggio al santo frate Pietro sepolto a Milano e al Santo Apostolo sepolto a Roma - è certamente un itinerario minore. Ma per noi è molto di più: è una piccola "Francigena" che unisce, tramite Milano, alla più grande "Francigena" e, più in particolare, un itinerario che ci riporta alle radici della nostra cultura, e che per questo potrebbe aiutarci non solo a ritrovare il nostro passato, ma anche, forse, a conoscere meglio noi stessi e a sperare di più nel nostro futuro*».
Scrive mons. Saverio Xeres, storico della chiesa, nell'introduzione al sito: «*Quando ti metti per strada, sai già che ti aspettano una serie di incontri, tanto più interessanti quanto meno previsti. … Non c'è come allargare l'orizzonte (da Como a Milano, ma poi fino a Roma e dunque fino agli antichi confini del mondo ...) per riscoprire valori ignorati della propria dimensione locale. Così, mentre ti incammini verso Roma, ti accorgi, per la strada, di tante persone e cose sconosciute. E così si impara non solo a riscoprire i luoghi - dai "propri" a quelli "altrui" - ma soprattutto a coglierne lo spessore, storico e dunque umano, prodotto dall'accumularsi di tempo e di vita. Uno spessore che sottrae i luoghi più comuni alla banalità dell'immediato e del già noto. Riscoprire la densità storica di cappelle e cascinali, vie e piazze, perfino di alberi e prati ... è un'esperienza importante. Percepire, con i sensi insieme all'anima, che mentre calpesti quell'acciot-tolato o insegui con lo sguardo il crinale di un monte che si apre a valico, stai percorrendo una via già da secoli vissuta ... è una sensazione che dà perfino una certa vertigine. E, tuttavia, non è una semplice solleticazione emotiva. È la sensazione solida che non da noi sono le cose che sono, e che non si inizia mai dal nulla. Qualcuno ci ha preceduto, qualcuno ci accompagna, ci incontra. Sempre, come in un viaggio*».

San Pietro Martire, chi era costui?

Pietro sarebbe nato a Verona verso la fine del XII secolo o agli inizi del XIII da una famiglia catara. Dopo le scuole, continuò la sua formazione a Bologna, uno dei centri intellettuali più attivi del nord Italia. Qui incontrò San Domenico e, affascinato dai suoi insegnamenti, entrò nell'Ordine da lui fondato. Su incarico speciale di Gregorio IX, ben presto si distinse come efficace predicatore contro l'eresia catara ampiamente diffusa in molte città dell'Italia centro-settentrionale, in particolare Milano. Al 1235 risalirebbe la prima venuta di Pietro a Como, nel nuovo convento domenicano di S. Giovanni in Pedemonte; lo ritroviamo poi ad Asti, a Piacenza, ancora a Milano nel convento di S. Eustorgio e spesso anche a Como, con compiti di supervisore. Nel 1251 Papa Innocenzo IV lo nominò inquisitore per le città e provincie di Cremona, Milano e Como. Secondo fonti agiografiche, il 24 marzo 1252, domenica delle Palme, durante una predica in una piazza di Milano, egli predisse la sua morte per mano degli eretici che tramavano contro di lui, assicurando però i fedeli che li avrebbe combattuti più da morto che da vivo. Il sabato 6 aprile successivo durante un viaggio da Como a Milano, Pietro, in compagnia del confratello Domenico, fu oggetto di un agguato nei boschi in località Farga, lungo l'antica via Canturina tra Meda e Seveso. L'aggressore, individuato dalla tradizione in un tale Carino Balsamo inviato dai capi ereticali lombardi, assalì Pietro, sferrandogli diversi colpi sul capo con un "falcastro" (una specie di falce) e trafiggendolo nel fianco con un pugnale. Sempre la tradizione vuole che Pietro, prima di morire, abbia innalzato le mani al cielo per implorare il perdono del proprio aggressore e, bagnando un dito nel proprio sangue, abbia scritto sulla terra la parola "Credo". L'aggressore ferì anche l'altro confratello Domenico, che morì alcuni giorni dopo nel convento delle Benedettine di Meda. Il corpo di Pietro fu trasportato subito a Milano, dove ebbe esequie trionfali, mentre una folla di fedeli lo acclamava già santo; fu sepolto nel cimitero vicino al convento di S. Eustorgio. Nemmeno un anno dopo, il 9 marzo 1253, Papa Innocenzo IV lo elevò agli onori degli altari.

Il culto di San Pietro ebbe una grande espansione grazie ai confratelli domenicani, soprattutto a Verona, in Toscana e in Lombardia. Nel 1691 venne proclamato "secondo protettore" della città e della Diocesi di Como. È solitamente raffigurato con l'abito domenicano, con la palma del martirio e con il falcastro nel capo.

Attualmente le sue spoglie riposano nella chiesa di S. Eustorgio a Milano, in una cappella fatta realizzare dal fiorentino Pigello Portinari, entro un mausoleo marmoreo opera di Giovanni Balduccio da Pisa. Sul luogo del martirio vennero costruiti una chiesa ed un convento, prima sede degli Umiliati e poi passati ai Domenicani; nello stesso luogo oggi sorgono il Santuario e il seminario arcivescovile intitolati al santo martire.

Silvia Fasana
da *www.camminosanpietro.it*

***** *rielaborato da "Broletto" 2010/2 Numero 99.*

Quarta edizione del Premio "Severo Ghioldi" per aspiranti giornalisti

di Maria Chiara Sibilia
vicepresidente di Insubria Media Point, associazione per l'etica della comunicazione, e socia Iubilantes

Approfondimento relativo alla manifestazione dell'8 maggio 2010.

Grande affluenza di pubblico alla quarta edizione del premio di giornalismo istituito per ricordare Severo Ghioldi, preside, giornalista e poeta appianese, scomparso nel 2005, che aveva dedicato gran parte della propria attività ai giovani. Il concorso, promosso dalle due Associazioni di cui Severo era socio, *Iubilantes* e *Insubria Media Point*, è stato patrocinato da numerosi enti pubblici delle Province di Como e Varese. Il premio, nato per incoraggiare la formazione e riconoscere le attività di giovani che vogliono cimentarsi nella realtà della carta stampata, è riservato a opere inedite di alunni delle scuole secondarie di primo e di secondo grado e agli ospiti delle realtà sociali che operano nelle province di Como, Varese e del Canton Ticino.
I partecipanti hanno inviato un articolo relativo a un personaggio, un problema, un evento che descrive la realtà del territorio a cui Severo era molto legato, oppure una pubblicazione, ovvero un giornale scolastico, che documentano luoghi, percorsi storici e monumenti a rischio di degrado da tutelare e valorizzare.
Il giorno 8 maggio 2010, alle ore 16.00, presso il teatro San Francesco di Appiano Gentile si è svolta la cerimonia di premiazione alla presenza degli alunni partecipanti, degli insegnanti e dei dirigenti, durante la quale sono stati conferiti i premi in denaro, 300 euro, offerti dalla ditta Aldo Ghioldi di Guanzate e una targa artistica, offerta dalla ditta Fratelli Borghi di Malnate.
La giuria, composta dai giornalisti Pietro Berra, Katia Trinca Colonel, Carla Colmegna, Silvia Bottinelli, Mauro Della Porta Raffo, Antonio Franzi, Roberto Bof e Maurizio Canetta, ha fatto pervenire valutazioni e giudizi degli elaborati presentati decretando i vincitori di ogni sezione del bando. In apertura è stato letto un messaggio di Pietro Berra, ideatore del premio e presidente della giuria, che afferma: *"C'è passione, c'è pensiero, c'è vita negli articoli, e nei giornali scolastici, che, più numerosi che in passato, hanno onorato il Premio. Anche a un lettore distratto non può sfuggire l'intelligenza che corre su questo ponte di carta gettato tra la scuola, le realtà sociali e il mondo. Un ponte di libertà"*.
Così ha avuto inizio un festoso girovagare, condotto dal giornalista Antonio Franzi, tra le Province dell'Insubria, attraverso i racconti dei vincitori, letti con molta efficacia da Mariangela Castelli.

La partenza è avvenuta dal Canton Ticino, con le immagini dei giocatori delle squadre del Team Ticino che, insieme alle parole di Lorenzo Luisoni, alunno della Scuola Media di Balerna, hanno raccontato in modo sintetico ed efficace le vicende calcistiche svizzere.
Con un balzo ci siamo ritrovati a Castellanza per consegnare il premio all'Istituto Comprensivo A. Manzoni. Attraverso il giornale scolastico "Il grillo parlante" abbiamo indagato la realtà del paese, in particolare le sponde del fiume Olona che lo attraversa. Per questa sezione la giuria ha segnalato altre due pubblicazioni che meritano un riconoscimento. Quella dell'Istituto Comprensivo di Cadorago per il giornale scolastico "La classe" e quella dell'Istituto Comprensivo di Cairate per il giornale "Macchia d'inchiostro".
Doverosa, a questo punto, una sosta a Como. L'occasione è offerta da Martina Bellinzona, alunna del liceo scientifico Paolo Giovio, vincitrice della sezione articolo per le scuole secondarie di secondo grado. Il suo articolo "L'arte di sognare" con uno stile frizzante e ricco di riferimenti ai grandi artisti circensi del passato, conduce il lettore in un mondo virtuale, quello dei giocolieri che riempiono di colori un grigio parcheggio della città.
La giuria ha apprezzato anche gli articoli dell'appianese Simone Tettamanzi, alunno dell'Istituto Magistri Cumacini di Como, di Matteo Larghi, alunno del Liceo Giovio di Como e di Viola Martinelli, alunna del Liceo Lugano1.
Ma ora torniamo nella città di Como perché il vincitore della sezione pubblicazione delle scuole secondarie di secondo grado è stato il Liceo Volta per il giornale scolastico "La Coda del Diavolo". Il giornale si è fatto apprezzare, oltre che per l'impostazione grafica pulita e curata, anche per l'attenzione alle realtà mondiali, a quella italiana e a quella locale, descritte con molta passione e profondità di pensiero. Dopo aver superato una lieve distanza ci troviamo a Bulgarograsso, alla Cooperativa *Il Mosaico*. Il tema dell'articolo, intitolato "Per le rime", è un'intervista. I ragazzi hanno saputo rendere con efficacia l'emozione dell'incontro e l'essenza del personaggio che hanno avuto il privilegio di incontrare, il poeta Vito Trombetta, consegnando un articolo dal tono incalzante, che coglie gli aspetti fondamentali del poeta e dell'ambiente in cui vive, lo specchio di lago tra Laglio e Torno.
Ed ora uno spostamento a Gallarate per consegnare un riconoscimento a Rita Pellizzato, ospite dell'Associazione *Iris Accoglienza* autrice dell'articolo "L'associazione + di 21 tanti ... troppi cromosomi".
Il viaggio si conclude a due passi da Appiano, a Guanzate, dove troviamo la vincitrice della sezione pubblicazione delle realtà sociali, la società *La Villa*, per il periodico "PI GRECO".
Questo è un giornale vero che, attraverso varie tipologie di articolo giornalistico, dall'editoriale all'intervista, illustra in maniera efficace la realtà della cooperazione e quella del lavoro.
La manifestazione si è conclusa con gli apprezzamenti alla pubblicazione "Mille Raggi" della Associazione *Il millepiedi onlus* di Varese, meritevole di segnalazione.

IL COMITATO ORGANIZZATORE

Presidente Maria Chiara Sibilia
Consiglieri Mauro Sarasso, presidente dell'Associazione InsubriaMedia Point
Ambra Garancini, presidente della Associazione Iubilantes

LA COMMISSIONE GIUDICATRICE

Presidente Pietro Berra, poeta e giornalista
Componenti della sezione articolo
Mauro Della Porta Raffo, Roberto Bof, Antonio Franzi, Maurizio Canetta, Silvia Bottinelli, Carla Colmegna, Katia Trinca Colonel

I VINCITORI DELLA 4A EDIZIONE

- **Scuole secondarie di primo grado**

▸ Sezione Articolo

Premio a Lorenzo Luisoni per l'articolo
"Team Ticino: una realtà sempre più importante"

▸ Sezione Pubblicazione

Premio all'Istituto Comprensivo di Gallarate per il giornale scolastico
"Il grillo parlante"

▸ Segnalazioni

All'Istituto Comprensivo di Cadorago per il giornale scolastico
"La Classe"

All'Istituto Comprensivo di Cairate per il giornale scolastico
"Macchia d'inchiostro"

- **Scuole secondarie di secondo grado**

▸ Sezione Articolo

Premio a Martina Bellinzona per l'articolo
"L'arte di sognare"

▸ Segnalazioni

A Simone Tettamanzi per l'articolo
"Ticosa: un'occasione da non perdere"

A Matteo Larghi per l'articolo
"Il problema cinema a Como"

A Viola Martinelli per l'articolo
"*Il triste volto del Carnevale"*

- Sezione pubblicazione

Premio al Liceo A.Volta di Como per il giornale scolastico
"La Coda del Diavolo"

- **Realtà Sociali**

- Sezione Articolo

Premio alla Soc. Coop. Soc. *Il Mosaico* per l'articolo
"Per le rime"

- Sezione pubblicazione

Premio alla società *La Villa* per il periodico
"PI GRECO"

- Segnalazione

A Rita Pellizzato per l'articolo
"associazione+di 21 tanti...troppi cromosomi"

All'Associazione *Il Millepiedi onlus* per il giornale:
"Mille Raggi"

- **Patrocini**

Provincia di Como	Assessorato Cultura, Assessorato Istruzione
Provincia di Varese	
Comune di Como	Assessorato Politiche Educative
Comune di Malnate	
Comune di Guanzate	
Comune di Appiano Gentile	
Comune di Cairate	
C.S.A. di Como	Ufficio Scolastico Provinciale di Como
USP di Varese	Ufficio Scolastico Provinciale di Varese

CamminaCittà

di Silvia Fasana e Ambra Garancini
socie Iubilantes

Sintesi della presentazione "*CamminaCittà, la nuova guida virtuale IUBILANTES (e un nuovo portale web) per scoprire a piedi Como … e non solo"*.
Como, Biblioteca Comunale, 9 settembre 2010, nell'ambito di Parolario 2010.

"Se sei un uomo libero, allora sei pronto a metterti in cammino."
(Henry David Thoreau, 1817-1862)

CamminaCittà è una guida virtuale che accompagna passo passo su percorsi urbani da fare a piedi, con lentezza, per riscoprire il patrimonio culturale delle nostre città. In più, questa guida ha il valore aggiunto di rivolgersi ad un pubblico vasto, veramente diversificato.
È proprio una guida "per tutti".

- Per il cittadino che vuole leggere con uno spirito diverso quello che ha da sempre sotto gli occhi e tende a dare per scontato.
- Per il turista, sia italiano che straniero (c'è la versione inglese), alla ricerca di qualcosa di bello che non sia la solita villa di George Clooney.
- Per il popolo di internet, che naviga nel web con la stessa facilità con cui cammina per strada.
- Per i tradizionalisti, amanti della carta e delle carte, che possono stampare le schede dei percorsi, delle singole tappe e dei punti di interesse.
- Per quelli che considerano il proprio palmare parte integrante della mano, perché possono lasciarsi guidare da questo strumento che diventa anche un compagno di viaggio.
- Per gli I-POD dipendenti, che non sanno vivere senza le cuffie nelle orecchie, perché si possono scaricare le audioguide.
- Ma soprattutto per le persone per cui normalmente l'approccio alla cultura, ai monumenti e il gusto di andare a scoprire ciò che ci circonda può essere difficoltoso.

Una delle caratteristiche forse più importanti di CamminaCittà è infatti l'attenzione a segnalare possibili barriere architettoniche, lasciando agli utenti il giudizio sulla reale accessibilità di quanto descritto in rapporto alla propria situazione personale, oltre ad offrire la possibilità, tramite le audioguide, di accedere ai contenuti anche da parte dei non vedenti.
CamminaCittà è dunque uno strumento che dimostra come effettivamente le nostre bellezze possano diventare veramente per tutti. Soprattutto la bellezza del viaggiare, dello scoprire e del conoscere.

Silvia Fasana

CamminaCittà è un progetto di fruizione web nato da *Iubilantes*, che, come è noto, dal 1996 ama riscoprire il mondo con il passo lento e attento dell'antico pellegrino - senza mai perdere di vista i valori fondamentali del pellegrinaggio (la solidarietà, la condivisione, l'accoglienza, il gusto del contatto lento con i luoghi e con la storia) - ma anche con il supporto delle nuove tecnologie.
Sulla base della propria lunga esperienza in fatto di cammini e percorsi a piedi. *Iubilantes* ha ideato e realizzato, grazie ai propri esperti (architetti, informatici, consulenti culturali) e al sostegno di numerosi Enti pubblici, il nuovo portale web *www.camminacitta.it* bilingue (ita/en), dedicato alla presentazione virtuale di un numero potenzialmente illimitato di itinerari turistico-culturali di riscoperta delle nostre città. Itinerari da percorrersi con modalità lenta e/o sostenibile, con assoluta preferenza per la modalità a piedi e con attenzione costante ai principi dell'accessibilità materiale e dell'accessibilità culturale dei luoghi, dei monumenti e degli strumenti stessi della loro conoscenza.
Per ogni itinerario (o percorso), il portale è progettato per offrire descrizione generale, ambientazione, mappe Google, orientamento, tempi di percorrenza a piedi, schede dei monumenti, punti di interesse adiacenti, intersezioni con altri percorsi, collegamenti con i mezzi pubblici e con i parcheggi.
Il portale offre anche informazioni oggettive sugli ingressi e sulle barriere architettoniche, informazioni che lasceranno agli utenti il giudizio sulla reale accessibilità di quanto descritto. Verranno infine anche date informazioni sulle strutture ricettive che si autodefiniscono accessibili ai disabili.
Un portale per riscoprire a piedi le nostre città, tramite itinerari di rilevanza culturale; itinerari per tutti, ma un po' speciali, perché in essi non ci si limita a "schedare" i luoghi dell'arte e della storia, ma si offrono dati utili a valutarne l'effettiva accessibilità, vale a dire il loro grado di fruibilità da parte di cittadini /turisti con esigenze specifiche e, in particolare, da parte dei non vedenti.
Un portale, insomma, in cui si cerca di riscoprire e valorizzare il patrimonio culturale delle nostre città coniugando, caso davvero unico, mobilità dolce, turismo sostenibile e accessibilità.
L'obiettivo finale è quello di favorire il principio del "bello per tutti" e del "turismo per tutti", nella convinzione che il viaggiare, soprattutto nella forma della mobilità lenta e sostenibile, è una risorsa della vita che deve essere accessibile a tutti, senza discriminazioni, a cominciare dai nostri territori.
Percorsi attualmente in rete:
4 percorsi dedicati a Como e alla sua convalle;
1 percorso in Argegno.
In progetto: Cernobbio, Montorfano; secondo percorso in Argegno.

Ambra Garancini

www.camminacitta.it
scopri la tua città con il passo del pellegrino!

Il ruolo urbanistico degli Ordini mendicanti a Como

di Alberto Rovi
storico dell'arte, socio Iubilantes

Anteprima della relazione *"Gli ordini mendicanti promotori di arte e di cultura"* nell'ambito delle Giornate Europee per il Patrimonio (Como, Archivio di Stato, 24 settembre 2010).
Incontro di formazione *Iubilantes,* ciclo "Storia, cultura e importanza degli ordini mendicanti medioevali".

Un contributo decisivo alla definizione degli assetti urbanistici delle città nel basso medioevo venne dalle organizzazioni dei monasteri prima e dei conventi poi. Se i monasteri segnarono col loro isolamento inizialmente proprio i paesaggi extraurbani, la diffusione dei conventi degli ordini mendicanti dal XIII secolo, pur adattandovisi, riorganizzò gli spazi urbani.
Ispirati dal modello della povertà evangelica, Francescani, Domenicani, Agostiniani soprattutto, ma anche Carmelitani e Servi di Maria, ubicarono i loro insediamenti in luoghi nodali della città tra i borghi e il centro urbano, preferibilmente dove intercettavano i flussi del traffico in entrata e in uscita dalle mura, presso le porte urbiche. Vivendo delle elemosine della gente cui prestavano sostegno spirituale con la predicazione e i sacramenti, tendevano a distanziarsi fra loro collocandosi in posizioni equidistanti.
In molti casi, come ha osservato Enrico Guidoni, i conventi sono tre e si dispongono ai vertici di un triangolo nel cui baricentro è facile individuare un luogo simbolico del potere civile o religioso della città comunale, la torre civica, il palazzo comunale, la chiesa cattedrale, il palazzo delle arti come a Firenze Orsanmichele.
Anche nella città di Como si può verificare questa condizione. Ma mentre a Firenze le vicende storiche hanno consentito di tramandare la straordinaria bellezza di edifici come Santa Croce, S. Maria Novella, S. Spirito, città come Milano e Como hanno visto molto depauperato il loro patrimonio. E che patrimonio! Dal '200 al '700 buona parte dei cicli di affreschi, sculture funerarie, pale d'altare, che oggi popolano i principali musei del mondo, furono realizzati spesso dai più grandi artisti per volontà di potenti famiglie che esaltavano il proprio casato mentre abbellivano le cappelle funerarie dislocate nelle chiese degli ordini mendicanti, dove i frati celebravano le centinaia di messe di suffragio imposte dai lasciti dei ricchi testatori per la salvezza delle loro anime.

Colpa innanzitutto delle soppressioni imposte dall'autorità politica, in particolare da quella francese di età napoleonica, che requisì i conventi, profanando i loro ambienti, vendendone i beni mobili e riutilizzando per caserme o scuole gli immobili, ma più spesso alienandoli, non a vantaggio del popolo come la propaganda diceva, ma rivendendoli ai più scaltri affaristi.
Sono note le avvilenti sorti del Cenacolo di Leonardo da Vinci trasformato in scuderia nel convento dei domenicani di S. Maria della Grazie a Milano. Milano riuscì però a conservare i due conventi domenicani, sia le Grazie sia il più antico S. Eustorgio, pur perdendo irrimediabilmente il francescano S. Francesco Grande trasformato in caserma.
A Como non è rimasto integro nessuno dei complessi conventuali: la stazione ferroviaria porta il titolo del convento domenicano di S. Giovanni Pedemonte, distrutto subito dopo il 1814 con programmatica furia, dettata dall'odioso ricordo dell' Inquisizione. Si sono salvati quadri e altari finiti in chiese della provincia, in duomo, e in Pinacoteca.
Si è salvato S. Agostino perché la vicina piccola sede parrocchiale vi si trasferì, e fu la chiesa S. Antonino a farne le spese finendo distrutta e trasformata in abitazioni di via Coloniola 20. Ma la tentazione della speculazione arrivò negli anni del boom economico a insidiare anche S. Agostino con la demolizione della sala capitolare.
Alla fine degli anni '60 l'abbandono del convento di S. Francesco per il trasferimento del Distretto Militare portò alla distruzione del ben conservato convento. Si salvò per miracolo la chiesa restaurata dall'arch. Enzo Rho.
Non riuscì invece a salvarsi nulla del convento cappuccino di S. Bonaventura in via Zezio demolito per erigere nuovi condomini.
In cima a via T. Grossi fu demolito il complesso quattrocentesco francescano di S. Croce in Boscaglia, ne resta solo un'ala dei tre chiostri e in villa Pecco la Crocifissione, affresco di fine XV sec. Del monastero della Clarisse in via Milano fu distrutta la chiesa di S. Chiara: il chiostro ospita l'Istituto Pessina. Unica eccezione: per quanto trasformato in condominio, sussiste con la chiesa ancora consacrata il S. Donato di Garzola dei terziari francescani.

Santiago: un Cammino speciale, un Cammino per tutti

di Luciano Callegari
pellegrino

Relazione tenuta nell'ambito dell'incontro "*L'ABC dei Cammini: testimonianze a confronto, istruzioni per l'uso, dibattito con gli esperti"* organizzato da *Iubilantes* nell'ambito di Immagimondo 2010 (Calolziocorte - LC- Monastero di S. Maria del Lavello, 9.10.2010).

Premessa

Sul Cammino si potrebbe parlare per ore. In un'oretta scarsa cosa posso dire di interessante? Mi sono chiesto: cosa posso dire che non annoi, che non sia scontato, già sentito. Stando bene attento a non fare un discorso tagliato per chi l'esperienza l'ha già compiuta e senza cadere nella retorica, sempre in agguato quando si parla di questi argomenti. Posso dire insomma qualcosa di nuovo?
Con questi dubbi e queste domande ho deciso di affrontare forse l'argomento più difficile, più spinoso ma forse anche più stimolante. Dare una qualche risposta, se possibile, alla domanda "ma che cos'ha di speciale il Cammino di Santiago? Ma perché è così frequentato? È davvero di diverso dagli altri viaggi, trekking, cammini? E in cosa lo è?"
Difficili le risposte, dicevo, perché siamo in un terreno in cui tutto è molto soggettivo: non esistono risposte valide per tutti. Eppure una qualche risposta va data.
Neppure soddisfa la soluzione di relativizzare tutto: cavarsela dicendo "ognuno lo fa con la sua motivazione e quindi va bene tutto." Sì, è vero, è così: ma perché chi torna dal Cammino ne riporta una impressione così forte, così straordinaria? Come si spiega lo straordinario interesse attorno al Cammino, ogni anno in continua inarrestabile crescita? C'è un denominatore comune che lega i pellegrini?
Mi sono avvicinato al Cammino esattamente 10 anni fa. Per caso direi. In realtà ero pronto per questa esperienza, da tempo, da lunghissimi tempo: da quando ero scout, da quando con il CAI camminavo in lungo e in largo le Alpi Apuane.
Mi ci sono avvicinato da laico, senza essere preso da una motivazione devozionale. Ero però ben consapevole che mi ero avvicinato ad un pellegrinaggio profondamente radicato nella essenza e nella storia del cattolicesimo.

a - Il Pellegrinaggio

Questo è un punto che voglio sottolineare con decisione perché rappresenta una caratteristica specifica: chi fa il Cammino di Santiago vive un'esperienza di pellegrinaggio religioso. Il fatto poi che chi lo compia si dichiari e sia laico, o meglio - usiamo parole meno ambigue - si dichiari ateo, tiepidamente cattolico o che pro-

fessi altre confessioni religiose non cambia la realtà di questa esperienza. Nessun relativismo, nessun revisionismo può cambiare una evidente realtà.
La presenza del culto millenario ci viene ricordata ovunque: dai simboli che vediamo utilizzati (conchiglia, il bordone, la Croce di Santiago, la Croce templare, la Croce di Roncisvalle, la Tau), dalla presenza di paesi, monasteri, fontane, ponti, strade costruite nei secoli proprio per consentire ai pellegrini di camminare al meglio fino a Santiago. E difficilmente, entrando in una chiesa posta lungo il Cammino, non scorgiamo uno di questi simboli, come anche una statua, un dipinto di San Giacomo, raffigurato nelle vesti di pellegrino stesso, o anche di protettore dell'esercito cristiano contro gli arabi: il Matamoro.
Nessuno può negare la grande suggestione che prende il pellegrino quando arriva in luoghi come Roncisvalle, assistendo magari alla messa ed alla benedizione del pellegrino. Oppure a Santo Domingo de la Calzada, nella cui chiesa è ospitata e ben visibile ai fedeli una stia di polli a ricordo di un miracoloso fatto avvenuto in quel paese a pellegrini in cammino. Chi tralascia di visitare le straordinarie Cattedrali di Burgos o di Leon? Come non essere presi dal fascino austero e meditativo della chiesa di Rabanal del Cammino, o della chiesa del Cebreiro?
Quante volte capita di dormire in ostelli parrocchiali o ospitati in strutture religiose? E quanti altri sono gestiti da Associazioni di Amici del Cammino, che sono tutte di ispirazione cattolica?
E certo capita anche di essere invitati a partecipare a preghiere comunitarie, a messe per i pellegrini, a benedizioni.
Questa ultima argomentazione introduce un altro tema fondamentale: l'ospitalità.

b - L'ospitalità

Nel mondo del Cammino si sente dire spesso la frase "il turista pretende, il pellegrino ringrazia" oppure "il turista esige, il pellegrino si accontenta".
Frasi come queste si leggono spesso nei commenti scritti dai pellegrini nelle bacheche degli ostelli. Come tutte le frasi ad effetto hanno si portano dietro un po' di carico retorico e comunque generalizzano degli atteggiamenti dando tutto per scontato.
Con qualche precauzione accettiamo però questa verità, che fa diretto riferimento alla pratica dell'ospitalità gratuita che originariamente veniva praticata nei primi ostelli presenti sul Cammino.
Non parlo naturalmente del pellegrinaggio antico ma di quello più recente, iniziato con apprezzabili numeri di pellegrini nella seconda metà degli anni '90.
Gli ostelli erano ospitati in strutture religiose o in locali municipali, gestiti spesso da Associazioni di amici del Cammino. Gli addetti all'ostello, gli *hospitaleri*, erano tutti volontari: il livello di servizio era all'inizio molto approssimativo: un letto, un materasso, servizi igienici, docce non necessariamente calde, talvolta l'uso di cucina. A volte qualcosa in più. Non si chiedeva nulla: al massimo una libera offerta.
Servizi quindi generalmente molto spartani ma accoglienza speciale, di quella che spesso scalda il cuore e rimane come indelebile ricordo.

Dove, se non sul Cammino di Santiago si trova una accoglienza di questo tipo? Ecco una seconda particolarità, importantissima.
C'è una differenza fondamentale tra l'essere accolti come ospite o invece come cliente.
Ma è rimasta negli anni questa caratteristica? In parte sì. Certo che la massa di persone che ogni anno si riversa, in numero sempre maggiore, sul Cammino ha indotto l'apertura di molti ostelli privati, gestiti nella grande maggioranza da persone che, specialmente nei tanti sperduti paesini delle *mesetas* o della Galizia, hanno trovato in questa attività un modo importante per integrare il reddito.
Qui naturalmente non si pratica la vera e propria "ospitalità". Quasi sempre comunque l'accoglienza è buona, cordiale. Peraltro negli ostelli della *Galicia* di proprietà della Regione Autonoma gli *hospitaleri* sono persone a libro paga e quindi non certo volontari.
Rimangono però gli ostelli gestiti da volontari, e sono tanti. Speciali poi quelli dove si pratica una accoglienza di tipo comunitario: sono di solito parrocchiali. Ci sono momenti di preghiera comune, a volte si celebra la messa, a volte c'è la benedizione dei pellegrini. La cena viene preparata dagli *hospitaleri* e consumata tutti assieme.

c - Il Cammino costa poco

È una realtà da non sottovalutare. Mediamente non si spende, anzi, non si riesce a spendere più di 30 euro al giorno. E chi vuole spenderne meno può farlo senza problemi: 10 euro per dormire, il resto per la colazione, il pranzo (di solito consumato per strada) e la cena nei bar, trattorie presenti ovunque, con un menu semplice ma generalmente adeguato e sufficiente.
Forse saranno poche le persone che scelgono il Cammino perché costa poco, ma certamente i bassi costi favoriscono l'afflusso.

d - In Spagna i pellegrini sono ben accolti

Anche questa è una realtà da non sottovalutare. A parte forse le grandi città (Burgos, Leon in particolare) gli spagnoli sono abituati a vedere passare ogni giorno i pellegrini, che per loro non rappresentano una minaccia, un pericolo.
E allora quando un pellegrino è in difficoltà si trova sempre un aiuto, un'informazione, un consiglio: e spesso anche molto di più.
Sinora ho indicato motivi che contribuiscono a rendere il Cammino "diverso": l'origine e le tracce religiose, l'ospitalità che vi si pratica, il costo modesto, la buona accoglienza in Spagna.
Sono argomenti certo importanti ma non ancora sufficienti, non ancora abbastanza convincenti.
C'è dell'altro: bisogna **salire di livello**, entrare in un campo che coinvolge aspetti più personali, più pregnanti. Aspetti che riguardano la qualità dell'esperienza. Cose più difficili da tirare fuori, in apparenza meno evidenti ma certamente ancora più importanti.

È difficile parlarne anche perché c'è sempre il rischio di generalizzare, di dare per scontato che tutti abbiano fatto la stessa esperienza, di stabilire insomma delle regole che al Cammino davvero non sono applicabili

Quando pensiamo e poi progettiamo un viaggio siamo evidentemente spinti da una finalità: può essere per lavoro, per un incontro, per il desiderio di conoscere luoghi o persone, per riposarsi, per svagarsi. La scelta del luogo e del tipo di viaggio si fa in base alle informazioni che abbiano: qualcuno ce ne ha parlato, abbiamo letto qualcosa.

E chi sceglie il Cammino **perché lo fa? Cosa cerca? Cosa si aspetta?**

Inizialmente il passaggio è lo stesso. Del Cammino si parla sempre più spesso: quando l'ho fatto la prima volta, nel 2001, era difficile che ne parlassero i giornali, ancor più raramente se ne occupava la televisione. Pochissimi erano i libri in italiano. Ugualmente pochissimi e poco significativi erano i siti web dedicati al Cammino.

In pochi anni le cose sono radicalmente cambiate e accade quindi spesso che si senta parlare e raccontare di pellegrini e pellegrinaggi. Ugualmente potenti, forse anche di più, sono le testimonianze dirette di amici e conoscenti che hanno fatto questa esperienza e che raccontano, che accendono la curiosità, trascinando spesso con un entusiasmo che, a volte, lascia perplesso chi ascolta.

Tanti sono i siti web, tantissimi sono i libri disponibili, guide e diari in principal modo. Il veicolo, chiamiamolo "pubblicitario", funziona. Ma tutto questo parlare cosa ci propone? Cosa ci fa intravvedere?

Qui siamo ad una svolta, ci stiamo avvicinando al punto nodale.

Chi legge o **ascolta la testimonianza di un pellegrinaggio** sente parlare di paesaggi, di città, di chiese: dei Pirenei, delle colline della Navarra, delle *Mesetas*, di Burgos, di Leon, dell'incanto della Galizia. Ma non è questo l'argomento principale, non è su questo che si ferma l'attenzione.

Chi racconta parla di pace, di tranquillità, di silenzi, di ritmi lenti. Parla di amicizie nate con facilità, con naturalezza; di persone con le quali ci si apre, alle quali si racconta senza alcun imbarazzo i propri problemi. Parla di episodi particolari, di coincidenze incredibili.

Ma parla anche di fatica, di vesciche, di dolori alle gambe, di tendiniti. Di zaini che pesano sempre troppo, di ore di cammino sotto la pioggia o nel fango, o sotto un sole che sfinisce.

Di giornate che si susseguono sempre uguali, di ore passate facendo nient'altro che camminare.

E però parla anche di un'esperienza straordinaria, unica nella vita, destinata a rimanere per sempre

Insomma: questa esperienza **promette grandi ricompense**, momenti bellissimi. Ma in cambio **richiede grande fatica**, impegno, capacità di sopportare i dolori fisici, di resistere superando i momenti di sconforto, i momenti di depressione che ogni tanto ci capitano addosso.

Ma **che senso ha** fare una vacanza, fare sacrifici, consumare il proprio tempo libero per una esperienza in cui si soffre e si fatica? Ma davvero **ne vale la pena**?

Ognuno si da una risposta e molti, sempre di più pensano che ne valga la pena.
Ma cos'è? Forse una sorta di autopunizione? Di masochismo?
Non è questo naturalmente.
Chi decide di partire per il Cammino compie una scelta che va in direzione contraria alle proposte di vacanze di consumo, nelle quali tutto è previsto, tutto è organizzato, tutto pianificato; dove non occorre faticare, arrangiarsi, inventare.

Le motivazioni raccontate

E allora si ripropone sempre la stessa domanda: ma perché si decide di fare l'opposto?
Sono molte le risposte; ogni pellegrino può dare la propria.
Attenzione però: non è detto che le risposte che si ottengono siano sempre precise, consapevoli. Spesso si sentono **risposte approssimative**, un po' vaghe, del tipo "non so bene perché, ma ho sentito che dovevo partire", "ho sentito qualcosa che mi attirava, qualcosa che mi chiamava". Altri dicono "sono anni che penso al Cammino e finalmente quest'anno mi sono deciso". Altri ancora "ho deciso che farò il Cammino: non so quando ma un giorno lo farò".
Altre risposte fanno invece riferimento alla funzione di **purificazione** che viene attribuita al Cammino. Questa esperienza viene vista come occasione per allontanarsi dai problemi della vita quotidiana, di rigenerarsi, una pausa, uno stacco per poter pensare a se stessi, per guardarsi dentro, magari mettersi alla prova in una avventura mai vissuta, insolita, che si ritiene forte ed impegnativa.
Un viaggio in un **ambiente neutro**, protetto, nel quale poter vivere senza stress, senza pressioni, se pure per un periodo necessariamente limitato.
Molti dichiarano di partire a seguito di **esperienze pesanti vissute, appena superate** o che tuttora bruciano; una separazione, la fine di un amore, la perdita di un lavoro, l'insicurezza rispetto a decisioni importanti da prendere.
C'è anche chi ingenuamente si aspetta "**miracoli**", illuminazioni, qualcosa di magico che venga a risolvere i problemi.
In molti è certamente presente la volontà e la consapevolezza di compiere un **pellegrinaggio cristiano**. E tuttavia sono relativamente poche le persone che dichiarano la devozione come unica motivazione. Anche nel pellegrino cristiano sono presenti, a mio parere, alcune delle altre motivazioni di cui sto parlando.
Ci sono persone che si avvicinano solo per **curiosità** perché il Cammino, possiamo dirlo, ora è di moda: si parla sempre di più del Cammino, e allora alcuni lo prendono in considerazione come una vacanza "alternativa", "insolita". Sempre più persone si rivolgono ad agenzie di viaggio per chiedere un progetto di cammino organizzato come un qualsiasi altro pacchetto turistico. E ci sono agenzie che offrono soluzioni, con viaggio di andata e ritorno, alloggio in strutture ricettive private con cena compresa, servizio di trasporto zaini. Alcune agenzie, ancora non preparate a queste soluzioni, chiedono consigli e informazioni a me!!!
Ci sono quelli che si avvicinano al Cammino come fosse un **qualsiasi trekking**, vedendo prevalentemente gli aspetti di una vacanza all'insegna dell'attività fisica.

Molte persone arrivano al Cammino perché apprezzano la bellezza del camminare: quale occasione migliore per farlo a lungo, in un ambiente così agevolato?
Altri ancora lo prendono come un'occasione per visitare la Spagna del Nord. C'è quindi chi progetta, con un approccio tradizionale **turistico**, di fare un cammino saltellando qua e là, con tratti a piedi (nelle zone più belle), percorrendo in autobus quelle meno interessanti e arrivando a Santiago in 10/15 giorni. E quindi vuol sapere, appunto, i tratti più belli, le città più interessanti.
Queste, secondo la mia esperienza, sono le principali motivazioni che i pellegrini dichiarano. Il Cammino comunque spesso rimescola tutto e impone la propria realtà di esperienza fortissima, coinvolgente, capace di spazzare via pregiudizi, idee, atteggiamenti che inizialmente venivano dati per scontate.
Parlando delle motivazioni dichiarate dai pellegrini mi sono un poco allontanato dal tema del mio intervento: cercare di spiegare cioè la particolarità del Cammino di Santiago, dire cosa ha di diverso, di unico.
Perché un conto è quello che una persona si aspetta: altra cosa è quello che effettivamente trova.

La magia del Cammino

Vediamo di mettere alcuni punti fermi.
Sul Cammino si va in **modo anonimo**. Si può dichiarare la propria identità, la professione, le condizioni familiari, economiche. Ma si può anche non farlo perché non occorre, non è necessario, nessuno ci chiede niente.
Può sembrare un'osservazione banale o inutile. Ma se ci pensiamo bene è proprio il contrario di quando accade nella vita quotidiana, dove l'identità, la professione, le relazioni inducono e ci attribuiscono ruoli, responsabilità, gerarchie, ci assegnano diritti e autorizzazioni, ci impongono limiti.
Sul Cammino ci si può liberare di questi condizionamenti ed **andare liberi**, senza quindi una identità, padroni di se stessi e della propria immagine.
È una grandissima opportunità, della quale può godere soprattutto **chi parte solo**. Chi parte in compagnia, sia esso un familiare o un amico, si porta fatalmente appresso un pezzo del proprio mondo, ruoli, abitudini, relazioni.
Partire in compagnia può rendere meno difficile la partenza, può diminuire l'ansia che una partenza in solitudine ci può portare ma certamente depotenzia la forza creativa del Cammino.
Chi poi cerca persone con le quali affrontare il Cammino senza neppure conoscersi, solo per evitare di partire soli, rischia molto di più.
Sul Cammino siamo in una condizione di **uguaglianza**. Si può avere più o meno soldi, si può essere personaggio famoso o persona sconosciuta. Si può essere vestiti ed attrezzati al meglio o anche modestamente. Ma tutto questo non conta nulla.
Sul Cammino **contano altre cose**: le gambe, la tenacia, il cuore, la serenità, la fiducia, e soprattutto una motivazione forte. La fatica è uguale per tutti, come sono uguali il letto nell'ostello, come il panino comprato al bar, come l'acqua alla fontana, come il sole che picchia in testa o la pioggia che ci inzuppa.

Il Cammino è **per tutti**, non solo per i giovani, non solo per gli atleti, non solo per chi è superallenato. Sul Cammino non ci sono tabelle di marcia, tappe obbligate. Neppure ci sono sentieri difficili o pericolosi, percorsi nei quali si devono possedere tecniche e allenamenti speciali.
È un'esperienza relativamente semplice da organizzare: non è certamente un trekking nel deserto, o in terre inospitali. La Spagna è un paese accogliente, molto simile al nostro.
Tecnicamente è un percorso facile: chiunque lo può fare, adattando la lunghezza delle tappe alle proprie capacità e condizioni fisiche, alle proprie esigenze. Questo consente di vedere sul Cammino giovani e anziani, uomini e donne, persone che di atletico non hanno proprio nulla. Persone semplici, comuni, nell'accezione più bella che questi termini possono esprimere.
Si vedono famiglie intere. C'è chi si porta anche i figli piccoli.
Sempre di più aumenta sul Cammino la presenza di persone con **qualche disabilità**. Nel 2005 ho percorso il Cammino in un piccolo gruppo in cui era presente un non vedente. Quest'anno ho rifatto una parte con una ipovedente, che poi ha proseguito con un'altra pellegrina. Due anni fa ho incontrato a Santiago Antonio, un italiano che è partito solo da Roma e con la sua handbike ha percorso tutto il Cammino. Non sono questi casi isolati anche se certamente molta strada si deve ancora percorrere per rendere a tutti accettabile l'idea e la consapevolezza che tutto è possibile se c'è la volontà di superare limitazioni e difficoltà. In altre parole far sì che la disabilità non diventi un handicap.
Sul Cammino ci portiamo quello che ci occorrerà per arrivare a Santiago. Tutto sta nello zaino: ma lo zaino pesa, e non perdona chi lo riempie di troppo.
Occorre scegliere tra quello che è utile e quello che è inutile, tra l'utile e il necessario, e poi ancora tra il necessario e l'indispensabile. Perché lo zaino, chissà perché, è sempre troppo pesante.
È un percorso che ci porta verso l'**essenzialità**, che ci fa capire di quante cose si può fare a meno, di quanto superfluo si può lasciare a casa, di come, alla fine, basti poco per vivere.
Di come la scala dei valori, delle cose importanti, si può facilmente ribaltare.
All'inizio ce lo impone la necessità di sopravvivere. Poi diventa un insegnamento che il Cammino ci regala.
Quando parlo di essenzialità non mi riferisco solo alle cose materiali, che pesano, ma più in generale di come ci possiamo liberare senza problemi della **ossessione del consumo**, della comodità. O anche di atteggiamenti che nella vita quotidiana ci sono soliti e ci condizionano spingendoci ad interpretare ruoli predefiniti.
Perché partire vuol dire lasciare tutte le nostre sicurezze per entrare nella precarietà senza sapere quello che troveremo lungo il percorso, lasciare tutto il superfluo che ingombra la nostra vita per ritrovare l'essenzialità.
Partire senza misurare il tempo e dopo appena i primi giorni sentire come il tempo non sia più scanditi da un orologio, dagli impegni che ci chiamano a compiere atti dovuti. Tutto questo rapidamente si allontana. La sola cosa da fare è andare, camminare. Aspettare ogni giorno l'arrivo della luce e poi partire, raggiungere via

via i paesi, arrivare al bar, trovare una fontana, arrivare all'ostello. Raggiungere l'obiettivo che ci siamo prefissi: trovare un letto, riposarci, fare una doccia. Obiettivi che sembrano minimali: ma sono i nostri **bisogni primari**, quelli fondamentali che sul Cammino emergono e sostituiscono quelli che invece occupano la nostra vita quotidiana.
Se incontriamo un **amico**, un conoscente, lo salutiamo. Ma tutti gli altri sconosciuti che incontriamo durante una nostra giornata li ignoriamo, ci sfiorano accanto senza lasciare traccia. Spesso capita di avere paura di entrare in certi ambienti, di attraversare certe vie, di camminare soli di notte, di temere che qualcuno ci possa fare del male, ci possa minacciare, ci possa rubare le nostre cose. Siamo quindi tendenzialmente guardinghi, **diffidenti**.
Sono atteggiamenti che magari ci portiamo sul Cammino ma che si sciolgono rapidamente. Si fa presto a capire di essere in un **ambiente favorevole**, che i nostri compagni di cammino, anche se sconosciuti, anche se parlano lingue per noi incomprensibili, sono comunque come noi, venuti lì per compiere la stessa esperienza. Non c'è competizione, non c'è paura, non li percepiamo come una minaccia, abbiamo fiducia: anzi si innescano subito meccanismi che ci portano ad essere sorridenti, a salutare, a cercare un contatto, ad aiutarsi, a dare un aiuto a chi è in difficoltà, a essere generosi, a offrire quello che si ha, a ringraziare semplicemente per quello che si riceve.
Per molti questa è una scoperta, che riempie di entusiasmo, che ci fa sentire subito migliori, più aperti, meno diffidenti: per questo **si fa amicizia così rapidamente**, ci si unisce e ci si lascia senza alcuna formalità, senza obblighi, senza retoriche. Perché facilmente ci ritroviamo a confidare i nostri problemi, le esperienze, con gioia raccontiamo,chiediamo, parliamo. Finiamo per essere quelli che nella vita quotidiani molto spesso non riusciamo ad essere.
Le amicizie, gli incontri: chiunque ha fatto il Cammino ha i suoi ricordi intensi, indimenticabili.
Sembra **noioso** il Cammino: ogni giorno ripetere i soliti ritmi: una giornata scandita dai medesimi rituali, facendo apparentemente le stesse cose.
Eppure sul Cammino si vive intensamente, con il cuore e con la mente. La noia non esiste. E poi, chissà perché, si è sempre contenti. Ogni cosa sembra una scoperta.
Magari alla sera si arriva stanchi, un po' sfiduciati, doloranti. Ma la mattina dopo si riparte con un entusiasmo che si rinnova ogni giorno; si riparte qualunque sia il tempo, la fatica, le vesciche e qualunque sia la lingua ci si saluta sempre con *"buen camino"*.
Qualcuno può aver rivelato una contraddizione nelle cose che ho detto: parlo spesso del Cammino come **esperienza individuale**, ma poi parlo di amicizie, di incontri, di **condivisione**.
È davvero una contraddizione reale?
Non credo. Secondo me il Cammino è un'esperienza forte, nella quale mettiamo in gioco gran parte di noi: speranze, aspettative, desiderio di conoscere. Ci avviciniamo ai nostri limiti, riuscendo spesso a superarli spostandoli quindi un po'

più avanti. Sul Cammino ci ascoltiamo: impariamo a conoscerci meglio, ci mettiamo alla prova.
Tutto questo, ed altro ancora che si potrebbe dire, appartiene alla sfera personale, individuale. Affrontare l'esperienza da soli, come già ho accennato prima, ci permette di rendere la prova più forte ma allo stesso tempo anche più vera e intensa. Da questo punto di vista il Cammino è quindi una esperienza sicuramente individuale.
Ma sul Cammino non sì e mai soli. Si può preferire camminare soli, in silenzio. Ma durante la giornata abbiamo pellegrini avanti e dietro a noi; li sorpassiamo e ci sorpassano, li incontriamo alle fontane, ai paesi, seduti a riposare. Li incontriamo al bar, alla cena nel bar, negli ostelli. Condividono lo stesso ostello.
E dopo poco cominciano a conoscerli: il Cammino è lungo e i visi dei nostri compagni fanno presto a diventare familiari.
Si impara a vivere insieme. Si condividono cose materiali in modo spontaneo e naturale, acqua, cibo, medicine, cure, anche fastidi, come il russare.
Si impara l'umiltà, aver bisogno degli altri, una parola, un consiglio, un'indicazione, un sorriso. Si fa tutto in leggerezza nel modo più semplice del mondo.
Ed ecco che in questo modo si risolve la apparente contraddizione: un percorso individuale vissuto però all'interno di una piccola comunità di persone in cammino.
Ho percorso 9 anni fa il mio primo Cammino. Sono partito allenato bene, preparato, anche se con uno zaino troppo pesante e con una attrezzatura non adeguata. Mi sentivo ed ero forte. A quel tempo lavoravo: avevo preso 4 settimane di ferie ma non sapevo quanto tempo ci avrei effettivamente impiegato: avevo messo nel conto che avrei incontrato qualche giornata di brutto tempo, che avrei avuto qualche problema muscolare o di salute che mi avrebbe rallentato e quindi tiravo le tappe, cercavo di camminare ogni giorno il più a lungo possibile. Camminando in quel modo ho percorso il Cammino rapidamente, in 23 giorni, ma ho strapazzato il mio fisico, soprattutto i piedi. Ho sofferto terribilmente per le vesciche, ho avuto una tendinite negli ultimi due giorni, ho avuto diversi momenti di crisi psicologica, momenti di umore bassissimo. In alcuni momenti pensavo che non ce l'avrei fatta. Poi mi riprendevo e ripartivo. Insomma, come tutti, l'arrivo a Santiago me lo sono sudato.
Riflettendo sul Cammino concluso ed ascoltando quello che mi arrivava dal cuore sentivo forte la percezione che avevo compiuto una impresa importante.
All'inizio non ero sicuro che ce l'avrei fatta: tante ansie, tante incognite, tanti ostacoli avrei dovuto superare; tanti imprevisti affrontare.
Ogni giorno mi ero dovuto misurare con le mie debolezze, i miei limiti. E questo mi aveva fatto capire che non bisogna mai abbandonare l'umiltà, la prudenza.
Però alla fine, sia pure con tanta fatica, ce l'avevo fatta. E allora mi sono reso bene conto che, come ero riuscito a superare quella prova così dura ed importante contando solo sulle mie forse, così avrei potuto superare nella mia vita altre prove simili, più o meno difficili. Mi sentivo più forte, più sicuro di me stesso.

Non è stata una sensazione passeggera, un'emozione volatile. Avevo fatto un grande passo avanti nel processo di **autostima**: un traguardo dal quale non sono più tornato indietro, che mi ha fatto maturare e mi è rimasto per la vita.
Ho raccontato una mia personale esperienza: credo però che molti altri abbiano compiuto un percorso simile e possano condividere in larga parte le considerazioni che ho espresso in questo mio intervento.
Ma ci saranno anche persone che l'esperienza del Cammino non l'hanno ancora fatta. Cosa penseranno loro sentendo queste cose? Saranno stati affascinati? Saranno scettici?
È relativamente facile raccontare un viaggio, parlare di un'esperienza descrivendo i luoghi, gli incontri, i fatti. È più difficile raccontare invece le emozioni provate, le trasformazioni che l'esperienza ha prodotto in noi.
Ancora più difficile è raccontare queste esperienze rendendole generali, valide per tutti. Si rischia di essere poco credibili, di generalizzare quello che invece è un'esperienza individuale.
Accettando tutti i rischi ho però accettato di parlare dell'esperienza del Cammino.
Non è certo obbligatorio che tutti facciano questa esperienza. Ma le testimonianze ed i racconti di chi l'ha fatta convergono nel testimoniare una grande opportunità, una importante occasione per essere liberi, per imparare a liberarsi, per imparare che si può essere, nella vita, diversi e migliori.
Una volta tanto **non abbiamo comprato un pacchetto** pensato e preparato da qualcuno, non ci siamo fatti catturare da un'offerta consumo.
Abbiamo fatto un **nostro progetto**, abbiamo scelto, siano stati attori protagonisti, non comparse.
Anche se forse non sempre ce ne rendiamo bene conto forse è proprio la possibilità di compiere questo percorso virtuoso, questo itinerario di libertà che rende il Cammino di Santiago così diverso, così speciale, così unico.

I Cammini, infrastruttura per l'Europa

di Sergio Valzania
dirigente RAI, pellegrino

Relazione tenuta in occasione del convegno - workshop *"Sui Cammini del Cielo … con i piedi per terra. Dati e proposte a confronto per una prima valutazione dei Cammini Francigeni italiani"* organizzato dalla Rete dei Cammini con la stretta collaborazione di Iubilantes (Roma, sede Associazione Civita, Salone G. Imperatori, 30 ottobre 2010).

A chi domanda il perché del viaggiare a piedi è difficile fornire una risposta univoca e diretta. Il dato fondamentale, basato su esperienze consolidate, sta nel fatto che questa pratica modifica insieme i luoghi e chi li attraversa, aumenta la consapevolezza reciproca. Tutto questo emerge con evidenza dall'insieme di occasioni di cammino che stanno nascendo, e ormai si sono affermate anche a livello di immaginario collettivo, in tutta Europa. La più famosa è il Cammino di Santiago, percorso ogni anno da decine di migliaia di pellegrini.
Sul suo modello sono nate altre vie, nella stessa Spagna, in Francia, in Germania, in Polonia, in Norvegia, mentre percorsi come il Cammino di San Francesco in Umbria o quello di San Giorgio in Sardegna cominciano a essere frequentati anche da noi, dove sta emergendo con fatica la celebre Via Francigena, che nella sua forma compiuta dovrebbe attraversare tutta l'Italia, dalla Valle d'Aosta a Bari.
Sarebbe riduttivo, e sbagliato, immaginare che tutto questo rappresenti solo un modo diverso, magari più sano ed economico, per trascorrere il tempo libero. Attraversare a piedi un paese o una regione è un'esperienza culturale importante, che modifica il modo di considerare i luoghi e consente occasioni di incontro e di relazione altrimenti impossibili. Il viaggiare camminando costituisce ormai uno dei più interessanti fenomeni culturali della nuova Europa che si sta costruendo come comunità. Rappresenta uno degli aspetti più vitali della sua riflessione su di sé e sulle proprie prospettive di sviluppo, arrivando a essere una critica all'uso delle risorse come e' stato fatto negli ultimi decenni.
A camminare non sono figure sociologiche marginali, ma la componente più attiva e vivace della popolazione che mescola una ricerca di senso della vita a una pratica per molti aspetti prossima alla meditazione. Viaggiare a piedi significa criticare la considerazione abituale del tempo e dello spazio, dilatandoli in un'esperienza vissuta in termini esistenziali. Per alcuni aspetti può essere considerata una risposta alla crisi economica e una proposta per una modifica dei consumi.
Chi posa sulle spalle tutto il necessario per vivere, anche solo qualche settimana, riscopre l'essenziale, sia dal punto di vista fisico che ideologico, si potrebbe persino dire spirituale.
Camminare diventa allora costruire un umanesimo rinnovato, che unisce in una comunità consapevole di valori che trascendono quelli puramente materiali. Goethe scrisse che l'Europa moderna si era costituita sul Cammino di Santiago. Qualcosa di simile accade anche oggi, lungo i molti percorsi per viaggiatori a piedi che

attraversano il continente dove giovani e meno giovani di tutti i paesi si incontrano in un continuo scambio realizzato su piani diversi. Nello sforzo dell'andare il confronto non è intellettuale, ma fisico e affettivo, nella simpatia, in senso letterale, di una considerazione comune della realtà.
Per questo bisogna essere riconoscenti a chi si ingegna per tracciare anche in Italia queste infrastrutture culturali che collegano il nostro paese alla temperatura culturale del resto dell'Europa. I tempi di un'unione fondata sul carbone e sull'acciaio sono tramontati e la virtualità della rete internet non è sufficiente a costruire l'insieme di sentire e di pensare sul quale si deve fondare la comunità degli europei. Per conoscersi occorre incontrarsi, condividere, scambiare emozioni ed esperienze estetiche.
Proprio quello che accade lungo i cammini.

Sala Imperatori c/o ass. Civita, Roma - Piazza Venezia, fasi iniziali del Convegno:
(da destra) Sergio Valzania, on. Silvia Costa (Parlamento Europeo), sen. Mauro Cutrufo (vice sindaco di Roma)

Francigena e promozione

di Fabrizio Ardito
giornalista e pellegrino

Relazione tenuta in occasione del convegno - workshop *"Sui Cammini del Cielo… con i piedi per terra. Dati e proposte a confronto per una prima valutazione dei Cammini Francigeni italiani"* organizzato dalla Rete dei Cammini con la stretta collaborazione di Iubilantes (Roma, sede Associazione Civita, Salone G. Imperatori, 30 ottobre 2010).

Nella discussione che da anni si sta sviluppando sulla via Francigena in Italia e sul suo futuro sono stati spesso affrontati i temi fondamentali del tracciato, della segnaletica e dell'accoglienza, tutti elementi ovviamente cruciali per la crescita e l'affermazione del percorso. Di rado però ci si è occupati di un aspetto probabilmente altrettanto importante per il futuro della via: la comunicazione e, in conseguenza, la promozione. La domanda è cioè semplice: di via Francigena si parla molto sui media, ma che immagine viene diffusa del grande percorso? Basta poco per rendersi conto che il nome Francigena è utilizzato a piene mani per promuovere iniziative turistiche e commerciali in ambiti che vanno dal locale al regionale. Chiunque si sia occupato per più di una volta della via Francigena avrà incontrato una sequenza quasi infinita di sagre dedicate ai carciofi della Francigena, alle castagne francigene, alle feste in costume medievale e via facilmente elencando. Mi piacerebbe chiarire subito che non c'è nulla da eccepire a queste iniziative, in senso generale. Ma che il punto di queste mie considerazioni sta nel rendersi conto che se la comunicazione del valore e dell'interesse della via è tutta racchiusa in una collana di feste, sagre e mercatini, all'immagine generale manca ovviamente qualcosa.
In Italia la nobile arte del camminare non è mai stata molto apprezzata e diffusa. Ben lo sanno, oltre che i frequentatori dei grandi cammini, anche coloro che si sono dilettati a percorrere alte vie dolomitiche o appenniniche. Appena ci si allontana di più di un'oretta a piedi dai parcheggi, è decisamente più facile incontrare viandanti che parlano francese, inglese o tedesco rispetto ai nostri connazionali. La scarsa attitudine alla fatica del cammino da parte degli italiani è stata in parte contraddetta negli ultimi anni dalle sorprendenti statistiche relative agli arrivi alla Oficina de Peregrinos di Santiago, da cui si scopre che in media circa 10.000 nostri connazionali ogni anno camminano almeno 100 chilometri verso l'ombra del Portico della Gloria. Questo dato sta a significare che

anche in Italia esiste un pubblico importante disposto a soffrire di mal di piedi e a sudare sotto al sole lungo un cammino pedonale. Ma allora perché non si cerca di comunicare proprio l'esistenza di un itinerario da percorrere a piedi come la Francigena?

Convegno di Roma: Fabrizio Ardito e Sergio Valzania

Nei miei ricordi compare solo un esempio di promozione mirata con cura su questo aspetto. Un paio di anni fa il panorama dei cartelloni abusivi di Roma è stato per un breve momento nobilitato da manifesti imponenti che raffiguravano persone con zaino a spasso, bambini per mano ai genitori su un sentiero, boschi percorsi da tratturi. Era la campagna di promozione del Cammino di Francesco nella conca reatina, che ha colpito profondamente il pubblico dei camminatori romani. Abituati a vivere la loro passione in un limbo ai margini dell'ufficialità, quasi sempre disdegnato dai mezzi di comunicazione di massa. Che spesso, quando parlano di camminare e percorsi di questo genere, si adden-

trano in terre incognite impressionanti. Il che vuol dire che normalmente, a parte alcuni meritevoli episodi, la maggior parte di coloro che scrivono o parlano della via Francigena non hanno idea di ciò che stanno trattando. Come eschimesi che scrivano di pesca subacquea. Cioè non hanno mai camminato a lungo e quindi - ovviamente e giustamente - non hanno i mezzi tecnici per scrivere di questo argomento con cognizione di causa. Ben vengano quindi le iniziative per mostrare dal vero ai giornalisti cosa è in realtà la Via Francigena ma attenzione a non strafare! In genere quando un ente del turismo organizza una escursione per la stampa potete star tranquilli che cercherà di nascondere al meglio la fatica, il fango e le scomodità. Con l'uso di minibus dove necessario, alberghi di charme quando possibile, cene luculliane invece che panini alla mortadella. "Vendendo" cioè una realtà in parte contraffatta.

Ultima considerazione importante da fare è che la crescita d'importanza della Via Francigena, che richiederà ovviamente il suo tempo come è successo anche per il Cammino di Santiago, avrà una importanza parziale dal punto di vista turistico. Le grandi città lungo il tracciato non possono trarre effetti economici significativi dall'aumento dei pellegrini sulla via. Pensare che 5.000 camminatori (attenti a spendere il giusto) possano muovere dei numeri significativi nelle economie del turismo di Siena o di Roma è assurdo. In statistiche in cui i numeri sono più vicini ai milioni che alle centinaia, a piazza San Pietro nessuno si accorgerà dei pellegrini ancora per lungo tempo. A Santiago le cose sono andate molto diversamente sia per l'arretratezza della Galizia di qualche decennio fa che, ovviamente per una questione di scala. Basti pensare che, a fronte dei 100.000 abitanti di Santiago stanno i circa 4.000.000 di Roma, e lo stesso paragone vale nel campo delle strutture turistiche e ricettive. Le località per le quali la via Francigena potrà significare molto - anche a breve - sono le più piccole e quelle ai margini dei flussi turistici. È ovvio ricordarlo, ma l'apertura di una trattoria o di un bed & breakfast in una frazione può cambiare la vita a qualche persona locale, dando il via a una economia piccola ma solida. E chiunque abbia camminato verso Santiago può ben capire questa affermazione. Se non esistessero i peregrinos, a Pamplona non se ne accorgerebbe nessuno, ma a Torres del Rio sarebbe una catastrofe.

In conclusione, la speranza è che per il futuro si riesca a mettere in moto una promozione (non bisogna scandalizzarsi di questo termine: anche nel *Codex Calistinus* c'era una sorta di guida turistica scritta per invogliare a mettersi in cammino verso la Galizia) che tenga al centro alcuni concetti ben precisi. In primo luogo la Via Francigena è un itinerario pedonale che, nel bene e nel male, permette a chi vuole di camminare attraversando mezza Italia. In secondo luogo questo significa che si sta lavorando a una forma di turismo del tutto par-

ticolare, che ha un suo enorme pubblico potenziale in Italia e in Europa, ma poco ha a che vedere con l'enogastronomia, con le mostre sui pittori del Rinascimento o con i favolosi resort zen perduti tra colli e cipressi. In terzo luogo, per concludere con l'aspetto forse centrale, l'importante è la via in quanto struttura unitaria, antica ma ammodernata, filologicamente corretta ma anche percorribile senza rischiare l'osso del collo. La Via Francigena, con le sue radici antiche, è una struttura turistica e culturale unica in Italia, con le sue regole, il suo pubblico e le sue caratteristiche precise. Se riusciremo a far capire questo a sindaci, amministratori, assessori, giornalisti e televisioni penso che avremo reso un grandioso servizio alla nostra vecchia e amata strada.

La tutela dei Cammini e del loro paesaggio
Un progetto antropologico e ambientale per la Via Francigena, il ruolo delle pubbliche amministrazioni

di Virginio Bettini *Università IUAV di Venezia*
Sara Sofia Tosi *Università di Udine*

Relazione tenuta in occasione del convegno - workshop *"Sui Cammini del Cielo… con i piedi per terra. Dati e proposte a confronto per una prima valutazione dei Cammini Francigeni italiani"* organizzato dalla Rete dei Cammini con la stretta collaborazione di Iubilantes (Roma, sede Associazione Civita, Salone G. Imperatori, 30 ottobre 2010).

La conoscenza è, da sempre, un grande motivo di mobilità, tanto è vero che i dotti medioevali si definivano pellegrini per amore dello studio.
L'uomo dedito agli studi era considerato tra "coloro che si esiliano per amore del sapere, coloro che preferiscono consumarsi nella povertà piuttosto che godere di ricchezze, coloro che espongono la propria vita ad ogni pericolo, cosicché, inermi, sono spesso costretti a sopportare torti da parte degli uomini più spregevoli" (LEED, 1991)
Le Università erano, al tempo, istituzioni mobili ed il potere loro assegnato era talmente ampio da permettere loro di essere sostenuti e difesi dal contesto sociale aristocratico e religioso. Maestri e discepoli rappresentavano un'unica realtà, un corpo mobile necessario alla fondazione ed alla diffusione delle Università e solo con l'umanesimo l'istituzione universitaria diventa un corpo stabile.
A partire dal '500 i giovani rampolli sono accompagnati da un maestro, una guida che li inizia allo studio ed all'osservazione puntuale delle realtà che incontrano nel viaggio (*Grand Tour*).
Del resto la cultura anglosassone ha sempre ritenuto che l'esperienza diretta fosse uno strumento indispensabile alla formazione dell'individui e basta pensare al saggio di Bacon, *On travel* (1625), ove si attribuisce al *Grand Tour* una valenza filosofica tanto importante da essere riconosciuta dalla corona. Bacon tratta dell'organizzazione del viaggio euristico in senso molto ampio, prendendo in considerazione anche altri aspetti, come il corredo materiale, oltre al corredo culturale del viaggio, il che doveva presupporre la conoscenza delle lingue dei paesi ospitanti e l'utilizzo di guide.
Si raccomandava di non sostare a lungo in una stessa città, onde favorire l'abitudine al cambiamento.
Un consiglio che ovviamente non seguirono i musicisti pellegrini, come Lully, Corelli e Boccherini, alla ricerca di un sito di serena composizione nell'Europa delle guerre, ma anche per loro si trattò di una sfida da veri pellegrini.

Gli studenti dell'Università IUAV di Venezia hanno voluto acquisire, attraverso la Francigena, la doppia valenza di porsi alla prova sul campo e di apprendere, nel momento in cui si valutano le condizioni ambientali, paesistiche, religiose, culturali ed antropologiche del tracciato. In altre parole: *l'intrecciarsi della tradizione medioevale con la tradizione della ricerca scientifica sul campo.*
Hanno così scoperto che i diversi tracciati della Francigena in Italia non sono mai considerati dal punto di vista più attuale e significativo, nella loro componente ambientale ed urbanistica, partendo dalla cultura dell'analisi geografica come proposta da Lucio Gambi (GUERMANDI, TONET, 2008), da Franco Farinelli (FARINELLI 2003, 2009), dalla scuola di ecologia che ha a lungo discusso della possibilità di un armonioso rapporto tra uomo e natura (ODUM, 1975) e dai cultori dell'ecologia del paesaggio e del paesaggio cognitivo (FARINA, BELGRANO, 2005; FARINA, NAPOLETANO, 2009) e dai pochi universitari che osano coniugare l'analisi ecologica con la pianificazione territoriale (BATTISTI, ROMANO, 2007).
Il contatto con le Amministrazioni locali lungo la Francigena e con le numerose associazioni che si interessano alla strada di Sigerico ci ha permesso di verificare come le problematiche che noi riteniamo prioritarie siano piuttosto trascurate o sottovalutate in funzione dello sviluppo turistico.
La verifica l'abbiamo avuta nel corso dell'assemblea generale dell'Associazione Europea delle Vie Francigene (Monteriggioni, 22 novembre 2008), nel corso della quale sono emerse chiare e specifiche posizioni, che potremmo così sintetizzare, ricordando anche le Amministrazioni che ne sono state portavoce:

- la difficoltà di intervenire sui tracciati della Via Francigena con vincoli di piano (Fornovo Taro)
- la necessità, ritenuta prioritaria, di finanziare interventi turistici (Biella)
- le difficoltà nel rapporto tra Enti Locali e Ministero (Formello-Roma)
- la privatizzazione di molti tracciati e sentieri (Radicofani)
- la mancanza di dialogo tra gli Enti locali ed in alcuni casi un'aperta competitività (Castelfranco di Sotto).

Queste problematiche resteranno aperte sino a che non si comprenderà che l'organizzazione dell'ospitalità e dei sistemi ambientali lungo la Via Francigena non deve tendere al recupero degli investimenti attraverso i pellegrini, ma che *al pellegrino si deve dare.*
Sull'argomento sta lavorando uno dei miei laureandi della magistrale in architettura del paesaggio, Luca Lazzarato, il quale, dopo una lunga indagine antropologica quale premessa all'analisi ambientale, ritiene che la Via Francigena sia percepita dai pellegrini, che egli ha intervistato, come un'esperienza di vita, oltre che spirituale e religiosa, ma anche come itinerario naturalistico e culturale da esplorare. Il pellegrino, per sentirsi parte del territorio, sente la necessità di sentirsi accolto ed ospitato dalla stessa gente dei luoghi che attraversa ed una cosa che si è rilevata comune al pellegrino come agli abitanti è *la condivisione di esperienze.*

L'esperienza di Monteriggioni non ha fatto che confermare quanto già avevamo intuito nel corso del Convegno sui valori storici, ambientali e religiosi della Via Francigena (Aulla, 21 giugno 2008). In quell'occasione avevamo presentato le linee guida del nostro progetto antropologico/ambientale relativo alla tutela della Francigena senza però riuscire a coinvolgere e ad aggregare le rappresentanze amministrative presenti.
Anche i nostri colleghi universitari non sono stati in grado, fino ad ora, di proporre un progetto scientifico basato su di una metodologia correttamente e coerentemente definita, se si prescinde dalle ricchissime componenti di ordine storico.
Ce ne siamo resi conto nel corso del Seminario di ricerca "Le Università per la Via Francigena" (Lucca, 24-25 ottobre 2008), per quanto ci trovassimo in un ambiente che ci era conforme, tra professori di storia medioevale, di storia dell'architettura antica e medioevale, di geografia, linguistica e marketing.
Alcuni spunti furono tutt'altro che irrilevanti, quali la necessità di un'analisi delle caratteristiche della viabilità medioevale, dei centri urbani, dei grandi ospedali figli della strada, come quello di Santa Maria della Scala, di definire i segni della Francigena, rilevati in una dimensione sovraregionale in ambito artistico, architettonico ed iconografico (Fabrio Gabrielli, Università di Siena). Vi fu anche chi si pose la domanda: come mai, in una società sempre più occidentalizzata, assistiamo alla crescita dei pellegrini? (Antonella Zucchella dell'Università di Pavia).
Abbiamo pensato, come del resto molti nostri colleghi, che fosse necessaria una regia a scala multiregionale per affrontare la complessità delle problematiche legate alla Via Francigena, ma la sola regia a scala multiregionale che sembra avere un futuro è quella del dimensionamento di una nuova offerta turistica, una proposta che trova l'accordo di tutte le Amministrazioni regionali interessate dai tracciati francigeni, dalla Val d'Aosta al Lazio.
Se infatti esaminiamo il progetto interregionale "Via Francigena, una nuova offerta turistica italiana", cofinanziato ai sensi della legge 135/01, art. 5, comma 5, ci rendiamo conto che, delle 11 azioni proposte, solo le prime due:

1. metodologia, criteri e parametri per la definizione dei percorsi,
2. proposte di segnaletica di percorso della Via Francigena

corrispondono, in qualche modo, ad una visione di carattere funzionale, mentre le restanti:

3. individuazione di standard comuni nell'erogazione dei servizi di accoglienza ed informazione
4. criteri generali per garantire l'informazione ed accoglienza locale lungo il percorso
5. individuazione di standard strutturali degli uffici pubblici di informazione ed accoglienza turistica
6. individuazione delle caratteristiche che dovrebbe avere l'offerta del prodotto turistico Via Francigena
7. criteri per l'adozione di un disciplinare per imprese ricettive, di ristorazione e dei servizi che fanno parte del prodotto

8. proposta per la costruzione di un data base in grado di censire, selezionare, aggiornare e mettere in rete l'offerta
9. proposta riguardante una "carta dei servizi del turista e pellegrino"
10. proposta di linea di comunicazione, comprensiva di individuazione dei mezzi di informazione e comunicazione idonei a veicolare il prodotto a seconda delle diverse specificità
11. proposta di modalità di commercializzazione,
non rappresentano che il divaricarsi dell'offerta turistica.

Nel pellegrino-itinerante contemporaneo, a causa delle diverse motivazioni dell'andare, ai modi ed agli esiti dell'esperienza vissuta, dovrebbe prevalere un sentimento di più ampia appartenenza, una sorta di nuova *koinonia (multiculturalità)*, che potrebbe rappresentare anche l'opposto di quella identità.
In essa comunque resta presente la categoria del sacro, nella più universale ed antropologica accezione del termine, cioè la realtà straordinaria che interrompe la continuità spazio temporale dell'esistenza.
Questa è la ragione per cui se ne definisce il senso in termini spazio-temporali sacrali, separati, ma unitariamente vissuti nelle straordinarie esperienze dei Cammini e delle Vie.
Questa dimensione non può certo essere compresa in una semplice proposta "turistica", in quanto il risultato è inesorabilmente una trasformazione dell'uomo nello spazio-tempo ad opera di una riflessione che non trascende tali categorie.
L'analisi dei processi cognitivi, attraverso i quali l'uomo coglie e cerca di padroneggiare il mondo delle sensazioni che riceve, dall'interno e dall'esterno di sé, induce anche una maggiore comprensione dei principi generali che si sono andati attivando in secoli di stratificazioni e dinamiche culturali.
Ogni cultura ha le proprie visioni del mondo, plasmate da specifiche esigenze conoscitive. Al loro interno, queste visioni evidenziano principi costruttivi, regolarità e verificabilità empiriche che al tempo stesso rivestono un carattere locale ed universale in quanto la specificità non attiene necessariamente al luogo materiale in cui opera e si sviluppa.
Non è il confine etnico, ma il contesto ideale e la tensione verso un luogo, che portano/accumunano una moltitudine di individui a vivere un'esperienza che si concretizza in quel percorso materiale che è l'itinerario da seguire.
Il dibattito necessita quindi di un approfondimento sugli aspetti di ordine antropologico, urbanistico ed ambientale che interessano la Via Francigena e solo uno specifico coinvolgimento delle Amministrazioni locali su questi tre punti significativi può garantire *un livello adeguato di tutela programmata.*
Il cammino lungo una via sacra, in quanto rituale, si identifica come esperienza di appartenenza ad un gruppo sociale che ha un proprio territorio del quale il pellegrinaggio è simbolo.
I riti sacralizzano le azioni per cui ogni atto, ogni istante dell'andare può inserirsi nel grande tempo, proiettando l'uomo nell'eternità attraverso uno spazio sacro.

Da qui la necessità di cogliere connessioni a livello concettuale, che nascono dalla ricerca antropologica sul campo attraverso il lavoro etnografico.
L'esperienza, anche quella che attiene all'immediatezza, può sembrare più semplice. In realtà possiede un'alta densità teorica.
Per capire un fatto, un processo ed esprimerlo, come recita un antico adagio, è necessario conoscerne le origini e le fondamenta, tenendo conto del fatto che le più elevate creazioni spirituali hanno radici comuni nel fare quotidiano.
La nostra prima esperienza sulla Via Francigena sul tratto da San Gimignano a Roma (2007) è stata illustrata nel corso del 28° congresso annuale dell'Associazione Internazionale di Valutazione dell'Impatto Ambientale (International Association for Impact Assessment), svoltosi a Perth (Western Australia) nel maggio 2008.
Anche in questo ambito accademico-specialistico non siamo riusciti a stimolare un dibattito sulla necessità che Università e Centri di Ricerca dovrebbero affrontare, in termini teorici, scientifici, dibattendo le problematiche ambientali e territoriali dei Cammini Storici.
In un'analisi che esca dagli schemi unidirezionali ci si dovrebbe interessare dei paesaggi del caos, dell'assurdo, della memoria, del paesaggio interiore, del paesaggio del ricordo, nell'ambito di una dimensione critica dell'analisi territoriale che tenga conto di come si compongono linearità e frattalità.

Ed ecco i punti specifici sul quali abbiamo lavorato:

- *il rapporto tra attività creatrice dell'uomo e quella della natura che, nel paesaggio, assume forma visibile e si cristallizza in resti e rovine*
- *il paesaggio come rapporto tra reale e rappresentato, come relazione tra natura e modernità*
- *la dimensione estetica del paesaggio: i Cammini, le Vie come avventura estetica*
- *la natura quale immagine lontana che, anche nei momenti di vicinanza fisica, si colloca di fronte a noi come qualcosa di intimamente irraggiungibile, frutto della lacerazione che il vivere moderno porta con sé*
- *la riflessione sul paesaggio inserita nell'analisi del rapporto individuo-società: la lacerazione della comunione con la natura ed il fondamentale carattere della modernità sociologica, l'individualizzazione*
- *il paesaggio non come insieme di frammenti, ma strutturato sulla base di un'infinità di connessioni, dall'unità fluttuante dell'accadere, che si esprime nella continuità dell'esistenza temporale e spaziale*

Nella Proposta di Legge presentata alla Camera dei Deputati il 23 dicembre 2005 (*Disposizioni per la salvaguardia turistica, culturale ed ambientale degli itinerari culturali italiani riconosciuti o in via di riconoscimento da parte del Consiglio d'Europa*), nella bozza di progetto interregionale di Toscana, Emilia Romagna, Liguria e Piemonte che propone le linee progettuali della Francigena, dell'ottobre 2005, non abbiamo trovato alcun riferimento ad una precisa linea metodologica di valutazione ambientale dei tracciati e rilevato l'assoluta mancanza della necessità

di una specifica valutazione di impatto ambientale per progetti che potrebbero irreversibilmente alterare l'eredità culturale, religiosa ed ambientale della Francigena (BOND *et al.*, 2004).
Riteniamo che non si possa fare unicamente riferimento alla riqualificazione del patrimonio ricettivo esistente, al restauro, al risanamento conservativo di immobili di interesse storico-artistico di proprietà sia pubblica che privata, in un generico contesto di tutela e salvaguardia ambientale.
L'intervento di tutela e salvaguardia ambientale si dovrebbe porre quale fondamento dell'intervento sui tracciati della Francigena.
Alcuni studiosi di scienze naturali hanno posto sullo stesso piano i concetti di paesaggio e di ecosistema in quanto entrambi designano strutture ed unità che hanno confini indefiniti con l'esterno.
"Comunque sia, in un ecosistema le correlazioni si svolgono tra elementi non animati ed animati della natura, laddove, in un paesaggio è l'uomo al centro" (KŰSTER, 2010). Tutti gli elementi del paesaggio si trovano quindi in correlazione con l'uomo ed un paesaggio potrebbe quindi essere definito l'ecosistema dell'uomo. Per la comprensione del paesaggio sono decisivi i pensieri e le metafore dell'uomo che lo osserva e la vive.
Potremmo aggiungere un'affermazione eccessiva, che però riteniamo stia fra le ragioni che ci conducono a proporre la Francigena come base conoscitiva del sistema paesistico, attingendo sempre alle teorie di Kűster: "… un ecosistema, in quanto unità funzionale naturale, è soggetto ai cambiamenti, mentre il paesaggio, come concetto, non lo è" (KŰSTER, 2010)
Sarebbe anche opportuno che i 58 comuni interessati dal tracciato della Francigena in Italia utilizzassero una matrice di valutazione sulla base di parametri omogenei, sia in ambito antropologico che ambientale, centrati su due assi principali:

- ✓ *i presupposti antropologici*
- ✓ *il sistema paesistico*

I presupposti antropologici

Ci si deve collocare in posizione intermedia tra il particolarismo etnografico e l'astrazione logica.
Infatti l'antropologia non si limita all'analisi di una stessa cultura, né alla comparazione tra forme e significati di diverse culture.
Necessitiamo di una prospettiva connessionistica, del connettere tra loro, al di là delle forme, il significato dei diversi contesti, garantendo comunque la centralità dei significati specifici locali.
Tra visione particolaristica e generalizzazione astratta si deve arrivare al riconoscimento della complessità dell'esistente.
Le caratteristiche della ricerca possono essere sintetizzate in 3 punti:
- pluralità dei modi e dei punti di connessione

- provvisorietà e revocabilità dei percorsi delle connessioni, della loro scelta e modalità
- apertura al senso della possibilità.

La prospettiva connessionistica abbraccia la sociologia dello spazio come studio dello spazio sociale nella dimensione fondamentale delle interazioni (connessioni) e delle forme culturali.

Dal punto di vista della costituzione materiale, i beni culturali di ogni settore possono essere sostanzialmente divisi in beni immobili, beni mobili e beni volatili.

Il sistema paesistico

Il modello di analisi del sistema paesistico deve valutare il livello di trasformazione rispetto al paesaggio potenziale, la creazione, nel tempo, di paesaggi culturali e gli impatti di nuovo interventi.

Per questa ragione riteniamo che non si possa prescindere:

- ✓ dalla individuazione dei sistemi ambientali come base della conoscenza
- ✓ dalla individuazione delle chiavi di lettura del paesaggio
- ✓ dalla ricostruzione dei paesaggi storici
- ✓ dalla individuazione delle unità di paesaggio
- ✓ dalla valutazione della biopotenzialità territoriale (Btc) e della percolazione (P)
- ✓ dalla definizione dell'indice di Landscape Development Intensity (LDI)
- ✓ dalla valutazione degli impatti cumulativi.

Sulla base di queste premesse abbiamo definito gli elementi base della progettazione del paesaggio della Francigena che saranno proposti con maggiore dettaglio in una pubblicazione dell'Università che sarà disponibile nel 2011 ed in un Seminario che terremo, con tutti i Sindaci del tracciato da Roma a Canterbury, presso la nostra Università IUAV di Venezia.

Possiamo esaminare, in termini indicativi, attraverso un power point, lo schema degli indici lungo il tracciati che interessa il percorso pavese, come ipotizzato dai miei collaboratori Leonardo Marotta e Stefano Picchio (power point Francigena, MAROTTA-PICCHIO).In altre parole, come sostiene Henry D. Thoreau, "camminare significa mettersi a nudo", come del resto hanno fatto anche Enrico Brizzi e Marcello Fini con i diari del loro percorso lungo la Francigena (2010).

Noi vorremmo che si mettessero a nudo non solo i pellegrini, come ben ha fatto Jacques Nieuviarts con il passo del suo pellegrinare, ma che si scoprisse anche la volontà vera di una tutela del patrimonio storico, antropologico ed ambientale da parte di amministrazioni, pianificatori e poteri gestionali.

Solo in questo modo la Francigena potrà essere il vero asse portante storico che sostiene l'unità europea. Inconsapevolmente, Sigerico segnò, con il suo passo attraverso l'Europa, il tracciato dell'unità europea con quasi mille anni di anticipo ed il suo messaggio fu raccolto da Goethe.

Bibliografia

BATTISTI C., ROMANO B., 2007, *Frammentazione e connettività. Dall'analisi ecologica alla pianificazione ambientale*, Città Studi - De Agostini, Novara
BRIZZI E., FINI M., 2010, *I diari della Via Francigena*, Ediciclo Editore, Portogruaro
FARINA A., NAPOLETANO B., *Redrawing mission role for a landscape: new theoretical perspectives for a powerful agency* (comunicazione personale), 2009
FARINA A., BELGRANO A., 2005, *The eco-field hypothesis: toward a cognitive landscape, Landscape Ecology,* Springer
FARINELLI F., 2003, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino
FARINELLI F., 2009, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino
GUERMANDI M.P., TONET G., 2008, *La cognizione del paesaggio. Scritti di Lucio Gambi sull'Emilia Romagna e dintorni,* Bononia University Press
KŰSTER H., 2010, *Uomo, mondo, rappresentazione. Piccola storia del paesaggio,* Donzelli Editore, Roma
LEED E.J., 1991, *La mente del viaggiatore, dall'Odissea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna
NIEUVIARTS J., 2009, *Con il passo del pellegrino*, Edizioni Quiqayou, Comunità di Bose
ODUM E. P., 1975, *Beyond growth: essay on alternative futures*. Yale Univ. School of Forestry Bull., 88: 43-55.

La chiesa di S. Giorgio a Laglio
novità e precisazioni

di Simona Capelli
storica dell'arte

Approfondimento della relazione tenuta nell'ambito della presentazione della nuova guida monografica *La Chiesa di S. Giorgio a Laglio* realizzata da Iubilantes per conto della Comunità Montana Lario Intelvese (Laglio, Chiesa di S. Giorgio, 20 novembre 2010).

Questo breve contributo intende presentare gli importanti interventi storico-artistici della chiesa di S. Giorgio di Laglio, dell'Oratorio dei Confratelli annesso alla parrocchiale e della piccola sussidiaria intitolata a San Bartolomeo, nella frazione di Torriggia. La ricerche svolte nell'archivio parrocchiale hanno consentito di chiarire i dati già rinvenuti da don Nicola Cetti[1] e resi noti da Maria Clotilde Magni[2], ma sono affiorate anche notizie inedite che possono fornire nuovi spunti di riflessione sull'attività degli artisti che operarono a Laglio nel XVII secolo e nel XVIII[3].
Dalla ricognizione archivistica sono emersi due fondamentali interventi che riguardano la chiesa di S. Giorgio, il primo nel corso del XVII secolo: Giovanni Battista Bianchi di Moltrasio realizzò l'ancona dell'altare maggiore tra il 1636 e il 1638[4], Giovanni Battista Vulnera, originario di Verna affrescò la cappella di San

[1] N. CETTI, *La famiglia artistica dei Ferretti di Castiglione Intelvi,* in "Rivista Archeologica dell'Antica provincia e Diocesi di Como" fasc. n.148-149, 1966-1967, pp. 431-446.
[2] M. C. MAGNI, *Per Stefano Salterio scultore comasco del Settecento,* in "Arte Lombarda", 42-43, 1975, pp.154-163; M. C. MAGNI, *Due inediti di maestri lombardi del Settecento: Carlo Carloni e Pietro Ligari a Laglio e a Como,* in "Arte Lombarda", 49, 1978, pp. 72-75.
[3] Per una ricognizione dettagliata degli interventi si rimanda ai seguenti saggi: S. CAPELLI, *I Sala a Laglio. La parrocchiale di San Giorgio a Laglio, nei pressi di Como e gli stucchi dei Sala di Lugano.* in "Arte e Storia", anno 8 n. 47, Lugano 2010; *Gli intelvesi a Laglio: Giovan Battista Comparetti, Alessandro Ferretti, Domenico Quaglio e Carlo Innocenzo Carloni,* in "Appacuvi", in corso di stampa; *Opere di Stefano Salterio nel comasco* in *Passaggi a nord - est: gli stuccatori dei laghi lombardi tra arte, tecnica e restauro,* Trento 12-13-14 febbraio 2009, atti in preparazione.
[4] Archivio della Parrocchiale di Laglio, Libro dei Conti della Chiesa dal 1632 al 1687, p. 27 verso: "*Il S. Giò Batta Bianchi deve dare per tanti a lui conti per far l'ancona alla capella maggiore dela nostra Chiesa di S.to Giorgio conforme al modello e conforme all'acordio fra Sindaci ed esso Bianco fatto a dì 27 xbre 1636*."; p. 28: "*A di 27 xbre 1636 Il Contrascritto deve havere come appare per accordo fatto con li sindaci della chiesa di S.to Giorgio per fabricar l'ancona di stucco al altare maggiore dacordio in tutto. E più deve havere per tanti …fatti nella d.a opera come evidentemente si vede per li Angeli grandi …*". Si tratta di un membro della famiglia Bianchi costruttori che tra il 1617 e il 1620 realizzarono la cappella del Crocifisso nella chiesa di S. Donnino a Como. Si riman-

Nicola nel 1635[5], mentre Michelangelo Buzzi dipinse la pala d'altare che raffigura la *Crocifissione con i Santi Nicola e Apollonia*, nel 1659[6]. Il secondo intervento decorativo avvenne nel corso del XVIII secolo e vide la presenza di diversi artisti intelvesi che lavorarono nell'abside della chiesa di S. Giorgio e nella chiesa di S. Bartolomeo.

L'incarico per la decorazione a stucco fu affidato all'intelvese Giovanni Battista Comparetti, attivo con la sua bottega nella chiesa parrocchiale, tra la fine del 1743 e l'inizio del 1744, per la realizzazione degli stucchi della volta e per i due riquadri delle pareti laterali del presbiterio. Il pittore Alessandro Ferretti fu invece responsabile delle decorazioni pittoriche: i due episodi della vita di San Giorgio, *La tortura* a sinistra, *Il martirio* a destra furono affrescati nel 1744[7], mentre nel 1750 dipinse la pala d'altare raffigurante *la Madonna con il bambino Gesù e San Giorgio* che si contraddistingue per la raffinatezza dei particolari, per l'impostazione diagonale e per la composizione divisa in due piani.

L'altare maggiore fu progettato da Carlo Nolfi nel 1747, mentre la sua realizzazione spetta a Giuseppe Buzzi di Viggiù[8]; Carlo Nolfi faceva parte della nota famiglia di costruttori originari di Brienno, nel 1738 partecipò ai lavori della facciata della chiesa di S. Giovanni Battista a Morbegno[9].

Un'altra importante presenza intelvese, anche se non documentata, è quella di Carlo Innocenzo Carloni (Scaria d'Intelvi 1686/87-1775) nell'Oratorio dei Confratelli. La pala raffigurante la *Madonna con Gesù Bambino e un angelo* fu ascritta alla mano del maestro intelvese da Maria Clotilde Magni, la stessa studiosa assegnò l'altare in stucco allo scultore Stefano Salterio (Laglio 1730-1806)[10]. La cronologia della tela oscilla tra gli anni settanta, secondo Maria Clotilde Magni, e gli anni cinquanta, secondo Simonetta Coppa, che ritiene sia stata realizzata con la

---

da a F. CANI, *Como e la sua storia. La città murata,* Como 1994, p. 145. Giovan Battista Bianchi da Moltrasio esegue tra il 1632 e il 1633 gli stucchi della Chiesa dei Ss. Gusmeo e Matteo a Gravedona, cfr. A. COMALINI, *La decorazione in stucco della chiesa dei Santi Eusebio e Vittore a Peglio,* in "Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como", 182, 2000, pp. 184-185 e pp. 191-193. Alla stessa famiglia di artisti si propone l'attribuzione degli stucchi che ornano il presbiterio e l'altare di Santa Marta nella chiesa dei Ss. Nazaro e Celso (più nota come Santuario di Santa Marta) a Carate Urio.

[5] APL, Libro dei Conti della Chiesa dal 1632 al 1687, p. 21.

[6] S. CAPELLI, *I Sala a Laglio. La parrocchiale di San Giorgio a Laglio, nei pressi di Como e gli stucchi dei Sala di Lugano,* in "Arte e Storia", anno 8 n.47, Lugano 2010, pp. 2-10, p. 4.

[7] APL, Libro dei Conti chiesa di S. Giorgio, Nota della spesa dell'anno 1744: *"a 20 maggio pagato à conto al pittore Alessandro Feretti per li doi quadri"*.

[8] S. CAPELLI, op. cit. 2010, p. 6.

[9] G. TESTONI VOLONTÈ, *Antonio Nolfi (1730-1803),* in "Periodico della Società Storica comense", LVII, 1996, pp. 83-109, p. 84, nota 4.

[10] M. C. MAGNI, *Due inediti di maestri lombardi del Settecento: Carlo Carloni e Pietro Ligari a Laglio e a Como,* in "Arte Lombarda", 49, 1978, pp. 72-75.

partecipazione della bottega per la resa più corsiva[11], ma la segnalazione documentaria risalente al 1757 per l'acquisto di chiodi per l'ancona dell'oratorio, potrebbe costituire un termine di datazione dell'opera[12].
Per la chiesa di S. Bartolomeo a Torriggia sono emersi alcuni importanti dati inediti che hanno permesso di attribuire l'altare in stucco a Stefano Salterio realizzato nel 1758 e la pala raffigurante la *Crocifissione con la Vergine e i Santi Giovanni Evangelista Bartolomeo, Carlo Borromeo* a Domenico Quaglio dipinta nel 1752[13]. La piccola chiesa subì un profondo rinnovamento nel corso del XVIII secolo: l'interno è a navata unica con un presbiterio decorato a stucco. Domenico Quaglio (Laino 1714-1779), figlio del più noto Giulio (Laino 1668-1751), fu un artista operoso come frescante nella Lombardia orientale, mentre Stefano Salterio (Laglio 1730-1806) fu un importante stuccatore-scultore lungamente attivo nella Diocesi di Como[14] ma anche e soprattutto nelle province di Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Trento e nel Cantone di Svitto[15]. Il recente contributo di chi scrive ha evidenziato una formazione dell'artista presso la bottega del Comparetti, incontrato proprio nella parrocchiale lagliese e infatti nei registri di spesa della chiesa sono annotati alcuni pagamenti al giovane Stefano[16]. L'ultimo lavoro di Stefano Salterio nella parrocchiale di S. Giorgio è l'altare della cappella della Beata Vergine del Rosario, la prima a sinistra. L'altare marmoreo ha un'ancona in stucco con in alto due angioletti che reggono la corona e ai lati due angeli oranti

[11] M.C. MAGNI, cit., pp.72-75; S. COPPA, *Carlo Innocenzo Carloni "pittore di figure della città di Como" Note a margine di un nuovo documento e qualche osservazione sulla sua attività tra il Lario e il Ceresio,* in S. COPPA, P. O. KRÜCKMANN (a cura di), *Carlo Innocenzo Carloni 1686/87-1775 dipinti e bozzetti,* catalogo della mostra, Milano 1997, pp. 33-49, p.33 e p. 43.
[12] S. CAPELLI, op. cit. 2010.
[13] S. CAPELLI, op. cit. 2010.
[14] M. C. MAGNI, *Per Stefano Salterio scultore comasco del Settecento,* in "Arte Lombarda", 42-43, 1975, pp. 154-163; S. GAVAZZI ZIZZOLA, M. C. MAGNI, *Aggiunte al catalogo di Stefano Salterio,* in *Studi di Storia dell'Arte in onore di Maria Luisa Gatti Perer,* Milano 1999, pp. 417-424.
[15] L. GIACOMELLI, *La decorazione plastica*, in M. BOTTERI (a cura di), *La chiesa di Santa Maria Assunta ad Arco,* catalogo della mostra a cura di, Trento 1992, pp. 135-154, pp. 150-153; per l'attività bresciana G. SAVA, *Nuovi contributi alla conoscenza di Stefano Salterio*, pp.109-125, in "Beni artistici e storici Quaderni del Trentino", 10; M. BERTOLDI, L. GIACOMELLI, R. PANCHERI (a cura di), *I Giongo di Lavarone: botteghe e cantieri del Settecento in Trentino*, Atti della giornata di studio, Lavarone, 1 ottobre 2004; per la scultura del Nettuno di Trento si rimanda a R. PANCHERI, *Nettuno a Trento: metamorfosi di un simbolo, Francesco Giongo e Stefano Salterio due artisti per la "magnifica fontana",* in R. PANCHERI (a cura di), *La fontana del Nettuno "Salute e decoro della città",* catalogo della mostra, Trento 2004, pp. 25-81, pp. 43-46.
[16] S. CAPELLI, *Novità e precisazioni su Stefano Salterio scultore di Laglio (Como),* in *Passaggi a nord- est: gli stuccatori dei laghi lombardi tra arte, tecnica e restauro,* Trento 12-13-14 febbraio 2009, atti in preparazione.

inginocchiati, attribuiti al Salterio dalla Magni[17]. È stata più volte sottolineata la bellezza dei due angeli che richiamano quelli del pulpito della chiesa di S. Martino a Schwyz, mentre quelli che reggono la corona si avvicinano a quelli presenti sull'altare di San Sebastiano nella chiesa elvetica[18].
La ricerca d'archivio e i nuovi contributi sulla attività degli artisti che operarono a Laglio nel XVIII secolo hanno permesso di riconsiderare la figura di Stefano Salterio, importante personaggio nel panorama storico-artistico lombardo del XVIII secolo. Peraltro non si ha certo la pretesa di esaurire e chiarire la vicenda dello scultore lariano; si è invece cercato di formulare nuove considerazioni sulla sua attività d'esordio e sulla sua produzione nel territorio della diocesi comasca.

Copertina del libretto "La Chiesa di S. Giorgio a Laglio"

[17] M. C. Magni, *Per Stefano Salterio, cit.,* p.163.
[18] S. Capelli, *Novità e precisazioni …,* atti in preparazione.

Percorsi di arte, fede e storia nelle terre lariane: una collana unica in Lombardia

di Silvia Fasana
giornalista, socia Iubilantes

Approfondimento relativo alle presentazioni 2010 delle nuove guide monografiche realizzate da Iubilantes.

Uno degli impegni fondamentali di *Iubilantes* è quello di rileggere i monumenti, in particolare le chiese e i luoghi di culto, non solo dal consueto punto di vista storico, artistico ed architettonico, ma anche attraverso quello, più sentito e più "vero", del legame con il territorio e le comunità. È riduttivo guardare i nostri edifici sacri solo come opere d'arte, anche se sorti in un territorio da secoli patria di valenti artisti che hanno portato la loro creatività in tutta Europa. Le nostre chiese sono infatti nate, cresciute, si sono modificate nei secoli in rapporto ai mutamenti sociali e culturali delle popolazioni di cui sono l'espressione. Diventano dunque parte integrante di comunità vive e pulsanti, veri e propri "luoghi del cuore" "sui passi dell'anima".
Le nostre chiese parlano. Basta solo avere la pazienza di ascoltarle, di capire il loro linguaggio fatto di pietre, di colori, di stucchi, di marmi, di legnami, impastati insieme con l'ingegno, la passione, il lavoro, la gioia, la sofferenza, la fede degli uomini del passato. Senza la presunzione di sapere già tutto, di non avere niente da imparare. A volte è bello anche avere una guida per accompagnarti in questa avventura, perché di avventura si tratta. Una guida che ti prenda quasi per mano a scoprire, osservare e capire quello che hai di fronte. A coglierne l'essenza e, magari, a portare a casa un ricordo, un'emozione.
Per questo motivo da anni la nostra Associazione, con il sostegno di Enti pubblici e privati locali, ha dato vita a "Percorsi di arte, fede e storia", collana di guide monografiche trilingui (italiano, tedesco, inglese), ideata per far conoscere i piccoli grandi "gioielli" di fede e di arte delle terre lariane. La collana è stata inaugurata nel 2002 partendo dalla zona dell'Alto Lario con S. Maria delle Grazie e l'area sacra di Gravedona. È continuata poi nel 2003 con S. Giacomo "vecchia" di Livo e con i Ss. Eusebio e Vittore a Peglio; nel 2004 con S. Miro a Sorico e S. Martino a Montemezzo; nel 2005 con S. Martino a Pianello del Lario e S. Fedelino a Sorico; nel 2006 con S. Pietro in Costa a Gravedona e con S. Salvatore a Vercana; nel 2007 con S. Stefano a Dongo e i Ss. Gusmeo e Matteo a Gravedona e nel 2009 con la chiesa di S. Maria in Martinico e Palazzo Manzi a Dongo. Queste monografie rientravano nella più ampia attività svolta da Iubilantes per la riscoperta e la valorizzazione della zona dell'Alto Lario Occidentale, in particolare del

territorio dell'antica Pieve di Gravedona, in cui l'emigrazione dei secoli XVI-XVII si è trasformata in ricchezza e in splendore artistico e culturale; partner fondamentali sono stati la Comunità Montana Alto Lario Occidentale e i Comuni interessati. La collana è stata poi estesa, sempre nel 2009, al Centro Lario con il Santuario della Madonna del Soccorso ad Ossuccio. Lo straordinario anno 2010 ha visto la presentazione di ben cinque monografie riguardanti altrettanti monumenti del Basso Lario e della Valle Intelvi, grazie al determinante apporto della Comunità Montana Lario Intelvese e al sostegno di Provincia di Como e Regione Lombardia.

Abbiamo iniziato con il Santuario di S. Pancrazio a Ramponio Verna, di cui abbiamo presentato la guida il 3 luglio scorso, accolti con calore dal sindaco Donata Volpi, dal parroco don Remo Giorgetta e dalla presidente della Biblioteca Comunale Antonella Benzoni. Straordinario punto di riferimento religioso non solo per il paese, ma anche per tutta la Valle Intelvi, questa chiesa ci parla di passione, di sacrificio: del sacrificio di Cristo, innanzitutto, del sacrificio del giovanissimo martire Pancrazio, ma anche del sacrificio di molti giovani intelvesi per la patria, nella speranza della libertà. San Pancrazio era invocato soprattutto per il ritorno dei soldati dalla guerra; la sua statua è stata fatta realizzare nel 1915 dalle famiglie dei combattenti della Prima Guerra Mondiale come voto per invocare protezione e salvezza ai loro cari lontani. Anche il reliquario di bronzo posto nel presbiterio ha un'origine legata ad una grazia ottenuta dai soldati nella guerra 1940-1945. Diversi sono anche gli ex voto esposti, accanto ad una fotografia che ritrae i reduci intelvesi dal fronte russo partecipanti alla Messa qui celebrata nell'aprile del 1943 da don Carlo Gnocchi (cappellano militare degli Alpini della Tridentina nella Campagna di Russia, ora proclamato Beato). Questo santuario inoltre è anche noto per il "Giuramento di San Pancrazio" per la liberazione dell'Italia, sottoscritto la notte del 14 dicembre 1943 da un gruppo di partigiani al comando del capitano Ugo Ricci, ospiti del parroco don Carlo Scacchi.

Dopo S. Pancrazio è stata la volta della chiesetta romanica di S. Agata a Moltrasio, la cui guida è stata voluta dalla Parrocchia e dal Comune, con il testo di due giovani studiose Agata Turchetti e Chiara Frigerio, laureate con tesi rispettivamente sulla storia di Moltrasio e sulla chiesa di S. Agata. La presentazione, che si è tenuta il 14 luglio, ha visto la presenza, oltre che delle autrici, del parroco don Bartolomeo Franzi, del sindaco Maria Carmela Ioculano, dell'assessore alla Cultura Claudia Porro, di mons. Alessandro Plotti, arcivescovo emerito di Pisa ma molto legato a Moltrasio, di Roberto Segattini ed Eliana Tovagliaro, rispettivamente direttore dei lavori e restauratrice negli ultimi interventi sulla chiesa risalenti al 2006. Alla nostra Associazione è piaciuto soffermarsi su due particolari di questa chiesa. Innanzitutto sulla parete esterna verso monte spicca il grande dipinto bizantineggiante di San Cristoforo, patrono dei pellegrini, ben visibile da lontano a chi percorreva l'antica Via Regina che passava proprio in fregio all'edificio. All'interno, nell'abside della navata laterale, è raffigurato invece un San Rocco, rappresentato come vuole la tradizione, con gli abiti da pellegrino e il bordone;

ma questa volta reca qualcosa di insolito: un oggetto (una fiaschetta?) decorato con motivo a labirinto, antico simbolo di pellegrinaggio.
Qualche settimana più tardi, il 25 luglio, nel giorno culmine della tradizionale festa di Santa Marta a Carate Urio, abbiamo presentato la guida dedicata a questa chiesa (in realtà edita alla fine del 2009) alla presenza del parroco, don Maurizio Uda e dell'assessore alla cultura Piero Corticelli. Particolarmente emozionante è stata questa coincidenza di data, assolutamente voluta: ci ha fatto capire ancora una volta come la vera ricchezza di una chiesa sia in realtà la comunità di cui è espressione, che la vive e se ne prende cura. L'aspetto più affascinante di S. Marta sono infatti le testimonianze sulla devozione per la sorella di Lazzaro (tanto forte da surclassare quella per i Santi Nazario e Celso, a cui la chiesa era originariamente dedicata), sia quelle passate conservate nelle pietre, nei dipinti e negli affreschi, sia quelle presenti, manifestate dalle tante persone presenti quel giorno ai Vespri e alla processione in onore della Santa. Dal punto di vista artistico, ci ha incuriosito la navata destra, ornata dagli affreschi più antichi, di autore ignoto, risalenti alla seconda metà del secolo XV. Tra questi siamo stati colpiti dalla scritta in caratteri gotici sopra le immagini di *Sant'Antonio Abate* e della *Madonna del Latte in trono,* che siamo riusciti a interpretare con l'aiuto degli esperti del Centro studi "Nicolò Rusca" di Como come indicazione dei devoti committenti delle famiglie De Papis e Taroni e di una data incompleta 14… Anche la figura dell'ecclesiastico con mantello rosso e un modellino di una chiesa in mano è stata oggetto di una nostra ipotesi: riteniamo infatti possa rappresentare San Gottardo, monaco e vescovo (i paramenti sono congruenti), il cui culto era diffuso anche sul Lario, una delle principali vie tra il Nord e il Sud Europa, piuttosto che Papa Urbano II, a cui una affascinante ipotesi ascriverebbe la consacrazione della prima chiesa nel 1095.
Dopo la pausa estiva, in occasione delle GEP, Giornate Europee del Patrimonio, il 25 settembre abbiamo presentato invece la guida relativa a S. Anna di Argegno, al termine di una bella passeggiata dal centro del paese lungo l'antico sentiero che conduce a questa chiesa, oggetto del progetto "CamminaCittàArgegno" (www.camminacitta.it), accompagnati dal vicesindaco Giovanni Fichera e dai rappresentanti della Comunità Montana Lario Intelvese. Piccolo gioiello barocco, fu costruito secondo la tradizione popolare in seguito ad un voto dopo un'epidemia di peste, probabilmente quella del 1630, sul luogo di una più antica immagine mariana, la Madonna di Gelpio, la cui effige è conservata sopra l'altare maggiore. L'attenzione è subito catturata dal presbiterio, in cui lo splendido altare in stucco e scagliole policrome racchiude un ricco programma iconografico, ripreso dal suggestivo "Elogio della Sapienza" del Libro del Siracide o Ecclesiastico (Sir 24) e da altri libri sapienziali biblici, che richiama il culto di Maria "*Sedes Sapientiae*". Un'iconografia molto particolare e non così comune, non evidenziata finora dalle guide turistiche, ma che solo un'osservazione attenta della chiesa ha permesso di svelare e comprendere fino in fondo, non senza un senso di stupore e quasi di commozione per come le nostre chiese effettivamente ci vogliano ancora "parlare".

L'ultima fatica di questo anno straordinario, la guida alla parrocchiale di Laglio, è stata illustrata il 20 novembre dall'autrice, Simona Capelli (da anni impegnata nello studio di questa chiesa), alla presenza del parroco don Eugenio Bompani e del sindaco Roberto Pozzi. Alla presentazione mancava il divo di Hollywood George Clooney, di casa a Laglio, ma la sua assenza non è stata notata, perché un altro Giorgio, il santo titolare della chiesa, ha tenuto banco durante la serata. Una chiesa molto interessante, quella di S. Giorgio, per diversi aspetti, sia artistici, sia devozionali. Qui hanno infatti lavorato grandi nomi quali lo stuccatore lagliese Stefano Salterio, lo stuccatore intelvese Giovanni Battista Comparetti e i pittori intelvesi Carlo Innocenzo Carloni e Alessandro Ferretti. Inoltre un motivo di curiosità è legato al Santo contitolare, San Gaetano da Thiene, fondatore dei Chierici Regolari Teatini, presenti a S. Pietro in Atrio a Como dalla prima metà del Seicento. Questa doppia dedicazione risulta ancora più interessante, considerando la scarsa diffusione nella nostra zona di questo culto, ma soprattutto il fatto che la prima cappella a destra, attualmente adibita a Battistero, era in origine dedicata al Beato Gaetano da Thiene (e quindi ancora prima della sua canonizzazione). Sarà un caso, ma sull'architrave dell'edificio, con la scritta 1619 - secondo Santo Monti l'anno dell'inizio della costruzione della nuova chiesa - campeggia una croce latina su un monte di tre cime, riferimento al Calvario e al Sacrificio di Cristo sulla Croce, ma anche simbolo presente, tra l'altro, nello stemma dei Chierici Regolari Teatini. Stiamo conducendo ulteriori ricerche con la collaborazione all'Archivio Storico dei Teatini, che forse ci potranno aiutare a capire meglio questa dedicazione.

Queste monografie, come le precedenti della collana, sono caratterizzate da un agile formato, una grafica semplice e chiara, un corredo di illustrazioni incentrato su particolari importanti e meno noti del monumento, uniti ad un linguaggio divulgativo, non disgiunto però dal rigore scientifico dei contenuti. Tutti ingredienti del grande successo della collana in primo luogo tra i turisti, che possono così conoscere meglio le bellezze del nostro territorio e portarsi via un ricordo tangibile dell'esperienza di visita. Ma anche le comunità locali, attraverso queste guide, possono acquistare una maggior consapevolezza dei "loro" piccoli grandi tesori, per "riappropriarsi" di qualcosa che hanno sempre sotto gli occhi, ma non deve essere mai dato per scontato. Ci piacerebbe che queste guide contribuissero a far nascere un legame nuovo tra le persone e il territorio. Un legame fatto di profondo senso di appartenenza per chi ci abita, di ammirazione, di rispetto, di senso di accoglienza per chi si accosta solo di passaggio o per turismo.

Vorremmo ringraziare tutte le persone che a vario titolo ci hanno aiutato in questa "avventura", a partire dagli Enti pubblici coinvolti, alle Parrocchie, agli studiosi (un grazie particolare a Chiara Frigerio, Agata Turchetti, Simona Capelli, Marco Lazzati, Magda Noseda, don Andrea Straffi), e a tutte quelle persone, che con grande generosità e dedizione, "amano" le loro chiese e se ne prendono cura, trasmettendo questo amore e un grande senso di accoglienza a chi le visita.

Viaggiare a piedi...Viaggiare col cuore

di Silvia Fasana
giornalista, socia Iubilantes

Approfondimento relativo all'escursione realizzata nell'ambito della Seconda Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni - Rete dei Cammini (2 maggio 2010).

Camminare a piedi lungo antichi percorsi di fede e cultura, per riuscire a cogliere meglio l'identità dei luoghi. Domenica 2 maggio, nell'ambito della Seconda Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni, organizzata dalla Rete dei Cammini, *Iubilantes* ha proposto due eventi che prendono spunto dai progetti di valorizzazione promossi dalla stessa Associazione di due importanti itinerari storici lombardi: la Via Regina, antichissimo asse di connessione tra Milano e i valichi alpini verso la Rezia e il lago di Costanza, e il "Cammino di San Pietro - Antica Via Canturina", naturale prosecuzione della Via Regina verso Milano e da lì verso la Via Francigena[1].
E così, domenica pomeriggio una trentina di coraggiosi pellegrini (tra cui un bel gruppo dell'associazione culturale erbese "La Martesana"), sotto una pioggerellina insistente, si è cimentata in un interessante percorso originariamente di circa 7 chilometri (in realtà c'è stato uno strategico "taglio finale" causa l'aumento delle precipitazioni) su sentieri di difficoltà turistico-escursionistica, in un piacevole saliscendi tra antichi borghi alla scoperta delle tracce della religiosità popolare. L'evento ha visto la collaborazione delle Parrocchie di Moltrasio, Carate Urio, Laglio, Brienno e dell'Unione dei Comuni del Lario di Ponente, con il sostegno di molte persone, cui va il nostro sentito ringraziamento per averci accompagnato in questo cammino.
L'itinerario è partito dalla **chiesa di S. Agata** a Moltrasio, situata proprio in fregio all'antica Via Regina. Qui ci hanno accolto Nunziatina Ena, insegnante, studiosa di storia locale e presidente del "Comitato per il restauro degli affreschi della chiesa di S. Agata", il presidente del Gruppo Alpini Gianmario Porro, la vicepresidente della Sezione del CAI Maria Rosa Bernasconi e altri amici di Moltrasio. È stato molto bello fare un tratto di strada insieme, perché ci hanno trasmesso, oltre alla loro conoscenza del paese e dei suoi angoli più nascosti, l'attaccamento e l'amore per le piccole grandi bellezze che il territorio sa offrire. S. Agata è un piccolo gioiello di architettura romanica a due navate, il cui primitivo nucleo fu realizzato probabilmente attorno alla seconda metà del XI secolo, poi ampliato con l'aggiunta di una campata alla navata maggiore e successivamente di un'altra navata secondaria meridionale. All'esterno, sulla parete settentrionale, ci accoglie un imponente *San Cristoforo*, patrono dei pellegrini antichi e moderni, vero-

[1] Per il Cammino di San Pietro - Antica Via Canturina, vedi questo stesso Annuario a pp. 23-26.

similmente risalente al XIII secolo ma di reminiscenze bizantine, ben visibile da lontano ai viaggiatori che percorrevano l'antica Via Regina. Lo affianca un dipinto raffigurante la cruda scena del *Martirio di Sant'Agata*, di incerta datazione. All'interno della chiesa sono conservati i lacerti degli affreschi appartenenti al più antico ciclo pittorico dell'area lariointelvese, risalente al periodo romanico in cui venne edificata la chiesa: sulla parete meridionale della navata principale, prima dell'abside, i *Tre personaggi*, e sulla volta a crociera della prima campata a ridosso del catino absidale, degli *Angeli*, dei motivi ad onde e dei decori geometrici, questi ultimi messi in luce dai restauri del 2006. Gli stessi lavori hanno permesso di scoprire nel catino absidale della navata laterale un affresco raffigurante *Cristo Pantocratore tra i Santi Rocco e Antonio Abate,* attribuibile a Giovanni Andrea De Magistris, pittore attivo nel primo quarto del secolo XVI nel Comasco e in Valtellina. Nella mandorla centrale il *Cristo Pantocratore*, benedicente, ha insolitamente un aspetto senile, con una lunga barba bianca (molto più simile ad un Dio Padre) e regge il libro del Vangelo con la scritta «*(Ego sum) lux mundi, via, veritas et vita*» ("Io sono la luce del mondo, la via, la verità e la vita"). Sulla parete della navata laterale destra ci ha colpito una dolcissima Madonna del Latte del XVI secolo: la grande venerazione tutta femminile della *Virgo Lactans* ben si sposa con la dedica, sempre al femminile, della chiesa. Anche il culto di Sant'Agata, protettrice delle donne (co-patrona pure della parrocchiale) a Moltrasio è di origini molto antiche: ne è testimonianza un documento risalente al 1197, in cui si accenna alla presenza in paese di un Ente caritativo ed assistenziale, chiamato *Lumineria* o *Elemosina*, dedicato proprio alla martire siciliana.

Moltrasio, chiesa di S. Agata: San Cristoforo (affresco)

Dietro alla chiesa spunta l'elegante sagoma di **villa Passalacqua**, neoclassica, eretta alla fine del Settecento per i conti Passalacqua dall'architetto Felice Soave, con l'ampliamento di un precedente edificio appartenuto agli Odescalchi. La villa

è abbellita da uno splendido giardino a terrazze digradante verso il lago. Qui, negli anni '30 dell'800 soggiornò per brevi periodi il musicista e compositore Vincenzo Bellini. La villa è stata ristrutturata negli anni Settanta dello scorso secolo da Oscar Kiss Maerth ed oggi è una residenza privata.
Abbiamo salito la scalinata a fianco dell'ingresso del parco e percorso via Besana, raggiungendo la **parrocchiale di S. Martino**, la cui esistenza è documentata fin dai primi anni del secolo XIII. Tra la fine del XVI secolo e nel corso del XVII secolo la chiesa fu rimaneggiata e abbellita con gli stucchi del moltrasino Giuseppe Bianchi (nella cappella della Madonna del Rosario), gli affreschi dei fratelli Giovan Paolo e Giovan Battista Recchi raffiguranti *San Martino che dona il mantello al povero* e il *Martirio di Sant'Agata* (ai lati del presbiterio), i dipinti del Fiammenghino (la pala con la *Crocifissione tra i Santi Carlo Borromeo e Francesco* della cappella della Sacra Spina e lo stendardo della Confraternita del S. Rosario e del SS. Sacramento) e di pittori di scuola morazzoniana. L'edificio fu allungato nel 1935 con l'aggiunta delle ultime due cappelle verso l'entrata. Tra le opere d'arte che si possono ammirare al suo interno c'è un pregevole polittico di Alvise Donati datato 1507 e una tela con la Crocifissione di Giovanni Andrea De Magistris del 1520. Nella chiesa è pure custodito un frammento della Sacra Spina di Gesù Cristo, donata da mons. Giuseppe Antonio Durini nel 1721. Questa preziosa reliquia ancora oggi viene esposta alla venerazione dei fedeli, come richiesto dal donatore, oltre al Venerdì Santo, nella seconda domenica di ottobre, durante un triduo che termina con la solenne processione.
Dalla piazzetta antistante la chiesa abbiamo poi imboccato una gradinata, costeggiando il profondo solco della Valle Vesporina, in cui scorre il torrente Pizzallo, sottopassando il viadotto della Strada panoramica. Pare che la spettacolare cascata del torrente abbia ispirato a Bellini alcune scene della sua *Sonnambula* … Il cammino è proseguito verso Tosnacco, la frazione più alta e più grande di Moltrasio. Questa località ha mantenuto la sua fisionomia antica, con le case addossate le une alle altre, separate da stretti vicoli lastricati. Sono ancora visibili il lavatoio in pietra locale (il cosiddetto calcare di Moltrasio), due belle fontane-abbeveratoio e un edificio dall'aspetto simile ad una torre, che secondo una tradizione sarebbe stata sede di una Domus Umiliata nei secoli XII-XIII. A sostegno di questa tradizione ci sarebbe la denominazione di una delle strade vicine, la via Linera, da ricondursi al lino, fibra tessile lavorata dagli Umiliati; l'affascinante ipotesi però non ha ancora trovato conferme documentarie. Sicuramente a Moltrasio questo Ordine aveva una Casa, che però alcuni autori situano nella zona dove ora sorge l'attuale Villa Passalacqua. A Tosnacco, negli anni 1945-1946 è stata edificata una piccola chiesa dedicata alla Madonna *Regina Pacis,* grazie al prezioso impegno dei reduci del secondo conflitto mondiale e della popolazione tutta, che in ogni modo si sono adoperati per reperire le risorse necessarie.
Con un panoramico sentiero a mezza costa quasi pianeggiante, siamo arrivati a **Cavadino** (frazione di Urio), che ha mantenuto intatto il nucleo antico con la chiesetta di S. Antonio Abate, dove è conservata una pala settecentesca della *Na-*

tività. Il nome di Cavadino riporta alla mente le antiche cave di Calcare di Moltrasio presenti nella zona. Numerosissimi sono i documenti storici in cui si trova traccia delle cave di Carate (il primo risalirebbe al secolo X), sia direttamente che indirettamente attraverso i toponimi locali. Lo stesso nome di Carate è interpretato da diversi storici comensi (Maurizio Monti in *Storia antica di Como*, 1860; Cesare Cantù in *Milano e il suo territorio*, 1844) come *"luogo della pietra"*.
Il periodo di maggiore sfruttamento delle cave è durato dai primi dell'800 ai primi decenni del secolo scorso. Il calcare di Moltrasio, uno dei pochi materiali disponibili in abbondanza, è stato ampiamente utilizzato nella zona come pietra da costruzione.
Dall'abitato di Cavadino una mulattiera conduce al Santuario della SS. Trinità di Pobiano, in posizione panoramica, definito nel 1932 dal vescovo Alessandro Macchi «*un lembo di Cielo in terra*». La leggenda narra come gli abitanti di Cavadino, al tempo della peste del 1630, abbiano riscoperto in questo luogo i resti di un'antica cappellina con un dipinto trecentesco raffigurante la *Trinità*. Per salvare dalla rovina l'immagine sacra, l'avrebbero trasportata nella chiesa della frazione, ma durante quella stessa notte il muro con l'affresco sarebbe ritornato a Pobiano per intervento divino.
In questa zona sono ancora molto evidenti i terrazzamenti realizzati dall'uomo nel corso dei secoli per sfruttare al massimo i ripidi versanti modellati dall'azione di escavazione dei ghiacciai quaternari. I piccoli pianori così ricavati venivano coltivati a cereali, ortaggi, piante da frutto, gelsi, viti, oppure tenuti a pascolo per il bestiame. I terrazzamenti sono sostenuti da un sistema ingegnoso di muretti a secco, che racchiudono tanto lavoro e tanta sapienza.
Tornando al nostro sentiero, abbiamo proseguito per la **chiesa** romanica di **S. Marta** di Carate (originariamente dedicata ai Santi Nazario e Celso), dove erano ad attenderci Barbara Taroni e Anna Spinelli, le gentili custodi, sempre disponibili ad aprire il loro "gioiello" a chi vuole conoscerlo meglio.

Carate (Como), Chiesa di S. Marta

Un'affascinante ipotesi, sulla base del resoconto di una visita pastorale del 1669, vorrebbe la consacrazione della prima chiesa nel 1095 ad opera di Papa Urbano II, in viaggio verso Clermont Ferrand, in Francia, dove lanciò l'appello per la Prima Crociata. All'interno, la parete della navata destra è ornata dagli affreschi più antichi, di autore ignoto, risalenti alla seconda metà del secolo XV, forse ex-voto popolari, che raffigurano, fra l'altro, una *Madonna del Latte in trono* e *Il martirio di Sant'Agata*. La stessa "accoppiata", già vista a S. Agata, ci conferma l'antichità

del culto locale. La navata destra termina con una settecentesca *Pietà* in stucco sovrastante il vestigio di un altare eretto nella prima metà del secolo XVIII come tappa conclusiva della *Via Crucis* che collega il centro del paese alla chiesa e rimosso nel 1870.
In fondo alla navata sinistra si trova invece l'altare di Santa Marta, ornato da una pala dipinta, secondo lo storico don Pietro Buzzetti, attorno al 1640 da un artista detto "il Bianco di Moltrasio", (presumibilmente un esponente della famiglia Bianchi), raffigurante la sorella di Lazzaro attorniata dai confratelli vestiti con tuniche bianche e il caratteristico cappuccio calato sul viso. Lo stesso abito, arrivato con qualche variazione (e con l'aggiunta di una mantellina rossa) ai confratelli dei nostri giorni, ci è stato mostrato da Barbara. Il retrostante Oratorio, sede della Confraternita dedicata alla Santa, aggiunto nella prima metà del Cinquecento, conserva l'aspetto originario con i banconi in legno dove sedevano e pregavano i confratelli. La devozione a Santa Marta è di origine antica e ancora molto sentita, tant'è che la dedicazione della chiesa alla sorella di Lazzaro ha sostituito quella originaria ai Santi Nazario e Celso: ancora oggi si celebra la festa della Santa la domenica più vicina al 29 luglio e nei due giorni precedenti.
Abbiamo quindi seguito in discesa via Santa Marta coincidente con il percorso della ***Via Crucis***, realizzata nel Settecento lungo uno degli accessi provenienti dal centro di Carate. Nel 1910 le ultime due cappelle di allora (le attuali XII e XIV) sono state riedificate e dipinte dall'artista locale Giuseppe Maggi. In seguito ai lavori di costruzione della strada statale Regina "nuova" e della strada di collegamento con quella "vecchia", il tracciato ed alcune cappelle hanno subito piccoli spostamenti. Nel 1959 - 60 il pittore Carlo Maria Mauri, poi sindaco di Carate, ha ridipinto le scene delle stazioni su supporti mobili di eraclit, come ricorda una lapide posta sul fianco della XIII cappella, eretta proprio in quell'occasione. Questi pannelli sono stati restaurati negli anni 2002-2003 dall'Accademia di Belle Arti "Aldo Galli di Como".
Proseguendo nella frazione Olzavino abbiamo seguito via San Rocco, dove, in un piccolo slargo tra le antiche case abbiamo potuto ammirare l'**oratorio di S. Rocco**. Una fortunatissima coincidenza ci ha infatti permesso di trovarlo aperto grazie alla presenza della custode Bianca Maggi, ed è stata veramente una bella sorpresa. Sulla parete destra campeggia un affresco ascritto agli inizi del XVI secolo raffigurante la *Madonna con Bambino tra i Santi Sebastiano e Rocco* in un riquadro, affiancato da un *Santo guerriero (San Fermo? San Vittore?) e da San Bernardo (?);* su quella di fondo spicca uno splendido altare seicentesco in legno dorato con la statua della Madonna del Rosario attorniata da tavole con la rappresentazione dei quindici Misteri del Rosario, e con le statue di San Sebastiano e San Rocco; il paliotto è in scagliola.
Una bella passeggiata ci ha portato tra stretti vicoli, scalette, porticati e villette di inizio '900 circondate da giardini, fino a **Soldino**, frazione di Laglio, dove siamo scesi a lago, costeggiando per un breve tratto la strada Regina "vecchia" fino a raggiungere, in piazza Salterio, la **Parrocchiale di S. Giorgio**. Già citata in un

documento del 1184, è stata ricostruita a partire dal 1619 e consacrata il 28 ottobre 1630 dal Vescovo Lazzaro Carafino; fu oggetto di successivi rinnovamenti decorativi, soprattutto nel corso dei secoli XVII e XIX. L'interno racchiude interessanti opere: basta citare gli stucchi dello stuccatore - scultore lagliese Stefano Salterio (1730-1806) nella cappella della Beata Vergine del Rosario e nel prezioso Oratorio dei Confratelli, la cui pala d'altare con *Madonna con il Bambino* è attribuita al pittore intelvese Carlo Innocenzo Carloni (Scaria 1686-1775). Ma lo sguardo del visitatore è attratto dalla grandiosità tardobarocca del presbiterio, dominato dal complesso dell'altare settecentesco in marmi policromi progettato del briennese Carlo Nolfi nel 1747 e messo in opera da Giuseppe Buzzi di Viggiù. La raffinata pala d'altare, dipinta nel 1750 dal pittore Alessandro Ferretti di Castiglione Intelvi, rappresenta la *Madonna con Bambino e San Giorgio;* lo stesso pittore fu anche l'autore, nel 1744, dei due grandi affreschi sulle pareti laterali del presbiterio, raffiguranti due episodi della vita di San Giorgio. I decori a stucco della volta e delle pareti laterali del presbiterio sono stati invece eseguiti tra il 1743 e il 1744 da Giovanni Battista Comparetti con la collaborazione dei figli. Seguendo per un centinaio di metri il lungolago siamo arrivati all'**oratorio di S. Rocco** di Laglio. Il santo pellegrino di Montpellier ci ha davvero accompagnato, con la sua presenza, anche tangibile, durante tutto il nostro cammino, scandendone le tappe! Purtroppo però non ci ha propiziato un buon tempo atmosferico. A questo punto, dato il peggioramento delle condizioni meteorologiche, abbiamo deciso di recuperare le automobili ed arrivare così all'ultima tappa del nostro viaggio, **la chiesa di S. Vittore** a Brienno, dove siamo stati accolti dal parroco, don Eugenio Bompani, che ci ha dedicato un po' del suo tempo per illustrarci questo antichissimo edificio sacro.

S. Vittore, conosciuta anche come S. Anna, caratterizzata dallo snello campanile romanico attribuito al X secolo, sorge in riva al lago, tra il verde della vegetazione. Un luogo già frequentato in epoca antichissima, come testimonia il ritrovamento di due are votive romane risalenti al II-III secolo d.C., una dedicata a Giove l'altra alle Matrone da *Publius Caesius Archigenes*. Secondo una antica tradizione (ripresa da numerose annotazioni fatte dai parroci in occasione delle diverse visite pastorali nei secoli XVI-XVIII), S. Vittore sarebbe stata consacrata addirittura da Papa Pelagio II (579-590). All'inizio del secolo XVII la struttura però subì un importante rimaneggiamento che la portò ad assumere l'attuale orientamento. L'interno, decorato in gusto barocco, presenta una sola navata, in cui si aprono tre cappelle, dedicate rispettivamente a Sant'Antonio da Padova, alla Madonna e a Sant'Anna. Quest'ultima cappella, che doveva coincidere con l'abside della primitiva chiesa (ricostruita all'inizio del secolo XVII), ora accoglie un simulacro di *San Luigi Gonzaga*. Il gruppo statuario di *Sant'Anna con Maria*, posto su un tronetto sul lato sinistro dell'ingresso principale, è portato solennemente in processione in occasione della festa della Santa, celebrata la domenica più vicina al 26 luglio. Il culto di Sant'Anna a Brienno non sembra però avere un'origine molto antica; il primo documento che accenna a tale festa è il verbale della visita pasto-

rale del vescovo Ferrari nel 1893. Di fatto la crescente devozione alla madre di Maria ha fatto "sbiadire" la memoria dell'antica dedicazione a San Vittore.
Se avessimo continuato a piedi, come da programma, avremmo percorso la scalinata a sinistra dell'oratorio di S. Rocco, affiancata dalle **Cappelle della *Via Crucis***, costruite nel 1781 e molto rimaneggiate. Nel 1877 le cappelle furono restaurate con le offerte dei parrocchiani e ridipinte a spese del benefattore Carlo Bartolomeo Ronca, nativo di Laglio ma abitante in Olanda, come ricorda una lapide sul fianco dell'oratorio. Il percorso parte dalla strada Regina "vecchia" e raggiunge la chiesetta di **S. Gerolamo** nella frazione di Germanello, un piccolo nucleo di mezza costa con case abbarbicate al pendio. Da qui si sarebbe imboccato il sentiero selciato che, dopo aver attraversato la valle di Caraello, permette di raggiungere la frazione di Torriggia, costeggiando terrazzamenti abbandonati e antiche cascine. Questo tratto in alcuni periodo dell'anno potrebbe essere invaso da vegetazione, ed è inoltre da evitare in caso di pioggia e terreno umido.
A Torriggia alta, altra frazione di Laglio, sorge la **chiesa di S. Bartolomeo**, di antica erezione, già descritta dal vescovo Ninguarda nel 1593. La data 1765 sul portale corrisponderebbe ad un importante rimaneggiamento, forse addirittura una ricostruzione. L'interno è a navata unica con una piccola cappella sul lato destro dedicata alla *Madonna del Carmine*, come si deduce dal paliotto in scagliola con al centro la Vergine e dalla pala d'altare, oggi posta in controfacciata. La ricca cornice e l'altare in stucco del presbiterio sono opera di Stefano Salterio nel 1758. La pala dell'altare maggiore raffigura il *Crocifisso la Vergine e i Santi Bartolomeo, Carlo Borromeo e Giovanni Evangelista* ed è stata dipinta nel 1752 dall'artista intelvese Domenico Quaglio, figlio del più noto Giulio. Adiacente al piazzale della chiesa sorge una cappella dedicata ancora a San Rocco, con la statua lignea del Santo.
Torriggia è nota per essere la base di partenza dell'escursione al **Buco dell'Orso**. Questa cavità naturale, raggiungibile in circa un'ora di cammino, era già nota nella prima metà dell'Ottocento per le esplorazioni del dottor Giuseppe Casella, medico condotto di Laglio e Carate e del parroco del paese, don Vincenzo Barelli. L'origine di questa grotta è legata a fenomeni di tipo carsico, dovuti ad un'azione di lenta dissoluzione operata delle acque di pioggia, rese aggressive dalla presenza di anidride carbonica in esse disciolta, su rocce calcaree, in questo caso sul Calcare di Moltrasio, roccia che caratterizza gran parte delle Valle Intelvi e del Triangolo Lariano.
Complessivamente lo sviluppo conosciuto della grotta è di oltre 600 metri su un dislivello di una quarantina di metri; è caratterizzata dunque da un andamento per lo più orizzontale, che ha favorito, alcune migliaia di anni fa, la frequentazione dell'animale per cui è famosa: l'Orso delle caverne (*Ursus spelaeus*). Le ricerche svolte al suo interno, iniziate ufficialmente con gli scavi del prof. Cornalia nel 1850, hanno permesso infatti di portare alla luce diverse centinaia di resti ossei fossili di Mammiferi. Tra questi, come già fa capire il nome della grotta, il più rappresentato è proprio questo grande Mammifero plantigrado europeo, estinto

attorno a 18.000-20.000 anni fa durante l'ultima avanzata glaciale. L'Orso delle caverne, caratterizzato da un'alimentazione essenzialmente vegetariana, aveva l'abitudine di trascorrere il lungo letargo invernale all'interno di cavità naturali, consumando le riserve di grasso accumulate durante la stagione favorevole, passando talvolta dal sonno alla morte: per tale motivo i resti di questo animale si rinvengono abbondanti nelle caverne. L'acqua presente all'interno del Buco dell'Orso rifornisce gli acquedotti di Laglio e di Brienno e per questo motivo la grotta non è normalmente visitabile. Agli inizi del secolo scorso è stata sfruttata per un breve periodo anche attraverso una piccola centrale idroelettrica per fornire energia all'Hotel Plinio.
Da Torriggia si imbocca il sentiero per il Buco dell'Orso; dopo circa 400 metri si segue nel bosco una deviazione sulla destra che, superata la Val Calchera (il cui nome suggerisce la probabile presenza di forni per la calce), porta nel territorio di **Brienno**, fino al "Villaggio Primavera". Qui si prende la carrozzabile in discesa verso la strada statale Regina; si percorre quest'ultima per circa 400 metri verso nord fino ad incontrare sulla destra il breve viottolo che scende a lago alla chiesa di **S. Vittore**.

Bibliografia

A. SPIRITI, M.C. TERZAGHI, G. VIRGILIO, *Guide della Provincia di Como - Da Cernobbio alla Valle Intelvi*, Amministrazione Provinciale di Como, Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda, Nodo Libri, Como 1997
A. BALZARINI, A. ZERBONI, *Le cave di Carate* in "Natura e Civiltà", Gruppo Naturalistico della Brianza, Canzo, giugno 2002
A. MARCARINI, *Il Sentiero della Regina*, Lyasis Edizioni, Sondrio 2005
P. COTTINI, L. MONTI, *Geometrie verdi sull'acqua. I giardini del territorio lariointelvese*, Comunità Montana Lario Intelvese, Bellavite Editore, Missaglia 2007
C. CARMINATI, M. CORTI, *Gli Alpeggi dei Monti Lariointelvensi. Tappe per gustare ambienti e sapori antichi*, Comunità Montana Lario Intelvese, Bellavite Editore, Missaglia 2008
S. FASANA, A. GARANCINI, *Sui passi dell'anima. Luoghi della devozione nel territorio lariointelvese*, Comunità Montana Lario Intelvese, Bellavite Editore, Missaglia 2009
S. FASANA, *La chiesa di S. Marta a Carate Urio*, Iubilantes, NewpressEdizioni, Como 2009
C. FRIGERIO, A. TURCHETTI, *La chiesa di S. Agata a Moltrasio*, Iubilantes, NewpressEdizioni, Como 2010
S. CAPELLI, *La chiesa di S. Giorgio a Laglio*, Iubilantes, NewpressEdizioni, Como 2010.

L'escursione di Paola

a cura di Paola Corradi
la nostra più piccola futura socia

Ancora sull'escursione del 2 maggio 2010.

Ciao a tutti,
io sono Paola e ho sette anni. Domenica 2 maggio ho partecipato alla "Seconda Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni" sul lago di Como organizzata da Iubilantes, con la mia mamma e il mio papà. Alle 2 del pomeriggio ci siamo trovati con tante altre persone a Moltrasio, dove la signora Nunziatina ci ha aperto la piccola chiesa di S. Agata e ce l'ha spiegata. Dentro c'è un bel dipinto della Madonna che coccola Gesù Bambino che mi è piaciuto molto e anche un altro dipinto con una mamma, un papà e un bambino, nella parte più vecchia della chiesa. Fuori invece, oltre ad una pittura di S. Cristoforo (la signora ci ha detto che è il protettore dei pellegrini), c'è anche una Santa Agata che le facevano male con delle forbici. Poverina! L'ho consolata io. Ho fatto tutto il viaggio con la signora Nunziatina e con la mamma. Poi siamo andati tutti insieme verso la frazione di Tosnacco, accompagnati dal signor Gianmario, che ci ha raccontato di quando era piccolo e qui c'erano i ristoranti buoni, il campo di bocce e il lavatoio, dove le donne andavano a lavare i panni e a chiacchierare.
Il sentiero era bello, tra case vecchie e prati.
Da Tosnacco siamo andati sempre a piedi verso Cavadino e poi alla chiesa di S. Marta, dove ci aspettava Barbara con la sua mamma. Dentro c'era una statua di Santa Marta che tiene al guinzaglio una specie di cane, ma brutto, un mostro, e non lo lasciava scappare. Barbara ci ha fatto vedere anche un vestito dei confratelli di Santa Marta, una camicia lunga bianca con il cappuccio e un mantellino rosso e ha detto che la mettono anche gli uomini durante la festa della Santa. Poi, seguendo una via stretta tra case, portichetti e giardini, siamo scesi sempre a piedi a Carate e poi ancora a Laglio, dove abbiamo visto da vicino il lago con tante paperette. Ha cominciato a piovere un po' tanto. Con il mio papà e gli altri abbiamo deciso di prendere le macchine e fare l'ultimo piccolo tratto fino a Brienno, dove ci aspettava don Eugenio ad aprirci la chiesa di S. Vittore, con uno dei campanili più vecchi di tutto il lago. Il mio papà, che è del lago, però la chiama S. Anna, perché c'è una statua di Sant'Anna con la Madonna, che era la sua bambina e quindi Sant'Anna era la nonna di Gesù.
Qui una signora ha distribuito cioccolatini, un'altra il tè caldo, e ci sentivamo proprio a casa. Ero proprio stanca. Mi è piaciuta molto questa giornata, ho camminato tanto, ho conosciuto gente simpatica e mi sono fatta coccolare tanto da tutti, forse perché ero la più piccola … Il prossimo anno chiedo alla mamma e al papà di portarmi ancora e porto anche le mie amiche.

Chiesa di S. Agata, Moltrasio (Como): Madonna del latte

La seconda Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni

di Ambra Garancini
Presidente Iubilantes
Presidente e confondatrice della Rete dei Cammini a.p.s.

Il "punto" sull'evento nazionale del 2 maggio 2010, promosso dalla Associazione Rete dei Cammini e da tutte le associazioni ad essa aderenti, fra cui Iubilantes.

Ritorno, anche quest'anno, con notizie precise sulla Giornata Nazionale dei Cammini, l'iniziativa proposta da *Iubilantes* - ente cofondatore - alla *Rete dei Cammini* e compiuta per la seconda volta con crescente successo.
Ricordo che, attiva ad oggi in 9 regioni con 17 consociate, la Rete dei Cammini è il primo ente nazionale che dà voce e volto alle Associazioni di pellegrini e che si pone al loro servizio per la realizzazione di azioni coordinate, efficaci, coerenti, durature e profondamente legate al territorio, perché prodotte da enti operanti nel vivo del territorio stesso.
La Giornata è stata presentata ufficialmente alla stampa e al pubblico a Milano il 20 aprile 2010, presso la sede del Consiglio regionale di Lombardia, grazie all'intervento e alla proposta dell'associazione Iubilantes. Nell'occasione, Iubilantes ha presentato anche il proprio progetto di valorizzazione della Via Regina avviato con forza proprio in occasione della Giornata dei Cammini, e a questo preciso impegno di tutela ambientale e culturale fa riferimento l'intervento di saluto del Presidente del Consiglio Regionale arch. Giulio De Capitani, in apertura di manifestazione:
"Come Presidente (ormai uscente) del Consiglio regionale della Lombardia vi do il benvenuto alla conferenza stampa di presentazione della manifestazione promossa dall'Associazione Iubilantes ***2a Giornata nazionale dei Cammini francigeni: La Via Regina: percorrere, conoscere, valorizzare"****. Il Consiglio regionale ha concesso a questa iniziativa il proprio contributo e Patrocinio come riconoscimento di qualità e valore culturale. Un riconoscimento che vogliamo certamente indirizzare ai meriti della specifica iniziativa ma che intende soprattutto premiare l'impegno generoso e costante che l'associazione Iubilantes svolge nel territorio comasco per la valorizzazione, in Italia e all'estero, degli itinerari storici e dei Beni architettonici e storici disseminati lungo i percorsi della spiritualità. Grande è l'attenzione che Iubilantes rivolge al tema delle migrazioni e dei pellegrinaggi, i quali evocano il fascino suggestivo, antichissimo quanto moderno, del viaggio, inteso come esperienza fisica, religiosa e di contemplazione dei luoghi della storia, della natura e delle tradizioni. La Via Regina, asse di collegamento tra la città di Milano e i valichi alpini, costeggiando la sponda occidentale del Lago di Como, offre un panorama di assoluta bellezza, ricco di testimonianze*

artistiche del passato: dai reperti di epoca romana alle sapienti costruzioni dei magistri comacini, la cui notorietà, per l'abilità nella lavorazione della pietra e nella tecnica architettonica, raggiunse livelli internazionali, contribuendo così a diffondere il linguaggio del Romanico ben oltre il territorio comasco.
Si tratta quindi di un'iniziativa che grandemente apprezziamo e alla quale auguriamo ogni migliore successo, perché realizza positivamente gli obiettivi sanciti nello Statuto d'Autonomia della Lombardia, laddove, tra gli elementi qualificativi, vengono individuati la tutela del paesaggio, la valorizzazione del patrimonio naturale, monumentale, storico, artistico e culturale della nostra Regione. Grazie per l'attenzione e buon proseguimento dei lavori."

La Giornata, grazie al patrocinio del Segretariato Sociale RAI concesso alla Rete dei Cammini, è stata presentata il 4 maggio mattina dalle 10,30 alle 11,30 all'interno del programma "Cominciamo bene" di Rai Tre, condotto da Fabrizio Frizzi e Elsa Di Gati. Presenti in studio, per la Rete, Ambra Garancini, Presidente, Alberto Alberti, Consigliere, Paolo Tosco, socio Iubilantes. Una troupe del talk-show, diretta da Laura Zarfati, ha seguito alcuni eventi in diretta, prima fra tutte la Abbot Way a Borgotaro e Bardi.

La Rete dei Cammini in RAI

Nonostante le condizioni meteo sfavorevoli in più zone, la Giornata ha registrato un notevole incremento di adesioni: 60 eventi programmati (a fronte dei 53 dello scorso anno) molti dei quali di portata più ampia della Giornata stessa, in una evidente dimensione di maggior consapevolezza dell'importanza dei cammini e della loro piena fruizione pedonale.
In più, sono stati coinvolti 11 regioni, 25 province, 73 comuni e sono stati realizzati 2 eventi a tematica interregionale e 1 evento internazionale. Spicca, per densità e varietà di eventi - e di cammini - la Toscana, a cui segue a ruota la Lombardia, ai cui eventi Iubilantes ha dato un validissimo contributo. Spiccano l'interesse nato in Piemonte e le new entry di Trentino, Umbria e Sicilia. Ma come non ricordare l'incontro fra associazioni pellegrine previsto a Roma, in piazza San Pietro? O gli eventi dedicati in varie regioni alla figura di San Pellegrino?
Il "compito" della Giornata non è finito qui: la Rete dei Cammini ha invitato tutti i pellegrini in cammino sulla Via Francigena "tradizionale" a "testare" il percorso compilando uno schema-guida di relazione. A che scopo? Per fare la "pagella" della Francigena, e riportarne i dati nel convegno che a fine ottobre 2010, a Roma, sotto la guida di Sergio Valzania, ha coronato le attività annuali della Rete stessa.[1]

[1] Alcune relazioni del Convegno di Roma in questo Annuario, a pp. 45-48 [N. d. R.].

Sulle orme di San Giorgio vescovo di Suelli
Terza escursione-pellegrinaggio sulle orme di San Giorgio di Suelli (23-26 aprile 2010)

di Franco Saba
consigliere Iubilantes

Escursione-Pellegrinaggio realizzata nell'ambito della *Seconda Nazionale dei Cammini Francigeni - RETE dei CAMMINI* (2 maggio 2010).

Premessa

I percorsi terreni di san Giorgio di Suelli, nato e vissuto in Sardegna intorno all'anno 1000, sono da tempo alla attenzione degli studiosi e di coloro che amano riscoprire e valorizzare gli antichi percorsi storico - religiosi.
La missione di evangelizzazione portò il primo vescovo di Suelli a percorrere a cavallo e a piedi la sua diocesi, corrispondente all'attuale Ogliastra e ad una parte della Barbagia, dove numerosi toponimi e chiese a lui dedicate sono il segno più evidente di un passaggio non effimero.
Partendo da Suelli, dove giacciono verosimilmente le spoglie di san Giorgio, si possono riscoprire gli itinerari che portano ai paesi dei Tacchi d'Ogliastra nei cui contesti ambientali il vescovo è certamente approdato, per spingersi poi ben oltre fino al mare di Tortolì e quindi risalire a Urzulei e scavalcare il Supramonte di Orgosolo e Oliena.
Legambiente Sardegna con la solita preziosa collaborazione della Associazione Iubilantes di Como e il concreto sostegno delle Amministrazioni locali e dell'Ente Foreste della Sardegna, sta coltivando lo studio del *Cammino di san Giorgio vescovo,* traendo ispirazione dal personaggio insieme storico e leggendario e ogni anno ci propone di percorrere a passo d'uomo le contrade dell'antica diocesi per coglierne al meglio le valenze culturali e naturali.
"Viaggiare a piedi, viaggiare col cuore" è il motto di Iubilantes che facciamo nostro in questo Cammino: per entrare nel cuore dei luoghi, leggerne i tratti naturali e i segni impressi dall'uomo e dalla storia, parlare, ascoltare e incontrare.

Logo del Cammino di San Giorgio Vescovo

Non un semplice "itinerario turistico", quindi, ma un vero percorso nel tempo e nella memoria alla scoperta del cuore fiero ed ospitale di una terra antica e per molti versi ancora misteriosa.

Escursione-pellegrinaggio 2010

Anche l'escursione-pellegrinaggio di quest'anno rientrava fra le iniziative della "Rete dei Cammini" e costituiva di fatto l'anteprima della Giornata Nazionale dei Cammini che ricorreva il 2 maggio.
Il Cammino di san Giorgio di Suelli è stato recentemente (primavera 2010) presentato alla Borsa Internazionale del Turismo Attivo della Sardegna (BITAS) ed è ormai diventato l'emblema di un nuovo modo di interpretare il pellegrinaggio dove l'ispirazione religiosa si coniuga con una particolare attenzione alla natura e agli abitanti delle zone attraversate.
La marina di Arbatax e Tortolì conservano la memoria delle opere di san Giorgio vescovo ed era quindi giusto partire da qui in un itinerario che unisce il mare alla montagna, quindi comunità diverse, come d'altronde faceva il vescovo di Suelli nella sua opera di evangelizzazione.
Dalla piana di Tortolì siamo risaliti verso Urzulei attraverso la valle di Eltili dove passava quasi certamente una strada romana. Lungo il nostro cammino il paesaggio muta insieme al substrato geologico e alla quota, ma a ben vedere l'uomo è stato ovunque artefice della sua attuale fisionomia. Il "selvaggio" Supramonte è punteggiato di ovili e popolato di bestiame nonostante la crisi della pastorizia tradizionale.
Da " Sedda Orbaccas"- nel Supramonte di Urzulei - si traguarda verso la Gola di Gorropu e i territori di Orgosolo e Oliena che attendono di essere visitati nelle future pellegrinazioni.

Breve diario giornaliero

- **Venerdì 23.04** il viaggio di avvicinamento in autobus è stato effettuato passando a Suelli, dove è stata effettuata una breve visita al santuario guidata dal parroco don Guido Palmas, e proseguendo per Siurgus Donigala, Orroli, Escalaplano, Perdasdefogu, fino ad arrivare in territorio di Jerzu, Ulassai e Osini lungo una delle direttrici più coerenti con gli itinerari di evangelizzazione del primo vescovo di Suelli. Ad Osini - dove san Giorgio vescovo viene festeggiato il 23 aprile - abbiamo potuto partecipare alla processione di accompagnamento della statua di san Giorgio dalla chiesa parrocchiale alla chiesetta campestre a lui dedicata ricevendo in quel contesto il saluto del parroco don Francesco e dei presenti.
- **Sabato 24.04** siamo partiti a piedi da Arbatax benedetti dal parroco don Giorgio Cabras e dalla pioggia che in forma intermittente ci ha accompagnati per l'intera giornata. Dopo una sosta all'ombra degli olivastri monumentali di S. Maria Navarrese abbiamo proseguito il cammino verso Ardali (Comune di Triei) dove l'escur-

sione si è conclusa con la visita alle Tombe dei Giganti di Osono. Prima della cena e del pernottamento a S. Maria Navarrese i pellegrini hanno avuto la possibilità di assistere alla messa di don Pietro e ai suoi racconti sulla chiesa locale.

- **Domenica 25.04** abbiamo attraversato i territori di Triei e Baunei per arrivare ad Urzulei risalendo la valle di Eltili che è un complesso forestale amministrato dall'Ente Foreste della Sardegna. Accompagnati e supportati dal personale dell'Ente abbiamo potuto visitare le strutture e le bellezze della valle: in particolare le cascate di Mammutorco. Il passaggio a Giustizieri ci ha riservato una brutta sorpresa: la sorgente di san Giorgio è stata stravolta dai lavori per la realizzazione di un acquedotto per il paese di Urzulei. Ad Urzulei, dopo la messa serale appositamente celebrata per i pellegrini nella chiesetta di san Giorgio, la cena si è svolta nei locali della palestra coperta con la partecipazione del sindaco Giuseppe Mesina e di un gruppo vocale locale.
- **Lunedì 26.04** affrontiamo "Sa scala de su Piscamu" dopo aver salutato la signora Ofelia e altre donne devote di san Giorgio che ci danno i loro dolci come viatico. Percorriamo quindi il sentiero segnato dall'Ente Foreste e dedicato a san Giorgio fino ad affacciarci sulla Gola di Gorroppu. Grazie alla guida locale (Giuseppe Luigi Mesina) possiamo visitare i vecchi ovili del Supramonte ed attraversare la codula di Orbisi. Dopo uno spuntino a base di prodotti locali riprendiamo il nostro cammino che si conclude a Campu Oddeu alle ore 19 circa. Quindi il rientro a Cagliari con l'autobus.

Lo spuntino a base di prodotti locali

Da sabato a lunedì si è camminato complessivamente per 25 ore percorrendo oltre 60 km. con dislivelli talvolta accentuati e difficoltà proprie dei percorsi montani.
Il gruppo di partecipanti (25-30 persone a seconda del giorno) era costituito da diverse componenti:

- ✓ Associazione Iubilantes di Como
- ✓ Associazione Legambiente Sardegna
- ✓ Allievi Operatori Naturalistico Ambientali diretti dal prof. arch. Piero Castelli.

Oltre alla guida di Franco Saba il gruppo ha potuto beneficiare nelle giornate di domenica e lunedì della presenza del personale dell'Ente Foreste e in particolare di Giuseppe Mesina, esperto conoscitore del Supramonte e componente del Soccorso Alpino.
Le strutture di accoglienza individuate si sono dimostrate più che soddisfacenti rispetto alle esigenze dei pellegrini e in rapporto ai costi convenuti. Merita un cenno di apprezzamento il trattamento riservatoci dall'Hotel Nascar di S. Maria Navarrese.
L'itinerario si è rivelato di particolare interesse sia dal punto di vista storico religioso che naturalistico. Infatti le tracce di san Giorgio vescovo in agro di Tortolì e Lotzorai sono diverse e risalgono al medesimo periodo storico che vede la nascita di S. Maria Navarrese. Diverse testimonianze concordano inoltre nell'indicare in Ardali ed Eltili le località attraversate dal vescovo di Suelli per spostarsi dalla piana di Tortolì al villaggio di Urzulei percorrendo verosimilmente tratti della strada romana di cui rimangono alcune tracce.
Il mutare dei paesaggi lungo un itinerario che collega il mare al Supramonte di Urzulei ha offerto numerosi spunti di analisi e ragionamenti sul rapporto dell'uomo con il territorio e sul concetto di naturalità che viene spesso richiamato in maniera impropria.
Il fascino del Supramonte di Urzulei ha certamente favorito momenti di contemplazione che hanno accomunato le diverse anime del pellegrinaggio suscitando il desiderio di continuare a camminare sulle orme di san Giorgio.

Il Cammino di san Giorgio vescovo di Suelli
Quadro di sintesi e proposte di sviluppo

a cura di Franco Saba
consigliere Iubilantes

Proposte per il 2011.

La storia

La prima esperienza di escursione-pellegrinaggio sulle orme di san Giorgio si è svolta nella settimana di Pasqua del 2008. È stata preceduta da numerose perlustrazioni e verifiche sul campo, al fine di individuare il percorso più coerente e compatibile con la esigenze di chi si deve muovere a piedi. Da Ulassai a Suelli passando da Osini, Ussassai, Esterzili, Nurri, Orroli, Siurgus Donigala, per oltre 120 km. abbiamo proceduto rigorosamente a piedi. Gli attraversamenti dei Laghi Flumendosa e Mulargia sono avvenuti ovviamente in battello. Per l'avvicinamento da Mandas a Gairo Taquisara abbiamo usato il Trenino verde.
La conclusione del Cammino, a Suelli, è stata suggellata da una solenne celebrazione liturgica condotta da S. E. Mons. Antioco Piseddu, vescovo d'Ogliastra, successore ideale del primo santo vescovo.
Una esperienza durata otto giorni, intensa e ricca di emozioni, che è giusto considerare fondativa del Cammino di san Giorgio Vescovo, per l'interesse suscitato e i riconoscimenti ricevuti non solo in Sardegna.
Alla sperimentazione sul campo è, infatti, seguita la presentazione pubblica del Cammino a cura dell'Associazione Iubilantes Onlus di Como, nel corso del convegno su "Le Vie dei Pellegrini", tenutosi nei locali dell'Università di Viterbo nel mese di ottobre del 2008, sponsor l'Università della Tuscia, l'Osservatorio Foreste Ambiente del Corpo Forestale dello Stato, l'Abate Generale dei Vallombrosani.
Successivamente, grazie a Iubilantes, é stata curata la presentazione del Cammino di San Giorgio Vescovo alla importante manifestazione JOSP FEST di Roma, Festival Internazionale degli Itinerari dello Spirito organizzato dall'Opera Romana Pellegrinaggi, svoltosi dal 15 al 18 gennaio 2009 alla Fiera di Roma. Il Cammino di san Giorgio testimoniava, unico rappresentante sardo, una Sardegna che vuole ripartire dalla propria autenticità.
La seconda escursione-pellegrinaggio, effettuata nel mese di aprile del 2009, è partita dall'antica chiesetta di San Giorgio ad Osini per svilupparsi in direzione nord-est fino ad arrivare nel cuore del Supramonte, in territorio di Orgosolo. Lungo questo itinerario, che attraversa i territori di Gairo, Villagrande, Talana e Urzulei, si assiste al mutare del paesaggio con il cambiare della matrice geologica, dai Tacchi calcarei ogliastrini alle pendici metamorfiche del Gennargentu, incontran-

do imponenti isole di granito prima di approdare alla piattaforma carbonatica del Supramonte.
Questa seconda esperienza si è conclusa a Monte Novo San Giovanni di Orgosolo, suggellata dall'incontro con il gruppo di pellegrini "Contrade di Sardegna" che sta sviluppando un percorso di ispirazione religiosa lungo il fiume Cedrino.
La terza parte del Cammino di san Giorgio Vescovo si è svolta nel mese di aprile del 2010, con partenza dalla nuova chiesa di San Giorgio ad Arbatax, passando per Santa Maria Navarrese, Ardali e Triei per arrivare al Supramonte di Urzulei. Un itinerario che unisce non solo simbolicamente il mare alla montagna e le comunità che vi vivono, nello spirito missionario del Vescovo di Suelli che lì compiva la sua opera di evangelizzazione.

Alla partenza dalla chiesa di S. Giorgio di Arbatax

Nel corso di queste prime tre escursioni-pellegrinaggio abbiamo tracciato e testato fisicamente l'asse principale di un itinerario di antica evangelizzazione che da Suelli, sede episcopale dell'antica diocesi di Giorgio Vescovo, conduce dentro l'attuale Ogliastra e parte della Barbagia orientale.
Questo asse, come detto, tocca i Comuni di Suelli, Siurgus-Donigala, Orroli, Esterzili, Ussassai, Ulassai e Osini e prosegue in direzione nord-est passando da Gairo, Villanova Strisaili e Talana, per arrivare a Urzulei, che possiamo considerare a tutti gli effetti un caposaldo del Cammino di san Giorgio Vescovo. Qui in-

fatti il vescovo di Suelli fondò una chiesa, qui si raccoglieva in preghiera prima di affrontare la faticosa salita al Supramonte - S'iscala de su Piscamu - e da qui ripartiva verso Orgosolo e Oliena, che verosimilmente costituivano la frontiera nord della sua giurisdizione diocesana.
Un altro caposaldo dell'itinerario è Arbatax. Si ricorda a Lotzorai, o Donigalla, di una chiesa edificata in suo onore, a ricordo della prodigiosa resurrezione di un giovane, da lui operata in quella contrada. Oggi quella chiesa non esiste più, ma ad Arbatax, a pochi chilometri di distanza da quel luogo, è stata recentemente edificata la nuova chiesa intitolata a san Giorgio Vescovo di Suelli: le chiese crollano, evidentemente, ma la memoria vive e si perpetua.
In ogni edizione passiamo a Suelli dove, contigua alla cattedrale dedicata a san Pietro, si trova la cappella santuario che conserva le spoglie di san Giorgio vescovo.
Complessivamente, nei primi tre cammini, sono stati tracciati, testati e materialmente percorsi a piedi oltre 250 kilometri di itinerario, prevalentemente su piste e sentieri in terra battuta, con solo brevi tratti di strade a traffico automobilistico. L'itinerario non è segnalato completamente e richiede pertanto l'ausilio di una guida ad hoc. Attraversa sedici Comuni rientranti nelle tre province di Cagliari, Ogliastra e Nuoro. È articolato in tappe giornaliere più o meno impegnative, ma comunque alla portata di normale pellegrini-escursionisti e prevede i pernottamenti nei comuni attraversati, tranne poche eccezioni.
Alle escursioni ha partecipato anche un gruppo di allievi del corso ONA - Operatori Naturalistico Ambientali - diretti dal prof. arch. Piero Castelli, per i quali ha costituito una sorta di seminario itinerante basato sul principio dell'apprendere camminando.

Le potenzialità del progetto

Il Cammino di san Giorgio Vescovo si affaccia a buon titolo nel panorama dei grandi itinerari di pellegrinaggio e merita di essere sviluppato nelle sue molteplici vocazioni culturali.
Infatti, durante le escursioni-pellegrinaggio effettuate in questi anni, abbiamo constatato l'interesse non solo della Chiesa e dei fedeli, potenziali pellegrini, ma di un più vasto numero di persone che vogliono coniugare il concetto di turismo con i concetti di natura, cultura e storia. Da questo punto di vista, i territori interessati d'Ogliastra, Trexenta, Barbagia e zone contigue, sono una miniera inesauribile di risorse meritevoli di essere conosciute, conservate e valorizzate.
Lo studio degli itinerari afferenti al Cammino di san Giorgio Vescovo, è, infatti, tutt'altro che compiuto. I toponimi presenti in territorio di Perdasdefogu, come il Rio san Giorgio, supportano l'ipotesi dell'esistenza di itinerari più orientali che da Suelli recapitano alla piana di Tortolì. La ricerca e la riscoperta dei percorsi di evangelizzazione compiuti dal vescovo di Suelli deve pertanto continuare con l'esplorazione di tutto il ventaglio ancora aperto di possibilità fino a disegnare una mappa coerente di tutti gli itinerari possibili.

La prospettiva di lavoro più proficuo appare pertanto un progetto che si prefigga la realizzazione di un itinerario completo storico-religioso intitolato al Vescovo di Suelli, sul modello degli ormai famosi itinerari europei della Via Francigena e del Cammino Santiago di Compostela. Da un punto di vista storico religioso questo itinerario ha un respiro regionale, e, da un punto di vista paesaggistico e naturalistico, si colloca in un contesto caratterizzato da geositi di primaria importanza in grado di attrarre un turismo culturale attento ai valori ambientali e identitari che questo territorio possiede in misura peculiare.
La linea di confine fra il turismo e il pellegrinaggio è invero un po' incerta, ma intorno ad essa è possibile costruire iniziative di turismo sostenibile e responsabile, dove le risorse locali e la naturale ospitalità assumono valore culturale ed economico.
L'idea-progetto può essere utilmente articolata in due parti. La prima riguarda il perfezionamento e la infrastrutturazione degli itinerari già individuati e testati, in modo che il Cammino possa essere praticato in sicurezza da un numero crescente di appassionati.
La seconda riguarda il completamento degli studi e delle ricognizioni necessarie per individuare e mappare tutti i toponimi e le testimonianze, non solo materiali, attinenti la figura di san Giorgio Vescovo, materia nella quale è auspicabile il concorso delle Autorità ecclesiastiche, peraltro già interessate e coinvolte.
Per dare adeguato impulso attuativo a queste prime fasi di progetto e lavoro, e alle successive, auspicabili, fasi di sviluppo, occorrerà poter contare sull'indispensabile supporto delle strutture pubbliche che hanno competenza nella materia, e sul fattivo concorso degli Enti Locali territoriali direttamente interessati.
A tal riguardo, si sottolinea la precipua funzione di coordinamento che le province possono svolgere e, in parte, hanno già svolto, ma che possono utilmente incrementare, ai fini della armonizzazione dei progetti dei singoli Comuni.
Nella prospettiva della realizzazione di un completo itinerario storico-religioso intitolato a san Giorgio vescovo di Suelli e della sua fruibilità dalla generalità delle persone, appare indispensabile il coinvolgimento dell'ente Regione, sia al fine di reperire le risorse per l'attuazione del progetto, sia per offrire adeguata copertura alla stregua di un grande evento culturale e religioso.

Il Giardino del Merlo

a cura di Diego Pessina
curatore del progetto di recupero del patrimonio botanico

Approfondimento relativo all'escursione del 2 giugno 2010**.**

Il Giardino del Merlo

Ideato e costruito tra il 1858 e il 1883 dal nobile ingegnere Giovanni Manzi che gli dedicò gli ultimi venticinque anni della sua vita, il Giardino del Merlo giunse ad essere tra i giardini più suggestivi e caratteristici d'Europa tanto che numerose guide straniere lo segnalavano nei propri itinerari come meta di elevato interesse artistico-monumentale e paesaggistico.
Questo passato splendore era dovuto intanto alla posizione: il Giardino, allora più esteso, si situa su una rupe a picco sul Lago di Como, comprendente il cosiddetto "Sasso di Musso", un massiccio calcareo caratterizzato da ripidi pendii, pareti verticali, piccoli pianori dai quali si godono spettacolari panorami.
All'aspetto paesaggistico si fondevano gli elementi storici: il Giardino venne realizzato dal Manzi tra le rovine di un complesso fortificato un tempo situato su tutto il costone calcareo e costituito da rocche, bastioni, torri, mura e un porto. Il Castello, fin dal 1300 - tempo della sua edificazione - e con il susseguirsi dei suoi occupanti, rivestì una grande importanza strategica per la sua posizione dominante sul lago: sbarrava la via per Dongo, controllava la strada Regina e i passaggi per la Val Chiavenna, la Valtellina e la Svizzera. Oggi i resti del castello sono ridotti solo a brevi tratti di mura a causa sia dell'abbandono e del logorio del tempo sia soprattutto delle attività di estrazione del marmo di Musso avviate negli anni Trenta.
Il Manzi, all'ombra di questi solidi e suggestivi presupposti storico-paesaggistici, decise di creare a metà dell'Ottocento, ispirandosi probabilmente ai giardini delle ville liguri che si trovavano ad avere una simile configurazione geomorfologia, un giardino che chiamò "del Merlo" per omaggiare la presenza di numerosi individui di uccelli della specie omonima.

Musso (Como): il Giardino del Merlo

Un giardino non comu-

ne. Un giardino nel quale geniali e affascinanti peculiarità architettoniche come scalinate, gallerie, grotte, arcate, cisterne, ponti, balaustre ed un intero appartamento scavato nella roccia e nascosto al visitatore si compenetravano (ed oggi in un certo senso più di allora) fondendosi in un tutt'uno con la Natura.
Un giardino nel quale si introdussero piante provenienti da tutto il mondo che crescevano rigogliose favorite dal clima mite del lago.

Il percorso di visita

1. L'ingresso - Il muro

Dicono che in casa d'altri bisognerebbe sempre entrare in punta di piedi. Soprattutto quando non se conoscono i proprietari e, oltretutto, la casa sembra abbandonata da un po'. Già … sembra.
Qui, poi, c'è anche la porta del Castello ad aumentare il senso di reverenziale timore che promana da ogni pietra, da ogni sasso. E subito la prima salita si rivela, se non proprio faticosa, decisamente lunga, come se questo misterioso padrone di casa volesse scoraggiare i non più che ben intenzionati visitatori.
E, visto dal basso, quello lassù in cima sembra proprio un castello, arroccato sul suo scoglio, come un falco sulla rupe.
Quale, quindi, non sarà la sorpresa nell'essere avvolti, già da lontano, dal profumo avvolgente del calicanto, d'inverno, e delle rose, d'estate. Come se il padrone di casa - che non vedremo mai durante tutta la visita al giardino, ma il cui spirito è presente in ogni dove - avesse voluto accoglierci con i suoi doni più preziosi, quelli che non si possono vedere.

2. Il ruscello

Se siamo su un ponte, sotto ci deve essere per forza un fiume, un torrente, un ruscello, un rigagnolo, una fontana. Qualunque cosa, purché vi scorra dell'acqua. No, non c'è. O, meglio, un tempo magari c'è stato, ma è stato spazzato via, per incuria dolosa, dalla mano dell'uomo. E noi invece ce lo riporteremo, dovesse passare un'eternità. E dove una volta c'era un'unica Cycas, una delle piante più preziose di tutto il giardino, ce ne sarà un intero boschetto. Dovesse passare un'eternità, prima di vederle crescere. La Natura, come si sa, ha i suoi tempi, su cui l'uomo non comanda.

3. Il piccolo Karoo

Qui, su questa piccola e desolata ripa esposta a mezzogiorno, trovano dimora piccole succulente appartenenti alla famiglia delle *Mesembrianthemacee*, con i sfavillanti fiori, simili a margherite di mille colori, che si aprono col sole e si chiudono al tramonto. Uno per tutti: *Lampranthus*, il cui nome in greco significa "fiore splendente".

4. La serra

Che però una serra non è. A ridosso dei muri di sostegno dietro il Centro Visitatori, ospita essenze rustiche e/o semirustiche, tipiche del sottobosco delle foreste

subtropicali, e che quindi preferiscono avere un tetto sopra la testa, soprattutto durante l'inverno.
Non dimentichiamo che qui da qualche parte, nel Giardino del Portone, una serra c'era davvero. Altrimenti la presenza di certe piante non si sarebbe mai potuta spiegare. E, quindi, quella che a prima vista potrebbe sembrare una stranezza progettuale, non lo è affatto. Semplicemente, con il passare del Tempo, le cose prendono altre forme, e tutto il Giardino del Merlo ne è una continua dimostrazione.

5. Il Giardino subtropicale o "Giardino dell'Eden"

"Prima di tutto, Iddio onnipotente creò un giardino; ed esso è davvero uno dei piaceri umani più puri. È il più grande ristoro dello spirito umano."
(F. Bacon)

Qual è lo scopo principale di un giardino, se non quello di cercare di far rivivere un pallido ricordo del giardino dell'Eden? Di farci provare rimpianto e nostalgia per il passato, che è passato e non può ritornare. Di farci provare, anche, se possibile, vergogna per quello che è stato e non tornerà mai più, spazzato via per sempre dal nostro peccato di orgoglio. Nella speranza, però, che l'"homo faber" di oggi e di domani, mentre cerca di calcare le orme di quello di avant'ieri, riesca a far dimenticare quello che è stato ieri. Nella speranza, soprattutto, che, per una volta, l'*otium* riesca a trionfare sul *negotium* e che il giardino ci riporti ad essere - nell'eterna ricerca della felicità perduta - almeno per un attimo in pace con noi stessi.

6. L'*Hortus palmarum* o "Giardino glauco e porpora"

"Il giusto fiorirà come la palma, crescerà come il cedro sul Libano."
(Salmi 92:12)

Ai piedi del più imponente saggio di cava di tutto il giardino e affacciato sul lago, sul Centro accoglienza visitatori e sul Giardino dell'Eden - e in stridente contrasto con quest'ultimo - ospita palme, o piante simili a palme, perfettamente adattate a climi (e substrati) di questo tipo, in grado di rappresentare la continuità tra passato e futuro, sperando che il rigoglio della vegetazione riesca a farci dimenticare gli scempi operati dall'uomo nei decenni passati.

7. Il Giardino asciutto o "Dry garden"

"Ho piantato un'eco di soffice grigio.
Sette lunghi anni di notti e giorni ho aspettato.
Ed ora,
davanti alla mia porta sta
una cattedrale di api tonante di lodi"
(F. Boyle)

Non c'è più acqua nella Valle del Merlo - chissà dov'è finita - e le piante del Giardino asciutto dovranno abituarsi a convivere con la cronica mancanza d'acqua e con la canicola. Ma quale delle piante del Giardino del Merlo non si è ormai abituata a tutto ciò? Per fortuna in nostro soccorso arrivano piante provenienti dalle regioni a clima arido-steppico, oppure mediterraneo, dei cinque continenti.

8. La Casa delle gocce

All'interno del cosiddetto "ricovero degli attrezzi" si sviluppano essenze amanti dell'ombra e della umidità (sciafile ed ombrofile), in grado di rivestire pavimento e pareti, avvolgendo i visitatori in un'atmosfera da foresta incantata. I muschi seguiranno da sé.

9. La Prateria

La vista è una delle più spettacolari, e rilassanti, di tutto il giardino d'Estate. Di fronte le yucche e il lago, che in questo punto sembra essere tutto per noi. Alle nostre spalle, il fruscio delle erbe, spontanee o esotiche, mosse dal vento e il ronzio degli insetti indaffaratissimi a suggere il nettare dalle variopinte corolle dei fiori di agli, tulipani ed altre bulbose, prima che arrivi il nuovo solleone ad estinguere tutto con la sua vampa e le piante, previdenti - al contrario di noi esseri umani - si ritirino nel loro sicuro rifugio sotterraneo.

10. La Valletta delle Felci

C'era una volta, in ogni giardino romantico, un angolo appartato e nascosto, dove coltivare piante nuove e preziose, dove ritirarsi a meditare oppure, più semplicemente, a leggere, dove dare luogo ad appuntamenti clandestini. Noi, in mancanza di un vero e proprio "giardino segreto", più semplicemente, ci accontenteremo di ricrearla, questa atmosfera. Con l'aiuto delle felci, e di qualche preziosa, discreta, compagna.

11. Il Giardino sino-japonico o "La Cina"

Ispirato dalla presenza di un *Cephalotaxus fortunei* e da una colonia di *Sarcococca hookeriana* poco distante, oltre che dalla presenza di un manufatto, parzialmente interrato - che ricorda gli tsukubai (bacini in pietra in cui bisogna lavarsi le mani prima della cerimonia del tè) dei giardini giapponesi, e che dovrà essere sempre pieno d'acqua - e dall'atmosfera ombrosa e raccolta, ospita essenze provenienti dalle aree a clima temperato dell'Estremo Oriente (Cina, Giappone, Corea).

12. Il Deserto

Là ove oggi c'è il saggio di cava su cui campeggia la figura del Duce sembra quasi che i lavori della cava si siano interrotti poco più di qualche minuto fa, e le piante, com'è loro abitudine, abbiano già incominciato ad appropriarsi degli spazi finora negati. Non che così manchi di fascino, ma sicuramente nel pieno dello splendore doveva essere tutta un'altra cosa. Ci siamo quindi visti costretti, nostro malgrado, a sfruttare - se non addirittura ad accrescere - il fascino che promana da questo ambiente quasi lunare, dal quale oltretutto si gode di una vista mozzafiato sul lago. E quale migliore soluzione, per colonizzare un ambiente così ostile, di cactus e succulente? Del resto opunzie ed agavi incombono già sulla testa del visitatore, in cima alla parete che dà le vertigini anche solo a guardarla dal basso.

13. Salvia … da "salvare"

"*Cur moriatur homo, cui salvia crescit in horto?*
Contra vim mortis non est medicamen in hortis.
Salvia salvatrix, naturae conciliatrix."
(Come potrebbe morire un uomo a cui la salvia cresce nell'orto?
Contro il potere della morte, non esiste rimedio simile negli orti.
Salvia salvatrice, della natura conciliatrice)

Così recitava il capo LX dei Taccuini della *Schola Salernitana*.
Naturale ed ideale preludio, oppure continuazione, della Via dell'Amore, ospita una piccola rappresentanza di piante del genere Salvia. A questo genere appartengono specie rustiche e semirustiche, erbacee, arbustive e/o suffruticose, molto differenti tra loro per quanto riguarda aspetto, colore dei fiori, forma e consistenza della foglia e, soprattutto, profumo.

14. La Limonaia

"Conosci tu la terra dove fioriscono i limoni?
Dove fra le scure foglie splende l'arancia d'oro e un dolce vento
spira già dal cielo azzurro e il mirto
silenzioso con l'alloro sta?
Dimmi, tu la conosci?
Laggiù, laggiù
voglio con te fuggire, o dolce amato."
(J. W. Goethe)

Le arcate che sostengono il camminamento della Via dell'Amore fungono da riparo per piante di arancio amaro (*Citrus aurantium*), il cui Profumo, percepibile già da lontano, contribuisce a dare al giardino, come qualcuno ha detto, il senso della quinta dimensione, se la quarta è rappresentata dal Tempo.

15. La Via dell'Amore

C'è già una passeggiata, che corre sotto i bastioni del Castello. Il suo inizio e la sua fine sono segnati da due coppie di pilastri. In alcuni punti fa capolino, abbagliante, complice, l'acqua del lago, smagliante nella sua "azzurrità". Se ci distraessimo un attimo di troppo, dimentichi della sponda orientale del lago, potremmo persino pensare di essere a strapiombo sul mare, proprio come, nelle Cinque Terre, la Via dell'Amore. Fra slarghi e strettoie, precipizi maestosi e il caldo abbraccio protettivo delle mura pluricentenarie del Castello, trovano posto - non dimentichiamo che poco più in basso c'è la Limonaia - essenze tipiche del clima mediterraneo, dai profumi tanto intensi e familiari.

16. Il Giardino dell'Uomo

Ospita la *Rosa richardii* - la Rosa Santa dell'Abissinia - dai fiori semplici (a 5 petali) di colore rosa chiaro. Si presume essere di origine ibrida, ma i genitori non sono conosciuti con certezza: potrebbe derivare da un incrocio spontaneo fra la R. gallica e la *R. phoenicea*. Benché trovata "ufficialmente" allo stato spontaneo solo

nel 1987, è nota da tempi assai remoti: ghirlande fatte con i suoi fiori sono infatti state trovate quasi intatte nelle sepolture dell'Antico Egitto.

17. Il Giardino delle Streghe

La stanza a cielo aperto presente fra i tratti di mura del castello ospita invece essenze tossiche e/o velenose, ma comunque utilizzate nell'antica farmacopea, come digitali, aconiti ed ellebori.
L'edificio spagnolo: Il cosiddetto "edificio spagnolo" si è rivelato essere, ad un esame più approfondito, molto più che un ricovero per gli attrezzi o una semplice grotta; si tratta invece di un vero e proprio "gioco d'acqua", evidentemente alimentato, in passato, dall'acqua che percolava nel terreno oppure, più probabilmente, da condutture sotterranee alimentate da qualche cisterna (non esclusa ad esempio quella sottostante il pianoro di Sant'Eufemia), oppure da entrambe le cose.

18. Il Roseto o "Dei frutti delle Rose"

"Una riva conosco su cui il selvaggio timo fiorisce;
dove cresce la primula, e la mammola, ossequiosa;
di spesso caprifoglio incalottata tutta sopra,
e di canina, e di muschiata dolce rosa."
da "Sogno di una notte di mezza estate" di W. Shakespeare

Su di una terrazza dolcemente digradante verso il lago, all'ombra di maestosi lecci, ospita esemplari di rose ad arbusto, appartenenti alla classe delle Rose botaniche o Antiche che, al difetto di un'unica fioritura primaverile, sopperiscono con profumi d'altri tempi e una copiosa produzione di bacche (cinorrodi) durante i mesi estivi ed autunnali.

19. Leukè o "Il Giardino bianco"

Riparato e tranquillo, senza quel senso di vertigine di alcuni strapiombi nel Giardino d'Estate. Alberi piegati dal vento, una seduta, il sole, l'azzurro del cielo, per stare un attimo soli con se stessi. Due soli colori (il bianco, il verde, l'acquamarina del lago); due sole essenze, dolci e riservate, come una dama in bianco: *X Osmarea burkwoodii* e Rosa "Blanc double de Coubert" (1901).

20. L'Arboreto o "Il Giardino delle Cortecce"

Dove il sole indugia, creando inaspettati giochi di luce. Quando la luce si fa bassa e sembra che tutto stia per essere inghiottito dal lago, i raggi del sole calante riescono a trarre dalle cortecce gli ultimi magici tocchi, come le dita di un violinista esperto. Da qui scivola via veloce come un ladro, da là sembra non potersi staccare, come dalla buccia di una pesca matura. Qui bianco accecante come la neve, là arancio come tizzoni ardenti, in un unico magico momento. E ancora: strisce che si sfaldano, placche che si staccano. Per dirlo con una sola parola: cortecce.

La Biblioteca Francescana di Dongo

di Gigliola Foglia
studiosa di storia locale

Approfondimento * relativo alla visita guidata del 2 giugno 2010.

"Quando i libri erano una ricchezza, a nessun frate era consentito averne di propri, se non in numero limitato e per uno specifico uso. La biblioteca aveva un qualcosa di sacro. Vi si accedeva e si restava a leggere, a trascrivere, a compulsare, in silenzio. A nessuno era consentito asportare un libro senza un permesso speciale". Così il Padre Edoardo Marcellino Ripamonti (*Dongo. Santuario "Madonna delle Lacrime". Guida storico-artistica*. Milano: Edizioni Biblioteca Francescana, 1989) apre il suo discorso sulla straordinaria raccolta libraria donghese, paragonandola addirittura a un "secondo santuario". Un luogo sacro, innanzitutto perché vi si formarono generazioni di francescani, apprendendovi una sapienza che voleva essere innanzitutto quella del Vangelo; e poi per il pregio del patrimonio librario accumulatosi nei secoli, prezioso in sé e quale testimonianza storica dei donatori, degli utenti, del pensiero dei tempi.

La biblioteca nacque contemporaneamente alla fondazione del convento, quale indispensabile luogo di studio e di meditazione; la prima sala fu infatti costruita già all'inizio del XVII sec. Ha un'entrata solenne, sul cui timpano spiccano il simbolo dell'Ordine francescano e un cartiglio con la scritta a grandi caratteri "Bibliotheca". Il 13 febbraio 1682 fu emanata da Papa Innocenzo XI, il comasco Benedetto Odescalchi, una bolla che decretava la scomunica contro chiunque asportasse un volume da questa biblioteca: è questa una solenne testimonianza dell'importanza sempre crescente della raccolta, continuamente arricchita da donazioni da parte di religiosi come di laici benefattori. Ricca di opere fondamentali per la storia dello scibile umano, di pezzi rari o unici, raggiunge anche dimensioni notevoli, tanto che nel 1843 si rese necessario edificare e attrezzare una sala più ampia accanto a quella primitiva. In tale sala antica si trovano i volumi più preziosi quali grandi Corali miniati, incunaboli e cinquecentine, pezzi la cui preziosità non si deve soltanto alla datazione (il più antico è del 1473) ma anche alla loro rarità; qui attualmente sono collocate anche due statue lignee antiche, piuttosto rovinate, un tempo collocate nelle nicchie ai lati del presbiterio e raffiguranti S. Francesco d'Assisi e un altro santo francescano.

Il rilevante patrimonio librario si salvò dalla dispersione, all'epoca delle soppressioni di conventi e istituti religiosi nel 1810 e 1866, grazie all'intervento delle famiglie Polti Petazzi e Manzi. L'inventario stilato dal Demanio conta allora 2.130 volumi, escludendo a quanto pare quelli che i frati portano con sé per proprio uso; dopo il ripristino del convento, cospicue donazioni elevano rapidamente il numero delle opere censite a quasi 8.000.

Negli anni '70 del XX sec. nuovo impulso al perfezionamento delle raccolte e alla loro consultabilità si deve a due frati appassionati e competenti quali Padre Ac-

cursio Ferrari da Bellagio e Padre Terenzio Malanca; quest'ultimo procedette al riordino e alla schedatura dei volumi. Tra il 1973 e il 1974 per opera di Padre Guido Zerla viene costruita la Sala di Lettura e Consultazione, un'opera a cui contribuirono enti pubblici e privati e la popolazione donghese. Nel secondo chiostro sono visibili i tre nuovi pilastri sui cui archi si regge questa nuova sala, usata anche per convegni e giornate di studio; sotto il soffitto a capriate lignee a vista è collocato un prezioso Crocifisso cinquecentesco di grandi dimensioni, restaurato a fine XX sec. Il Padre Ripamonti spiega il senso di questa presenza come *"Segno della fonte prima da dove il credente trae la sua vera cultura"*. Nella medesima sala si conservano anche quattro quadri, di impronta barocca: una *Resurrezione*, una *Sacra Famiglia con San Giovannino*, e i due ritratti di Santa C*hiara* e *Santa Margherita da Cortona*.

Questi ultimi due dipinti sono simili per impianto compositivo, colori spenti e tratto generale; e accostabili alla *Santa Elisabetta* nel secondo chiostro. Raffigurano altre due grandi sante francescane, entrambe integre seguaci della povertà pur nel differente svolgersi del loro cammino terreno. Chiara degli Offreducci, nata ad Assisi nel 1193 (o 1194), pur rinchiusa per quarant'anni a San Damiano fu la grande compagna di viaggio di Francesco e la sua più perfetta erede nella difesa della purezza delle origini; morì nel 1253 e fu canonizzata già nel 1255, la memoria liturgica cade l'11 agosto; nell'iconografia è tradizionalmente rappresentata con l'ostensorio tra le mani, a significare la venerazione per il Sacramento Eucaristico ma anche a ricordare uno specifico episodio: quando San Damiano fu assalito (Saraceni? Briganti?) Chiara si pose alla porta con il Santissimo, in preghiera, e gli assedianti lasciarono il campo. Margherita da Cortona nacque a Laviano in Toscana nel 1247 e subì varie vicissitudini; rimasta vedova si unì al Terz'Ordine, fondò un ospedale e visse sempre in assoluta povertà servendo i malati; morì nel 1297, fu canonizzata nel 1728 e la sua festa cade il 22 febbraio. Nel quadro donghese è raffigurata in estasi.

La Biblioteca della Comunità Francescana di Dongo conta ora oltre 30.000 volumi con le nuove accessioni, consultabili anche dall'utenza esterna su appuntamento; è curata da un esperto bibliotecario laico, il dott. Alberto Traversi, che è sempre presente in sede il mercoledì (indicativamente dalle ore 9 alle 17, tel. 0344.82501). Tra le opere più pregevoli e di maggiore impatto visivo spiccano, come dicevamo, svariati libri corali, cioè quei volumi manoscritti e spesso splendidamente rubricati e miniati, di grandi dimensioni, che collocati su un leggio al centro del coro dei frati servivano per la recita e il canto dell'Ufficio divino. Cinque di essi sono in pergamena, in-folio, miniati; altri tre cartacei, con rilegature in pelle solide e allo stesso tempo raffinate, seicenteschi, scritti da Minori.

La Biblioteca Francescana cura anche alcune pubblicazioni: un Notiziario vero e proprio del convento, imperniato sulla devozione mariana e diffuso nelle Tre Pievi, con circa quattro uscite l'anno ritmate dai Tempi Liturgici; e una rivista di cultura, i "Quaderni della Biblioteca Francescana", trimestrale, fondata nel 1990.

* Rielaborazione del capitolo "Visita alla Biblioteca" dal volume G. Foglia, *Santuario Convento "Madonna delle Lacrime" Dongo*, Attilio Sampietro Editore, Menaggio 2002, pp. 77-83 [N. d. A.].

Alla riscoperta della vecchia ferrovia Menaggio - Porlezza

di Ambra Garancini
presidente Iubilantes

Approfondimento relativo alla Iubicamminata (20 giugno 2010).

Nel 2010 la tradizionale "Iubicamminata" ci ha portato, attraverso un piacevole percorso turistico-escursionistico, alla riscoperta della vecchia ferrovia Menaggio - Porlezza. Guida informatissima è stato Gian Mario Cetti, appassionato di vecchie ferrovie e del loro recupero ciclopedonale.
Il cammino si è svolto nel tratto Menaggio - Grandola, sul vecchio sedime, fatte salve deviazioni dovute a interruzioni "tecniche", con un dislivello complessivo di circa 100 metri.
Con anticipo sul programma, causa cattivo tempo e poca possibilità di fare soste fotografiche, siamo arrivati a Grandola e abbiamo pranzato all'Antico Crotto Ticino. Nel pomeriggio è seguita una interessante visita guidata alla Villa Camozzi (sede del Municipio) e al suo bel "Museo Etnografico e Naturalistico della Val Sanagra", una cui sezione riporta la storia dell'antica ferrovia. Qui ci ha accolto e guidato un altro appassionato studioso del territorio: Attilio Selva, Conservatore del museo e fondatore, nonché primo presidente, dell'Associazione volontaristica "Storia, Natura e Vita" alle cui cure è affidato il Museo.
Perché la scelta di riscoprire la Menaggio - Porlezza? Innanzi tutto perché Iubilantes da anni si interessa di ferrovie dismesse e del loro recupero ciclopedonale, come testimonia l'impegno a favore della vecchia Grandate - Malnate. Poi perché l'impianto della ferrovia di Menaggio, nota come "ferrovia dei tre laghi" (Menaggio - Lugano - Luino, ossia Lario, Ceresio e Verbano), ha fatto parte di quella pionieristica rete di trasporti pubblici che fra Ottocento e Novecento rese possibile il lancio turistico ed economico dei laghi e dei monti lombardi e il loro collegamento con il transalpe: rete che poi lo sviluppo del percorso su gomma, nel corso del Novecento, ha ingiustamente messo da parte.
A Menaggio, la stazione è ancora ben visibile: collocata in riva al lago, di fronte al pontile del traghetto per Bellagio e Varenna, reca ancora in facciata, sull'angolo dell'edificio rivolto verso la Statale Regina, seppur sbiadita dal tempo, la scritta "Stazione Menaggio". Alla biglietteria e al deposito bagagli della stazione si accedeva proprio da quell'angolo.
La prima "idea" nacque nel 1872: si pensò, con notevole lungimiranza, ad un sistema integrato ferrovia - navigazione in grado di collegare i tre laghi lombardi con il Nord Europa attraverso la linea ferroviaria del Gottardo. Banche italiane e svizzere finanziarono l'impresa della costruzione ferroviaria: prima gli studi di fattibilità e poi la realizzazione vera e propria dell'impianto, che venne inaugurato l'8 ottobre 1884. Il convoglio era costituito da una locomotiva e tre carrozze, la

lunghezza del tracciato ferroviario era di 12,241 km e il tempo di percorrenza Menaggio - Porlezza, soste escluse, di 35 min.
La ferrovia, affidata inizialmente ad una "Società di Navigazione e Ferrovie pel lago di Lugano", con sede a Lugano, ebbe crescente sviluppo: basti pensare che nel 1911 a Menaggio, con una media giornaliera di 37 passaggi di piroscafi ai due imbarcaderi, quello centrale e quello della ferrovia, sbarcarono e si imbarcarono sui natanti oltre 234.000 passeggeri; di questi, un numero rilevante proveniva dalla ferrovia o si avviava all'uso della stessa. Oltre ai viaggiatori, turisti e pendolari, con carri del tipo "pianale a sponde basse", la ferrovia trasportava legna da ardere e fascine per fornai, provenienti dai boschi della Val Menaggio, per essere trasferiti a Como sulle "Gondole" o sui "Comballi"[1]. Ma che cosa altro aveva di importante questa linea ferroviaria, oltre al fatto d un essere tassello fondamentale di una rete strategica internazionale di trasporti? Lo ricordava molto bene il giornalista Mario Luppi, in un articolo pubblicato sul quotidiano comasco "La Provincia" nel 2006, in occasione del quarantennale della definitiva liquidazione dell'impianto:
"La peculiarità dell'impianto stava nel superamento del dislivello tra la riva del lago a Menaggio e Cardano, nel comune di Grandola e Uniti, un ripido pendio che la strada ora affronta con diversi tornanti. Per fronteggiare la differenza di quota, la linea dalla stazione di partenza di Menaggio-Lago si dirigeva per circa 900 metri verso sud in direzione di Griante con una pendenza del 5 per cento.
Il tracciato si sviluppava sul fronte del monte Crocetta fino ad affacciarsi alla valletta del torrente Valstera in località Pastura per poi ritornare e proseguire nella direzione opposta verso nord. In un piazzale di manovra di circa 140 metri di lunghezza, la locomotiva, che trainava tre vagoni, veniva staccata dalle vetture mentre le stesse erano ferme e frenate, raggiungeva una piattaforma girevole in modo da invertire la direzione di marcia, in termine tecnico chiamato "regresso", ritornava su un altro binario ad agganciare la coda del convoglio e ripartiva in direzione contraria. A Porlezza il binario terminava in prossimità della riva del Ceresio, i passeggeri si imbarcavano sul battello e raggiungevano Lugano per poi riprendere la ferrovia per Ponte Tresa e Luino con collegamento al Lago Maggiore.
Un'opera pionieristica come del resto lo è stata la funicolare tra Lanzo d'Intelvi e Santa Margherita Valsolda, altra impresa che ad un certo punto della storia è andata ad urtare contro la sfortuna e i moderni indirizzi di viabilità."[2].
La linea rimase in esercizio per 55 anni, fino al 1939, quando la seconda guerra mondale mise in crisi il sistema. La linea non si riprese mai più. Nel dopoguerra, nonostante i vari tentativi, non venne più rimessa in funzione, nel 1960 venne dichiarata dal Ministero dei Trasporti non più riattivabile e nel 1966 ne vennero messe in definitiva liquidazione le proprietà. Si chiudeva così la storia di una iniziativa davvero importante, che aveva segnato per decenni lo sviluppo del nostro centro lago. Ora, come per la "nostra" Grandate-Malnate, la prospettiva concreta e auspicata è quella del recupero del sedime ad uso ciclopedonale, per un nuovo turismo all'insegna della lentezza e della sostenibilità.

[1] Cfr. il sito *www.ferroviamenaggioporlezza.it*
[2] M. Luppi, *La ferrovia dimenticata dal Touring,* in "La Provincia", 19 luglio 2006, p. 21.

Albania. Viaggio nella terra delle aquile

di Francesca Villa *con il controcanto di* Guido Marazzi
soci Iubilantes

Il "viaggio del cuore" 2010 (17-26 agosto 2010)**.**

Quando mi è stato chiesto di scrivere il resoconto del "viaggio del cuore 2010", mi sono immediatamente accorta di essere molto vicina alla posizione filosofica del relativismo: come sarebbe stato mai possibile giungere ad una descrizione oggettiva di un viaggio, nel momento in cui questo è stato vissuto da trenta persone diverse? Come raccontare aspettative, interessi, attese tanto differenti? L'unica possibilità che mi si è presentata è stata quella di narrare la "mia" Albania, le impressioni che ho raccolto e le sorprese che ho avuto, sperando che, almeno in parte, la mia esperienza possa essere condivisa dagli altri compagni di avventura.
E così inizia il viaggio, un martedì 17 agosto. La prima cosa che mi viene alla mente, scrivendo questa data, è il fatto che non avessi nemmeno lontanamente pensato che fosse proprio un martedì 17: "né di Venere né di Marte né si sposa, né si parte né si dà principio all'arte". Quando me lo si fa notare rispondo, con la parte razionale di me: "nessuna paura, un guaio annulla l'altro". La mia parte irrazionale, a quel punto, sussurra un "speriamo!", speriamo che tutto funzioni come programmato, che gli incontri organizzati da mesi si realizzino effettivamente, che si riesca a seguire il programma perché, se c'è una cosa che ho imparato in Albania, è che nulla può essere dato per scontato o sicuro e che la capacità di adeguarsi a situazioni impreviste è sempre richiesta. "Inshallah", direbbero i musulmani, a "Dio piacendo" diremmo noi: praticamente una parola d'ordine.

Martedì 17 agosto, dicevamo, ore 10.00: giungo all'aeroporto nella pia convinzione di iniziare bene il lavoro e di attendere i partecipanti, compita, accanto al check in, per prestare loro assistenza in caso di necessità. Quando vi giungo scopro di essere praticamente l'ultima ... Il volo è tranquillo e giungiamo con qualche minuto di anticipo a Rinas, aeroporto di Tirana. Sbrigate le formalità incontriamo la nostra guida, Gert: non lo conosco, non ho mai parlato con lui; in cuor mio spero solo che sia una persona capace.
Prima meta: Kruja. Vi sono stata qualche anno fa, un giorno in cui dovevamo attendere che arrivassero i membri della missione provenienti da Roma. Mi era piaciuta molto: ci tengo che la prima impressione che i miei compagni di viaggio abbiano dell'Albania sia la tranquilla pace di questa piccola, caratteristica cittadina. Mentre iniziamo la nostra escursione Gert comincia a parlare, a raccontare e mi piace quello che dice: la spiegazione è completa, precisa, puntuale. Ogni tanto mi intrometto, per aggiungere qualche cosa o focalizzare qualche particolare ma inizio a rilassarmi: sa bene cosa sta facendo. Con piacere noto che le persone sem-

Kruja (Albania): panorama

brano apprezzare quello che vedono, che, incuriositi, attraversano il mercato per arrivare al museo etnografico. Io, invece, noto lo scheletro di un palazzo in costruzione e mi dico che i "palazzinari" sono arrivati fino a qui: due anni fa quel mostro di cemento non c'era e non posso esimermi dal pensare che Kruja rischia di seguire la stessa sorte di Saranda.

Il Museo, ricco degli oggetti della vita quotidiana, mi sembra interessante e con un sorriso noto che proprio qui i miei compagni hanno il primo incontro con la Raki. Durante le missioni questa "diabolica" bevanda ci veniva offerta ogni volta che avevamo un incontro e per un'astemia come me era una vera e propria persecuzione.

Terminata la visita ci rechiamo alla Dolma tekke: sarà solo la prima di una serie di siti Islamici e Bektashi che contribuiranno a farmi "bollare" come "filo musulmana", cosa che, con l'andar del tempo, diverrà uno scherzo ricorrente con Gert, votato a "salvarmi" dalla mia sorte. Quello che ho sempre apprezzato di questo luogo è sicuramente l'architettura, con i pregevoli decori che ne ornano l'interno ma ancor più l'accoglienza riservata al visitatore, sempre ben accetto anche se è di credo diverso. Si percepisce che il custode del sito è orgoglioso della visita e si prodiga per mostrare e spiegare. Nella tradizione Bektashi non è possibile che un visitatore se ne vada senza aver goduto dell'ospitalità di chi lo accoglie, fosse questa dimostrata anche solo con una caramella e così veniamo onorati con l'offerta di caramelle alla cannella, particolarmente buone, a quanto mi dicono, tanto che la loro ricerca diventerà uno dei fili conduttori della vacanza.

Kruja (Albania): museo Skanderberg

Giornata piena, e dopo la tekke si passa al museo Skanderbeg; non vorrei sembrare blasfema ma quello che mi sovviene pensando a questo momento non è tanto la pregevole collezione in esso custodita quanto l'ampia terrazza su cui ci fermiamo ad ammirare il paesaggio, nel tiepido pomeriggio di un giorno di sole al tramonto. E soprattutto una coppia di giovani sposi che indossano, per la cerimonia, il costume tipico: chissà se hanno piacere di ricevere gli auguri di una comitiva un "po' rumorosa" di turisti ita-

liani che si complimentano con loro per l'imminente arrivo di una figlia o se si sentono eccessivamente osservati. Io preferisco credere alla prima ipotesi, pensare che si ricorderanno con piacere di quel gruppo che aveva deciso di visitare la "Terra delle aquile" quando ancora era una meta poco gettonata.
Ultima tappa, prima di rientrare a Tirana, il mercato, ottimo posto per fare acquisti. Mi fermo ad uno dei caratteristici negozi e, acquistata una cintura, la venditrice mi dice qualche cosa in Albanese; "Non capisco" le rispondo e lei cerca di tradurmi l'espressione che suona più o meno come "goditelo". Deve notare l'espressione un po' perplessa dipinta sul mio volto perché segue una spiegazione: "Quando si acquista qualcosa - mi dice - il venditore augura sempre che l'acquirente possa godere a pieno di quello che ha comprato". È un'usanza che non conoscevo ma mi piace molto.
Giunti finalmente a Tirana Gert mi chiede se voglio distribuire io le chiavi delle camere: esiste una gerarchia, mi dice, è il "capo" che compie questa operazione. Per gentilezza gli rispondo che gli cedo volentieri l'onore ma noto lo sguardo perplesso con cui procede all'operazione. Tra me e me penso che dobbiamo ancora "rodare" la nostra collaborazione e trovare un equilibrio.
La giornata, per gli altri partecipanti, finisce con una piacevole cena, ma io ho ancora un compito da svolgere: mi incontro con Silva per definire i particolari della visita di domani al Centro Interreligioso. Per mesi ci siamo tenute in contatto via internet ma non ho mai avuto, prima d'ora, il piacere di conoscerla di persona. Trovo una ragazza solare ed aperta, con cui è facile entrare in sintonia. Chiacchieriamo fino a tardi, organizzando l'evento. Quando le consegno il regalo che ho portato per lei mi ringrazia e lo mette via. Mi stupisce un po' questo comportamento ma, poiché parto sempre dal presupposto che il mio interlocutore non voglia offendermi, mi dico che una ragione ci deve essere.

(Guido Marazzi) Dopo questa prima giornata intuisco alcuni aspetti distintivi del paese che stiamo visitando:

- *Ci troviamo davvero alla "porta d'oriente": lo si capisce girando per il bazar di Kruja - che però è praticamente l'unico, o quasi, sopravvissuto in Albania, dato che la grande tradizione artigianale evidente negli arredi interni delle case e negli oggetti esposti nel museo etnografico sembra che si sia volatilizzata (ipotesi pessimistica), oppure che non venga considerata un oggetto da vendere ai turisti, ma da tenere per se stessi (ipotesi ottimistica, in quanto la protegge dal divenire uno stereotipo commerciale);*
- *La religione in Albania presenta spiccate caratteristiche di tolleranza e dialogo reciproco;*
- *Il nazionalismo è un valore molto importante per gli albanesi: lo prova la celebrazione della gloria militare di Skanderbeg nel lindo museo storico, ricco di gloriosa iconografia guerresca e di panoplie belliche; una sala intera è dedicata alle testimonianze su Skanderbeg provenienti dai più svariati paesi europei, come a dire "guardate come tutti parlano del nostro eroe!".*

Colgo due interessanti somiglianze, un po' casuali, un po' no, con la Georgia:

- *Viene posto molto in evidenza che l'ex presidente americano George W. Bush durante una sua visita, si sia fermato in un bar della prima cittadina che incontra uscendo dall'aeroporto di Rinas;*
- *In cima alla collina che ospita il museo storico e la tekke, svetta una torre di guardia identica a quelle della Svanetia, remota regione montana della Georgia: da quelle parti, tali torri costituiscono l'intero abitato, e dicono che dall'una all'altra i clan si sparassero.*

Al bazar ho modo di apprezzare la gentilezza del venditore di CD, cui mi rivolgo per scovare musiche albanesi idonee al commento sonoro dello "Iubi-video" da preparare a fine viaggio; me ne fa sentire vari esempi, dai clarinettisti pazzi alle musiche da matrimonio, a quelle polifoniche (decido che un disco intero di polifonie albanesi non fa per me); due suore italiane che passano di lì mi dicono che il venditore è anche il direttore del coro locale: la persona giusta al posto giusto, come direbbe la nostra guida Gert ... ma sto anticipando ...

Secondo giorno, mercoledì 18 agosto.

Apro gli occhi in una bellissima stanza dell'hotel Sky. Che soddisfazione! Con la missione, sempre a corto di finanziamenti, questo hotel nel centro del Block è sempre apparso come una chimera. E che dire della sala ristorante? Vista a 360° su tutta la città.

La giornata è scandita, tra gli altri, da tre eventi che mi paiono particolarmente interessanti: l'ingresso al magazzino dove sono custoditi i cimeli del regime, l'escursione al parco Dajti e l'incontro al Centro Interreligioso.

Ma andiamo con ordine. Avevo chiesto al tour operator, molto prima del nostro arrivo, di valutare se fosse possibile accedere ad uno dei magazzini dove erano state stipate le statue del periodo della dittatura. Ne avevo sentito parlare in un servizio televisivo ed il mio istinto per la conservazione dei beni storici ed architettonici era andato in fibrillazione. Che gli Albanesi volessero distruggere il ricordo della dittatura era comprensibile, che un "viaggio di studio" tralasciasse una parte tanto importante della storia del Paese era un peccato. Non avendo avuto, però, nei mesi successivi, un riscontro mi ero rassegnata al fatto che il luogo non fosse accessibile. Poi è successo, quello che tante volte succede in Albania: arriva una chiamata e la situazione si sblocca. Mentre siamo già sul bus, Gert riceve una telefonata e mi comunica che, se proprio vogliamo, ha trovato il modo di farci entrare in uno di quei magazzini. "Ogni tanto faccio anche i miracoli", mi dice. Speriamo di continuare così, penso. Il posto è lontano dai canoni estetici che vanno di moda nel centro di Tirana: nessun palazzo elegante, niente ragazzi ad animare le strade, niente "vita mondana": solo una fabbrica con tanta immondizia ed un topo di proprietà. Mi guardo intorno e mi dico che questa è l'Albania più vicina alla mia esperienza passata. L'accoglienza è gentile anche se ho l'impressione che i presenti ci osservino con sguardo un po' interrogativo. Mi torna alla mente l'immagine di Obelix che dice "Sono pazzi questi Romani". In fondo al capanno-

Tirana (Albania): la memoria da fondere

ne un'immensa statua di Stalin, il braccio teso verso il futuro sbagliato ... di statue di questo genere ce ne dovrebbero essere tante; dove sono le altre? Poi comprendo: qui non stipano le opere per toglierle dalla vista ma per fonderle; tra breve non ne resterà più nulla e cinquant'anni di storia verranno riplasmati in forme più anonime. Un pensiero mi passa per la mente: non si potrebbe spedirmi a casa quello che ancora resta? Non sarà comune avere una statua di quattro metri in giardino, ma se la mimetizzo sotto gli alberi potrebbe anche passare inosservata.

A seguire, visita al museo storico: Gert mi rassicura che il mosaico in facciata non è stato rimosso ma solo coperto per restauri. Fortunatamente le notizie giunte in Italia erano più allarmistiche del dovuto e mi trovo a pensare con sollievo che quell'opera di regime, onestamente non fantasmagorica, farà ancora bella mostra di sé dando carattere di peculiarità all'edificio. All'interno del Museo chiedo un secondo miracolo: vi sono tante statue e sarebbe bello che Claudio possa leggere la storia attraverso quei volti scolpiti. "Siamo in democrazia, si può fare tutto tranne che uccidere"...avrei qualche eccezione da aggiungere ma al momento va bene così: Claudio può toccare i reperti. Adoro ascoltare gli audiolibri, mi piace chiudere gli occhi e sentir raccontare storie e cronache e così cerco di imitare l'arte e descrivergli le opere che, mano a mano, incontriamo nelle varie sale. Sembrava più semplice: spero che Claudio apprezzi più la buona volontà che il risultato.

Dopo pranzo visita al parco Dajti. Difficile da descrivere, l'opera d'arte è il paesaggio che si può ammirare dalla funivia, la piacevolezza dei luoghi e del clima e, per quanto mi riguarda, una bellissima cavalla araba.

Di nuovo a Tirana, visita alla Moschea di Et'hem Bey, con i suoi fantasmagorici interni e poi l'incontro al Centro Interreligioso. Di questa esperienza, tre le cose che noto con piacere: la sede del centro è in una villa costruita negli anni '30 in perfetto stile con le architetture italiane dello stesso periodo e mi compiaccio per chi mi ha chiesto di vedere esempi di architettura italiana. Anche chi ha manifestato una certa insofferenza verso i musulmani partecipa all'incontro e questo mi fa ben sperare: non importa se ci sono divergenze di opinione, l'importante è arri-

vare a parlarsi. E, come ultima cosa, mi rallegra vedere come una buona bottiglia di vino, rigorosamente albanese, aiuti la convivialità.

La visione di Tirana dall'alto della torre del ristorante consente un'introduzione ideale alla città; entro nella mia personale macchina del tempo e comincio a pensare che cosa avrei potuto osservare da questo luogo (sospeso per aria, presumo, come in un disco volante) in diversi momenti del passato: fino al 1920 probabilmente avrei visto solo una cittadina provinciale, con una bella moschea, qualche casa ottomana e il ponte dei conciatori (che ora valica il nulla, perché il fiume deve essere stato deviato); poi avrei visto aprirsi grandi boulevards e sorgere palazzi governativi e edifici pubblici altrettanto grandi, in stile littorio, nel periodo tra le due guerre mondiali; dopo la guerra, il numero dei grandi palazzi e la percentuale di cemento armato sarebbero aumentati a dismisura, e si sarebbero potute intravedere proprio qui sotto le eleganti ville della nomenklatura avvolte nel verde; nell'ultimo ventennio, infine, la città si sarebbe gonfiata sia in altezza sia in larghezza, salendo a guisa di blob sulle colline, i palazzi e le case si sarebbero colorate di strane tinte pastello, e qualche spazio di verde sarebbe miracolosamente ricomparso attorno al fiumiciattolo che attraversa la città. Quanto al futuro, sono poco ottimista, ma chissà ...
Una gradita sorpresa è che in Albania si mangia molto bene; la pasta alla crudaiola che si mangia al Taiwan (elegante centro commerciale in mezzo ad un piccolo parco, con cucina a vista), è buonissima, non si potrebbe farla meglio: gli albanesi devono essere un popolo con grande disponibilità all'apprendimento.
Dalla visita al "cimitero degli elefanti" descritto da Francesca, e dalla successiva visita al museo, scopriamo, tra l'altro, che agli albanesi piacciono i gladiatori, e che nella lotta per la supremazia tra i capi comunisti vinse il più alto (oltre che il più spietato). Durante la visita al museo storico ci viene fatto notare che solo in Albania gli ebrei non furono perseguitati durante la seconda guerra mondiale; avevo sentito fare esattamente la stessa affermazione in Bulgaria l'anno scorso.
Sempre alla ricerca di punti in comune tra i paesi balcanici, osservo che le delicate decorazioni della moschea di Efrem Bey ricordano quelle della moschea di Plovdiv in Bulgaria, a testimonianza di un analogo clima culturale, dove l'islam è interpretato figurativamente attraverso la sensibilità balcanica.
Una confessione: ascoltare le parole sul dialogo interreligioso è assai piacevole, ancor di più perché a tradurcele in inglese è la bella Silva, dei cui occhi magnetici mi invaghisco all'istante.

Tirana (Albania): la bella Silva

Terzo giorno, giovedì 19 agosto

Per la prima volta arrivo in un luogo dove non sono mai stata: terra "straniera", il nord.

Durante le mie ricerche ho letto della "moschea di piombo" e quindi chiedo a Gert se si può vedere. "La cosa giusta al posto giusto!", mi risponde. A questa affermazione sorrido: inizio a conoscerlo e so che sta seguendo un suo piano di presentazione; quando gli comunico i miei programmi lascio sia lui ad organizzarli come meglio ritiene all'interno della visita. Ed in effetti la moschea si vede, nel suo geometrico equilibrio, dalla strada che porta al castello di Rozafa.

Da qui si inizia la visita alla struttura. Il sito è molto piacevole ma mi convinco sempre di più che le donne, in generale, non fanno una bella fine, nelle leggende albanesi: chi si butta da una rocca, chi viene murata viva nelle fondamenta; sospetto un certo maschilismo di fondo. E che dire del marito di Rozafa, ricordato come un esempio di rettitudine ed onore?

Con il "forestale" Franco, fornito di professionale pila, scendo in un camminamento sotterraneo per esplorare: non tutti credono nella possibilità del nostro ritorno, si pensa verremo inghiottiti dalla terra.

Per pranzo raggiungiamo il centro della città, proprio nei pressi di quella che, una volta, era la "fontana dei cinque eroi" e vado a sincerarmi se l'opera che la sostituisce sia, in effetti, "anonima ed insignificante", come è stata descritta. È anche peggio: in un canicolare mezzogiorno guardo quell'"ammasso di tubi" e socchiudo gli occhi, immaginando il monumento precedente, quello che ho visto in foto, ergersi imponente in quel punto. Come sarebbe stato meglio! Ma questo è un commento, mi ribatte la mia coscienza, che si può fare solo perché osserviamo gli eventi con il distacco di chi non li ha vissuti sulla propria pelle.

Nel pomeriggio, dopo un lauto pranzo consumato all'ombra di frondosi alberi, dovremmo visitare la fototeca Marubi. Dovremmo, perché il museo, senza molta attenzione per gli orari esposti e, soprattutto, per i peregrini visitatori, ha chiuso i battenti anticipatamente e nemmeno le telefonate del nostro "angelo custode" richiamano gli addetti. Ecco il "rischio Albania" di cui si parlava: non sempre è possibile fare quello che si è programmato: è la teoria del caos elevato a sistema. Decurtati, comunque, seduta stante, 5000 punti dal "conto prodigi" di Gert. Poi il bagno: lago, no mare, no lago ... e qui se ne vanno altri 1000 punti.

La visita a Lezha, alla tomba di Giorgio Castriota Skanderbeg, si svolge tranquilla. Interessante, dal punto di vista architettonico, la soluzione adottata per la copertura dei resti della chiesa originale. Con un sorriso osservo gli archeologi che compiono il rilievo stratigrafico nei pressi del monumento e penso a quando eravamo noi a fare questi lavori: mi viene un po' di malinconia.

Durante il viaggio di ritorno Guido legge un racconto che ha trovato in un libro della biblioteca a Como. Si tratta di una novella scritta da un'autrice italiana, Silvia Neonato, che descrive la storia della sua famiglia. Il racconto mi piace, ha il fascino delle storie epiche, quelle che possono essere raccontate da Isabel Allende. Ma, soprattutto, mi piace l'interpretazione del lettore che, con le giuste pause

e la giusta intonazione, riesce a far vivere quelle parole nel silenzio un po' sobbalzante del pullman.
Nella serata, riunione di coordinamento; mi è spiaciuto che la fototeca sia "saltata": urge verificare, giorno per giorno, la fattibilità dei nostri programmi. Dal lavoro si passa a parlare del più e del meno: scopro che Gert ha una laurea in archeologia (ma era intuibile, visto la competenza con cui si esprime), che lui e la sua ragazza aspettano un bimbo che nascerà a dicembre (e - dice - speriamo assomigli alla madre) e che entrambi i suoi genitori erano militari. Ora mi spiego la sua ossessione per la gerarchia.

Dalla fortezza di Scutari si ammira a 360° il paesaggio, che verso sud mostra ben tre corsi d'acqua che s'intrecciano - e purtroppo causano spesso alluvioni in primavera; a nord, davanti a noi, domina la grande massa del lago e sulla destra si estende la città, orlata da cime rocciose sullo sfondo. Il latte della sventurata moglie del più giovane tra i tre fratelli costruttori, murata viva nella fortezza, sembra trasudare veramente dalla pietra in piccole stalattiti.
Francesca, con lodevole understatement, sminuisce il valore della propria impresa esplorativa nel cunicolo al seguito del prode Franco: quel burlone di Gert ha fatto loro credere che da lì parta un camminamento segreto che dovrebbe portare fuori dalla fortezza, dopo un lungo e periglioso tragitto; i due non si fanno impressionare e vi si inoltrano con grande sprezzo del pericolo, armati della sola pila frontale ... per poi riuscire alla luce due minuti dopo da un secondo ingresso, che li riporta al punto di partenza tra l'ilarità generale.

Scutari (Albania): le 3 religioni convivono fianco a fianco

Poco fuori Scutari visitiamo il ponte di mezzo, che ricorda molto quello di Bobbio e appare molto surreale perché le sue numerose arcate valicano il nulla (deve essere una mania nazionale); però ci assicurano che d'inverno e in primavera l'acqua scorre copiosa. Franco individua il punto del centro di Scutari da dove si possono fotografare insieme, quasi in dialogo tra loro, il campanile cattolico, il minareto islamico e la torre campanaria della chiesa ortodossa, racchiusi in un fazzoletto di strade.
La mancata visita alla fototeca Marubi, che ospita una grande collezione delle prime foto scattate in Albania da un esule italiano, è stata una vera disdetta, soprattutto pensando che, mentre noi oziavamo nel ristorantino all'aperto, il solerte custode, alle ore 14, decideva di chiudere baracca e burattini con quattro ore di anticipo sull'orario. E sì che un articolo contenuto nella ricca brochure preparata da Francesca ci aveva avvertito che il personale, evidentemente educato in epoca Hoxha, sembrava non vedere di buon occhio le visite degli stranieri.
Non mi consola granché la visita al lago, che in sé è interessante, con le pendici una volta boscose e ora completamente nude, perché, in epoca comunista, non si voleva che i boschi venissero utilizzati da transfughi in direzione della Yugoslavia; però anche lui - come il custode della biblioteca - sembra respingere l'aspirante bagnante, con pietre allo stesso tempo scivolose ***e*** *taglienti, che mi fanno rapidamente battere in ritirata. A parziale risarcimento, posso osservare a lungo una biscia d'acqua, che va a pesca, cattura una preda che evidentemente si vergogna ad ingoiare davanti a tutti noi, la deposita sotto una pietra e poi non la ritrova più, perché qualcuno di noi ha cercato di "liberarla" (ma è ormai chiaramente passata nel paradiso dei pesci).*
Del mausoleo di Skanderbeg si segnala la gabbia di cemento che lo racchiude, di scuola sovietica (è la stessa soluzione escogitata per la casa natale di Stalin a Gori) ed il fatto che il prode sia sempre effigiato con l'elmo bicorne, cosa che ad un occhio italiano risulta un po' ridicola, ad onta dello sguardo fierissimo dell'eroe.
Gert si sta rivelando una guida enciclopedica, dotata di grande padronanza di svariati soggetti storici, sociali e di costume albanese, e di un ferreo controllo sulle situazioni e sugli eventi (gli sfuggono solo i custodi museali). Oggi ci ha intrattenuto a lungo sul regime comunista, mostrando il suo approccio interpretativo, che di qualsiasi argomento espone prima dettagliatamente un aspetto, e subito dopo, immancabilmente preceduta da uno o più "però", che diventano presto proverbiali, l'altra faccia della medaglia, altrettanto plausibile. Mi sembra un atteggiamento molto onesto dal punto di vista intellettuale.

Quarto giorno, venerdì 20 agosto

Si parte alla volta di Berat, passando per Durazzo dove possiamo ammirare la cappella "bizantina" costruita nell'anfiteatro e, soprattutto, gli splendidi mosaici che la ornano. Colpisce la profondità dello sguardo di alcune delle figure in essi rappresentate.

Berat, la città dai mille occhi, è un museo a cielo aperto dove ogni edificio del centro storico contribuisce a creare la naturale peculiarità del sito.
Qui incontriamo il Prof Ajet Nallbani ex direttore dell'Ufficio Regionale di Berat per i Monumenti di Cultura ed attualmente direttore del Museo della città. È un segno di notevole considerazione nei nostri confronti che abbia accettato di farci da guida, onore concesso per gli stretti rapporti che ha con professori del Politecnico di Milano. Anche per lui ho portato un piccolo presente dall'Italia, per ringraziarlo della cortesia dimostrataci ed anche lui prende il regalo, ringrazia e lo mette via senza aprirlo.
A questo punto la curiosità è troppa e chiedo a Gert. Mi risponde che in Albania è considerata buona educazione non aprire un regalo quando lo si riceve per non dare l'impressione di aspettarsi qualcosa.
Paese che vai, usanza che trovi! Anche per questo mi piace tanto viaggiare.
Anche questa volta ci viene offerta la possibilità di visitare un luogo normalmente non inserito nei tour organizzati, da veri "intenditori". Si tratta di un manufatto che sicuramente ha una notevole importanza dal punto di vista dell'archeologia industriale, un sito estrattivo impiantato dagli Italiani durante l'ultima guerra ed ancora parzialmente in uso. Il progetto per la conservazione di quest'opera, ci viene spiegato, è quello di riuscire a creare un "museo diffuso" in cui sia possibile ammirare le tecniche dell'ingegneria del tempo. Come al solito, il problema è il reperimento dei fondi ...
A questo punto una breve nota personale: al rientro a Berat il genitore (il mio) non si sente molto bene, probabilmente una congestione e quindi l'autista, che dove portare l'autobus a lavare, lo riaccompagna all'hotel; mia madre, nella buona e nella cattiva sorte, condivide. Nel lasciarli do loro tutte le indicazioni per recuperare nella mia valigia i medicinali portati dall'Italia ma sembra che la cosa non sia servita. Infatti è intervenuto Tani, il nostro autista. La sua ricetta? Un bicchierino di fernet albanese con del caffè. Non so se funziona veramente, papà, comunque, sopravvive alla prova e sicuramente la ricetta è apprezzabile, a giudicare dalle bottiglie che riporterà in Italia per parenti ed amici ... provare per credere.
Il giro riprende nella parte della città che si snoda ai piedi del castello; visitiamo ponti, quartieri, case-museo, moschee. Ammirata, fotografo i particolari, i dettagli costruttivi, le forme decorative, intricate ed eleganti allo stesso tempo.
Un'apoteosi per lo sguardo. Come poteva, questa città, non essere inserita nella lista del patrimonio dell'Umanità?
In serata alcuni di noi vanno a visitare la moschea che si trova nei pressi dell'albergo. Si è appena conclusa la preghiera della sera ed all'interno ci sono ancora tanti ragazzini che s'inorgogliscono al nostro apparire e con aria seria e compunta rispondono alle domande che vengono loro rivolte. Poco prima di entrare succede quello che mi aspetto sempre in Albania e che non è ancora accaduto: salta la luce e per alcuni lunghi minuti restiamo al buio. È così, metodo albanese di illuminazione, che ho scoperto come lo schermo del cellulare possa essere usato come pila.
La giornata si conclude con la cena, condivisa, tra gli altri, con il Prof. Ajet, Ambra e "numero 28" Giorgio.

Appena usciti da Tirana, ecco un'apparizione favolosa, quasi come il grande polpo bianco descritto in Moby Dick: un treno che va dalla capitale a Durazzo. Secondo Gert ben pochi turisti sono tornati in patria a raccontare di aver visto un treno: ce n'è uno al giorno e "il peggiore treno italiano è meglio del miglior treno albanese".
Durazzo, città di fondazione romana e capitale mancata dell'Albania - perché al momento dell'indipendenza era occupata dagli italiani - appare abbastanza orrenda, caotica e invasa dal cemento, cattivo presagio per il destino del resto dell'intatta costa albanese. L'anfiteatro romano, e la chiesa bizantina al suo interno, sono un'oasi di cultura, nonostante le due case abusive, auspicabilmente in via di smantellamento, che ne occupano una parte; Gert ci spiega che numerose testimonianze archeologiche sono state distrutte nottetempo a colpi notturni di ruspa, per realizzare gli orridi casermoni di cemento nel decennio di anarchia che seguì la caduta del regime comunista.
In questa zona si possono vedere numerosi esempi della fantasiosa edilizia albanese moderna, finanziata, immagino, dalle rimesse degli emigrati: si va dal cubo di cemento grezzo in stile Durazzo al "petit chateau", alle colonne ioniche dell'attico. Nei prossimi giorni potremo ammirare, tra l'altro, lo ziggurat (ad Argirocastro) e la pagoda (a Saranda).
Giunti a Berat, prima di tuffarci nell'intrico dell'affascinante città-museo di epoca ottomana e di attraversare il ponte ricordato in uno struggente canto italiano del periodo bellico, visitiamo gli interessanti impianti petroliferi anteguerra, così semplici che perfino io riesco a capirne il funzionamento. Il professore che ci accompagna è molto appassionato nella sua spiegazione.
La visita del museo etnografico, ospitato in una grande casa signorile, rafforza la nostra ammirazione per l'artigianato albanese e per la bellezza delle case antiche. Poi mi dedico all'appassionato girovagare su e giù per i due villaggi di Mangalemi (islamico) e Gorica (ortodosso), dove - davanti alla bellezza delle stradine acciottolate, delle scalette tortuose, dei camini - la parola cede necessariamente il passo alla contemplazione.

Quinto giorno, sabato 21 agosto

La giornata inizia con una colazione un po' spartana e dallo sguardo dei miei compagni di viaggio intuisco che molti rimpiangono le ricche colazioni dell'hotel Sky di Tirana. Io penso che l'hotel Tomorri, una volta utilizzato per alloggiare i pochi ospiti stranieri che avevano accesso al paese, abbia conservato abbastanza intatto sia l'aspetto vetero comunista che lo stile dell'accoglienza. È come fare un tuffo indietro nel tempo ...
La giornata inizia con la visita alla cittadella di Berat, particolare esempio di museo diffuso. Le opere d'arte e di architettura si trovano all'interno del tessuto urbano, luogo pulsante e vivo grazie alla permanenza degli abitanti. Mentre passeggiamo per le strade di questo antico centro compaiono le donne con manufatti da vendere, dalle marmellate ai pizzi, a riprova, se mai ce ne fosse bisogno, che l'idea di utilizzare il turismo come volano per un'economia equa che non punti

alla spoliazione della natura e dei beni architettonici è la chiave per garantire lo sviluppo ... se solo questi "esperimenti" fossero adeguatamente valorizzati.
Un'altra cosa mi stupisce: mentre passeggiamo Claudio mi fa notare il persistente frinire delle cicale. Fermandomi un minuto mi rendo conto che è molto insistente, quasi assordante ma non lo avevo notato e mi viene spontaneo chiedermi quante altre cose non ho rilevato, basandomi sul solo senso della vista. E penso che sono molto fortunata a condividere questo viaggio anche con chi ha la capacità farmi percepire le cose in una maniera per me inconsueta.
La visita si snoda tra chiese (visto che in programma non ci sono solo moschee e tekke?) medievali di una notevole bellezza, affrescate con grazia ed equilibrio ed il museo Onufri che conserva delle icone di rara fattura e, a quanto mi dice Gert, anche con qualche riferimento al mondo arabo.
Per pranzo invadiamo un piccolo ristorantino che, evidentemente, non si aspettava una tale affluenza: i gestori si fanno in quattro ed anche Gert viene, suo malgrado, "reclutato". Io ed alcuni "compagni di merende" non troviamo posto all'interno e siamo "relegati" nei tavolini esterni: splendido! Anche perché possiamo osservare, da un posto privilegiato, la vita della cittadella: la signora che, colta la palla al balzo, espone per la vendita le sue tovaglie lavorate all'uncinetto, quella che porta i vasetti di marmellata e soprattutto due esemplari di funzionari italiani che, annunciati dal rombo possente della loro macchina, si affrettano, schermendosi quanto basta, a scroccare da bere. Che bello ritrovare le italiche abitudini fuori dalla natia patria.
Finalmente rifocillati, ripartiamo alla volta di Fier. Guardando dal finestrino vedo una cosa che mi piacerebbe tanto riuscire a fotografare per poi mostrarla agli operai in cantiere: si tratta di un orsacchiotto di peluche con uno splendente casco giallo sul capo. Fa molto sicurezza nei cantieri edili. Ho notato che nelle zone al nord si usa meno, ma qui, nel sud è prassi comune, mentre si costruisce un edificio, esporre, oltre alla bandiera Albanese, un fantoccio od un pupazzo che ha il compito di "proteggere" la nuova costruzione dagli spiriti.
Giungiamo, quindi, ad Apollonia. La visita indubbiamente merita: sulla collina si collocano i resti di questa antica città portuale; il centro abitato, infatti, sorgeva lungo il fiume Voiussa ed è stato solo nel medioevo che il fiume ha modificato il proprio corso, privando gli abitanti del benessere economico di cui prima godevano. A differenza di Durazzo, il sito di Apollonia è stato abbandonato e di conseguenza, a parte la costruzione del monastero di Santa Maria del XIV secolo, nessun nuovo edificio è andato ad interferire con l'antico impianto; un paradiso per gli archeologi. La chiesa è estremamente bella, con affreschi e capitelli romanici, che la rendono più simile ad un chiostro medioevale che ad un esonartece bizantino. Durante il regime la chiesa è stata utilizzata come teatro ed a memoria di ciò, al suo interno, restano le poltroncine un po' fané tipiche dei cinema.
Colpisce anche la quantità di sposi che vengono a fare le foto in questo luogo e fanno sembrare il sito più uno stage fotografico che un bene culturale.
Ovviamente tutte noi ci lanciamo in abbondanti e dettagliati commenti sugli abiti delle spose.

Ormai abbiamo ben chiara qual è la struttura classica della città albanese storica: una collina fortificata con una cittadella alla sommità, molto spesso abitata, come qui a Berati, e i borghi di case strette insieme tra loro ai piedi della rocca. Dalla cittadella di Berati si possono ammirare entrambi i villaggi, quello di Mangalemi, composto di case piccole e tutte strette tra loro, tanto che da qui se ne vedono in pratica solo i tetti embricati, attraverso i quali non passerebbe uno spillo, e quello di Gorica, dove le case sono più distanziate e mediamente più grandi, tanto da mostrare ampi cortili. Subito sotto di noi, a mezza costa, si trova una graziosa chiesetta bizantina. In lontananza si estende il grande massiccio del monte Tomori, che è luogo di un pellegrinaggio annuale in settembre, cui partecipano comunitariamente gli abitanti di ogni religione.

Berati (Albania): un tombino d'"epoca"

Un tombino contrassegnato da un fascio littorio e dalla scritta "fognatura" (ecco i portatori di civiltà!) mi fa riflettere sul curioso rapporto tra Italia e Albania, che ha conosciuto nei secoli fasi alterne, quasi in un'eterna rincorsa. Nel secolo XV gli albanesi guardarono all'Italia in cerca di alleanza (ai tempi della lotta di Skanderbeg contro i Turchi) e di rifugio dall'invasione ottomana (la prima emigrazione albanese in Italia risale, infatti, al dopo-Skanderbeg, con la fondazione delle comunità albanesi nell'Italia meridionale, che tuttora sopravvivono rigogliose). Poi, nell'ottocento e nel primo novecento, furono gli Italiani a correre in Albania, qualche volta per rifugiarvisi (Marubbi) o, assai più spesso, a fini di conquista coloniale, prima con la costituzione di una sorta di protettorato, poi con l'annessione al Regno d'Italia.

Berati (Albania): il ricordo del Battaglione Gramsci

Non dimentichiamo l'interessante esperienza del "battaglione Gramsci", qui ricordato da una colonna situata al di fuori della cittadella: questo battaglione dell'esercito italiano, dopo l'armistizio, combatté a favore dei resistenti albanesi. Durante il periodo comunista, l'Italia fu dipinta dal regime come uno dei peggiori nemici, pronto a ritornare per invadere l'Albania: la difesa dal presunto nemico passava sia dalla costruzione delle migliaia di bunker di tutte le dimensioni, sparsi vicino

alla costa e nell'immediato entroterra, sia dalla propaganda - impagabile l'aneddoto che ci racconta Gert, su un film dove gli italiani erano ritratti come un popolo ghiotto di tartarughe, pronto a tradire la propria patria in cambio di un piatto di carne dei succulenti rettili. Però ... nonostante ciò il popolo albanese vedeva invece nell'Italia una sorta di terra promessa, grazie all'immagine quasi altrettanto distorta proveniente dalla televisione captata con antenne di fortuna; caduto il regime, la pentola a pressione esplose in direzione dello stretto di Otranto, con le indimenticabili e impressionanti immagini degli sbarchi migratori. In tale situazione esasperata, le incomprensioni e i pregiudizi hanno avuto buon gioco, e le derive criminali di pochi hanno finito per intossicare la vita di molti. L'"emergenza albanese" poi si è acquietata piano piano, sostituita da nuove emergenze, non meno eccessive. Ora che la situazione si è decongestionata, e che, di fatto, le relazioni economiche tra i due paesi sono sempre più solide - c'è da sperare che gli eccessi di attese da una parte e d'intolleranza dall'altra si siano finalmente placati. Noi intanto siamo qui, e ci stiamo benissimo.
Sono molto interessanti le notazioni della nostra guida sui vari aspetti del matrimonio in Albania: già da quanto si vede in giro, appare evidente che gli albanesi tengono molto a fare bella figura al matrimonio - macchine tirate a lustro, operatori con videocamera, in piedi sulla macchina, che si sporgono dal finestrino, coppie che si fanno fotografare in luoghi di grande effetto, quali rocche, monasteri o rovine romane, vestite di tutto punto e dai volti truccatissimi. In più, veniamo a sapere che il matrimonio molto spesso ha luogo tra persone di religioni differenti (Gert ad esempio è figlio di un musulmano e di un'ortodossa - quanto a lui, è protestante) e che la cerimonia è preceduta da due nottate di festa, una con i parenti dello sposo, l'altra con quelli della sposa. Durante queste due notti le spose in sostanza non dormono, dato che è loro preciso dovere rimanere in piedi, al centro della festa, finché l'ultimo invitato non se ne sia andato. Le famiglie arrivano spesso a indebitarsi con gli amici pur di garantire una festa di matrimonio adeguata, tanto che esiste un detto in Albania, secondo il quale un modo certo per causare la rovina economica di un uomo è far sì che suo figlio si sposi almeno due volte.

Sesto giorno, domenica 22 agosto

Questa sera dormiremo a Saranda, quindi tutta la giornata sarà dedicata a coprire la distanza che ci separa dalla nostra meta, visitando i monumenti ed ammirando le bellezze naturali che si incontreranno lungo il percorso. La strada costiera, quella che noi oggi seguiremo, fino a non molti anni fa era considerata estremamente pericolosa; dopo i lavori effettuati ed i diversi ampliamenti è diventato un percorso molto affascinante.
La prima fermata è ad un chiosco che vende frutta. Torno sul pullman con una bottiglia da un litro e mezzo riempita di liquido trasparente. "Ma compri l'acqua calda?" mi sento domandare dal genitore. "È Raki" rispondo io. "Mi spieghi come faremo a bere un litro e mezzo di grappa?" "Fidati, esperienza insegna, vedrai che

prima della fine della vacanza l'avremo consumata". Avevo ragione, anche se l'idea di provare a fare il Raki tonic, aperitivo consueto per i membri della missione, è stata brutalmente censurata.
La tappa successiva è Vlora. Il bus ci porta nel centro della città, nei pressi del monumento eretto a ricordo della dichiarazione di indipendenza del 1912 quando Ismail Qemali spiegò al vento per la prima volta la bandiera del nuovo Stato. Il monumento, pur essendo estremamente importante per quello che rappresenta, non incontra i miei gusti estetici (subisce un po' lo stile retorico dei monumenti eretti sotto il regime di Hoxha) per cui sgattaiolo e vado a vedere la moschea di Muradie, che si trova poco discosta. La facciata è molto equilibrata e presenta una scansione armonica delle aperture, con un trattamento della superficie che alterna materiali lapidei a corsi di mattoni, una tecnica costruttiva che ricorda molto quella tipica bizantina. Essermi attardata a notare e rilevare questi particolari, però, mi costa un quasi abbandono: il pullman se ne sta andando senza di me.
A seguire, il parco di Llogarasë, ricco di vegetazione che varia con l'aumentare dell'altezza sul livello del mare. La produzione più significativa è quella del miele, come si nota dalle molte bancarelle che lo vendono. Ci fermiamo, quindi, per assaggiare un "piatto tipico": yogurt con miele e noci. Risaliti a bordo, il nostro unico ed insostituibile "forestale" di fiducia continua la sua spiegazione per farci comprendere come l'ambiente si modifichi e quali piante ci stiano sfilando dinnanzi agli occhi. Appena superato il passo un'altra sosta: da una vera e propria terrazza sul mare ammiro lo spettacolo di questa natura che tanto coinvolge. Gert, accomodatosi al "banchetto" di un uomo che vende miele ed erbe aromatiche, inizia a spiegare come queste vengono utilizzate, come si colgono e, soprattutto, come si prepara il famoso "çaj" (tè) di montagna, un'altra caratteristica di questo viaggio.
Per pranzo ci si ferma ad Himara, dove torno al mio ristorantino preferito, con i tavoli lungo una terrazza direttamente sul mare. Alcuni di noi decidono di fare il bagno, io preferisco aspettare di giungere a Porto Palermo e mi godo la frescura dell'ombra nel caldo canicolare della giornata.
Porto Palermo è sempre una bella località. Ci fermiamo dinnanzi alla base sommergibilistica ed immagino il dedalo di passaggi che devono snodarsi all'interno della collina. Chissà se, prima o poi, anche questa struttura sarà visitabile. Proprio in questo luogo, qualche anno fa (2007), sono state intraprese delle ricerche di archeologia subacquea ed un progetto prevederebbe di trasformare il vicino castello di Alì Pasha Tepelene in "Museo del Mare".
Thalassa, thalassa, mi viene da dire, rispolverando i miei studi classici, dopo giorni in cui il mare è stato solo vicino. Finalmente il meritato bagno. Le signore, si barricano in pullman per poter indossare il costume e mi fa tanta tenerezza lo sguardo un po' impacciato di Tani che, pur non potendo lasciare il pullman, cerca di guardare ovunque eccetto che nella direzione in cui tante signore si stanno cambiando.
In perenne ritardo scendo dal mezzo e, convinta che il gruppo si sia recato verso il castello, imbocco decisa il sentiero che porta fino all'entrata. Scopro, però, che Gert ha raggiunto prima la chiesa per raccontare la storia della bella e giovane

sposa cristiana dell'ormai attempato Pasha. Sono giorni che mi dice che avrebbe raccontato questa storia "al momento giusto ed al posto giusto" ed ora me la perdo? Scherzi del destino. Fortunatamente raccolgo qualche particolare "scottante" dai racconti delle altre signore.
Da un paio di giorni Gert proclama *urbi et orbi* che non sa nuotare, arrivando a farsi promettere dal nostro "dottore" Emilio di dargli qualche lezione. Quando ho indagato, ha risposto con un sibillino "Secondo te?" Comunque, giunti sulla spiaggia, lo vedo fare un sacco di "chiasso", chiedendo istruzioni, consigli e facendosi rassicurare. Il dottore, paziente e molto esperto, spiega con grande professionalità e competenza come approcciarsi per la prima volta all'acqua e poi lo invita a provare. Io li seguo da vicino, perché non voglio perdermi la scena, dovesse succedere quello che immagino. Ed, infatti, Gert si butta in acqua ed inizia a nuotare, ma non a crawl, sarebbe stato troppo semplice e banale, ma in un perfetto stile "delfino" che lascia gli astanti basiti. "Sborone", penso ridendo di gusto.
La giornata termina con una concitata fase organizzativa: domani dovremmo incontrare l'Arch. Reshat Gega, progettista dell'intervento messo in opera a Mesopotam ma, pur avendo avuto l'assicurazione della sua presenza, da giorni cerco di contattarlo senza riuscirci. A Mesopotam, stando al piano di intervento che mi è stato comunicato, i lavori stanno fervendo e non è quindi possibile entrare senza il permesso del Direttore Lavori; diventa, quindi, fondamentale riuscire a mettersi in contatto con lui. Riesco a sentirlo solo in tarda serata, quando mi conferma la sua partecipazione.

Il monumento all'indipendenza albanese di Valona non ha effettivamente grandissimi pregi artistici, ma permette di comprendere che cosa significhi il nome dell'unica squadra albanese di calcio che conosco, il Flamurtari: questa parola significa portabandiera, e proprio il portabandiera è uno dei protagonisti del plastico gruppo. A proposito di idioma albanese: si tratta di una lingua indoeuropea, appartenente ad un ceppo indipendente dagli altri. Tutte le parole suonano aliene al nostro orecchio, salvo quelle " moderne" o tecnologiche, che sono spesso mutuate da altre lingue (ad esempio stacioni - stazione, avion - aereo, farmaci - farmacia, banka - banca, e così via), perciò può essere più semplice chiedere in albanese dove si trova qualche negozio o ufficio, che parlare del tempo. Comunque non ci sono particolari problemi, almeno nelle città, perché l'italiano è compreso quasi ovunque, e spesso anche parlato.
Finalmente la bellezza del paesaggio albanese prende quota, poiché finora, salvo che nella zona di Scutari e del monte Tomori, il panorama mi era apparso piuttosto piatto. Ora invece saliamo al passo tra il mutare della vegetazione; giunti al culmine la vista è splendida sulla costa ionica, le pendici sono dapprima nude a causa di recenti incendi, poi si popolano di begli ulivi, piantati dagli studenti in epoca comunista. Dal passo si domina la spiaggia, dove Giulio Cesare sbarcò durante la guerra contro Pompeo. Non si fermò a fare il bagno, come volentieri

faremmo noi, ma con i suoi legionari s'incamminò lungo il greto del fiume risalendo sino al passo.
A Himara vediamo alcune isole al largo della costa. Qualcuno crede che si tratti di Corfù, ma siamo troppo lontani. Chiediamo a un indigeno, che ci risponde "ah, quelle isole sono in Grecia, non m'interessano".
Che tenerezza la spiaggia con gli ombrelloni di paglia!
"Lo Turcho era in Albania et havea preso tute le montagne che zengano a Olimpo", dice un manoscritto adocchiato nel museo storico di Tirana. In effetti, non era proprio così, perché tutta questa zona costiera, protetta dalle montagne, non venne mai realmente penetrata dai turchi, che si limitarono a pretendere solo il pagamento delle tasse. Lo provano i villaggi con abitanti tutti di religione ortodossa, senza traccia di musulmani, e una figura storica come quella del citato pasha Tepelene, ex brigante che - amministrando per conto del sultano - pian piano acquisì numerosi territori sino a raggiungere un grado di potere così elevato da preoccupare le autorità ottomane di Istanbul, che lo fecero assediare nel suo castello di Ioannina per diciassette mesi e, alla fine, lo catturarono e giustiziarono.
Forse per annegare il dispetto causato dall'ennesima beffa di Gert, il dottore si lancia in una clamorosa impresa, attraversando l'intera insenatura di Porto Palermo, e facendo persino preoccupare la sua gentile sposa, ferma sulla battigia a scrutare l'orizzonte in attesa del suo ritorno.
Il bagno a Porto Palermo è meraviglioso: venite tutti in Albania a godervi questo mare "selvaggio" prima che queste spiagge siano sbarrate da villaggi turistici.

Il bagno a Golfo Palermo

Settimo giorno, lunedì 23 agosto
Si torna a casa, nel senso che finalmente sono nella mia Saranda e finalmente potrò tornare a visitare tutti i siti che abbiamo studiato in tre anni di missioni. Ini-

ziamo con Mesopotam, logisticamente il più prossimo a Saranda. Avvicinandomi al sito ho il cuore che batte forte e prendo nota di cosa è cambiato nel frattempo. Giungiamo all'ingresso del recinto del monastero: ho così tante cose da dire che non so da dove iniziare e mi sforzo per seguire un filo logico e per non dar libero sfogo ai miei disordinati pensieri. Cerco di descrivere le cose in maniera oggettiva, sottolineando gli studi fatti, i saggi effettuati, il monitoraggio delle crepe, i rilievi condotti con tecniche altamente specializzate ma guardando i bassorilievi non posso non pensare al prof. Triggiani, abbarbicato su una scala in precario equilibrio che cerca di prendere alcune misure sulla facciata. Soffermandomi sui materiali lapidei all'esterno del Katholikon rivedo la professoressa Ricci e la dottoressa Carile coperte di polvere mentre catalogano, turbanti orientali in testa per proteggersi dal sole. E osservando lo stato dei muri perimetrali ricordo lo spavento quando ci hanno comunicato che "uno della squadra rilievi" era caduto dall'alto della cinta atterrando, qualche metro più in basso, sulla schiena. Quanto avrei da raccontare per rendere vive queste pietre, ma il tempo è tiranno e non posso indugiare nei miei ricordi. Nel frattempo ci raggiunge l'arch. Gega che conduce i restauri secondo un progetto da lui redatto. Professionalmente parlando, trovo l'intervento un po' datato: la cerchiatura dei tamburi, a mio parere, avrebbe potuto essere sostituita con altri metodi di intervento meno invasivi, soprattutto esteticamente. Personalmente, non avrei neanche iniziato la rimozione del contrafforte esterno, fedele come sono alle posizioni più radicali della conservazione, anche perché, quando ho parlato con il Prof. Macchiarella, questi mi ha comunicato che la struttura ha mostrato segni di cedimento durante i lavori intrapresi per l'eliminazione del sostegno, a riprova che una ragione statica per la sua costruzione c'era.

Tappa successiva: l'occhio azzurro. Il posto è sempre di una piacevolezza estrema, soprattutto in estate. Noto come nuove strutture ricettive siano state costruite e come l'area abbia assunto una connotazione più turistica, rispetto a quanto non avesse già.

Non assisto alla scena, ma mi dicono che Gert ed il "nostro dottore" si siano cimentati anche qui in una gara di nuoto. Rabbrividisco al solo pensare al clima dell'acqua.

Dopo il pranzo, ci muoviamo alla volta di Rusan. La strada è stretta ed i rami degli alberi strisciano contro la fiancata del pullman: ogni colpo che sento è un colpo al cuore, pensando a Tani. Finalmente arriviamo a destinazione: l'autista si meriterebbe un lunghissimo applauso per le maestrie che ha compiuto su queste strade.

Il nostro arrivo non passa inosservato e, poco dopo essere giunti, parecchi uomini si affollano all'esterno della moschea.

Anche qui racconto la mia esperienza e soprattutto descrivo come la nostra semplice presenza abbia implicato una serie di lavori di manutenzione che, se non apprezzabili nei risultati, sicuramente denotano la volontà di "salvaguardare" i beni culturali anche solo perché percepiti come un bene turisticamente sfruttabile.

L'architetto Gega è intervenuto anche sul portico della moschea, collegando con catene le varie campate che lo costituiscono. Durante i lavori per quest'opera sono

state rimosse due semi colonne che erano state addossate alla muratura originale e proprio sulla muratura resa libera sono state scoperte delle iscrizioni, probabilmente vergate dai pellegrini che giungevano fino a qui. Noto con dispiacere che, nonostante le protezioni installate, le iscrizioni sono ancora raggiungibili e che, quindi, chiunque potrebbe manometterle.
Per accedere alla moschea conto sulla signora che gestisce il bar poco distante e che normalmente veniva a salutarci e, ogni tanto, a coccolarci con bibite fresche, ma scopro che è in vacanza e che le chiavi della moschea non ci sono.
Delusa sbircio dalle finestre, per vedere come sono attualmente gli interni, quasi pronta a rassegnarmi, ma avviene il terzo miracolo: non ho ben compreso come o di chi sia il merito, ma le chiavi compaiono e la porta ci viene aperta.
La moschea, soprattutto se paragonata a quelle che abbiamo visto nei giorni scorsi, non ha particolari decorativi degni di nota ma offre un dettaglio per cui, forse, resterà nella memoria: il minareto è accessibile. Chi lo desidera può, quindi, provare a salire fino alla cima. Io, in tutti gli anni in cui sono venuta, non vi sono mai riuscita, vittima delle mie vertigini.
Mentre stiamo uscendo Gert mi dice che c'è una persona che vuole parlarmi e inizia a tradurre per me le parole di un anziano signore. È il padre del Sindaco di Delvina e mi dice che si ricorda di me, di quando sono stata lì, che ricorda il lavoro che le mie colleghe ed io abbiamo fatto e che è contento che sia tornata.
Ed in questo momento mi sento orgogliosa.
L'ultimo dei progetti che abbiamo seguito è il sito di Delvina. Il nostro lavoro, lì, si è limitato ad una fase di rilievo, poiché il Sindaco lo aveva richiesto come primo passo per studiare una rete sul territorio al fine di valorizzare il patrimonio culturale, materiale od immateriale che sia. E qui, dunque, ci rechiamo. Il sito è particolarmente importante dal punto di vista tipologico poiché possiede tutti gli elementi che caratterizzano un insediamento islamico: la moschea, la tekke, due tűrbe, la fontana per le abluzioni e l'hammam. Sono presenti anche alcune tombe a terra, nei pressi della moschea, oltre ad una vegetazione ad alto fusto composta da cipressi e platani, piantati in antico, di notevole valore simbolico.
Prima di affrontare la salita, però, molti di noi si fermano a comprare della frutta; il negozio dove vanno, proprio nel centro della cittadina, è lo stesso in cui, in passato, abbiamo fatto confusione con i soldi ed è proprio il proprietario che ci ha spiegato il funzionamento della doppia valuta. Con noi è stato onesto e gentile e mi fa piacere ritrovarlo al suo posto.
La strada è decisamente migliorata, arrancando sulla salita mi domando come abbiamo fatto a trasportare ogni giorno avanti ed indietro tutta l'attrezzatura. Il luogo non è cambiato molto, se escludiamo il fatto che nuove strutture sono state portate alla luce. Il sito diventa, così, ancora più interessante perché lascia ipotizzare la presenza, in antico, di costruzioni per l'accoglienza dei pellegrini.
Appena arriviamo compaiono dei bambini, un paio li riconosco, ci hanno fatto compagnia per tutta la durata dell'ultima missione. Mi dispiace non vedere le madri, quelle che venivano a chiacchierare con noi ed a raccontarci la storia del complesso.

Tornati a Saranda abbiamo appuntamento con le Suore Marcelline. Mi sento un po' in colpa, per mesi le ho "torturate" per assicurarmi che ci potessero accogliere: forse adesso che ci vedono così numerosi comprendono la mia apprensione. Credo sia importante, nell'ambito di una vacanza in un posto come l'Albania, lasciare anche un segno tangibile per ringraziare dell'accoglienza e non limitarsi solo a "prendere" il piacere dei posti che si visitano. Sono contenta, quindi, che molti decidano di lasciare un'offerta e, a quanto vedo, sono molto liete anche le Sorelle, che probabilmente non si aspettavano un'invasione pacifica come la nostra. Hanno entrambe un forte carisma forse è normale, in chi decide di dedicare la propria vita ad aiutare il prossimo.
A fine giornata Guido chiede a Gert come si traduce in Albanese "Il gallo è morto, non canterà più coccodì e coccodà"; la domanda mi sembra stravagante ma, vedendo che la traduzione viene fornita senza esitazioni, archivio l'evento come "cose da uomini".
Per la cena si raggiunge il castello di Lekures. L'ho scelto soprattutto per l'ambientazione, per la bellissima posizione che domina la baia di Saranda ed il clima dà un piccolo aiuto a creare l'atmosfera: sale una fitta nebbia, dopo un'inaspettata pioggia, che sembra proiettare i bastioni in una dimensione senza tempo.
Durante il pasto la mia vicina Martine ed io ci mettiamo ad osservare due coppie di giovani innamorati: i ragazzi hanno fatto trovare sul tavolo dei fiori -molto romantico- hanno scelto il vino e sembrano passare una bella serata con le rispettive fidanzate. Seguendo il filo dei nostri pensieri lasciamo libera la fantasia: serata da dichiarazione ufficiale? Si presenteranno con l'anello? L'atmosfera c'è, il ristorante ricercato anche, le ragazze li guardano innamorate ... cosa si può desiderare di più? Poi le due giovani si alzano e ... vanno a pagare. I ragazzi le lasciano fare. Decurtati, seduta stante, 100.000 punti a tutto il genere maschile albanese: non si può fare così!

A Mesopotam, Franco, il nostro impareggiabile "greenman", rileva che - accanto al monumento costruito dall'uomo - esiste un maestoso monumento naturale, una grande quercia ultracentenaria, che dovrebbe essere altrettanto tutelata (ai suoi piedi, invece, c'è una specie di discarica). Mentre gli esperti discettano sulle architetture e le tecniche di restauro, io mi perdo a osservare la bellezza dei bassorilievi, tra cui spiccano due piante che s'intrecciano, simbolo delle chiese albanese e macedone, distinte ma unite nella fede, un drago volante con un serpente che lo sta strangolando, e sembra un curioso foulard, un'aquila bizantina, un altro

Mesopotam (Albania): bassorilievo

drago con la coda artisticamente annodata, e altri animali e piante. La solitudine del luogo in aperta campagna, con greggi di pecore che si aggirano appena fuori dai resti della cinta muraria, lo rende davvero affascinante.
Dopo l'emozione della visita all'"occhio blu", il cui colore è indescrivibile, una nuova emozione ci attende nel pomeriggio con la salita a piedi nudi sul minareto di Rusan, dall'alto del quale si può dominare sia il paesaggio circostante, sia la moschea sottostante e le piccole costruzioni restaurate (in effetti, dopo il restauro sembrano un po' troppo "nuove", ma sono belle anche così).
Alla visita alle suore Marcelline, dove abbiamo modo di ammirare l'incredibile numero di attività di sostegno sociale che le quattro Sorelle riescono a svolgere, dall'asilo al presidio infermieristico, ai corsi informatici … fa da contraltare l'orrore cementizio di Saranda. Saranda è una città molto più piccola di Durazzo, ed è ben situata su una grande insenatura semicircolare di fronte all'isola di Corfù, ma proprio per questo la speculazione edilizia risalta di più. Tra l'altro, le poche luci accese in questi palazzi, in piena stagione turistica, ci fanno sospettare che dietro queste costruzioni non vi siano reali esigenze di sostegno al turismo, ma solo lo scopo di dare sbocco a denaro di provenienza illecita.
Ci tiriamo su il morale con il castello di Lekures, che appare fantomatico dalla nebbia, anche se il livello della cena non è del tutto adeguato allo splendore del sito. Nel cortile del castello sta avendo luogo un grande ballo collettivo, al suono di una gradevole musica melodica dai toni molto folclorici.
Prendiamo infine atto del fatto che - anche in Albania - la rivoluzione dei costumi avanza, e s'inizia a superare le bolse abitudini, che prevedevano che i cavalieri pagassero la cena alle dame.

Ottavo giorno, martedì 24 agosto

Oggi si parte presto perché si è deciso di compiere questa mattina la visita alla chiesa dei santi Quaranta che, per motivi di tempo, non abbiamo potuto effettuare ieri. Gert è elettrico: ha negli occhi la traccia di quella spinta emotiva che spero aver mostrato parlando di Mesopotam. Si vede che ci sta invitando "a casa" ed infatti entra orgoglioso nel sito presentando il gruppo al "Suo" professore.

Tirana (Albania)
complesso dei Santi Quaranta: Gert

Tutta l'equipe di studio si dimostra gentile ed una giovane ricercatrice si presta prima a tradurre la spiegazione dell'esperto e, poi, ad accompagnarci alla scoperta del complesso. Avevo già visitato il sito, ma la presenza di chi scava in questo luogo ci permette di avere una spiegazione emozionante.
Personalmente, quello che apprezzo di più è l'affresco di Gesù Cristo che tira la barba ad un santo: ho sempre trovato questo dipinto

tanto umano e vicino alle debolezze di ognuno, lontano dai canoni estetici dei vari personaggi nimbati che si fanno raffigurare in pose autocelebrative.
Terminata l'interessante visita, si parte alla volta di Girocastra. Lungo il percorso ci fermiamo a quello che Gert chiama la sua "fattoria dei funghi" dove, uno accanto all'altro si allineano bunker di ogni dimensione. Quelli più piccoli, che avrei avuto curiosità di visitare, sono infestati dai rovi; entriamo, quindi, in uno più grosso. Qui Gert inizia a raccontare l'organizzazione militare dello Stato, come tutti fossero obbligati a partecipare alle esercitazioni, come le donne fossero dislocate in seconda linea in modo da obbligare gli uomini, posizionati in terza linea, a combattere più accanitamente, come, a volte, il governo procedesse a verificare la buona realizzazione dell'opera chiudendo i progettisti all'interno del bunker ed iniziando a bombardarlo. Un pensiero cattivo mi attraversa la mente: in fondo in fondo non è una pessima idea (ma non dite agli uomini in cantiere che l'ho pensato).
Giunti in città, dopo pranzo, si inizia a salire verso la cittadella. Durante il percorso si scorge la cima di un monumento eretto in onore degli insegnanti. Gert ci spiega che in Albania i docenti sono molto considerati e che, una volta all'anno, tutti gli studenti portano loro un regalo per ringraziarli del lavoro che fanno ... da far sapere al ministro Gelmini. La cittadella si apre dinnanzi a noi; immagino l'effetto che doveva fare entrare all'interno di queste alte mura quando ancora era un carcere, prima che venisse riconvertito in museo delle armi. Insieme a noi entra anche una scolaresca e mi scopro ad osservarli mentre giocano e si fanno fotografare sui relitti dell'"aereo spia" americano. Non sono convinta che qualche anno fa un'azione del genere sarebbe passata impunita: 20 anni di carcere, come dice sempre Gert, forse no, PERÒ ...
Su di uno spiazzo, proprio accanto la torre dell'orologio, sventolano due bandiere: una è quella rossa con l'aquila a due teste, simbolo di Skanderbeg e di tutta l'Albania, l'altra è quella della Comunità Europea, l'auspicio, credo, di poter entrare tra i "Paesi eletti".
Meta successiva il museo etnografico, più noto come la casa natale del dittatore Enver Hoxha. L'arch. Gega ed io abbiamo preso accordi per vederci mentre il resto del gruppo visita il museo ed ho la pessima idea di chiedere alla custode di essere così gentile da avvertirmi quando arriva. Mi sottopone ad un fuoco di fila di domande: chi è l'atteso, dove lavora, perché viene a cercarmi lì, se voglio incontrarlo o meno. Mancano giusto il numero di scarpe e le impronte digitali ... deve essere una nostalgica dei tempi che furono.
Come ultima meta della giornata (il Baba di Melan è fuori sede per un'importante festa Bektashi e quindi non è disponibile) è prevista una visita alla chiesa di Labova e Kryqit. Per raggiungerla è necessario cambiare automezzi e montare su dei furgoncini decisamente più spartani. Scelgo dei due quello peggio in arnese, in modo da lasciare tre posti in più su quello più comodo (le colpe dei figli ricadono sempre anche sui genitori). Il viaggio è divertente (fa molto Indiana Jones) ed il paesaggio splendido. Giunti alla meta troviamo una chiesa bellissima; non l'ho

mai visitata prima ma ne avevo sentito parlare in tono entusiastico ed adesso ne capisco il perché. Gert ha da dire con la signora che gestisce la chiesa e che vorrebbe estrometterlo per far parlare la sua giovane nipote, che studia italiano. Alla fine si trova un compromesso e viene convocato un signore, un docente a giudicare dall'atteggiamento, che completa con aneddoti e ricordi quanto Gert ci narra.
Claudio, nel silenzio solenne ed accattivante del luogo intona, piano, l'Ave Maria seguito da molti dei presenti: è emozionante.
Tornando verso Saranda scopro il significato della sibillina domanda sui galli che cantano: è tradizione che la frase venga tradotta in tutte le lingue dei posti in cui i membri di Iubilantes si recano; Guido si occuperà, poi, di adattare il testo ad una musica scelta tra quelle folkloristiche o tipiche del Paese. Per la versione Albanese dobbiamo aspettare; questa sera, però, abbiamo l'occasione di ascoltare (o riascoltare), divertendoci da matti, la versione redatta per i viaggi precedenti.

La giornata si apre con la simpatica ricercatrice che ci guida nella visita di Santi Quaranta, e pronuncia la bella frase "Un paese piccolo deve parlare molte lingue". Santi Quaranta non era soltanto una chiesa, ma soprattutto una grande base di accoglienza dei pellegrini diretti verso Gerusalemme, che sbarcavano a Saranda e percorrevano una variante della via Egnazia (che invece partiva da Apollonia).
Mentre contempliamo il magnifico panorama verso Corfù, ci viene ricordato uno degli eventi più notevoli ai tempi della fine del comunismo: la fuga di un gruppo di studenti, che percorsero a nuoto lo stretto verso l'isola mettendosi in testa delle mezze angurie svuotate, e traendo così in inganno le occhiute guardie di frontiera, pronte a mitragliare chiunque osasse tentare la fuga dall'Albania.

Tirana (Albania): le nostre guide ai Santi Quaranta

Mentre ci avviamo alla volta di Girocastra, Gert inizia un discorso sugli sport, dicendo che l'unico dove gli albanesi hanno ottenuto buoni risultati è il sollevamento pesi … PERÒ gli albanesi sono anche bravi giocatori di scacchi … a questo punto ci sfida, con posta in palio, a una partita; davanti al muro di silenzio del gruppo, evidentemente del tutto disinteressato a tale nobile disciplina, alla fine confessa di essere stato campione giovanile di scacchi. Lancia spesso queste sfide astute ai turisti che vengono dall'Europa occidentale, ma mai a comitive provenienti dall'Europa dell'Est … "quelli sono troppo forti".
Il percorso montano di oggi, che ci porta verso Girocastra, passa accanto al bosco dell'occhio blu, quindi si snoda su colline folte di boschi, tra i quali, di quan-

do in quando, si affaccia una chiesa ortodossa. Giunti in cima al passo, il paesaggio cambia completamente, e le rocce carsiche appaiono in tutta la loro nudità, digradando verso la larga valle che, a destra, conduce al confine greco, e a sinistra a Girocastra.
La presentazione del bunker termina con un'importante notazione personale di Gert: la loro costruzione dal 1974, per ordine di Hoxha, era stata criticata dai quadri superiori dell'esercito, per cui i principali capi militari erano stati destituiti e giustiziati. Uno dei capi militari era parente della nostra guida; per questo anche la sua famiglia fu perseguitata, e suo padre mandato a lavorare in miniera, tanto da rimetterci la vita, poco dopo essere stato riabilitato alla caduta del regime. Nonostante questo, Gert sospende il giudizio sull'epoca comunista, riconoscendone perfino alcuni aspetti positivi, quali lo spirito egualitario e solidale, la costruzione di sistemi scolastici e sanitari diffusi e uguali per tutti, nelle zone montane come nelle città.
Secondo la guida, il periodo migliore è stato quello successivo alla guerra, quando l'Albania era alleata della Russia, e prima che la crescente paranoia del dittatore finisse per trasformare il paese in una sorta di Corea del Nord europea, asserragliata, isolata, e disperatamente povera.
Il viaggio verso la chiesa ortodossa mi ricorda da vicino le nostre scorribande sui pullmini armeni e georgiani ... ed anche qui i mezzi sobbalzanti su stradine sconnesse ci conducono in un luogo affascinante: una chiesa ortodossa, dove si possono addirittura fotografare le icone !
Quanto al gallo, credo che la versione albanese sarà basata sulle armonie polifoniche, che ricordano un po' quelle sarde e corse.

Nono giorno, mercoledì 25 agosto

Butrinto (Albania):
ulivo e cippo a ricordo della visita di Berlusconi

Siamo ormai alla fine del nostro viaggio, nel pomeriggio riprenderemo la via per Tirana. Questa mattina abbiamo in programma la visita ad uno dei siti più importanti dell'Albania: Butrinto. È la quarta o quinta volta che ci vengo ma è sempre splendido. Entrando nel recinto archeologico, lo sguardo corre alle lapidi installate all'ingresso per ricordare la visita di vari primi ministri e mi tornano alla mente gli scherzi e le battute corsi tra i membri della missione a guardare questi cippi vagamente funebri.
Quando giungiamo al termine del

percorso museale è ormai l'ora di pranzo e decidiamo di fermarci in un vicino ristorante per gustare le famosissime cozze di Butrinto. L'ambiente è molto piacevole e la fama dei mitili è assolutamente meritata.
Qualcuno (il numero 28, tanto per non fare la spia) già si bea del bagno che a brevissimo farà alla faccia di chi, invece, riprenderà la via verso casa. Ma non avevano previsto piogge torrenziali sulla spiaggia Albanese, per oggi?
Sfortunatamente questo cambio di programma ha obbligato Tani a saltare il pranzo e quando lo realizzo cerco di convincerlo a fermarsi a Girocastra per mettere qualche cosa nello stomaco ma, molto professionale, mi risponde che preferisce iniziare il viaggio, perché Tirana è lontana e ci sarà modo di fermarsi più avanti.
Si sceglie di percorrere la strada interna per mostrare, anche in quest'ultimo scampolo di vacanza, qualche cosa di diverso. Il paesaggio che attraversiamo presenta caratteristiche ben diverse dalla ridente costa. Lo si nota soprattutto quando arriviamo ai pozzi petroliferi dove l'odore impregna pesantemente di sé l'aria ed ogni cosa.
La sosta avviene nel tardo pomeriggio; mentre Tani finalmente pranza, il nostro Dottore di fiducia sfodera l'anguria comprata giorni fa ed amorevolmente conservata ed inizia a tagliarla. "Mi scusi, ma dottore con quale specializzazione?" "Chirurgia". Non so perché, ma a vederlo maneggiare il coltello avrei potuto scommetterci.
Come da saggia previsione di Tani, arriviamo a Tirana alquanto tardi e correndo in camera per cambiarmi mi domando se non fosse stato il caso di partire prima: mi rispondo che sarebbe stato un vero peccato perdere il pranzo a Butrinto. Il ristorante ci aspetta, sono ormai le dieci di sera e credo che abbiano tenuto aperto solo per noi e quindi perdono volentieri il risotto un po' scotto.
Ormai a tarda ora salgo al famosissimo, almeno nel mio immaginario, bar che ruota: non posso partire da Tirana senza averlo visto. In 27 minuti dovrebbe compiere tutto il giro ma è tardi e gli inservienti spengono il motore lasciandoci ad un quarto del percorso. A parte una lieve nausea, è spettacolare.

L'accostamento a Butrinto avviene attraverso una strada interna, invece che dalla via costiera, in rifacimento. Attraversiamo una zona, dove si può osservare un esempio di lotta all'abusivismo edilizio in stile albanese: le case abusive sono state cinte da grandi catene, che sono state poi trainate in modo da disarticolare i muri. In questo modo, però, le case rimangono in piedi a rovinare le vedute.
Superata questa zona squallida, tuttavia, il panorama si apre larghissimo su una grande laguna, al di là della quale si vede l'isola di Corfù in buona parte

Butrinto (Albania): no all'abusivismo edilizio

della sua estensione. In mezzo alla laguna un'isoletta ospita quanto resta della città di Butrinto.
Facciamo un confronto tra amministratori di siti archeologici: vincono gli inglesi, che hanno organizzato la gestione del sito di Butrinto, rispetto ai francesi, patrocinatori di Apollonia, e agli italiani, che si sono occupati di Durazzo; il luogo è recintato, la documentazione - sia on-line che on-site - è ottima, non si vede un rifiuto per terra. Per accedere all'isola si sale su un traghetto di modello leonardesco come quello di Imbersago. Entrati nel sito, siamo accolti dai piccoli ulivi qui lasciati, tra l'altro, da Prodi e Berlusconi. Butrinto è un sito dal fascino eccezionale, sia per lo stato di conservazione delle rovine, sia per l'incredibile stratificazione di epoche che s'incontrano sull'isola (dagli antichi greci sino ai veneziani); la posizione insulare, circondata dalle acque, fa pensare a una piccola Roma trasportata nel bel mezzo della laguna veneta.
Il problema da risolvere nel sito di Butrinto è l'impossibilità di mostrare i mosaici (stupendi, a giudicare dalle fotografie esposte al museo) ai visitatori - sono tutti coperti di sabbia per evitare che si rovinino a causa dell'acqua che sale: forse i monaci cistercensi (del medioevo) potrebbero risolvere il problema.
Mangiato un memorabile piatto di cozze al sugo di pomodoro e formaggio, intraprendiamo la via del ritorno a Tirana. Il viaggio è effettivamente lungo, però ... nella sua prima parte offre bei panorami quali il fiume Vjosa, le quinte di dolci colline e, per contrasto, le pozze nerastre di petrolio subito dopo; confermo che Durazzo - attraversata verso le nove di sera in mezzo alla bolgia - è un luogo infernale; quando si fa buio, mi posso dedicare alla lettura di molte pagine dell'ultimo romanzo di Pamuk, interrotta mesi fa, e che continuerà durante il prossimo viaggio.

Decimo giorno, giovedì 26 agosto

Oggi si rientra in Italia. Cosa si riporta in patria? Per quanto mi riguarda due amicizie, e non è poco, tanta esperienza, la conferma che l'Albania è una terra di luci ed ombre ma con tante potenzialità e, soprattutto, il piacere di aver condiviso delle belle giornate con 29 persone, tutte speciali, anche se non sono state tutte esplicitamente citate all'interno di questo racconto.
Un ringraziamento molto particolare va alla mia compagna di camera con la quale ho fatto bellissime chiacchierate.
Gert mi saluta all'aeroporto dicendomi: "Questa volta sei sopravvissuta, certo, PERÒ la prossima volta non sarai così fortunata".
"La prossima volta arriverò dotata di opportuna "besa"...", ribatto io.
Quando approdiamo al duty free, la commessa di un negozio mi chiede se voglio il resto in euro o in lek. "In lek", le rispondo.
È il mio personale gesto apotropaico per augurarmi di tornare presto. Speriamo funzioni!
Nel portafogli ho quattrocento lek che aspettano di essere spesi quanto prima.

P.S. Alla fine della vacanza il conto prodigi di Gert è arrivato ad un punteggio molto elevato, nonostante tutte le decurtazioni subite.

Ma che cos'è la "besa"? È la parola d'onore, elemento fondamentale della tradizionale cultura albanese. Non mantenere la "besa", significa macchiarsi del più grave delitto che si possa commettere. Avere la "besa" di un nemico è anche l'unica forma possibile di immunità dalla vendetta prevista dal "Kanun", il codice d'onore medioevale che tuttora sopravvive a regolare i rapporti tra i clan in alcune zone remote, soprattutto in montagna, ma che costringe, ad esempio, i maschi di una famiglia a vivere asserragliati nell'unica casa di Tirana rimasta a coprire il piccolo fiume che attraversa la città.

Se qualcuno mi chiedesse perché visitare l'Albania, potrei rispondere così:

- *per mangiare le cozze a Butrinto, e le olive dappertutto;*
- *perché non si ha mai nostalgia della pasta o del caffè italiani, li sanno fare anche loro molto bene;*
- *per vedere il mare di una volta, e pendici digradanti coperte di ulivi e non di palazzine;*
- *per fare "un tuffo dove l'acqua è più blu";*
- *per avventurarsi tra le stradine di Berati e Girocastra tra muri bianchi e prospettive sempre diverse;*
- *per vedere le spose vestite da sposa, senza dover partecipare alla loro festa;*
- *per visitare resti antichi in ambienti solitari, via dalla pazza folla;*
- *per vedere il particolare colore rosso delle icone del pittore Onufri;*
- *per affittare un bunker per l'estate;*
- *per riuscire a visitare la fototeca Marubi*
- *per ascoltare i clarinettisti pazzi e le orchestre di ottoni;*
- *per vedere persone di religioni diverse fare un pellegrinaggio tutte insieme sul monte Tomori;*
- *per incontrare giovani energici e vivaci che cercano di guadagnarsi da vivere occupandosi di cultura;*
- *perché gli albanesi sono contenti di vederci, e si può parlare italiano quasi con chiunque;*
- *per sfatare i nostri pregiudizi, che girando per questo paese si sciolgono come neve al sole;*
- *perché bisogna fare presto.*

Chiudo con un sincero e ben meritato "faleminderit[1]" a Francesca, che ha reso possibile, interessante e fruttuoso questo incontro con i nostri vicini che stanno al di là del mare.

[1] Grazie!

Il sito archeologico di Apollonia

Tirana (Albania): gli scavi presso la chiesa dei Santi Quaranta

Durazzo (Albania): l'anfiteatro

Pellegrinaggi a S. Cecilia in Como

di Alberto Rovi
storico dell'arte, fondatore Iubilantes

Approfondimento relativo alla conferenza (Archivio di Stato, Como, 20 aprile 2010) (incontro di formazione) e alla visita guidata (16 ottobre 2010).

Nella chiesa di S. Cecilia presso Porta Torre la reliquia del legno della croce, conservata in un sontuoso reliquiario d'oro trecentesco con piedestallo barocco, aveva determinato la intitolazione aggiuntiva di S. Croce e suscitato pellegrinaggi che ancor nel XVIII secolo venivano soprattutto da località varesine come Viggiù e Besozzo, spesso con la speranza di ottenere guarigioni per i bambini. La pietra di Viggiù e la consimile pietra di Saltrio venivano portate in genere dagli stessi scalpellini che la mettevano in opera, nelle scale, nelle basi di colonne, nelle cornici, negli altari almeno dall'epoca barocca in poi. Per esempio nello scalone del Liceo fu impiegata la pietra di Viggiù (dal 1804). Da Viggiù gli intagliatori Monzino piantarono bottega in Borgo Vico di Como e realizzarono i pavimenti in marmo del Duomo (1850) e di numerose chiese.
Gente semplice, forse legata per qualche fatto prodigioso alla devozione in S. Cecilia, fatto di cui non si è conservata memoria, ma che possiamo immaginare capitato a qualche scalpellino di quelle zone in trasferta a Como.
C'erano del resto molti ex-voto metallici appesi alla cancellata dell'altare già nell'anno 1607, come risulta dal documento che riproponiamo dopo averlo pubblicato nel volume curato da chi scrive insieme con Paolo Vanoli (*Santa Cecilia. Da monastero a Liceo*, Fondation Carlo Leone et Mariena Montandon, a cura di Mario Di Salvo, Como 2008).
L'occasionale sua presenza a Como dopo i funerali a Bellagio della cognata moglie di suo fratello, il duca Ercole, aveva infatti scatenato lo spirito di emulazione tra i monasteri. Le monache di S. Cecilia non volevano lasciarsi sfuggire l'occasione che venisse a visitare la loro chiesa, dopo che ebbero saputo che era già stato in S. Colombano (via Diaz). Che ciò fosse possibile tra monache di clausura prova quanto fitta, intrigante e pettegola fosse la rete di comunicazione tra le famiglie dell'alta società anche attraverso le grate dei parlatori. Bianca Margherita Magnocavalli, monaca in S. Cecilia, fu la promotrice della visita, che le consorelle seppero trasformare in poche ore di lavoro in una festa che avrebbe lasciato sbalordito il cardinale Paolo Sfondrati, certo bene abituato negli ambienti romani, da poco nominato vescovo di Cremona.

"1607 / Descritione quando il s.r cardinale Sfondrato andò a S. Cecilia a dir messa.
Poiché V. S. vole sapere da me il come, il perché, et in che modo il s.r cardinale Sfondrato novo vescovo di Cremona andò a dir messa alle monache di S.ta Cecilia, qua in Como, son contento di dirglilo con questo patto, che, se così minutamente non andarò scrivendo, come ella dice, il tutto, non mormori del mio desi-

derio di servirla, perché, sebene fui presente al tutto, non ho però avuto la fantasia ad ogni cosa, et perché non ho stimato bisogno d'osservare ogni passo, ogni parola et ogni minima attione, che sua signoria illustrissima facesse: dirò quelchesò et la vera sostanza del seguito. /

Arrivò qua venerdì alle 23 il s.r cardinale da Bellaso, dove era stato col s.r duca suo fratello circa ai 20 giorni a consolarlo per la morte della s.ra duchessa seguita poco avanti. Stette quella mattina a pranzo con mons. reverendissimo Archinto nostro vescovo, che gli fece un banchetto molto sontuoso, et alla grande, et la sera andò poi ad alloggiare a casa di monsignor Volpe, che sotto colore di collazione fece comparere in tavola esquisitissime vivande mentre quivi sua signoria illustrissima dimorava suor Bianca Margarita mia sorella monaca in S.ta Cecilia, non so se tocca da devota inspiratione, o mossa da inspirata emulatione mandò / a chiamare il s.r Papirio nostro fratello et gli disse che essendo stato adì passati il s.r cardinale Piatti ad udir messa a S.to Colombano a favorir quella chiesa, et quel convento, dove sono le altre due nostre sorelle, sarebbe anco stato a lei di somma contentezza quando a qualch'uno chi che sia fosse bastato l'animo di desporre il s.r cardinale Sfondrato ad andar similmente nella sua chiesa di S.ta Cecilia ad udir una volta messa et disse, che a parlar di questo la moveva l'haver ella inteso sua signoria illustrissima è devotissima di questa santa.

Il s.r Papirio di respose che non sa/peva come fare et che stimava questo negozio difficile a reuscire, atteso che il s.r cardinale aveva stabilito di partire la mattina seguente molto per tempo; pure stato alquanto sopra di sé pensoso, disse lasciate fare a me sorella, voglio ire hor hora a tentare; così partì, et andò a trovare il s.r canonico Lodovico Lambertengo, il quale anch'esso ha due sorelle monache in quel convento, et è gentilhuomo di molta servitù, et di molti meriti appresso sua signoria illustrissima et gli disse signor Lodovico io vengo adesso da S.ta Cecilia, dove ho trovato quelle monache, et in particolare le sorelle di V. S. et la mia / molto desiderose d'esser favorite dal s.r cardinale che vadi una volta nella sua chiesa a sentir messa pria, che si parta; di gratia V. S. pensi un poco a qualche partito. Il s.r Lodovico disse, che ci è da fare! Andiamo noi duoi dal s.r cardinale che gli lo dirò io; d'accordo andarono, et gli disse, Monsignor Illustrissimo ha da sapere, che habbiamo qua in Como un monastero di suore di S.ta Cecilia, le quali mandano hora noi duoi a suplicarla, che si degni diman di mattina andarvi a dire, non disse, ad udire, la messa; il s.r cardinale a questa improvvisa dimanda si strinse alquanto nelle spalle, et rispose che a tempo volentieri / le haveria compiaciute, ma che avendo determinato di partire avanti dì aveva fatto invaligiare i suoi paramenti, et le cose a lui necessarie a dir la messa; all'hora soggiunse il s.r Papirio, che essi haverebbero sperato di trovarne, se non quali sua signoria illustrissima meriterebbe, almeno al più che fosse possibile honorevoli, et che di gratia non restasse per questo d'honorare la sua S.ta Cecilia, che si sapeva esserne tanto devota. A questo il s.r cardinale si lasciò vincere, et disse, hor sì che mi avete toccato sul vivo, et dove più mi duole, è vero, che non v'è cosa, che io non facessi per la mia santa Cecilia, però andate, fate intendere / a quelle reverende, che anderò a dirvi messa, ma avvertitele che sarò colà due hore avanti giorno, et

le voglio vedere, et visitare ancora. Questa santa, perché non so se Vostra Signoria lo sappia lo dico hora, è il titolo di sua signoria illustrissima in Roma, della quale in fatti è tanto devota, che in quella chiesa ha speso più di ottanta mille scuti, et quasi tutti quelli ori, quelli argenti, et quelle belle pitture, che gli furono donate al tempo del papa suo zio, che doveno esser gran tesori, il tutto, o la magior parte gli ha donato. Partirono gli duoi gentil huomini consolati della buona resposta, et diedero la grata novella alle monache le quali / poco vi pensavano, et meno vi speravano. Esse havuto questo aviso tutte si misero in facende per più che fosse possibile puoter honorevolmente ricevere questo favore, et in fatti non mancorno in cosa alcuna per quello, che gli concesse il breve tempo raccolto nel spacio di tre hore di giorno, et d'una non intiera notte. Andovvi dunque il signor cardinale due hore avanti dì accompagnato da monsignor Volpe, dal signor Honorio Gallio, et da molti gentilhuomini della città, così religiosi, come secolari, et perché la strada era breve v'andò così pianpiano a piedi. Giunto a vista della chiesa, furongli sparate all'incontro nel / Bastione quelle poche artiglierie, che erano restate in città dall'altre, che si mandorno al Forte di Fuentes. Alla porta trovò molti chierici, che lo stavano aspettando con torchioni accesi in mano, et al' avello dell'acqua benedetta trovossi il molto reverendo signor prevosto di Santo Donnino confessore d'esse monache, che gli presentò l'aspersorio."

Ed ecco la descrizione dell'interno della chiesa:
"*Entrando sua signoria illustrissima dissero gli suoi gentil'huomini, et corteggiani, che molte cose gli facevano parere d'entrare in un paradiso. Prima in il vedere lo spacioso campo, o vaso di chiesa bello, et ben fatto, poi il remirarvi intorno tanti ornamenti / di tappezzerie di seta, con la varietà di numerosi quadri di vaghissime, et eccellentissime pitture, il sentire i preciosi odori, che da per tutto spargevano le ricche collanne di musco poste attorno l'altare, et la soavità, che veniva, da mille altre odorifere acque onde erano aspersi i pareti e'l suolo. Il lampeggiar di molti lumi sostenuti da grandi candeglieri d'argento, i quali rilucendo fra le spessissime lastre radoppiavano il lor splendore; et in ultimo il godere un concertone d'un mottetto, che incominciava Benedictus qui venit in nomine Domini, cantato a duoi corhi dall'istesse / monache con voci scelte, et sonato con duoi organi grandi, et altri istromenti in così dolce armonia, che gli faceva credere che, o gli angioli fossero scesi ad honorare, et lodare sua signoria illustrissima o, che essi fossero rapiti in spirito in cielo a sentire una sopra humana melodia. Passò di longo il signor cardinale entro il cancello del choro, ove trovato un ingenocchiatoio coperto di damasco rosso con franzone d'oro, et due gran coscini del medesimo drappo, et del medesimo ornamento ingenocchiossi, et stette orando buona pezza, et godendo non poco di quella musica, et della bella vista del / maestoso altare, il quale era al susseguente modo ornato, et abbellito.*
D'un palio di velluto di pelo rosso ricamato di larghi et grossi ricami di vermiglio, d'oro et di seta, et di perle, sopra la tavola del quale eravi steso un sotilissimo panno di lino intagliato, et lavorato d'oro, et di seta di diversi colori molto sontuoso, et di gran preggio, sopra il panno erano per ordine apparecchiati gli

paramenti di messa, cioè un rochetto, di finissima cambraia, un amito, et un camice non mai più usato a maraviglia bello, fatto, et lavorato da dotta mano fra esse monache, pianeta, manipolo, stola, borsa, et coperta / del messale di richissimo broccato, un panno di calice tanto vagho, et diligentemente fatto che non ha forse un simile altra chiesa di Como, et il tutto è proprio d'esso convento. Sopra l'altare stavano sei grandi candeglieri d'argento con molte figure di santi rilevate, che vagliono più di seicento scuti. Attorno le collonnette del santuario d'orato vi erano intrecchiate collanne di perle, di coralli, et d'oro con vaghissimi smalti, et pellegrine gioie, che con li loro meschiati colori di pallido, bianco, et vermiglio maravigliosо diletto rendevano a' riguardanti, et le gioie garreggiando coi lumi posti sopra a' candeglieri splendevano / come stelle."
Ed ecco gli ex voto, testimonianze di pellegrinaggi e di grazie ricevute:
"Dalle ferrate pendevano ben cento devoti quadretti così bene ordinati, et disposti, che il ferro non parea più ferro, ma oro depinto, overo pittura d'orata; fra le cornici della mirabile icona nova pittura del Gentileschi fiorentino, il quale adesso col suo valore camina a passo paro di qualsivoglia più chiaro, et più famoso pittore in Roma, stavano in bell'ordine, et in gran numero attaccate lucidissime tazze, et bacili d'argento, che con la loro magnificenza facevano senza alcun dubio illustrissimo l'apparato."

La descrizione continua:
"Da una parte del choro / stava una sede di broccato con longhe, et dense franze d'oro posta sopra un largo tapeto vellutato in caso, che sua signoria illustrissima havesse quivi voluto pararsi, et non all'altare, come fece, all'alta parte stava una tavola di mezana grandezza coperta di tapeto di seta, et d'una sottile tovaglia con sopra duoi candeglieri grandi di finissimo et trasparente alabastro dove si riposero quelle cose che furono di bisogno al santissimo sacrificio. Fuori del choro arsero sempre sopra i laterali altari, et sopra candeglieri d'argento molte torchie / et candele, le quali mostravano come di chiaro, et mezo giorno le buone, et rare pitture delle loro icone. Dappoi che ebbero le monache cantato, et sua signoria illustrissima orato, et dato un'occhiata di nuovo alla chiesa ascese a pararsi all'altare.
Pria gli fu dato da uno de' suoi gentil'huomini fra argento, et oro l'acqua alle mani, et da un altro la servietta, che era piegata in guisa sopra una tazza d'oro, che parea rendesse forma, et figura de parte dell'insegna, o arma de sua signoria illustrissima, poi se parò et disse la messa. All'offertorio, al canone, et agli altri secreti cantavano, et sonavano tuttavia le monache, ma certo, oltre l'usato lor dolcissimo modo parea, che all'hora se stesse avanzassero, et fu con maraviglia osservato che mai non si sentì fra tante femine una a tossire, a sputare, o incordare, o in qualche altro modo a strepitare, ma tutte con un mirabile ordine, et devotissimo silentio attesero a fare l'officio, et il debito loro. Al lavabo fu portata un'altra servietta diversamente piegata dalla prima, la quale fosse arte, o fosse caso / molti l'assomigliarono alla forma d'un cappello di cardinale. Finita la messa, et deposti gli paramenti sacerdotali lavossi, et asciugossi la terza volta in un panno di lino conciato, et finto come un arbore carco di veri, et variati fiori,

che fu quasi un stupore come in quella stagione, et così d'improviso si trovassero. Doppo questa santissima attione, et doppo rese le debite gratie a Dio s'avviò verso il parlatorio, dove le monache, che erano prima avisate erano corse. Giunta quivi sua signoria illustrissima trovò presso la ferrata / una sede di broccato, sopra d'un finissimo tapeto con duoi coscini d'appoggiar le bracchia alla banchetta, et mentre seder volea furono levate di dentro le cortine alle ferrate, et gli vennero viste tutte le monache in genocchio, le quali per primo saluto chiesero a sua signoria illustrissima come a vescovo la benedittione, ma il signor cardinale sopra preso da questo atto di humiltà disse, che bene le benediceva, et le haverebbe sempre benedette col core, ma che quell'atto d'ingenocchiarle si non si doveva a lui, che non era suo / vescovo, o suo pastore. Perciò gli disse ben tre volte, che levassero, et non volse mai sedere fin che non le vide in piedi; poi s'accommodò, parlogli al longo, et si compiacque di non coprirsi mai il capo, dal berrettino rosso in fuori, che è sempre solito di portare.

La somma di ciò, che gli disse fu, che era venuto a visitarle tratto dalla fama, et dalle informationi, che haveva havuto della lor buona, et santa vita, et che per esser egli devoto, et militante sotto l'stesso stendardo di santa Cecilia era anco amico, / et affettionato di quelle persone, che sono consacrate a Dio et a quella santa; che restava molto consolato a sapere, che esse fossero vere serve di sua divina maestà; che rendeva molte gratie; et gli restava molto obligato dell'honore, che gli havevano fatto; che ne haverebbe tenuto perpetua memoria, che desiderava, et haverebbe procurato di servirle, et in fine, che in segno di tutte queste cose gli haverebbe mandato a donare una cassetta delle reliquie di santa Cecilia ornata, et accommodata in quella / maniera, con la quale esse la dovessero tenere in veneratione senza farvi attorno spesa alcuna.

Quando sua signoria illustrissima hebbe finito di parlare, rispose la reverenda madre a nome di tutte le altre monache, et disse, che, se non sono quelle religiose, quali esse doverebbero essere verso Iddio, et verso la sua avvocata santa Cecilia si sforzano almeno, et più anco procureranno per l'avvenire con le loro orationi di farlesi grate, aciò che possino meritare d'esser essauditi i prieghi, et gli auguri loro per la sanità, et per l'essaltatione di sua signoria illustrissima, et che siccome il / favore è dalla loro parte segnalatissimo et singolare che si sia degnata d'andarle a dir messa, et a consolarle con la sua visita, così sarà eterna l'obligatione che gli ne haveranno, et che maggior gratia per l'avvenire non sarebbero mai per ricevere, che l'essere fatte degne della gratia sua, che perciò la suplicavano a volerle havere in prottettione, et a commandargli, et che dette reliquie rihaverebbero ornato, et illustrato il loro proprio tempio col collocarle in loco particolare ad honore et / sempiterna memoria di sua signoria illustrissima.

Molte altre cose si dissero a vicenda delle quali, se bene fui presente al tutto non mi ricordo, ma qui consiste la sostanza d'esse, et, perché s'avvicinava l'hora, che sua signoria illustrissima voleva mettersi in viaggio per Turbico, dove il signor cardinal Piatti con molto apparecchio lo stava aspettando, già gli gentil'huomini, i cavalli, et le carocchie erano alla porta all'ordine per servirla, et già l'Aurora cominciava a stendere sopra la terra il suo d'orato / manto risalutate le monache

partì, et quivi alla porta del convento, senza tornare a casa di monsignor Volpe, montò in carocchia, et n'andò di longo. Fu salutata dai soldati del presidio con bella, et ordinata guardia, et numerosa salva d'archibugiate, et in fine restò tanto contento delle particolari accoglienze delle monache, che per un pezzo di strada parea che altro non sapesse dire, se non parlare delle lodi loro, et il signor Honorio, che seco andò fin fuori de' borghi / refferì che non solo tornò a ricordare di volergli mandare le promesse reliquie, ma subito giunto in Cremona voleva da valente pittore far fare un vero ritratto del corpo di santa Cecilia nella maniera, et giusta positura come si ritrovò in Roma, et gli lo vole insieme anco con altre cose mandare. Raccontò poi sua signoria illustrissima essersi ritrovato così. Giacea questo beatissimo corpo di santa Cecilia vergine, et martire sotto l'altar maggiore della chiesa dedicata al suo felicissimo nome / depositato in una cassa di odoroso cipresso, che haveva il coperchio in modo tale incastrato, che tutta d'un pezzo solo ogn'uno l'havrebbe giudicata, la quale, perché era molto stretta non capiva la santa in essa ben distesa, ma era posta, come diciamo, in gallone su lato destro, era nondimeno sì longa che tutta da capo a piedi intiera vi si vedeva. Era vestita di vesta d'oro di broccato, o d'altro, coperta d'un velo, che tutta la cingeva, che per essere in alcuni luoghi logorato, et rotto mostrava per le lucenti / intessute fila dell'oro la ricchezza del precioso drappo. La sacra testa si nascondeva sotto l'istesso velo, ma non tanto si poteva occultare agli occhi altrui quella divina beltà della faccia, che, come fra candida e spezzata nube qualche raggio di sole non risplendesse, et fra'l candore della sinistra parte dell'eburneo collo un largo et prezi<o>sissimo rubino di sanguigna ferita non lampeggiasse. Gemma per certo di tanto maggior preggio, et valuta, / quanto per esser stata il spatio di tante centinaia d'anni fra la terra sepolta non haveva ponto perduto il suo vivo colore, anzi, come se hieri solo fosse stata la giovinetta da gli empi tiranni Alessandro et Almachio martirizzata freschissima, et nova la piaga si mostrava, fra il velo, et fra la vesta logora, et consumata anch'essa nell'istessa parte della sinistra spalla apparea un pezzo di camicia / che per l'antichità diciamo, non ha perduto, ma mutato il bel candore del sotilissimo lino in vago pallore. Il corpo è tutto intiero, et non ha forse tutta la christianità più bella reliquia di questa: per il che Papa Clemente ottavo quando la scoperse volse con l'intervento dell'intiero colleggio de' cardinali honorarlo col celebrarvi sopra la messa, et di poi l'ornò, et arricchì d'una sontuosissima cassa d'argento industriosamente / con l'arma sua lavorata, entro la quale fece riporrre quella di cipresso, et ambedue in un bellissimo avello di bianco marmo sotto l'istesso altare furono ricollocate, et sopra vi fu subito fabricato un grosso massicchio.

Hor ecco qui signor mio amatissimo il minuto raguaglio che Vostra Signoria mi chiede dell'andata del signor cardinale Sfondrato a Santa Cecilia, et perché altro non mi ha nella sua lettera commandato farò fine col ricordarle, che gli diletti della / villa cominciano a mancare, l'advento è su la porta più non si deve ballare, et è tempo di redursi alla città. Bacio le mani. Di Como il 25 novembre1607.

Il vostro servitore affezionatissimo

Francesco Magnocavalli".

Cronaca di due percorsi francigeni

di Giuliano Borgianelli Spina
Giovane Montagna sez. di Roma

Approfondimento relativo alle escusioni organizzate (Roma, 31 ottobre e 1 novembre 2010) a ridosso del Convegno della Rete dei Cammini (30 ottobre 2010).

In coda al Convegno, tenutosi il 30 ottobre presso la sede di Civita, si sono svolte nei due giorni successivi due camminate lungo il percorso francigeno in arrivo a Roma da Nord e da Sud.
Alle camminate hanno partecipati convegnisti ed accompagnatori, particolarmente numerosi quelli provenienti dal Salento: sessantasei pellegrini nel percorso dal Nord e circa cinquanta nel successivo.
Il tempo primaverile ed assolato nella settimana precedente il convegno, ha cessato di esserlo giusto per i due giorni delle camminate, per poi riprendere a splendere nei giorni successivi. Con perfetta equanimità la pioggia accompagnò metà percorso del primo e del secondo giorno: dall'inizio, alla partenza da La Storta il primo giorno e nella parte finale lungo l'Appia il secondo.

La Storta - S. Pietro - 31ottobre
La partenza da La Storta fu caratterizzata da quella che doveva essere una breve sosta di meditazione nella minuscola cappella della Visione ed invece si trasformò in un lungo ed approfondito excursus sulla vita dell'indimenticabile S. Ignazio di Loyola, da parte del parroco de La Storta e dalla perdita secca di tutti e 40 i Salentini nel minuscolo borgo del centro abitato, pochi minuti dopo la partenza; ma poi, dopo una gioiosa ricongiunzione, non ci si separò più fino alla meta. La fine pioggerellina già menzionata e che ha dato all'escursione un raffinatissimo aspetto anglosassone, ci accompagnò fino alla sosta nutritiva a metà del Parco Regionale dell'Insugherata e quindi a circa metà cammino, ma lo fece con tanta discrezione che nessuno ci fece più caso, al punto da non accorgerci che nel frattempo era cessata. Va precisato che parlando di Parco si dà l'impressione di offrire il passaggio attraverso un giardino all'italiana con aiuole, fontane ed altri abbellimenti, mentre nel nostro caso si tratta di un'area che comprende due vallate che confluiscono in una terza, la quale a sua volta finisce nel Tevere, alle porte della città.
Tuttavia la natura del luogo si presenta molto interessante, perché è quella che si tramanda dalla preistoria essendo stata utilizzata da tempo immemorabile e lo è ancora, come pascolo invernale delle greggi in arrivo dall'Appennino.
Sui fianchi boschivi delle vallate invece si trovano ancora querce: sughere e leccine, tra queste, alcune contami nazioni di essenze esotiche come la *Maclura pomifera* originaria dell'America settentrionale, che desta sempre una certa curiosità tra i pellegrini. Infatti in questa stagione offre dei frutti verdi e polposi di aspetto appetibile,

ma ahimé immangiabili, infatti i pellerossa usavano la corteccia per tingere i tessuti; la pianta fu importata dall'America del nord come pianta da siepe.
Alla fine del parco il gruppo dei pellegrini proseguì il tracciato attraverso la rete stradale della periferia romana fino all'ingresso del parco di Monte Mario. Questa è la parte più interessante del percorso: il sentiero attraversa il parco sulla cresta del monte ad una quota oscillante intorno agli 80m s.l.m., costeggia la valle del Tevere e offre la vista sulle ville che si affacciano sul bordo opposto, quello orientale della valle del Tevere.
Quasi al termine del parco, Alberto ci fermò con la sua voce calda e gentile, ma ferma direi più del solito, e ci fece una richiesta insolita: ci chiese di osservare un silenzio assoluto, ma meditato, per i successivi 10 minuti, giusto per arrivare al punto estremo del *Mons Gaudii* con un bagaglio di almeno 10 minuti di riflessione continua. Non finii di stupirmi dell'insolita richiesta, che fui colpito maggiormente da un ulteriore evento, i pellegrini stavano veramente in silenzio e ci restarono fino all'arrivo all'estremo del monte, quello che si affaccia in direzione di S. Pietro. Dopo le osservazioni e le foto di rito, il gruppo riprese il cammino, che discendendo la via Trionfale arriva alla quota del Tevere e poi prosegue in piano sino alle mura leonine. Ma prima di lasciare il monte a pochi metri dalla piana un breve vicolo sulla sinistra conduce ad uno degli ultimi reperti medievali della zona: S. Lazzaro dei lebbrosi; Alberto era riuscito ad avere il permesso e l'appuntamento per avere l'accesso alla chiesetta, un piccolo edificio schiacciato dai colossi in vetro cemento, che costellano la città giudiziaria di piazzale Clodio.
La chiesetta, fondata nel secolo IX e rimaneggiata più volte, conserva l'impianto romanico e costituisce una delle vestigia del percorso francigeno. Era stato un *Hospitale* per pellegrini e poi un lebbrosario. Era servita anche come anticamera del Vaticano, per i viaggiatori accreditati presso la santa sede. Qui dovevano sostare e mandare l'annuncio del proprio arrivo in città ed attendere l'invito ad entrare nella cittadella di Pietro. Una sobria, ma circostanziata descrizione dell'edificio sacro e della sua storia ci venne dal custode, che inconsapevolmente mostrò tutta la sua devozione per l'oggetto delle sue cure. Alberto ci invitò ad un breve raccoglimento prima di affrontare le ultime centinaia di metri che ci separavano dalla meta. A breve distanza dal luogo s'incontra un altro reperto storico a testimone del passaggio dei Pellegrini, la Locanda dell'Antico Falcone che risale al periodo medievale e oggi continua a funzionare come trattoria rionale.
Senza particolari annunci, di lì a poco entrammo anche noi nella Piazza S. Pietro, ma ci stemmo solo il tempo per qualche foto: l'incalzare della campana che annunciava l'inizio della Santa Messa sciolse il drappello.

S. Maria delle Mole - Porta S. Sebastiano - 1 novembre
Decisamente diverso il percorso da sud. Tutto il tragitto, dal VIII al II miglio romano (circa 15 km) della *Regina viarum*, si svolge in un ambiente omogeneamente antico.
Dal momento che s'inizia il cammino e fino alla Porta S. Sebastiano, si rimane in un mondo a sé: non circolano automobili e per una congrua fascia, di cui la via co-

stituisce l'asse, non si vedono case moderne o qualsiasi altra cosa che possa turbare la sacralità del luogo. Magari fosse così lungo i sentieri della Via Francigena!
Il tempo che sebbene nuvoloso ci aveva risparmiato dalla pioggia, ci ripensò. Gradualmente, ma con una costanza degna di miglior causa, ci accompagnò fino al termine del cammino, anzi verso la fine s'intensificò ulteriormente. All'arrivo alla stazione di partenza coincidente con la stazione ferroviaria di S. Maria delle Mole, trovammo ad accoglierci gli ospitali Amici del Parco dell'Appia Antica che ci gratificarono con una colazione di mezza mattina; grazie ai buoni uffici del nostro Sigerico, alias Alberto Alberti, ogni volta che transitiamo su questo percorso ci accolgono con bevande e cibi di accompagnamento, durante la Primavera anche con canti e balli della tradizione locale. Un buon rapporto con gli abitanti del territorio è l'indispensabile premessa per la sopravvivenza dei Cammini.
Quelli che invece non trovammo alla partenza, ancora un volta, furono i Pellegrini del Salento che a causa di una informazione frettolosa, avevano con qualche ragione pensato che il sito S. Maria delle Mole si riferisse alla chiesa, che peraltro esiste e sorge nei pressi dell'omonima stazione. Pare che sia stato il termine Mole a fuorviare i Pellegrini. Un Pellegrino del nord mi ha confessato che si era aspettato la visione di una Mole Antonelliana in scala ridotta, mentre Mole sta per i mulini che sorgevano nella zona. Chiariti tutti gli equivoci il nutrito, in tutti i sensi, drappello, iniziò il cammino. Nel frattempo gli addetti del Parco dell'Appia Antica insieme agli Amici del Parco, ci accompagnarono per la prima metà del percorso, descrivendo la strada ed i monumenti funebri che la affiancano; prima semplici e poi con l'avvicinarsi all'Urbe sempre più complessi e ricchi.
Puntuale, come spesso accade al momento del pasto di mezzogiorno, ci raggiunse sorella pioggia, con il delicato pensiero di rendere i nostri modesti panini meno asciutti ed alleggeriti dai loro, un tempo, intensi sapori. Ormai all'altezza della monumentale tomba di Cecilia Metella, divenuta durante il medioevo un imponente castello, ci riparammo sotto gli ombrelloni di un ristorante che ci consentì di sostare e ripararci e consumare i sullodati panini.
Mentre i Pellegrini stanchi ed umidi si rifocillano e soprattutto si dissetano approfitto per una breve digressione storico geologica sulla via stessa.
A questo punto della Via Appia terminava la colata lavica detta del Capo di Bove, la quale deve il suo nome ad un bucranio che appare sulla tomba di Cecilia Metella, ricordo di sacrifici rituali consumati in loco.
L'importanza della colata medesima discende dal fatto, che questa sgorgata circa trecentomila anni fa dal vulcano centrale dei colli Albani, imboccò una valle stretta e rettilinea di circa 20 km in direzione Nord-Ovest, dove un giorno sarebbe sorta l'Urbe. Essendo la lava povera di silicati e quindi molto fluida costituì una fascia oltre che rettilinea, stretta ed omogenea con una pendenza dolce e costante. Col tempo le acque pluviali erosero i bordi della valle e lasciarono una striscia di qualche decina di metri di larghezza ed in rilevato rispetto al piano di campagna, molto spesso invaso da acque pluviali. La lava durante la solidificazione fece un altro regalo: si fessurò e questo facilitò il drenaggio dell'acqua piovana e ridusse

al minimo i ristagni. Quindi la colata lavica di Capo di Bove si configurò come una via di comunicazione naturale che venne usata da prima della nascita di Roma, dagli abitanti della zona. I romani in seguito la migliorarono lastricandola con blocchi di basalto posti sopra uno strato di ciottoli e pozzolana compattati e ne fecero la più importante via di comunicazione dell'impero. I romani presero a modello la via Appia per tutte le ulteriori strade che costruirono.
Ma è ora di togliere dall'acqua i nostri Pellegrini ed avviarli verso il termine del percorso. Con Alberto decidemmo per una sosta intermedia sotto il portico di una chiesa, nella speranza di una pausa della pioggia. Alberto si avviò con l' avanguardia ed io rimasi in fondo a indicare la strada ai pellegrini che procedevano alla spicciolata.
Nell'iterare l'indicazione per raggiungere la chiesa di S. Sebastiano e avendo davanti agli occhi la famosa icona del Santo, mi venne spontaneo suggerire:" Per S. Sebastiano seguite le frecce".
Naturalmente non ci fu nessuna pausa della pioggia e noi proseguimmo per la chiesetta del "Quo Vadis" dove, dopo una preghiera ed una comune stretta delle cinque mani dei rappresentanti delle associazioni presenti, il drappello si avviò fino alla Porta S. Sebastiano ricavata nelle mura Aureliane e qui dopo un caldo e umido saluto ci sciogliemmo con la promessa di ricamminare ancora insieme.

Chiesetta del "Quo vadis", Roma:
l'incontro delle cinque associazioni presenti all'escursione sulla Via Francigena

Guardando in su da sotto la collina
Da una finestra, un pomeriggio festivo, al Santuario Nostra Signora del Prodigio - Sacrario degli Sport Nautici di Como
Frammenti di cronaca divenuta storia

a cura di Giuseppe Martinelli *comasco curioso*
box di Gianfranco Casnati *giornalista*

Un possibile *minimum iter* 2011.

Chi attraversa la città di Como da nord a sud o viceversa, se alza gli occhi alla collina con la Funicolare che porta a Brunate, incontra (ancora ben evidente, malgrado lo scomposto crescere di abitazioni senza stile né criterio) un fabbricato che ricorda subito l'Arca biblica.
Da più di due anni, sulla cuspide brilla una luminosa statua femminile. È la Madonna di Garzola.

Oggi c'è un po' di brezza e le frasche dei due abeti in giardino, piantumati già robusti ed ora sui 40 metri d'altezza, da più di due anni lasciano intravedere (se non c'è vento) una luminosa statua femminile: è la Madonna di Garzola.
A quarantadue anni dall'inaugurazione ufficiale di questo "particolare" Santuario Mariano di Como - Garzola, scorrendo la sua "storia appariscente e non", per chi è del luogo e non più giovane c'è ancora un turbinio di ricordi incancellabili, elementi importanti che, nel percorso del tempo, apparivano solo come episodi più o meno interessanti (e poi, spesso si dimenticavano).

Como: la Madonna di Garzola

Ma forse, senza saperlo erano frammenti di un disegno (superiore?) più ampio, che si inseriva in luoghi ed eventi al momento giusto, arrivando in fine a mettere radice presso una chiesina privata del 1670 (poco più di 100 metri quadri a disposizione della liturgia), fatta costruire in collina a Garzola dalla famiglia Scotti (per proprio culto, dedicata allo Spirito Santo) sulla strada verso Brunate e Civiglio, affiancata all'esterno del piccolo cimitero locale, dove si trova tuttora in buono stato. In posizione geograficamente invidiabile, balcone sulla città ed alla vista di tutti, comoda per arrivarci dalla città, da qualche decennio servita anche da autobus di linea giornalieri.
Fermo il pensiero a mezz'aria, in ricordo-attesa ... e penso:

- Sono avvenimenti che oggi, attratti da scritti esistenti, anche (per me) integrati da appunti di famiglia e personali presi nel tempo, si riesce a far rivivere correlati nell'insieme in modo sequenziale, dando spontaneamente una visione nuova, che porta ad avere risposta alle domande ed ipotesi del passato.
- Frammenti di vita insiti nel contesto storico "tipico comense", che ha sempre avuto "humus a fondo religioso" per la molteplicità di conventi, chiese, chiesette, oratori (nel significato antico di luogo di preghiera), edicole e croci, per strada in campagna su colline e monti.

Mi concentro sulla chiesina di Garzola perché ne vale la pena; provo ancora meraviglia a leggere l'elenco dei sacerdoti che hanno svolto il ministero lì in quel luogo (fuori mano, in collina ed in quei tempi) quando, ceduta dai proprietari alla parrocchia vicina (S. Agata nel rione di San Martino a sud-est della città), è divenuta Vicaria-Curatura (caratteristica giuridica che ne consente la futura autonomia).
Nell'ottobre del 1772 (mese in onore della Madonna) il primo curato la apre al culto pubblico e così rimane fino alla costituzione in Parrocchia nel 1947; nella ricorrenza liturgica della Pentecoste (maggio-giugno) il bel tempo invita alle passeggiate e così iniziano piccoli "pellegrinaggi Eucaristici" dalla città (forse anche perché la dedica è insolita, od altro motivo non noto).
I nomi dei curati sono tanti:
Don Angelo Bettoli (dal 1772 al 1779), don Agostino Casartelli (dal 1780 al 1781), Don Giuseppe Bernasconi (dal 1781 al 1783), don Giuseppe Terraneo (dal 1783 al 178 ...), don Gaetano Torriani (dal 1791 al …), don Luigi Bulgheroni (dal … al 1823), don Luigi Casati (dal 1834 al 1828), don Gaetano Maggi (dal 1828 al …). don Giuseppe Rezia (dal 1840 al …), don Luigi Della Rocca (dal 18 … al 18 ...), don Giuseppe Mandelli (dal 1880 al …), don Angelo Arnaboldi (dal 1887 al 189 ...), don Ferdinando Mondini (dal … al 1914), monsignor Antonio Pagani (dal 1915 al 1940), don Carlo Greppi e don Pietro Prayer in solido (dal 1940 al 1947), rimanendo entrambi sempre vicari di S. Agata.
La mancanza di alcuni dati cronologici potrebbe coincidere coi periodi di grande disagio e miseria nel territorio, legati alle mutevoli condizioni politiche lombarde, alle guerre non solo locali, all'epidemia di peste (che sembra non abbia coinvolto nessun residente della zona - si è tramandato verbalmente che fosse per miracolo).
Ora mi concentro sul sacro quadretto del miracolo, così subito chiamato dai fedeli che lo hanno venerato dalla sua origine.

• Il quadretto, di proprietà del patrizio Antonio Zancaropulo Berardo di Canea (città dell'isola di Candia, oggi chiamata Creta) che fugge durante la conquista turca, nel viaggio verso Venezia su veliero "in terribile tempesta" (è scritto nel documento d'identità) il 12 settembre 1669 cade (con altra merce?) nel mare Adriatico; subito visto è raccolto mentre l'acqua intorno si calma; da subito è venerato per il miracolo; col tempo, deceduti i diretti testimoni, il quadretto per eredità (con documento d'identità autografo) passa ai patrizi veneziani Antonio Pellegrini Lorenzoni e (sua moglie) Margherita Zancaropulo Berardo.
• Nel 1900 un discendente degli eredi (il conte Pellegrini di Almenno San Salvatore - BG -, che da qualche anno passa le vacanze sul lago di Como a Villa d'Este) lo dona al parroco di Cernobbio don Pietro Maurelli, con l'esortazione ad esporlo in chiesa alla venerazione del pubblico. Ma don Maurelli non lo espone in chiesa, bensì in sacrestia, ove molti "sacerdoti non solo locali e di rilievo" officiano ancora in circostanze particolari; come avvenne nella zona durante la grande Esposizione Centenaria Voltiana del 1899 sita nella zona dell'attuale campo sportivo cittadino (questa celebrazione era la prima grande "esposizione campionaria mondiale di ogni possibile utilizzo pratico dell'elettricità" ed includeva manifestazioni tecnologiche, scientifiche, culturali artistiche - tra le quali quella d'arte sacra, curata dal ricercatore e canonico don Santo Monti - con oltre 10.000 visitatori in quattro mesi, mentre nel primo bacino del lago si compivano gare sportive internazionali legate all'acqua).
• Nel 1915, il quadretto è ammirato da monsignor Antonio Pagani (vicario-curato di Maslianico, parrocchia di Cernobbio, di origine bergamasca) e lo ottiene; trasferito a Garzola lo porta nella chiesina dedicata allo Spirito Santo, ormai conosciuta per i pellegrinaggi Eucaristici (con inclusa adorazione) estivi. Lì avvia la "devozione pubblica" alla "Madonna del Prodigio" insieme a quella Eucaristica; entrambe continueranno fino alla realizzazione (nel 1968) della nuova struttura omni-comprensiva dedicata direttamente a Nostra Signora del Prodigio.
• Nel 1916 diviene parroco di S. Agata Gioachino Cachat (persona colta, di grande fede ed esperienza pastorale anche negli scritti e nelle omelie) che conosce bene monsignor Pagani. Vede la devozione alla Madonna di Garzola come arricchimento spirituale extra-parrocchiale, che merita sviluppi, e la presenza di monsignor Pagani un segno "… illuminante nell'audace ma necessario cammino pastorale, per mettere le ali al piccolissimo santuario mariano nato nella nostra parrocchia …" (infatti stima Pagani per la sua serietà personale, la competenza religiosa, la profondità spirituale, la sentita venerazione della Madonna).
• Nel 1919 monsignor Pagani, dopo qualche anno di riflessione in momenti storici difficili, con l'aiuto di un piccolo comitato (formato da aderenti all'Azione Cattolica Diocesana), posa la "prima pietra" di un Santuario Mariano a fianco della chiesetta dello Spirito Santo; così potrà coinvolgere meglio la città con l'effige del "quadretto miracoloso" (l'accostamento di "Maria Vergine e Madre" allo "Spirito Santo" si realizza automaticamente); nel santuario si potrebbero ricordare anche i caduti della recente grande guerra. L'iniziativa piace ed è approvata dal vescovo Alfonso Archi, ma la strada è sempre più dura per i tempi politici in con-

tinua mutazione, anche se i pellegrinaggi aumentano (estivi ed in ottobre) con la presenza di parrocchie limitrofe anche di liturgia ambrosiana.

• Nel 1934, il nuovo vescovo Alessando Macchi, durante la visita pastorale a S. Agata, sale a Garzola e si sofferma sui documenti, la "tela riferita allo Spirito Santo", "l'icona mariana del prodigio" e le attestazioni di "grazia ricevuta" (che si ricordano direttamente da chi visitava anche in tempo successivo la chiesetta). Nel decreto ufficiale, Macchi scrive "… Facciamo voto che presto sorgerà il Santuario dedicato alla Madonna del Prodigio del quale da tempo sono sorte le fondamenta per cura di … don Antonio Pagani ed il voto … di don Gioachino Cachat, espresso con tanta solennità … in occasione del 1° Congresso Mariano di Como …".

• Nel 1940, monsignor Pagani rinuncia per malattia; nel triste periodo della nuova grande guerra l'assistenza spirituale è continuata (in solido) dai vicari di S. Agata don Carlo Greppi e don Pietro Prayer.

• Nel 1946 alla vicaria-curatura di Garzola c'è monsignor Tacito Ronconi-Nixon (canonico della cattedrale, già segretario del patriarca di Venezia), che riprende gli sforzi per portare al termine il Santuario da dedicare alla Madonna, anche se la nuova guerra ha sconvolto le possibilità di raggiungerne lo scopo; ma riprendono vivi i pellegrinaggi. E monsignor Ronconi-Nixon chiede al vescovo la presenza a Garzola di una parrocchia autonoma, per "meglio evidenziare la necessità" di un luogo di culto adeguato ed ampio e "dare corpo ad una comunità più solida".

• Nel 1947, la coincidenza di intenti di tre pastori che, ciascuno per proprio conto, hanno vissuto "questo" problema (il parroco di S. Agata Cachat "condizione necessaria per ogni sviluppo", il vescovo Macchi dall'inizio del suo ministero "un Santuario Mariano cittadino della Madonna del Prodigio in collina", il curato di Garzola Ronconi-Nixon "indispensabile per l'accoglienza degna dei pellegrini") viene esaudita.

Monsignor Macchi trasforma la vicaria-curatura in Parrocchia della Santissima Trinità (avveduta titolazione omni-comprensiva delle precedenti) che ingloba la vita storica e spirituale della chiesetta dello Spirito Santo, il quadretto della Madonna e l'intero territorio circostante, supporto iniziale per un'azione a largo orizzonte del futuro Santuario della Madonna del Prodigio.

Il primo prevosto di Garzola Tacito Ronconi-Nixon continua la devozione ai culti verso l'Eucaristia e la Madonna in modo particolarmente spirituale, aggiungendo l'attenzione "… per l'essenza più che l'esteriorità …" e parlando con calore del "piccolo ma importante e luminoso Santuario di Nostra Signora del Prodigio, sorridente sulla città".

• Nel 1957, il giovane don Luigi Galli chiede al vescovo Felice Bonomini di poter divenire parroco a Garzola (vista la rinuncia per età di monsignor Ronconi-Nixon, che rimane canonico in cattedrale) e ottiene il consenso; inizia il suo "tipico e vivace" darsi da fare (misto a devozione vissuta, studio dei documenti, valutazioni delle ipotesi, contatti umani con "coinvolgimento diretto" degli interlocutori e "molta preghiera"); vede subito che la capienza finanziaria parrocchiale è esigua e, anche per una piccola costruzione, da non considerarsi.

Coinvolge, senza trascurare prima associazioni e strutture cattoliche e d'assistenza locali (proponendo pellegrinaggi e celebrazioni liturgiche mirate), gli "Sportivi dell'acqua" ed "i Marinai" (Como è città sull'acqua con intense tradizioni ed attività connesse).
In questi settori trova la strada per iniziare un'azione pastorale insolita, che si dimostra subito gradita ed efficace: è un campo ove (in Italia) non si è ancora attuato nulla di simile; nel tempo gli porterà anche le conoscenze opportune per poter realizzare (finalmente) il santuario sognato da "tanti" fin dal 1919.

- La prima santa messa, a struttura coperta terminata, è celebrata nel 1967 il giorno di Santa Barbara da don Giovanni Padovese per i soci della sezione comense dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia.
- Nel 1968 il vescovo Felice Bonomini consacra il "Santuario della Madonna del Prodigio - Tempio Sacrario degli Sport Nautici", definizione concepita da don Galli per rendere più evidente il significato del nuovo luogo liturgico cittadino (curiosamente in collina - è già detto - su locazione felicemente stabilita dal vescovo Macchi e fatta propria dal vicario-curato Pagani).

È un luogo aperto a tutti, dedicato alla Madonna nel contorno della SS. Trinità, oltre che alla venerazione-memoria della "umanità legata alle acque" (nello sport, nel mondo civile e militare).
Ancor oggi, a parere di molti, fu intuizione a 360 gradi con significato ecumenico (come s'usa dire ora).
Sentita è la Supplica alla "Madonna del Prodigio" del Vescovo Bonomini (alzando gli occhi sulla vetrata sopra l'altare), che riporto integralmente: *"O nostra Signora del Prodigio, ci rivolgiamo con fiducia a Te, che salvasti dal naufragio i naviganti che pietosamente raccolsero la Tua sacra immagine dalle acque tempestose dell'Adriatico. Ti preghiamo di estendere anche a noi il Tuo potente patrocinio, perché, salvi da ogni pericolo dell'anima e del corpo, possiamo raggiungere con i nostri cari, il porto*

Como: il Santuario di Garzola

della salvezza eterna. Nostra Signora del Prodigio, prega per noi ".
Espressioni valide nel tempo per tutta l'umanità, aldilà dal luogo che lo incornicia.

- Come il pensiero paterno del vescovo Teresio Ferraroni che, dopo più di una visita anche privata al Santuario-Tempio Sacrario, il 7 giugno 1987 (giorno di "Pentecoste" ed "inizio dell'Anno Mariano" indetto dal Papa) scrive a don Galli "… Vorrei che la nostra città e la nostra Chiesa di Como, sentissero come loro patrimonio il Tempio-Sacrario, ne capissero il messaggio, partecipassero alla sua vita … Dalla convalle guardiamo in alto, verso la chiesa di Garzola e di là scende la grazia della dolcissima nostra madre Maria, che dà vigore alla nostra fede ad alla nostra speranza …".
- Nel 1989 diviene vescovo Alessandro Maggiolini; nel 1997 muore don Galli e subentra don Giuseppe Longhini che continua l'opera pastorale del santuario sulle linee impostate; i "pellegrini", in particolar modo i "marinai" e gli "sportivi dell'acqua" sono autonomi nei rapporti, che continuano e si ampliano.
- Nel 2007 è vescovo Diego Coletti che nomina parroco don Maurizio Salvioni; nel 2008, quarantennale di consacrazione del Santuario della Madonna del Prodigio, il vescovo Coletti con rapida e felice intuizione, trovandosi in mano una grande statua della Madonna (Immacolata) resa disponibile, proveniente dalla dismessa chiesa dell'ex Seminario vescovile di Viale Battisti, la pone sul culmine del santuario di Garzola[1].

Sul retro dell'immagine-ricordo (a didascalia "Santuario Nostra Signora del Prodigio - Sacrario degli Sport Nautici") la sua supplica: "Con il cuore colmo di gratitudine e di speranza affido a Te, Maria, tutta la Diocesi e l'amata città di Como ".
Oggi, 2010, la lunga storia di questa chiesetta del 1670, diventata adulta nel 1947, impreziosita nel 1968 da struttura appropriata ad un Santuario Mariano (con anche il Sacrario per gli sport nautici) e sempre in mano a pastori consci della loro missione, ha un cammino ben caratterizzato; è un piacere averla riletta e pensare (nel piccolo) a renderla fonte informativa (ed educativa, senza testi né cattedre ma realtà di fatti).
In chiusura al breve excursus storico, per dare più corpo alla vita di questo santuario, mi permetto aggiungere alcune riflessione personali:

- Certo, di grande importanza è stato l'entusiasmo di Vescovi, Sacerdoti e Persone comuni (appartenenti a differenti realtà, prima spontaneamente attratte e poi che si affiancano nel cammino, o per i più vari motivi), ciascuno al proprio livello di missione (anche inconscia) e sensibilità, con genuinità e convinzione (elementi che portano a superare difficoltà anche di grande peso, insormontabili).

Mi limiterò ai nomi dei "religiosi" di tempi ormai storici (non è possibile, in questa sede, riportare i moltissimi "laici", le persone al di fuori di strutture ecclesiastiche), in particolare ed in ordine cronologico:
--- i vescovi Alfonso Archi (di Como), Aurelio Bacciarini (di Lugano, appartenente all'Opera don Guanella), Alessandro Macchi (di Como), Mario Castellano (di Roma), Giovanni Urbani (cardinale, di Venezia), Giuseppe Siri (cardinale, di

[1] Vedi box p. 143.

Genova), Angelo Dell'Acqua (cardinale, di Roma), Felice Bonomini (di Como), Amleto Cicognani (cardinale, di Roma), Teresio Ferraroni (di Como).
--- i sacerdoti Antonio Pagani (vicario-curato a Garzola), Gioachino Cachat (parroco di S. Agata), Tommaso Bosci (parroco di San Giuliano), Carlo Greppi e Pietro Prayer vicari di S. Agata), Tarcisio Ronconi-Nixon (primo parroco di Garzola), Luigi Galli (secondo parroco di Garzola).
--- i pontefici Angelo Roncalli - Giovanni XXIII e Giovanni Battista Montini - Paolo VI che, da seminaristi, avevano "conosciuto di persona" Garzola ed il suo piccolo mondo spirituale, ricordando il quadretto della Madonna del Prodigio.
--- A parte aggiungo papa Karol Wojtyla - Giovanni Paolo II, per il particolare saluto nella udienza privata (come i predecessori) nel 1990: "… ai pellegrini della parrocchia di Garzola ed agli Atleti ed Organizzatori degli Sport Nautici, che venerano come loro Patrona la Vergine detta 'del Prodigio'. Invoco per voi, cari appassionati dello sport nautico, Maria 'Stella del Mare', perché vi sia protezione e guida per la piena realizzazione della vostra vita cristiana".
Ed il Vescovo Diego Coletti, per la delicatezza personale nei riguardi del suo predecessore Alessandro Macchi (che ha fatto auspicio e voto di un santuario nel 1931 e 1945). Ma mi viene da pensare: "sarà un fatto casuale che nei due confratelli si sia manifestato l'identico spirito negli anni 1931 - 1945 - 2008 ?".

- E l'estendersi della frequentazione (la presenza di persone nel luogo di culto di Garzola) e della connessa pastoralità (il dialogo, spontaneo dei singoli o guidato nelle liturgie, o solo negli incontri di varia umanità nel sacrario - parte integrante del santuario), dal sorgere ad oggi.

---Le vedo nascere come acini d'uva liberi nella chiesina del 1670, poi raggruppati in grappoli dal 1772 (i pellegrinaggi dalla città e la "venerazione con l'esposizione dell'Eucaristia").
---Col "quadretto del miracolo" del 1915 è già ramo di vite con più grappoli (due date, due sacre Effigi, due liturgie, due periodi e venerazioni diverse), indipendentemente dal sito (chiesina nel 1670 o santuario-tempio-sacrario nel 1968).
Fatto che porta ancora a riflettere è che i "pellegrini", giunti sul posto, non si stupiscono mai di non trovare la suntuosità dei tipici santuari e ritornano; "la natura" splendida del luogo e "l'essenza" del culto sono sufficienti per meditare e pregare, con le formule più semplici: il Gloria Padre e l'Ave Maria.
Come accennato, già dal 1772 nelle domeniche di buona stagione salgono anche gruppetti autonomi dalle parrocchie vicine iniziando da S. Agata (da questa zona cittadina si arriva, a piedi con calma, in 30-40 minuti, che diventano 20-30 da quando c'è la scaletta da via Zezio; poi da S. Giuliano, S. Bartolomeo, S. Donnino, S. Eusebio (molti parroci sono anche amici).
---Il nuovo santuario della Madonna (1968) conferisce evidentemente un significato più preciso alla città, ha dedicazione mirata ed efficace; per similitudine col primo punto di questo argomento, la vite è divenuta rigogliosa con fusto, più rami (che nel tempo aumentano di numero) e tanti grappoli diversi.

La piccola folla nel tempo diviene maggiore e sempre più eterogenea, arriva da lontano.
La "struttura ad arca", vista la particolare dedicazione, fa trovare a loro agio anche chi è estraneo ma frequenta gli Sport nautici ed il mondo della Marina Militare e poi Civile.
Si viene a formare una "nuova comunità" prima inesistente, all'inizio solo con visite e poi anche celebrazioni di gruppo, o private per ricorrenze personali, nel tempo anche occasionali e comunitarie.
Caratterizzando l'aggancio spontaneo di strutture civili, associative, volontariali e di assistenza, che trovano nell'ambiente disponibile il conforto di essere "presenti", non col pensiero o lo spirito, ma di persona immersi nel profumo della Madonna (ad di sopra degli eventi umani, anzi protettrice negli stessi eventi).

- Come la ricchezza del contenuto delle celebrazioni, dalla liturgia parrocchiale consueta a quelle per la Marina Militare in onore di "Maria Stella del Mare", dai pellegrinaggi tradizionali mirati (da parrocchie di diocesi lontane) alle fiaccolate votive dalla città, dalle commemorazioni storiche anche di eventi tragici (legati all'agonistica sportiva) alle trasmissioni radio amatoriali dell'ARI verso il mondo (con nominativo speciale assegnato al santuario), dalle gare podistiche (è prossima anche la prima ciclistica) con altri santuari mirati ai convegni di associazioni ed istituzioni (con incluse liturgie mirate).
- E l'estendersi della frequentazione (la presenza di persone nel luogo di culto di Garzola) e della connessa pastoralità (il dialogo, spontaneo dei singoli o guidato nelle liturgie, o solo gli incontri di varia umanità nel sacrario - parte integrante del santuario), dal suo sorgere ad oggi. Oltre a manifestazioni culturali più ampie e diversificate negli anni, in spontaneo "omaggio mariano", come concerti vocali e/o strumentali di varia estrazione (in santuario, sacrario o sul giardino che avvolge la struttura).
- Con assiduità anche per il sacrario, vero "tempio-ricordo di umanità vissuta" espressa negli sport dalle vetrate (dedicate alle Federazioni nautiche) e dal contenuto: guidoni, vessilli, cimeli, foto, descrizioni, documenti e bandiere della Marina Militare italiana.

Una raccolta suggestiva ed interessante, perché consente di "… ripercorrere la storia dalle prime imprese eroiche di inizio novecento, fino ai nostri giorni …" facendo rivivere i ricordi di campioni nelle discipline di sci nautico, nuoto, motonautica, canottaggio e canoa, vela, pesca sportiva e subacquea, ad iniziare dal campione del mondo (nel 1914) Giuseppe Sinigaglia, a cui è dedicato lo Stadio Comunale a lago. Con molti altri Atleti, dei quali per esigenze di spazio sono costretto a riportare solo qualche nome (in ordine alfabetico), col rischio di commettere involontarie mutilazioni nelle scelte dal lungo elenco (e mi scuso): Tulio Abbate, Chino Anghileri, Francesco Bazzoni, Michelangelo Bernasconi, Bruno Brambilla, Pierantonio Calmi, Bruno Cassa, Sandro De Col, Ettore D'Elia, Luigi Dell'Oro, Klaus Di Biasi, Mario Forlani, Rosario Lucini, Renato Maraglione, Nino Meroni Pessina, Giovanni Pennestrì, Alessandro Ronza, Roberto Saverio, Ce-

sare Scotti, Ezio Selva, Mario Verga … contornati dalla Fiaccola delle olimpiadi mondiali del 1960 (dono dello Stato Maggiore della Marina Italiana).
Oltre al lungo panorama di espressioni visive e documenti della Marina Militare, del quale accenno solo alle tragedie di Capo Matapan (1941, 2309 caduti), Brema (1966, Squadra Azzurra del nuoto italiano, 9 caduti), Monte Serra (1977, Cadetti dell'Accademia Militare di Livorno, 44 caduti).
Oltre alle teche dei Marinai Esploratori, della collezione di Biologia Marina, dei diorami Biblici (realizzati unicamente con conchiglie e materiale marino) e del Presepio (a quadri) in stile classico (ad esecuzione modellistica professionale).
Ed altri reperti che richiamano la storia della nautica, inclusi riferimenti al batiscafo del lecchese Vassena.
Sul finire del 2010, ci si accorge di quanta "Luce propria" ha irradiato negli anni questo "sito di culto Mariano", anche al buio ed in mancanza di energia elettrica; guardando in su verso la collina ci illuminiamo ogni volta che "ci serve"; lo possono fare tutti perchè è attiva senza limiti di territorio, ben oltre l'orizzonte.
Chiudo questo "incontro virtuale" con parole non mie "… Dalla convalle guardiamo in alto, verso la chiesa di Garzola … di là scende la grazia della dolcissima nostra madre Maria, che dà vigore alla nostra fede ed alla nostra speranza …". In punta di piedi, con la semplicità e lo spirito di un dialogo pacato che può anche essere interessante per altri.

La ***"Madunina de Comm"***

La statua dell'Immacolata era stata posta sulla chiesa dell'ex seminario vescovile e benedetta dal vescovo Felice Bonomini il 14 giugno 1959. Dopo la rimozione dal sito originario nella primavera 2008 e la fase di progettazione del suo futuro posizionamento, la statua dorata donata da monsignor Coletti è stata oggetto di un accurato processo di riqualificazione prima di procedere alla sua collocazione definitiva sulla cuspide del santuario della Madonna del Prodigio, così da stendere le sue amorevoli braccia sulla città e sul lago. Durante l'estate, a cura del parroco don Maurizio Salvioni e del curatore del progetto, ingegner Giampiero Ajani, la statua è stata trasportata a Pavia, presso l'officina specializzata Zetti, per essere rimessa a nuovo. Gli interventi, che hanno richiesto una spesa di circa 5 mila euro, sono stati mirati alla riqualificazione delle parti deteriorare e alla saldatura delle piastre di ancoraggio in acciaio. Sono stati inoltre effettuati un impianto di protezione contro le scariche atmosferiche, la sostituzione della lamine d'oro ammalorate, l'antichizzazione delle nuove lamine, la pulizia globale della statua. Tornata dopo i lavori di restauro da Pavia, la statua è stata riportata in chiesa, ove è rimasta per tutta l'estate e in autunno posta e fissata sulla cuspide della chiesa e coperta, in attesa dell'inaugurazione. Nel pomeriggio dell'8 dicembre 2008 la statua è stata svelata e benedetta dal vescovo Coletti, che è stato issato sulla cuspide per mezzo di una gru. Lo scoprimento della statua e la benedizione è stata salutata da un lungo applauso.

Gianfranco Casnati

L'AREA DEL SAN MARTINO A COMO

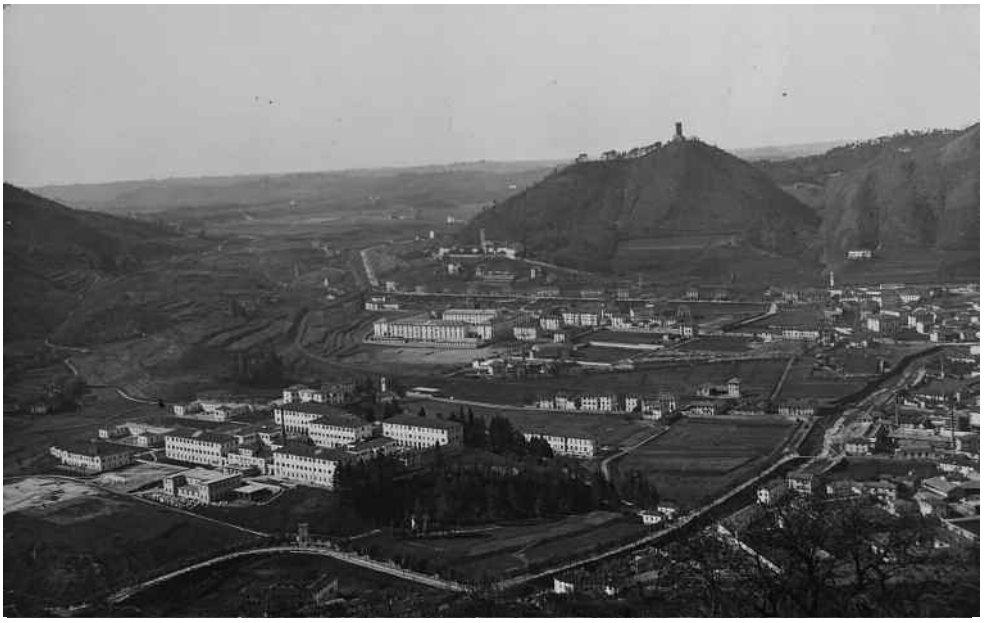


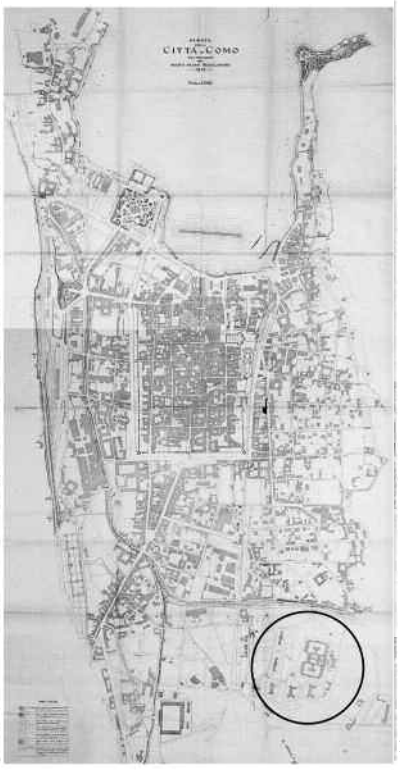
Foto d'epoca

Riqualificazione urbana del quartiere e progetto di recupero dell'ex Ospedale Psichiatrico Provinciale S. Martino, Como

di Sara Ferri, Giuliana Guanetti e Andrea Vergani

Premessa

La tesi che abbiamo elaborato alla conclusione del nostro percorso universitario (laurea magistrale in Ingegneria Edile-Architettura) riguarda la riqualificazione dell'ex Ospedale Psichiatrico Provinciale S. Martino, un'area particolarmente nota ed al contempo ignota della città di Como.
Collocata in una zona volutamente periferica rispetto alla città a causa della funzione nosocomiale che ospitava, la struttura è stata concepita sin dalla sua realizzazione come una piccola città nella città, fisicamente indipendente dal centro urbano e lontana dagli sguardi dei cittadini.



[1]

[1] L'area in esame nel Piano Regolatore di Como, 1919, tratto da G. RUMI, V.VERCELLONI, A. COVA (a cura di), *Como e il suo territorio*, Cariplo, Milano 1995, p. 152.

In questo senso, il nome con cui è nota l'area del S. Martino ai cittadini di Como, "la città nella città" appunto, inquadra perfettamente l'origine delle problematiche da noi affrontate, riscontrate attraverso i numerosi sopralluoghi e le indagini condotte a macroscala ed a microscala. La funzione ospitata, caratterizzata da un'organizzazione interna che rendeva superfluo ogni rapporto con l'esterno[2], la particolare conformazione morfologica del terreno, nonché la sua collocazione periferica rispetto alla cerchia storica, hanno portato ad una sempre crescente esclusione dell'area da Como, che ha continuato ad espandersi intorno ad essa in modo disorganico e disomogeneo, senza sviluppare alcun legame con la stessa.
L'ospedale, realizzato nel 1882 su progetto dell'Ing. Luzzani e dell'Ing. Casartelli in un'area di circa 34 ettari e soggetto a numerosi interventi di ampliamento in risposta alle crescenti esigenze della struttura[3], è stato definitivamente chiuso nel 1998 in seguito all'emanazione della legge Basaglia, relativa agli "*Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori*"[4].
Con l'emanazione di questa legge ha avuto inizio un processo di graduale degrado e abbandono dell'ospedale, che si è protratto fino ad oggi in un clima di crescente disinteresse e disattenzione verso l'area, oggi dimenticata dalla città e dai suoi cit-

---

[2] All'interno dell'ospedale trovavano luogo tutte le attività necessarie alla vita dei suoi ospiti, quali la lavanderia, le cucine, le officine, il materassaio, le residenze del parroco e delle suore, le stalle, le cascine e gli orti.

[3] Dall'analisi storica del sito, realizzata con l'ausilio della documentazione catastale comunale, è stato possibile evidenziare le diverse fasi costruttive che hanno caratterizzato l'espansione del lotto. In particolare, si possono distinguere cinque fasi realizzative: la prima, precedente il 1882, che ha visto l'acquisizione di Villa Monte Verde, l'edificio più antico dell'area, che oggi ospita la Cooperativa Arca; la seconda, dal 1882 al 1900, durante la quale è stato realizzato il complesso centrale del S. Martino, con strutture portanti in pietra di Moltrasio e solai e coperture in legno; la terza, dal 1900 al 1910, ha visto la realizzazione della maggior parte degli edifici satellite, caratterizzati da strutture in mattoni e partizioni orizzontali e copertura in legno; l'ultima, posteriore al 1950, con la quale sono stati conclusi gli interventi di ampliamento dell'ospedale, realizzati con strutture in cemento armato.

[4] La legge 180 sugli "Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori", meglio nota come Legge Basaglia, emanata il 13 maggio del 1978, rappresenta una svolta fondamentale da un punto di vista sia medico sia culturale, per quanto riguarda il trattamento ospedaliero di pazienti con malattie mentali. Con l'entrata in vigore della legge si istituisce la chiusura dei manicomi e si disciplina il trattamento sanitario obbligatorio, da svolgersi all'interno di istituti di igiene mentale pubblici e all'esterno delle strutture già esistenti. L'entrata in vigore di questa legge provoca di conseguenza la totale chiusura degli ospedali psichiatrici ed in particolare la chiusura del San Martino, che si è conclusa nel 1998. Le dimensioni dell'area e la necessità di trovare nuovi luoghi per ospitare i malati mentali hanno portato, attraverso recinzioni e cambiamenti delle vie di accesso (volte ad aggirare i limiti imposti dalla Legge Basaglia) a modificare la destinazione d'uso di alcuni edifici interni all'area, tutt'ora adibiti a case di cura.

tadini. A dimostrazione di questo processo vi sono certamente le innumerevoli funzioni collocate all'interno del lotto, disconnesse tra loro e prevalentemente prive di un reale legame con la città. Queste hanno infatti contribuito ad aumentare la distanza tra il S. Martino e la restante parte di Como, a discapito di quest'ultima, incapace di valorizzare ed apprezzare le notevoli qualità ambientali che l'area presenta.

D'altronde, le molteplici ipotesi insediative, espresse nel corso del tempo all'interno dei giornali locali[5] e mai ufficializzate dall'amministrazione comunale o da altri enti, mostrano la mancanza di proposte valide ed effettivamente perseguibili, come dimostrato anche dall'assenza di indicazioni specifiche all'interno dei piani urbanistici comunali (in particolare, si rimanda al Piano Regolatore Generale vigente).

Di fronte all'inconsapevolezza nei riguardi del futuro di quest'area, risaltano infine le voci, prevalentemente locali, che cercano di accendere i riflettori sull'area e sulle sue potenzialità. Tra queste, spiccano le associazioni Iubilantes, Luoghi Non Comuni e Ortofloricola Comense, che, attraverso eventi ed incontri, hanno permesso a noi e a molti cittadini di Como di conoscere il S. Martino e la sua storia.

Il desiderio di rigenerare gli usi e la percezione di questo brano di città ci ha portato a proporre un progetto in grado di dare nuova identità al luogo, mutandolo sia in termini di funzioni insediate, sia in relazione al tessuto urbano che lo circonda. In questo senso, esso è stato elaborato al fine di valorizzare le peculiarità del luogo, quali l'importanza strategica della sua posizione, le dimensioni e l'unicità dello stesso anche in termini di qualità del verde esistente. La posizione del sito, la vicinanza a funzioni eccellenti della città (Polo Regionale di Como del Politecnico di Milano, Università dell'Insubria, Istituto di Setificio di Como), la presenza di elementi naturali di qualità, l'esigenza di alloggiare funzioni altrove collocate, sono alcuni degli aspetti che abbiamo preso in considerazione per affermare il ruolo importante di questa parte di Como.

La mancanza di precise indicazioni da parte di enti pubblici circa il possibile destino dell'area, nonché le considerazioni maturate in fase di analisi in merito all'interesse dei proprietari alla stessa, ci ha indotto a suddividere la tesi in tre parti distinte. La prima parte inerente la redazione di un *documento preliminare alla progettazione*, redatto come i bandi di concorso che si trovano solitamente all'avvio di un concorso di progettazione architettonica od urbana. La seconda parte, relativa alla redazione di un *masterplan*, finalizzato ad inglobare l'area del S. Martino alla città, abbattendo le barriere culturali, sociali e fisiche attualmente

[5] In particolare, si rimanda a: "La Provincia", domenica 17 Maggio 2009, pag 19; "La Provincia", venerdì 8 maggio 2009; "La Provincia", martedì 12 dicembre 2006, pag 18; "La Provincia", 10 maggio 2004, pag 9; "La Provincia", 14 maggio 2004, pag 17.

esistenti. La terza, infine, volta al *progetto di recupero dell'ex O.P.P.*, all'interno del quale si è scelto di collocare un'Accademia di Musica, Danza e Spettacolo, in relazione alle analisi compiute in merito a Como e al valore delle funzioni che essa accoglie[6].

La prima parte della tesi, ossia quella inerente la redazione di un documento che fungesse da linea guida per le fasi di progettazione successive, rappresenta uno degli argomenti più complessi che abbiamo affrontato. Al fine di comprendere quali siano i potenziali stakeholders[7] che il progetto di recupero dell'area coinvolgerebbe, senza i quali nessun processo di sviluppo può aver luogo, abbiamo condotto un'analisi accurata a micro e macro scala sulla città e sull'area di lavoro, che ha quindi costituito il punto di partenza per le scelte successive.

La scrittura del briefing[8] (così è chiamato questo documento), nasce quindi dall'esigenza di semplificare e riassumere l'enorme quantità di informazioni raccolte, ponendo gli obiettivi strategici ed i vincoli per la riqualificazione dell'Ex Ospedale Psichiatrico, filtrandoli attraverso le richieste e le esigenze di enti ed attori scelti.

Le analisi condotte, le interviste compiute e i colloqui portati a termine si sono quindi tradotti nella scelta dei seguenti attori, coinvolti in modo differente e scelti tra gli attuali proprietari, i possibili enti interessati all'area e i portatori di interesse principali:

- **Azienda Ospedaliera Sant'Anna, A.S.L. di Como**. Sono i proprietari dell'area e vengono da noi considerati quali *venditori della stessa o degli edifici in essa presenti*. Alla base di questa scelta vi è la recente realizzazione del nuovo ospedale S. Anna in località S. Fermo (Como): questo sottintende, da un lato, il disinteresse dei proprietari all'area, dall'altro, la possibilità di ricollocare i servizi dell'A.S.L. all'interno della vecchia sede ospedaliera, permettendo il raccoglimento di tutti i distaccamenti all'interno di un unico complesso[9].

---

[6] Si rimanda, nello specifico, ai paragrafi 2 e 3.

[7] Con il termine stakeholders si individuano i soggetti portatori di interessi nei confronti di un'iniziativa economica, sia essa un'azienda o un progetto. Fanno, ad esempio, parte di questo insieme: i clienti, i fornitori, i finanziatori (banche e azionisti), i collaboratori, ma anche gruppi di interesse esterni, come i residenti di aree limitrofe, gli utilizzatori di alcuni ambienti interni alla stessa o gruppi di interesse locali.

[8] Il "briefing è un processo evolutivo per comprendere i bisogni e le risorse dell'organizzazione che sono complessivamente coinvolte nel progetto e combinarle con gli obiettivi e il mandato. Il briefing riguarda la formulazione di un problema e la successiva soluzione. Riguarda anche la gestione del cambiamento. (...) Il briefing è un processo attraverso il quale le differenti opzioni sono valutate e le richieste articolate". In D. PALAZZO, 2008, *Urban Design*, *un processo per la progettazione urbana*, Mondadori Università, Milano, p. 25.

[9] Si considerano funzioni interne dell'Asl anche quelle inerenti le strutture pubbliche di ricovero per portatori di malattie mentali, ovvero le comunità "Il Ritrovo" e "La Quercia"

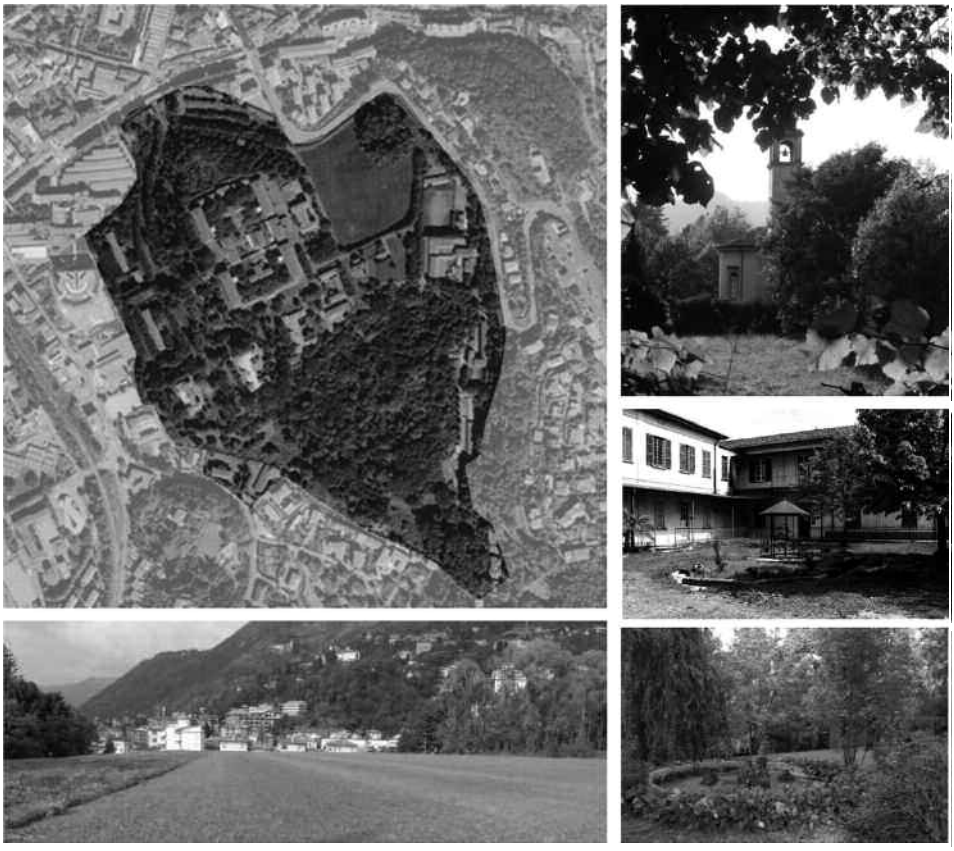
• **Comune di Como**. Le dimensioni dell'area di intervento, le peculiarità che essa presenta e le implicazioni che l'intervento ha sull'area, a scala sia urbana sia, e soprattutto, sovra-urbana implicano un forte coinvolgimento dell'amministrazione comunale che viene concepita all'interno della tesi quale *promotore del processo, redattore di linee guida e ente di controllo, verifica ed accettazione del progetto*.
• **Politecnico di Milano, polo regionale di Como**, considerato quale *possibile utilizzatore o compratore di parte dell'area*, poiché interessato ad essa per dimensioni, qualità e vicinanza con la sede universitaria.
• **Conservatorio di Como**, coinvolto all'interno del progetto quale *potenziale utilizzatore e compratore di una parte dell'area* per le potenzialità che essa presenta in termini sia di spazi offerti, sia di vicinanza con la sede del Politecnico, con il quale il conservatorio ha sviluppato da alcuni anni un rapporto di collaborazione. Le ridotte dimensioni dell'attuale sede, la distanza con le infrastrutture di Como e con il Polo regionale di Como del Politecnico di Milano, rendono infatti difficilmente vivibili gli spazi a sua disposizione, come mostrato dal sondaggio compiuto con gli studenti del conservatorio, raccolto all'interno della tesi.
• **Cooperativa Sociale ARCA di Como**, attualmente collocata all'interno dell'area e qui mantenuta, in relazione alla sua importanza nel contesto cittadino[10].

1. Le peculiarità e le problematiche dell'area

L'area in esame risulta essere una delle più complesse del Comune di Como per storia, collocazione geografica, conformazione territoriale e relazione con la restante parte di città. Le immagini raccolte nella pagina seguente mostrano alcune delle caratteristiche morfologiche, architettoniche ed ambientali più importanti, che hanno guidato e, in alcuni casi, vincolato le scelte intraprese.
Tra gli argomenti analizzati, di maggiore rilievo risulta essere quello inerente gli ambienti verdi: la prevalenza del non costruito rispetto al costruito rende infatti l'area uno dei polmoni verdi più importanti del territorio comasco e, come tale, ha costituito punto di partenza e linea guida di tutto l'intervento.
La disomogeneità del costruito, l'assenza di un principio guida nella collocazione planimetrica degli edifici, nonché l'assenza di un linguaggio architettonico uniforme[11], hanno inoltre rafforzato il valore degli ambienti naturali, all'interno dei quali si alternano scorci visivi di pregio ed ambienti caratterizzati da forte degra-

interne all'area di progetto, nonché la struttura per malati terminali, collocata all'interno di uno degli edifici del S. Martino.
[10] Si sottolinea come le scelte qui sintetizzate siano state prese sulla base di interviste condotte con i rappresentanti delle istituzioni e degli enti coinvolti in sede progettuale. Tali interviste sono raccolte all'interno della tesi elaborata.
[11] In realtà il nucleo originario (progetto Luzzani-Casartelli), sia per architetture che per collocazione ed ambientazione, rispondeva a precisi criteri sanitari e terapeutici [N.d.R.].

do, sottolineando la necessità di interventi progettuali puntuali e non massivi e generici.



12

Con le sue essenze rare, le distese non attrezzate e quelle boschive, il non costruito copre il 90% circa del S. Martino, assumendo un valore fondamentale a livello sia locale, sia regionale.
Da un punto di vista urbanistico, l'area si inserisce infatti in un punto nodale di collegamento tra il Parco della Spina Verde a sud-est e il Parco della Valle del Cosia a nord-ovest, dei quali essa costituisce un potenziale punto di arrivo e di collegamento attraverso sia il parco boschivo, a sud, sia la distesa verde nota come il "pratone", a nord-est.
All'estensione degli ambienti verdi si aggiunge poi il valore ambientale ricoperto dal *"patrimonio arboreo ed arbustivo presente nell'area (…) compresa tra l'edificio principale, il settore perimetrale compreso tra l'ingresso da via Castelnuovo, la Strada Statale per Lecco, l'inizio del grande prato e il viale che conduce verso*

[12] Vista aerea dell'area di progetto ricavata da Google Earth; scorci prospettici interni all'area in esame.

l'area dell'ex setificio"[13], che amplifica il valore dell'area, rendendola unica nel panorama cittadino per qualità, varietà e valore storico delle essenze presenti.
L'analisi del contesto urbano in cui l'area si inserisce esprime invece il rapporto che essa ha instaurato, sin dalla sua realizzazione, con la città e con i suoi cittadini. L'invasività degli edifici confinanti, che ospitano la sede di Como del Politecnico di Milano, l'Università dell'Insubria e l'Istituto di Setificio di Como, la presenza del muro di cinta che ne delimita i confini, nonché la tipologia delle funzioni inserite, sanciscono infatti una cesura netta con la città, che è cresciuta addossandosi ad essa e rendendola impenetrabile ed inavvicinabile.
La visibilità dell'area è invece ancora permessa grazie alla sua collocazione in quota rispetto alla restante parte di Como, prevalentemente pianeggiante. Un altro aspetto di fondamentale importanza risulta infatti essere quello inerente la forte escursione altimetrica che caratterizza l'area, tipica delle fasce di alta pianura, caratterizzate *"dall'elemento geomorfologico della cerchia morenica, costituita da colline arcuate e allungate, formatesi da molte morene frontali che venivano rilasciate dai ghiacciai quanto questi "morivano" nella pianura"*[14].
L'appartenenza dell'area alla fascia delle colline moreniche fa si che essa si sviluppi a diverse quote altimetriche e che esista, tra gli ingressi principali e la quota in cui si colloca il complesso originario del S. Martino (la più alta), un dislivello variabile tra i 25,5 m e i 31,5 m s.l.m.[15].
A queste considerazioni si aggiungono quelle di carattere viabilistico, compiute a diverse scale di progetto in relazione al valore che il sistema dei trasporti presenta a scala regionale, provinciale e locale. In particolare, si evidenzia l'importanza della strada statale di collegamento Como-Lecco e del tracciato ferroviario in direzione Como-Lago, entrambi prossimi all'area e caratterizzanti il sistema infrastrutturale sovra-urbano.
La forte pendenza del tratto della statale che costeggia l'area (analogo a quello che caratterizza l'area di progetto), la particolare conformazione del terreno su cui il sistema viabilistico si sviluppa, l'elevato traffico che lo caratterizza, nonché la presenza, ad ovest, della ferrovia, definiscono un sistema viabilistico complesso,

[13] Tratto dalla documentazione fornita dalla Società Ortofloricola Comense che ci ha messo a disposizione la classificazione fitosanitaria da loro compiuta: essa raccoglie un censimento di oltre 300 piante, tra alberi, cespugli singoli, cespugli a macchie e siepi, che evidenziano il carattere variegato delle essenze presenti, nonché il loro valore ambientale e storico. All'interno della tesi, il materiale fornito ha costituito il punto di partenza per le scelte progettuali intraprese, basate in primo luogo sul rispetto dell'ambiente naturale e sulla sua valorizzazione.
[14] "Lombardia, Introduzione a una didattica dei territori" edizione NEWS (Bergamo) e Regione Lombardia (Milano), 2003, p. 8.
[15] Per il rilievo dell'andamento morfologico del terreno, ci si è avvalsi della cartografia comunale a disposizione (aerofotogrammetrico) e di alcune viste aeree della zona, attraverso le quali è stato possibile predisporre un modello tridimensionale digitale e un modello realistico in cartone in grado di restituire l'andamento dell'area e, in tal modo, essere uno strumento per la progettazione.

difficile da modificare, migliorare e gestire. L'importanza del tracciato viario che circonda l'area è inoltre rafforzato lungo Via Castelnuovo (lungo la quale è collocato l'ingresso principale all'area) dalla presenza del torrente Cosia e dal dislivello altimetrico che si genera tra questo e le due doppie corsie che lo affiancano, che tendono ad aumentare ulteriormente la distanza tra il quartiere e il S. Martino, amplificando la sua inaccessibilità e rendendo difficile ogni intervento di riqualificazione urbana.

2. Il masterplan: la proposta urbanistica

Nel modo in cui un briefing cerca di essere la risposta ad una situazione caotica e complessa dal punto di vista strategico e gestionale dell'intero processo, la redazione di un masterplan rappresenta il passaggio obbligato attraverso il quale questo progetto di recupero dell'esistenze può avvenire in modo corretto e completo e organico.
Prima della riqualificazione degli edifici che compongono il S. Martino è stato infatti necessario affrontare il problema in un'ottica più ampia, in cui l'area è stata analizzata in relazione al suo rapporto con la città. In questo senso, la riqualificazione dell'ex Ospedale Psichiatrico passa necessariamente attraverso la risoluzione delle problematiche di carattere urbano che essa presenta, analizzate, rielaborate e raccolte all'interno del masterplan di progetto.
Alla base delle scelte prese vi è la consapevolezza, maturata durante l'intero percorso di analisi, dell'importanza dell'abbattimento dei limiti fisici e socioculturali che hanno caratterizzato e tutt'oggi caratterizzano il nostro oggetto di studio. La corretta progettazione architettonica o l'inserimento delle giuste funzioni non possono essere, infatti, sufficienti allo scopo prefissato, se la riqualificazione non è avvalorata dalla creazione di nuovi legami tra la città e questa sua appendice e dal suo conseguente inserimento nel sistema complessivo di Como, fatto di percorsi veicolari, funzioni commerciali, zone attrezzate, e tutto quanto caratterizzi normalmente i quartieri delle città, rendendoli vitali e vivi.
In quest'ottica, il progetto rappresenta il punto di arrivo di questo attento processo di analisi, nonché l'opportunità per una "sintesi" dal punto di vista architettonico-urbanistico-funzionale che conduca ad un intervento fortemente interconnesso con la città. Al fine di ottenere un progetto complessivamente coerente, si è scelto di operare, in primo luogo, senza inserire un'unica macrofunzione nell'area del S. Martino, diversamente dalle attuali tendenze descritte all'interno dei giornali locali. Alla base di questa scelta vi è la consapevolezza delle grandi opportunità dell'area, non adeguatamente sfruttate e ritenute eccessive per una sola macrofunzione. La vicinanza del Politecnico e il suo interesse all'area non sono considerati argomenti sufficienti a giustificare la creazione di un grande polo universitario, anche per le seguenti motivazioni:

- Il Politecnico ha la sede principale a Milano mentre il distaccamento di Como non ospita sufficienti corsi e non presenta attualmente una richiesta sufficiente a motivare l'acquisto e l'utilizzo dell'intera area di progetto;

- costi elevatissimi di intervento; non si ritiene verosimile lo scenario di totale acquisizione dell'area da parte del Politecnico anche in relazione ai costi di intervento che questo implicherebbe;
- mancanza di dialogo tra le diverse parti che sottolinea la difficoltà di arrivare ad una fase decisionale condivisa;
- potenziale valore dell'area per l'intera città di Como, quale risorsa unica in termini di qualità degli spazi e di verde.

Mentre i primi tre punti mostrano l'esistenza di problematiche di livello pratico da cui dipende (in modo sostanziale) la buona riuscita di un progetto, il quarto punto risulta legato alla percezione avuta del luogo e al suo legame con la città. In particolare si ritiene che l'area di progetto, se opportunamente riqualificata, possa assumere un ruolo fondamentale nel contesto urbano, offrendo servizi oggi assenti in città e bilanciando il flusso attualmente esistente, diretto in modo preponderante verso il lungolago.

Il masterplan risulta quindi essere la proposta urbanistica architettonicamente non ancora definita delle scelte progettuali. Ciò che si evidenzia non è il carattere dei singoli edifici (di nuova realizzazione o riqualificati), ma il rapporto tra loro e quello con il resto della città, il tutto attraverso l'elemento "verde", linea guida del progetto.

Nel masterplan, riportato di seguito, sono quindi indicati gli edifici (per quelli di nuova realizzazione viene comunque presentata anche un'ipotesi di intervento), con le apposite *funzioni, i percorsi e gli accessi.*

L'elaborazione del masterplan ha inevitabilmente portato a delle scelte in merito agli edifici esistenti da conservare e a quelli da demolire; tale scelta è stata presa in relazione a diversi aspetti di carattere architettonico-funzionale, nonché alle considerazioni fatte in merito ai livelli di criticità che essi presentano, ovvero al loro stato di conservazione[16].
A questi aspetti, si devono quindi aggiungere le scelte prese in merito alla valorizzazione del complesso originale dell'ospedale e alla completa apertura dell'area, volta alla creazione di quel sistema città - S. Martino tanto descritto.
Le scelte che riguardano le funzioni insediate derivano dagli attori precedentemente definiti e, in particolare, dalle considerazioni compiute in merito alla sede di Como del Politecnico di Milano. La compresenza all'interno delle medesime proprietà di una molteplicità di servizi e funzioni che sovraccaricano l'area e la rendono di difficile utilizzazione da parte degli utenti; la mancanza di spazi adeguati all'espansione all'interno delle proprietà, che ha implicato l'utilizzo di diversi distaccamenti poco funzionali e distanti dalla sede; la mancanza di spazi di servizio per gli studenti, quali bar, zone ristoro e aule studio; la carenza di alloggi[17] a servizio degli studenti fuori sede, sono alcuni degli aspetti che abbiamo preso in considerazione in fase di progettazione. A queste considerazioni si aggiunge l'eccellenza del Polo di Como nel campo dell'applicazione e dello studio delle tematiche relative al suono, che rende la formazione data dal Politecnico unica nel panorama italiano[18].
L'orientamento didattico in Ingegneria del Suono, oggi frequentato da studenti provenienti da tutta Italia e dall'estero, rappresenta infatti il punto di riferimento della didattica dell'ingegneria del suono sul territorio sovra regionale e, come tale,

[16] In primo luogo sono stati censiti tutti gli edifici, sulla base delle loro dimensioni (planimetriche ed altimetriche) e caratteristiche tecnologiche, dello stato di conservazione e delle peculiarità che ognuno di essi presenta. Secondariamente, le scelte prese in termini di funzioni insediabili sono state sviluppate sulla base del calcolo degli spazi necessari alle singole attività in esse inserite. Quindi, i dati provenienti da queste analisi sono stati confrontati con quelli delle metrature effettivamente a disposizione (provenienti dal censimento), in modo da collocare le funzioni scelte all'interno degli edifici che meglio rispondevano alle specifiche esigenze che ogni funzione presentava. Questa scelta, in un certo senso vincolante e rigida, ha permesso di garantire una coerenza progettuale complessiva e una corretta valorizzazione dell'esistente, evitando di ricorrere ad un progetto che stravolgesse lo stato di fatto del luogo.

[17] Sono presenti residenze convenzionate poco funzionali e sottodimensionate, in via Pannilani 17, con soluzioni abitative come monolocali ad uso singolo o bilocali ad uso doppio. Inoltre è attiva a Como un'iniziativa per gli studenti fuori sede che offre la possibilità di essere ospitati in camere singole da pensionati comaschi a fronte di un modesto rimborso spesa, che tende però a disperdere ulteriormente gli studenti nel territorio comunale.

[18] Il corso di studio Laurea Specialistica in Ingegneria e Design del Suono forma figure professionali di eccellenza nei settori della progettazione acustica, elettroacustica ambientale e architetturale, della produzione e post produzione audio, del design per web publishing e della progettazione di strumentazione acustica commerciale.

ha giocato un ruolo fondamentale nella scelta di ampliamento della sede universitaria all'interno dell'area. Finalizzato alla creazione di un polo di eccellenza nel campo dell'acustica che sia in grado di confrontarsi sul panorama internazionale, il progetto inerente il Politecnico si sviluppa a due livelli distinti: il primo, legato alla realizzazione di un nuovo complesso a sostegno della struttura universitaria esistente, di nuova realizzazione e in grado di ospitare sia la facoltà di Ingegneria e Design del Suono, sia quella di Design; il secondo, inerente la realizzazione di residenze per gli studenti, ricavate dal recupero delle due ville gemelle, Villa Chiara e Villa Silvia, e dall'edificio noto come La Quercia[19]. Le loro dimensioni, la "pianta libera" che li caratterizza, nonché la loro posizione intermedia tra il Politecnico esistente e la nuova sede, fanno sì che rispondano adeguatamente alle esigenze che la funzione presenta, a differenza dei restanti edifici esistenti, nessuno dei quali è stato ritenuto conforme all'inserimento di una funzione universitaria (da cui la necessità di intervenire realizzando un edificio ex novo).
La collaborazione didattica di produzione e di ricerca nell'ambito del corso di Laurea Specialistica in Ingegneria e Design del Suono, avviata dal 2005 tra il Politecnico di Milano - Polo regionale di Como - e il Conservatorio di Como "G. Verdi", costituisce un altro punto di riferimento nella redazione del masterplan. Il flusso costante e in continua crescita tra i due istituti, le iniziative e i progetti innovativi che si sono avviati attraverso laboratori e studi condivisi ci hanno portato a coinvolgere il Conservatorio nel progetto di recupero del S. Martino, ipotizzandone un trasferimento all'interno dell'area in esame. Questa scelta, rafforzata dalle considerazioni fatte in merito all'attuale sede e all'insufficienza degli spazi in essa presenti ai fini didattici[20], ci ha permesso di avvicinare le due strutture, distanti, e di porre le basi per la creazione di un polo di eccellenza di carattere sovra comunale e sovra regionale, capace di confrontarsi anche con il vicino panorama svizzero.
La situazione del Conservatorio risulta infatti essere particolarmente interessante nell'ottica della riqualificazione dell'area in esame poiché offre l'opportunità di arricchimento e di ampliamento di funzioni e servizi attualmente di grande importanza per la città. La creazione di un centro polifunzionale dedicato alla didattica e alla musica darebbe a Como grande prestigio, elevando la città a polo d'eccellenza nel settore audio visivo, con effetti di sviluppo anche nel campo industriale[21].

---

[19] Il nome deriva da una quercia secolare prossima all'edificio.
[20] Anche in questo caso, sono state svolte indagini mirate, nonché interviste e questionari, proposti anche attraverso l'ausilio di facebook, agli studenti del Conservatorio. Il dialogo e il confronto con l'utenza dei servizi scelti in sede progettuale ha permesso di mettere in evidenza le esigenze specifiche degli studenti, in modo da poter operare, in sede progettuale, evitando che le mancanze evidenziate si ripetano.
[21] I laboratori sono luoghi privilegiati per sviluppare le collaborazioni interdisciplinari tra gli studenti del Politecnico e del Conservatorio, in particolare lo "StudioLab": uno studio di registrazione unico nel suo genere, collocato in via Panillani 14, dove la ricerca avanza-

La scelta di ricollocazione del Conservatorio, si è quindi tradotta in una scelta di ampliamento dello stesso alle diverse discipline artistiche, ovvero nella creazione un'*Accademia di Musica, Danza e Spettacolo*. Le grandi potenzialità del Conservatorio, il legame nascente tra le discipline artistiche ed ingegneristiche, nonché il grande valore di Como dal punto di vista del design, hanno portato all'elaborazione di una proposta multidisciplinare in grado di avvicinare i diversi saperi. Da qui, la proposta di un'Accademia che raccolga la danza, lo spettacolo (in tutte le sue forme, dalla recitazione alla preparazione di allestimenti scenografici), il management e ovviamente la musica, i cui spazi sono stati dimensionati per un'utenza all'incirca doppia rispetto a quella attualmente presente al Conservatorio[22].

All'Accademia, collocata all'interno del complesso centrale del S. Martino, vengono inoltre affiancate le ex officine e Villa Teresa, concepite le prime quali laboratori artistici e la seconda quale residenza temporanea per docenti, ricercatori o studenti.

Se l'inserimento di funzioni didattiche risponde, da un lato, all'esigenza di creare un polo culturale di eccellenza per la città, dall'altro costituisce la potenziale causa di un ulteriore chiusura dell'area, che rischia in questo modo di rimanere ancora estranea alla città.

La volontà di creare uno spazio aperto, vivibile a tutte le ore del giorno e accessibile alle diverse fasce di età si è tradotta nell'inserimento di altre funzioni, di carattere piu' pubblico ed urbano[23]. In particolare, sono stati inseriti un parco urbano attrezzato, in corrispondenza della distesa verde nota come "il pratone" ed un centro sportivo, collocato all'interno dell'attuale Hospice. Il primo, pensato come un parco di quartiere, è concepito quale la naturale estensione delle zone verdi esi-

---

ta collabora con i musicisti. Tra le finalità per cui nasce StudioLab, vi è quella di mettere al servizio dei musicisti le più avanzate soluzioni tecnologiche e di ricerca per le proprie produzioni artistiche ma anche di dare la possibilità agli studenti di Ingegneria del Suono e del Conservatorio di lavorare con le più avanzate tecniche digitali per la registrazione professionale. Studio Lab nasce come parte di una proposta più ampia del Politecnico che prevede la realizzazione di una grande infrastruttura denominata Sound Hall, destinata alla ricerca avanzata e al trasferimento tecnologico nei settori dell'audio e dell'acustica, unica per dimensioni e funzionalità sia sul piano nazionale sia internazionale. Il Sound Hall sarà il cuore e il fulcro operativo del Sound Lab che raccoglierà una compagine di prestigiosi gruppi di ricerca del settore, con interessanti sbocchi verso la produzione radiofonica, le imprese e le industrie operanti nel campo audio.

Le informazioni riportate sono raccolte in un documento del progetto Como Sound Lab, fornitoci dal Polo regionale di Como del Politecnico di Milano.

[22] Ad oggi, le richieste di ammissione al Conservatorio superano notevolmente il numero di posti disponibili, con un rapporto di circa uno studente su quattro ammesso.

[23] Si è cercato di evitare lo sviluppo sia dei "quartieri dormitorio" caratteristici delle zone prettamente residenziali, sia il contrario, ovvero la formazione di ambienti che vivono solo durante la fascia diurna della giornata, al fine di garantire sicurezza e vivibilità degli spazi a tutte le ore del giorno.

stenti e, come tale, totalmente integrato con esse e caratterizzato dal minimo impatto ambientale. Sono inseriti all'interno del parco alcuni servizi di quartiere e luoghi di svago, quali servizi per lo sport, negozi ed un piccolo teatro[24], per garantire un continuo flusso di persone e una completa vivibilità nelle diverse ore del giorno.
La presenza all'interno dell'area di attività accademiche legate alla preparazione fisica (quali la danza e la recitazione), il tipo di utenza che il progetto prevede nonché la scelta di conservazione del settore di medicina dello sport, che attualmente ha la sua sede all'interno del S. Martino, hanno invece guidato verso l'inserimento di un centro sportivo, attrezzato con spazi al coperto e all'aperto, strettamente connesso agli ambienti verdi e, come sopra detto, al parco urbano attrezzato.
Date le dimensioni dell'area e la molteplicità delle funzioni insediate, si è infine scelto di inserire un centro direzionale, collocato centralmente all'area e ricavato dal recupero di uno degli edifici esistenti, che ospiti gli uffici, i punti di accoglienza e quant'altro si ritenga necessario al corretto funzionamento dell'area.
Le diverse funzioni interne dell'area si collocano in relazione ad un preciso sistema viabilistico, strettamente connesso a quello esistente e da esso vincolato. In particolare, le strade carrabili interne al S. Martino, evidenziate a livello di masterplan come le circostanti arterie di traffico cittadino, sono state ripensate al fine di garantire il solo raggiungimento dei diversi punti di sosta e di parcheggio interni all'area in esame[25].
Il ridotto numero di parcheggi sul territorio comunale, nonché la difficile mobilità veicolare che caratterizza la cerchia storica di Como, ci ha inoltre portati a concepire il S. Martino quale punto d'arrivo e di smistamento per chi, dai comuni limitrofi, si sposta verso la città. In questo modo si viene a creare un sistema di flussi tra l'area e il centro urbano in grado di bilanciare il decentramento evidenziato in fase di analisi e, indirettamente, far conoscere e vivere questo luogo ai cittadini.
La ridotta percorribilità veicolare dell'area del S. Martino è infine bilanciata dal potenziamento del sistema di trasporto pubblico, ripensato al fine di portare le linee urbane CC07 e CC10 al suo interno, attraverso i due accessi veicolari collocati lungo Via Castelnuovo e via Valleggio[26].

[24] Pensato in continuità con il progetto dell'Accademia di Musica, Danza e Spettacolo, in modo da generare flussi all'interno dell'area e facilitare il dialogo tra chi vive il parco e chi vice gli ambienti didattici.
[25] Il parcheggio principale viene collocato in prossimità del parco urbano mentre gli altri, di carattere pertinenziale e di dimensioni minori, sono garantiti in prossimità delle residenze per studenti.
[26] Domina per importanza la porta collocata lungo via Castelnuovo, centrale rispetto all'area e raggiungibile dalle diverse parti della città tramite strade fortemente congestionate dal traffico cittadino. Carrabile e pedonale, permette il raggiungimento del parcheggio principale dal quale si sviluppa lo smistamento verso le funzioni interne.

In relazione al sistema infrastrutturale, ha assunto infine fondamentale importanza il ripensamento della tratta ferroviaria limitrofa all'area (che termina nella fermata di Como-Lago), interamente convertita in sede progettuale ad un sistema di trasporto di carattere metropolitano: la Tramvia. Questo intervento, trova le sue motivazioni nell'analisi infrastrutturale a scala regionale e, in particolare, nelle considerazioni in merito al progetto dell'Alp Transit, finalizzato ad avvicinare Milano all'Europa attraverso linee ferroviarie ad alta velocità che, passando anche per Como, sono destinate a modificare in modo sostanziale il sistema infrastrutturale della città[27].

Dal carattere più urbano poiché caratterizzata dalla presenza di un maggior numero di fermate lungo il tragitto (ogni 100m circa), la Tramvia permetterebbe infatti di facilitare il movimento all'interno di Como e di alleggerire il traffico veicolare, particolarmente pesante a causa della conformazione della città e della sua elevata densità abitativa. Altrettanto importante è il conseguente miglioramento del sistema di trasporto pubblico esistente, che diventerebbe necessariamente meno rigido e di tipo metropolitano. E' infatti del tutto evidente che, in questo quadro, questa possibilità aprirebbe interessanti spazi di manovra per offrire una mobilità su mezzo pubblico sempre più aderente alle effettive esigenze del territorio, caratterizzato da problematiche importanti in termini di raggiungibilità, parcheggio e sosta.

L'ingresso, esistente, deve essere completamente ripensato da un punto di vista viabilistico, al fine di limitare il traffico veicolare, e architettonico, nell'ottica di riconoscibilità e visibilità dell'intervento.

La seconda porta, lungo Via Valleggio, è invece collocata alle pendici della collina, sul versante sud e in prossimità dell'ingresso del Politecnico. Pedonale e immersa nel verde, garantisce l'accesso diretto all'università, al sistema di risalita verso la quota del S. Martino e alla zona boschiva dove partono i collegamenti per la Valle del Cosia. È un collegamento importante verso una zona periferica della città, prevalentemente residenziale e priva della maggior parte dei servizi di quartiere. Il corrispettivo ingresso veicolare è invece collocato più a nord, tra l'edificio dell'Insubria e quello dei vigili del fuoco, ed è accessibile ai mezzi privati, pubblici e di soccorso. Questo costituisce il secondo e ultimo ingresso carrabile all'area ed è necessario per raggiungere le residenze e il centro di sperimentazione della musica e del suono.

Il terzo ingresso è infine collocato al limite dell'area, in corrispondenza del punto di collegamento tra la zona boschiva con il Parco della Spina Verde, che apre ad un sistema di sentieri di carattere sovra comunale.

[27] Il progetto dell'Alp Transit, passando anche per Como, porterà probabilmente al depotenziamento degli attuali tracciati ferroviari, sovradimensionati rispetto alle esigenze effettive della città, e alla creazione di una grande stazione di interscambio in prossimità dell'ormai vecchio ospedale S. Anna, dalla quale partiranno necessariamente nuovi collegamenti con il centro storico.

Lo studio di questi aspetti e delle conseguenze che questo intervento avrà sulla città hanno portato allo sviluppo di una proposta in merito alla rifunzionalizzazione del tracciato in direzione Como-Lago nel rispetto delle tendenze comunali evidenziate in fase di analisi.

L'elemento naturale costituisce, come già accennato, il sistema principale che garantisce la continuità progettuale complessiva e permette la connessione tra le diverse funzioni e attività. Di fronte all'"eclettismo" del costruito, l'elemento naturale è stato scelto quale linea guida di tutto l'intervento e costituisce il fulcro intorno al quale il progetto del Politecnico è stato elaborato. In particolare, il progetto degli ambienti naturali si articola a diversi livelli, sulla base delle specifiche caratteristiche che assi assumono all'interno dell'area di progetto. Tra questi, si sottolineano:

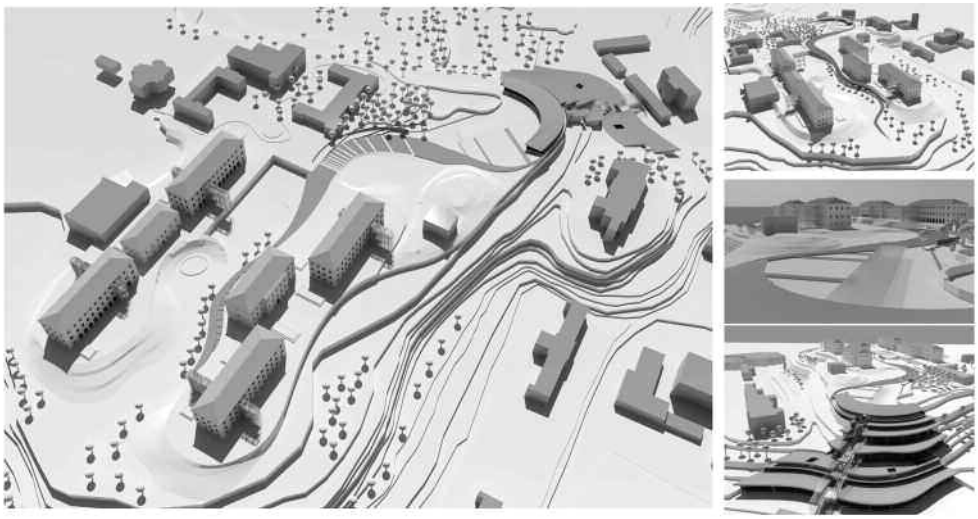
- **zone boschive**: pensate quale naturale estensione del parco della valle del Cosia all'interno dell'area di progetto e, quindi, del contesto comunale. Sono zone caratterizzate da uno sviluppo naturale ed irregolare dove l'unico intervento previsto riguarda la pulizia dei percorsi pedonali ormai nascosti dal fitto sottobosco e riportati alla luce in fase progettuale. Il bosco puo' accogliere una serie di attività ricreative, collegate in particolar modo alle attività sportive[28].
- **Parco botanico**: le attività di cura e manutenzione del verde sono mirate alla salvaguardia dell'esistente, nonché alla valorizzazione delle essenze di particolare pregio. Se da un lato il bosco sopra descritto risulta essere più irregolare e "selvaggio", questo, al contrario, deve essere soggetto a continua manutenzione. I percorsi interni a quest'area saranno studiati e definiti sulla base della posizione delle essenze di maggior rilievo, ognuna delle quali sarà opportunamente censita e descritta. Gli esempi relativi a questo tipo di intervento sono molteplici sul territorio comasco: si ricordano in particolar modo Villa Olmo a Como e Villa Carlotta a Cernobbio.
- **Parco urbano**: prevalgono in questo caso gli ambienti aperti, con alberature localizzate al fine di garantire la presenza di ombra al loro interno e la separazione tra attività di diverso genere

Oltre a queste categorie, a livello di masterplan si evidenziano aree verdi di minore dimensione, dalle seguenti funzioni:

- **Boschetto della memoria**: conservato quale elemento di ricordo della storia del luogo e della funzione che ospitava. Collocato in prossimità del centro direzionale, è costituito da betulle su cui trovano sede alcune targhe in legno incise che ricordano i pensieri degli ospiti dell'ex O.P.P..
- **Viali alberati**: riqualificati o di nuova piantumazione. Sono collocati lungo i principali percorsi pedonali interni (soprattutto lungo Via Castelnuovo e via Valleggio) per garantire l'adeguato ombreggiamento ed un miglioramento della qualità urbana.

[28] Particolare attenzione è stata posta al legame tra il parco della Valle del Cosia e il Parco della Spina Verde, realizzato attraverso la creazione di una passerella sopraelevata che oltrepassa la S.S. Como-Lecco, inserendo l'area di progetto in un tracciato di percorsi pedonali e boschivi di scala sovra comunale.

Attraverso l'ausilio dell'elemento verde, che permea l'intero progetto, l'avvicinamento tra l'area e la città avviene quindi in primo luogo attraverso la creazione di percorsi, esistenti[29] o disegnati ex novo, dalla diversa gerarchia e prevalentemente di carattere ciclo-pedonale.
Tra questi spicca per importanza quello che da via Castelnuovo conduce fino a via Valleggio, risalendo la collina. Questo percorso, sinuoso come le linee del terreno in cui si inserisce, permette di percorrere gli ambienti di maggiore importanza per il progetto, ovvero il parco botanico, l'Accademia con il parco tematico ipogeo che la caratterizza ed il Politecnico, nel quale il percorso culmina con una terrazza panoramica. La connessione con via Valleggio avviene poi attraverso un percorso artificiale interno alla nuova sede universitaria, rappresentato dal taglio vetrato, che, attraversando i livelli da cui è costituito il Politecnico, permette di collegare due quote della città.



3. Il Politecnico di Milano, distaccamento di Como e L'accademia di Musica, Danza e Spettacolo

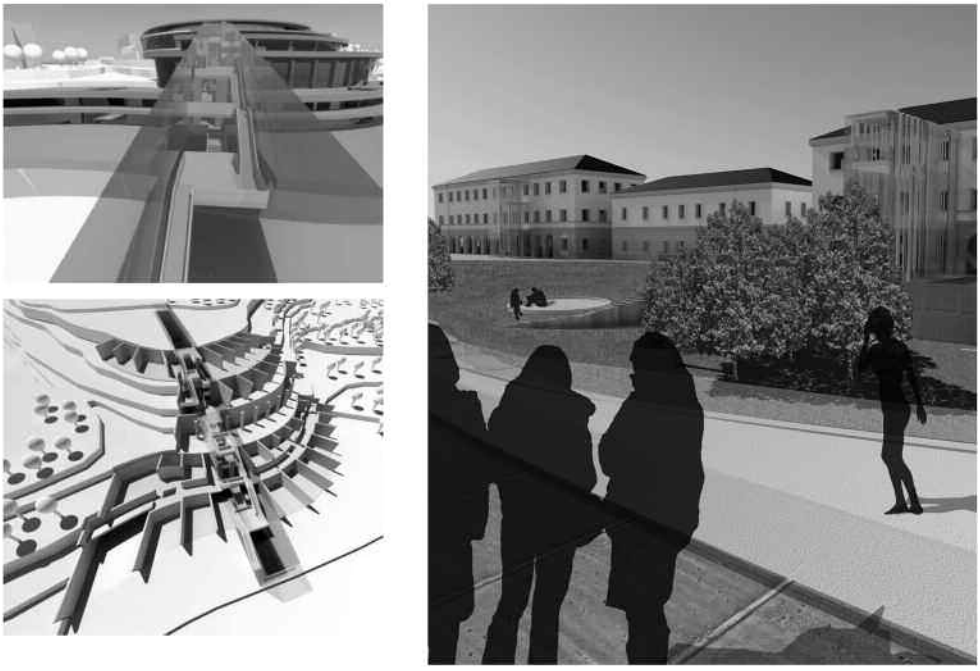
Come si può vedere dal masterplan e dalle immagini sopra mostrate, i padiglioni destinati all'Accademia di Musica, Danza e Spettacolo e la nuova sede del Politecnico sono inseriti in un sistema complessivo unico, in cui le due sedi non solo collaborano da un punto di vista didattico ma dialogano anche da un punto di vista urbanistico e progettuale. La vicinanza in termini spaziali tra i due

[29] Il sistema dei percorsi pedonali è stato studiato in primo luogo sulla base della documentazione storica pervenuta che mostra tutti i vecchi sentieri interni.

complessi, nonché i legami tra le funzioni insediate, ha portato a trattare entrambi i progetti, anche se con livelli di dettaglio differenti[30].
La continuità tra i due progetti è data sia dall'elemento verde sinuoso, sia dalle scelte architettoniche, materiche e tecnologiche compiute, sebbene la nuova sede del distaccamento di Como del Politecnico di Milano sia un intervento di nuova realizzazione e l'Accademia di Musica, Danza e Spettacolo di recupero dell'esistente.
Quasi totalmente immersa nel verde e nelle linee sinuose del terreno, completamente orientata a sud e realizzata attraverso lo sfruttamento dell'andamento altimetrico dell'area, la nuova sede del Politecnico rappresenta il risultato della ricerca dell'armonia tra natura e costruito, dello sfruttamento delle risorse presenti sul territorio e del rispetto dell'ambiente.
Elaborato in funzione dell'andamento geodetico del terreno circostante, il progetto permette la convergenza tra forma e funzione, conservando l'aspetto naturale dell'area e la sua continuità, da un punto di vista sia altimetrico, sia planimetrico. Il forte impatto derivante dalle ingenti volumetrie necessarie all'attività universitaria è infatti notevolmente ridotto da un punto di vista prospettico grazie all'inserimento del progetto nel dislivello naturale esistente e dal punto di vista planimetrico attraverso l'uso del tetto verde, che restituisce fruibilità ad una porzione di edificio altrimenti inaccessibile, riducendo notevolmente la visibilità dell'intervento dall'alto.
Il progetto si compone di due elementi architettonici distinti, per funzioni ed aspetto: gli ambienti destinati alla didattica, inseriti all'interno di padiglioni realizzati nel rispetto dell'andamento delle linee di livello del terreno e il sistema connettivo verticale, riconoscibile poiché collocato all'interno di un elemento vetrato, centrale rispetto all'intero complesso e caratterizzato da riconoscibilità e visibilità. In particolare, il connettivo verticale vetrato (necessario al fine di collegare i diversi padiglioni destinati alla didattica, collocati a quote differenti) è stato concepito quale un ambiente aperto non solo all'università ma al "sistema città" che è stato ricercato nel corso di tutto il processo di progettazione. Esso diventa in quest'ottica un luogo pubblico d'eccezione che si sviluppa in altezza unitamente ai percorsi che lo disegnano mentre la sede universitaria, con le attività e la spe-

[30] Il progetto inerente la nuova sede del Politecnico è stato elaborato d una scala di dettaglio di 1:200, che ha permesso di definire gli ambienti interni con le rispettive metrature ed altezze, le strategie energetiche adottate e il sistema di accessi e connessioni interni. Il progetto dell'Accademia di Musica, Danza e Spettacolo è invece stato elaborato fino alla scala di dettaglio di 1:5, con l'elaborazione di un progetto architettonico, tecnologico e strutturale dettagliato e verificato per quanto riguarda l'accessibilità per i disabili, la sicurezza antincendio, il rispetto dei rapporti aeroilluminanti e, ovviamente, della normativa specifica alla funzione insediata.

rimentazione che la caratterizza, si apre in questo modo alla città e diventa luogo di passaggio, apprendimento e conoscenza[31].



32

Il progetto dell'Accademia di Musica, Danza e Spettacolo rappresenta sia il punto di arrivo, sia quello di partenza di tutto il processo svolto in fase di tesi. Il progetto di masterplan complessivo ha guidato la scelta verso un intervento di recupero dell'ex O.P.P. mirato in primo luogo ad un cambiamento sostanziale della percezione del luogo, attualmente chiuso su se stesso ed inaccessibile.
Il progetto dell'Accademia parte quindi dalle scelte di conservazione del complesso originale del San Martino[33], composto dai sei padiglioni perimetrali che dise-

[31] Dimensione pubblica e privata si mischiano, rimanendo su due livelli distinti, l'uno destinato ai fruitori della sede universitaria, l'altro a tutti i cittadini, in modo da garantire una adeguata sicurezza alla struttura universitaria.
[32] Le due immagini a sinistra riguardano l'intervento di nuova realizzazione degli edifici del Polo regionale di Como del Politecnico di Milano. L'immagine a destra ricostruisce, invece, l'intervento sul complesso originario del S. Martino, con i tagli vetrati che caratterizzano l'intervento.
[33] Prima di qualsiasi intervento progettuale è stato necessario compiere un rilievo dettagliato del costruito, per giungere al quadro conoscitivo dello stato di fatto del complesso di edifici in termini di distribuzione planimetrica ed altimetrica, tecnologie realizzative, materiali utilizzati, e, non ultimo, dello stato di degrado e delle patologie presenti. Queste

gnano una corte interna molto ampia, attualmente chiusa ed impenetrabile, riaperta e resa percorribile ed accessibile a tutti in fase progettuale.
Il progetto, mirato in primo luogo a ridare l'identità originale all'ospedale, ha previsto il minimo intervento possibile, riqualificando i singoli edifici nel rispetto delle caratteristiche e delle peculiarità che ognuno di essi presenta.
L'unico intervento progettuale compiuto riguarda quindi l'inserimento di tagli vetrati all'interno dei padiglioni destinati alla didattica. Con questa scelta, necessaria a garantire accessibilità agli stessi e il rispetto della normativa antincendio, si è in primo luogo voluto forzare ulteriormente la percezione degli edifici, rompendo lo schema regolare del complesso da un punto di vista sia planimetrico, sia altimetrico. Il contrasto tra nuovo ed esistente si legge soprattutto nei materiali utilizzati nei padiglioni e nei tagli vetrati di nuova realizzazione: alla massività dell'esistente, in muratura portante in pietra di Moltrasio, si contrappone infatti un involucro leggero e completamente vetrato, mentre l'orizzontalità dei prospetti, definita dalle chiusure trasparenti, dal bugnato e dalle fasce marcapiano, è contrastata dalla verticalità del taglio, conferitagli dall'utilizzo di brise soleil verticali esterni. Un altro aspetto che conferisce variabilità al sistema riguarda inoltre la collocazione del taglio vetrato che, inserito nel rispetto della maglia strutturale esistente, viene posizionato alternativamente in corrispondenza di uno dei corridoi secondari interni, in modo da creare dinamicità all'interno del sistema complessivo. Questo aspetto viene ulteriormente rafforzato dalla diversa dimensione longitudinale dei tagli (quella trasversale è, invece, costante) e dalla loro differente distribuzione interna.
Nuovo intervento ed edificio esistente trovano comunque continuità nel rispetto degli orizzontamenti esistenti in corrispondenza dei quali il sistema è studiato al fine di garantire corrispondenza tra solaio e struttura portante la vetrata ed il sistema di brise soleil esterni.
In questo senso, l'intervento, pur essendo incisivo, esprime rispetto nei confronti della struttura esistente, mentre la scelta dei materiali rimanda al progetto per il nuovo complesso del Politecnico, rafforzando ulteriormente il legame tra essi creato in sede progettuale e completando la ricerca di armonia e coerenza progettuale compressiva.

---

considerazioni, necessarie a comprendere la tipologia di interventi necessari al corretto recupero degli edifici che compongono l'ex ospedale, hanno permesso di porre le basi per i successivi interventi, definendo la tipologia di scelte adottabili e le metodologie di intervento possibili.

Questo articolo sintetizza la Tesi di Laurea Magistrale *Riqualificazione urbana del quartiere e progetto di recupero dell'ex O.P.P. S. Martino Como,* Corso di Laurea Magistrale in Ingegneria Edile-Architettura, Politecnico di Milano, relatore Prof. Danilo Palazzo, docente di Progettazione Urbanistica, a.a. 2009-2010, discussa da Ferri Sara, Guanetti Giuliana il 21 Ottobre 2010. [N. d. R.]

Ci corre l'obbligo di apportare alcune correzioni a quanto affermato nella nota 3 a p. 146.

La costruzione dell'O.P.P. avvenne fra il 1879 (incarico di progettazione su terreni acquisiti) e il 1882 (consegna ufficiale dell'edificio).

La Villa Monte Verde venne acquisita dall'O.P.P. nel 1909 insieme alla proprietà Bonanomi (era la villa padronale di quella famiglia) e quella data segnò l'avvio della fase di massima espansione dell'O.P.P., comportando anche lo spostamento della strada "Briantea" (Archivio storico dell'Amministrazione Provinciale di Como). [N. d. R.]

Alcune riflessioni sulla Como dell'Altrieri
Notizie dall'Archivio di Stato di Como

di Magda Noseda
Archivio di Stato di Como

A supporto degli incontri di formazione Iubilantes dedicati agli Ordini mendicanti (ciclo *"Storia, cultura, importanza sociale degli Ordini mendicanti medioevali"*, incontri del 24 settembre e 12 ottobre 2010).

Alcuni studiosi sono già a conoscenza della loro esistenza, tanto più che i documenti che qui si presentano sono stati anche pubblicati, tuttavia data la loro insostituibile importanza ed il loro sorprendente dettaglio iconografico vale la pena di proporli di nuovo all'attenzione di tutti e di formulare su di essi alcune riflessioni: si tratta, fra le altre, delle piante dei conventi francescani di Santa Croce in Boscaglia e di S. Bonaventura di Como e del convento dei padri domenicani di S. Giovanni in Pedemonte, disegni correlati ciascuno da un minuto inventario descrittivo degli immobili, i quali, prendendoci per mano, ci conducono all'interno dei vari locali e ci fanno conoscere la qualità ed il colore di pavimenti, di soffitti, di pareti, arredi, dipinti, serrature, infissi, ecc., degni della migliore ricostruzione virtuale che oggigiorno, con i mezzi informatici, si può allestire.
Tutta la citata documentazione è stata commentata nella conferenza tenuta presso l'Archivio di Stato di Como lo scorso mese di settembre in occasione delle GEP (Giornate Europee del Patrimonio) da Alberto Rovi[1].
Ma come mai l'Archivio di Stato possiede tale materiale? È questo il caso in cui un evento luttuoso per gli amanti delle antichità, per gli storici e per gli storici dell'arte ha provocato un parziale beneficio: infatti la produzione di tale documentazione è seguita sì alla soppressione delle istituzioni monastiche, avvenuta nello specifico in epoca napoleonica e alla conseguente distruzione degli edifici, e, se da un lato ci ha privati dell'enorme gioia di potere ammirare ancora quei monumenti antichi carichi di storia, che facevano corona alla città murata e ai Borghi, per lo meno ci ha lasciata una degna testimonianza della loro struttura, tanto più dettagliata quanto lontana era ancora la possibilità di utilizzo di una pur primitiva macchina fotografica, strumento tecnico assai utile per la raffigurazione tridimensionale di ogni dettaglio.
La documentazione è raccolta all'interno del Fondo archivistico della Imperiale Regia Intendenza Provinciale delle Finanze poiché l'istituzione continuava l'opera delle Intendenze create da Napoleone nel 1802 che rappresentava in Como, prima l'Intendenza Generale di Milano, poi il Senato Governativo di Finanza.

[1] Cfr. questo Annuario, pp. 33-34.

La maggior parte del materiale documentario di questa magistratura è costituito infatti dalla Cassa di Ammortizzazione, creata presso il Monte Napoleone nel 1805 e confluita nel Monte Lombardo Veneto nel 1822 con lo scopo specifico di raccogliere l'amministrazione delle rendite derivanti dalla vendita dei beni degli Enti Ecclesiastici soppressi.
Le numerose buste della I. R. Intendenza conservano anche altro materiale documentario di altri importanti edifici sparsi in tutto il territorio provinciale (Como e Lecco), ma quello specifico relativo al nostro tema è conservato nelle buste 29 fascicolo 5 "Capitale derivante dal maggior estimo dei locali dei Padri Riformati di Santa Croce di Como Corpi Santi - debito Franchi. Vi si trova annessa la pianta del convento e dei terreni datata 1810 (1810-1836)", mentre nella busta 48 fascicolo 5 si possono esaminare "Chiesa e locali del Convento di S. Giovanni in Pedemonte; vi si trovano atto della vendita contenente la pianta del convento e degli annessi, del 1811 (1810-1843)" e infine nella busta 50 fascicolo 3 si ritrovano i documenti riguardanti la "Questione derivante dall'estimo dei locali e annessi del soppresso convento dei Padri Cappuccini di S. Bonaventura di Como, ora dell'Ospedale; vi si trovano stima del 1813, atto di vendita coevo, con pianta (1813-1842)".
I due conventi francescani erano posizionati a est della città, in luoghi diversi, ma entrambi sulle pendici del monte sottostante Garzola. Il convento domenicano dominava a ovest la convalle ed il primo bacino del lago, diametralmente opposto ai conventi francescani. Tra di loro un semicerchio costituito da monasteri Benedettini, ex Umiliati e Agostiniani.
Un paesaggio di gran lunga differente da quello che oggi il passeggero può ammirare: nessun condominio, nessun distributore di benzina, nessun supermercato, non erano neppure comparsi i primitivi edifici industriali recentemente abbattuti, che nella seconda metà dell'Ottocento popolarono i Borghi sostituendo, nella prospettiva sovrastante i tetti degli edifici, le ciminiere ai campanili.
Dalla metà del Quattrocento verso la cima della via Tommaso Grossi, riedificando vicino ad una chiesetta più antica già denominata di Santa Croce in Boscaglia (ed il nome la dice lunga sulla presenza di arbusti alle pendici del monte di Garzola-Civiglio-Brunate), vivevano tranquilli in una amena solitudine e in posizione privilegiata, perché anche in inverno, quando il freddo si faceva sentire negli altri sobborghi, il sole in questo colle temperava il clima, i Padri francescani Zoccolanti, amanti dei fiori tanto che ne coltivavano di bellissimi e in primavera nei loro giardinetti e nelle stanze ne raccoglievano e mandavano in regalo a diversi signori della città (questo è quanto ci racconta nelle sue Memorie Patrie-1812-1839-Francesco Della Torre di Rezzonico in un manoscritto conservato presso la Biblioteca Comunale di Como, Ms. 3.2.11).
La chiesa dei Padri Zoccolanti era bellissima e molto frequentata alla domenica del dopo pranzo dai comaschi che andavano a fare la *Via Crucis* e per ricevere la benedizione dei sacramenti.
Proseguendo nello sforzo di fantasia è necessario immaginare una collina non solo totalmente priva di edifici e con molta campagna, ma popolata da piante di ti-

glio, di olmo e di faggio, con una via in salita aperta nel secolo XVIII (Archivio di Stato di Como, Famiglia Raimondi, busta 5 fascicolo 30) ornata, nel punto di incrocio con la via Zezio, sulla destra, dalle cappellette della *Via Crucis*.
Più sopra, antistante la Chiesa, un bel piazzale ornato da olmi. Sopra la porta della facciata della chiesa un affresco con l'*Annunciazione*. A fianco del piazzale la villa di campagna dei nobili Peregrini dove il 31 ottobre 1696 verso sera arrivò e fu ospitato S. A. Serenissima il principe di Hannover, *"giovine allegro di legge luterana"* di passaggio a Como, probabile antenato dell'attuale regina di Inghilterra (Cronaca di Abbondio Valle, Biblioteca Comunale Ms. 2.3.5, c. 21).
All'interno la chiesa era ornata di pregevoli pitture ed affreschi (tutti distrutti o venduti) ad eccezione di una parete del Refettorio o della Sala Capitolare quattrocentesca recante una *Crocefissione* inglobata nell'edificio di proprietà Pecco e tuttora esistente.
Nella chiesa a detta dei contemporanei vi era rappresentata sulla sinistra la vita di San Francesco d'Assisi, sopra un pilastro delle arcate vi era dipinta l'effigie del beato Michele da Carcano che vestì l'abito francescano proprio in Santa Croce (morì nel 1490) e vi condusse grandi studi di eloquenza. Nella volta della chiesa un bellissimo intreccio di angeli facenti corona alla Santa Croce dominava 6 cappelle, cinque a sinistra ed una a destra, sul lato in cui vi era anche la torre campanaria con 2 campane e la sacrestia con preziosa suppellettile sacra. Il convento fu centro scrittorio e di cultura tanto che il vescovo Ninguarda nella sua visita pastorale della fine del secolo XVI cita ancora esistente una *"insignis bibliotheca"*. Se il fondatore del convento fu il beato Guglielmo da Monza, il luogo vanta altri illustri ospiti anche per lunghi periodi: il beato Rusca da Como, Bernardino Caimi, quest'ultimo la prima volta nel 1492, la seconda dal 1498 al 1499, padre Silvestro da Siena e lo stesso San Bernardino.
Dal secolo XVIII a Santa Croce ogni 17 maggio si celebrava la festa di San Pasquale Baylon (un francescano nativo del regno di Aragona intorno al 1540 e morto in odore di santità a 53 anni e canonizzato nel 1690) e si festeggiava tutta la novena dedicata al Santo con musiche suonate da professori di musica e da dilettanti: fra i maestri, il più celebre, non solo nella città ma in tutta Europa e soprattutto in Olanda e a Parigi, fu Francesco Pasquale Ricci che promuoveva lì quel bell'incontro per onorare il santo di cui portava il nome.
Il convento era composto da due chiostri ornati da colonne, con alti cipressi nel mezzo: al primo chiostro era adiacente la Sala Capitolare e lì vicino il Refettorio, la cucina, e la cantina e diverse tombe di laici. Nella parte superiore di questo chiostro trovava luogo il dormitorio con 30 celle. Il complesso contava anche un ospizio per i pellegrini e un'altro per il ricovero degli infermi, un "pomario" attorniato da muri e un orto.
Ciò che distingueva ancor più il paesaggio e faceva sentire anche acusticamente la sua presenza fin dai tempi di Benedetto Giovio (sec. XVI - ma lo era certamente da "sempre") era lo scorrere di una fonte d'acqua eccellente dove i comaschi di tutte le epoche andavano in estate a bere e a rinfrescarsi. La fonte cantata da Be-

nedetto in "*Carmina Benedicti Iovii Novocomensis De Duodecim Fontibus …"* fu da lui denominata "*Pluvilla*" proprio per il *"perenne stillicidio dell'acqua che a guisa di pioggia caratterizzava le crotte del Valduce"* e che scendeva dal monte di Brunate *("… che è questa spaccatura del monte? E questa grande voragine? Che è questo scosceso sentiero coperto di pendenti sassi?… qui scorre sempre molta acqua, immani macigni lacrimano … il suo nome è Santa Croce …").*
In un simile incanto ambientale di tipo squisitamente bucolico sembra quasi impossibile che potessero manifestarsi delle volontà di sovvertirlo e distruggerlo, ma (e noi moderne generazione ne conosciamo bene l'istanza distruttiva e la pratichiamo quotidianamente), con la soppressione del convento il circondario fu venduto. Il Rezzonico ci informa che gli acquirenti furono un chincagliere: Antonio Barni e un possidente: Andrea Franchi che si aggiudicarono in un'asta pubblica il bene e lo andarono demolendo e spogliando circa quattro anni dopo la soppressione, vendendolo a pezzi.
L'amarezza di Francesco Della Torre di Rezzonico (di cui condivido pienamente i sentimenti) si accresce nei toni quando narra lo scempio di tanta bellezza al punto da non potere rintuzzare le lacrime mentre scrive. Descrive i compratori mossi esclusivamente dall'interesse che li porta a distruggere ed atterrare bellissimi fabbricati ornati di buone architetture, di ricche e pregevoli pitture, consolazione degli amanti delle belle arti, per formarvi prati e vigneti che col tempo sarebbero andati incolti ed abbandonati per far posto a serpi e rospi. Il Rezzonico li apostrofa "avari negozianti che afferrano nelle loro mani monumenti e palazzi e vogliono solo denaro" e arriva ad affermare che se cadesse nelle loro mani anche il Duomo di Como non si saprebbe la sua fine.
Se la predizione degli sterpi e dei rovi non si è avverata, forse quello che è accaduto alle belle pendici del monte di Brunate è ancora peggio da un punto di vista paesistico e architettonico e certamente la poderosa presenza del convento dei Padri di Santa Croce, se fosse sopravvissuto, avrebbe caratterizzato con maggior splendore la zona e messo in ombra con la sua antichità e solennità di forme i modesti condomini sorti negli anni del dopoguerra ed ancora oggi proliferanti.
Con gli atti catastali, con gli atti dei notai, molta parte del materiale documentario conservato dall'Archivio di Stato di Como, si è perfettamente in grado di seguire la parcellizzazione del territorio e degli edifici su cui insisteva il convento di Santa Croce: Carlo Andrea Franchi proprietario dal 10 novembre 1810, quindi dal 1818 parte della proprietà viene ceduta al Consigliere don Francesco Mussita, nel 1827 alla contessa Guglielmina Bubna nata Arenfeld e alla sorella di lei Baronessa Rososki. Gli atti del notaio Giuseppe Caldara testimoniano con abbondanza i passaggi, quindi la parte inferiore del circondario al principe Platamone Moncada di Ladreria, poi ai De Visart, acquirenti che trasformarono via via gli edifici conventuali in residenze civili e ne edificarono altri, quindi ancora alla fine dell'Ottocento ad Emilio Camozzi, e a Maria Perti, a Marco Floriani, all'avvocato Angelo Noseda, a Masoch Elvira, Adriano Antonini, a Pericle Bari figlio di Aristide che nel 1922 che acquistò la proprietà nella parte a est, ecc. Chi volesse se-

guire passo dopo passo questa vicenda ne ha la possibilità con il ricco materiale documentario conservato in Archivio di Stato.
Il convento di Santa Croce non fu tuttavia l'unico agnello sacrificale della città. Infatti il Convento di S. Giovanni in Pedemonte, ancora più esteso nelle dimensioni e che vantava ben tre chiostri di cui uno vastissimo per la sepoltura dei defunti, uno medio posto vicino alla camera che fu di san Pietro Martire, uno più piccolo ad uso della Inquisizione, oltre alla chiesa, ai dormitori, alla biblioteca, al refettorio, *all'hospitium,* al "*valetudinarium*", una infermeria, al *"tonsorium",* che fu centro di Inquisizione fin dall'alto medioevo e pertanto centro di potere, esercitato su vasta parte della regione insubrica che comprendeva, naturalmente, il Cantone Ticino, fu altra illustre vittima di quel prepotente e travisante modernismo post illuminista.
Anche per il S. Giovanni il Rezzonico usa parole coinvolgenti e piene di sofferta partecipazione, che non possono essere sottaciute. Egli inizia col definire l'argomento *"uno dei più spiacevoli"* informando che "*alcuni hanno comperato dal Regio Demanio il grandioso convento e sono Ambrosoli speziale ed Agustoni di Chiasso ed altro, i quali, appena comperato hanno subitamente cominciato barbaramente a distruggere per il solo fine di venderne i materiali e far danaro e per distogliere dalla mente dei comaschi il pensiero che in quel luogo vi fosse un bellissimo convento, cominciarono … a far atterrare il fabbricato nuovo costrutto da pochi anni a spese del convento e che era arioso e di bellissima veduta con stanze ampie e comode che i Padri godevano, massimamente a primavera, un'aria pura e sana e sentivano gorgheggiare l'usignolo che li invitava allo studio e alla meditazione. Indi subito dopo atterrato il detto fabbricato fecero, senza remissione alcuna, demolire parte del convento internamente e quando io* (= Francesco Della Torre di Rezzonico) *vidi questa barbara distruzione mi si commosse per il dolore il cuore. Osservai quindi atterrata la così detta stanza di San Pietro Martire* [non così, per fortuna, a Firenze nel convento di S. Marco dove ancora oggi si può ammirare e provare emozioni davanti alla cella e al saio di Gerolamo Savonarola, n.d.r.] *ch'era in faccia allo scalone e scoperta la fonte dell'acqua pure detta di San Pietro Martire, uno dei primi inquisitori residenti in Como e che il popolo, nel giorno della festa del santo, accorreva devotamente a berne…e conservarla nelle case loro e adoperarla di bagnarsi la fronte nel caso di dolor di capo. Entrai nella grandissima chiesa con avente 10 altari oltre l'altar maggiore e tutti bellissimi con marmi e pitture e specialmente quello di San Isidoro fatto fabbricare a spese di papa Innocenzo XI Odescalco … La profusione dell'oro, i bassi rilievi, i marmi e la mensa e la mensa avanti all'altare con due angioli di marmo bianco che sostenevano il tappeto erano la maraviglia de forestieri e l'osservazione degli artisti, i bellissimi due quadri fatti in forma di mezzaluna rappresentanti* San Michele *del Panfilo e l'altro* La caduta degli Angioli *del Mazzucchelli detto il Morazzone erano il pregio di quel tempio, questi furono trasportati nel Liceo Dipartimentale oltre altri quadri e pitture vendute e trasportate altrove. Veduto questo tempio ridotto ad una spelonca di ladroni, fuggii fuori dal-*

la chiesa pel raccapriccio concepito e senza più altro osservare … precipitai giù per diroccati muri e volte in strada …".

Già ai tempi di Giuseppe II d'Absburgo, il primo sovrano che ordinò una tornata di soppressioni di monasteri e conventi, si erano avute disposizioni per togliere dalla pubblica via le cappellette e le colonne che recavano immagini sacre ed un religioso del convento (forse il priore) in ossequio ai dettami imperiali *"fece togliere dalle fondamenta l'altissima colonna, posta nel mezzo della piazza antistante la chiesa del monastero, che recava sopra di essa la statua di marmo bianco della Beata Vergine del Rosario e fece riporre la statua sopra il portale d'ingresso del così detto Paradiso, luogo ove anticamente potevasi i defunti in pubbliche tombe, ossia cimitero parola greca, che suona Dormitorio … La suddescritta Madonna del S. Rosario fu poi nel 1810 collocata nella nuova nicchia laterale a quella di San Giovanni Nepomuceno al porto del lago …".*

Alle parole del Rezzonico, poco più di un lustro seguente, fanno degna eco quelle di Santo Monti che, nelle sue note agli Atti della visita pastorale del vescovo Ninguarda, Parte prima, Como, 1892-1894, dice testualmente: "*Ma che serve ricordare qui tanti e così preziosi capolavori? Soppresso il convento e venduto ai privati, la chiesa, anzi magnifico tempio, venne nel 1814 distrutta dalle fondamenta colla maggior parte del convento e tanti tesori d'arte andarono chissà dove a far piena colle macerie, con rabbia degna dei tempi di Attila".*

Sembra ora a noi moderne generazioni quasi ingiusta la tradizione per la quale è passato con sinonimo di distruttore il nome del povero re degli Unni, il quale, per quanto barbaro e feroce, pare tuttavia fosse molto più misericordioso e clemente dei suoi posteri con pretese di civiltà, poiché egli alla fine fermò la sua avanzata e salvò Roma.

I tesori d'arte di S. Giovanni furono in parte prelevati e molti di essi venduti a pezzi, alcune formelle e statue di un importante altare ligneo che raffigura la storia del domenicano inquisitore San Pietro Martire da Verona lì vissuto (ucciso a Barlassina nel 1252) si trovano ora disperse in numerosi musei d'Europa e degli Stati Uniti e, fatto degno di nota e di riflessione, è quello per cui sono occorsi decenni di studi, sovrapporsi di informazioni, deduzioni, analisi da parte degli storici dell'arte per riuscire ad identificare i pezzi sparsi come unica provenienza e come unica opera (si veda a questo proposito lo studio di Antonio Battaglia, *Nuove acquisizioni sulla scultura lignea comasca: due documenti per l'attività dei fratelli De Donati,* in *Cesare Cesariano e il Classicismo di primo Cinquecento*, Milano, Vita e Pensiero, 1996, pagg. 211, 213 e segg. e bibliografia ivi citata). Si apprende lì che la formella del saluto di San Pietro Martire ai confratelli, acquistata a Roma da A. Castellani nel 1883, è conservata allo Staatliche Museen di Berlino, la formella del martirio di San Pietro Martire è conservata presso il John and Mable Ringling Museum of Art di Sarasota (Florida, U.S.A.), una scultura raffigurante San Pietro Martire inginocchiato in posizione orante è conservata presso l'Isabel Stewart Gardner Museum di Boston (inv. S 31s3, acquistata a Venezia nel 1896), un altro rilievo della stessa ancona dedicata a San Pietro Martire è nella col-

lezione Fusten Liechtenstein a Vienna, già al Guggenheim di Venezia, mentre ancora il Battaglia ci informa che la guarigione miracolosa conservata al Castello Sforzesco di Milano, pure scultura dei De Donati, pare faccia parte di un altro ciclo.
Di sculture e parti dell'ancona lignea di certa provenienza da S. Giovanni in Pedemonte in mano ad antiquari ne parla un piccolo carteggio (anteriore ai citati acquisti del 1883 e del 1896) intercorso tra l'ing. Bonfiglio Coduri e Giovanni Giovio, nipote di Giambattista, noto per la sua cultura artistica ed antiquaria. In alcune lettere tra il marzo del 1881 e il febbraio del 1882 inviate dal Giovio al Coduri si fa preciso riferimento ad una causa che Giovio suggerisce a Coduri di intraprendere contro l'antiquario Emanuele Subert di Milano per riavere "l'Altare" che l'antiquario si sarebbe accaparrato a poco prezzo (= compensò sì male il buon amico Coduri carpendogli un tesoretto), approfittando dell'imperizia nel campo antiquario dell'ingegnere. Nel mese di marzo dell'81 Giovio invia in primo luogo un telegramma e quindi una lettera dove riferisce che l'Altare era a Brera per l'assenso all'estradizione. L'Accademia avrebbe offerto per l'acquisto Lire 20 mila, ma pareva che fosse già venduto a Parigi per Lire 50 mila. Per trattenerlo sarebbe stato necessario che il Coduri avesse fatta valere la lesione ricevuta dall'antiquario. Giovio esordisce quindi con un rimprovero: *"Uomo che non volle darmi ascolto"*. Le lettere sono accompagnate da due interessantissimi biglietti di mano del Coduri che descrivono con parole pressoché identiche due cherubini, l'uno vestito di verde e l'altro vestito di rosso, altri "pezzi" in mano ancora al Coduri e provenienti dalla medesima opera d'arte: *"Questi due kerubini furono levati dall'altare intagliato che trovavasi nel Convento de' Domenicani a San Giovanni in Pedemonte in Como, con questa iscrizione in oro 1495* Opus Allovisij de Donatis Mediolanensis*"* e il secondo: "*Questi due Kerubini ossia angioletti furono levati* dall'altare intagliato in legno di San Pietro Martire *che trovavasi nel Convento de' Domenicani in San Giovanni Pedemonte in Como con questa iscrizione in caratteri d'oro* Opus Alovisij de Donatis Mediolanensis". I due foglietti accompagnano l'invio delle statuette richiesto dal Giovio a Milano per provvedere ad adeguati "expertice". A lungo ancora il Giovio insiste presso il Coduri (suo amministratore) affinché intenti una causa a Subert, indicando i punti su cui fare leva: che il Subert era andato a casa Coduri sponte sua e non invitato, che non accettò l'offerta proposta dal Coduri, che era antiquario di mestiere con bottega aperta e quindi non aveva il diritto di trarre in inganno, occorrendo verificare se Subert fosse anche perito giudiziale, cosa che aggraverebbe la sua posizione, citando esempi di cause similari intraprese da Rotschild o quella del nobile cav. Morbio appena defunto, e avvertendo che Subert pagò la tassa sul prezzo di lire 50 mila a Brera.
Ancora dei due angioletti il Giovio ne parla in una lettera del 5 giugno 1881 informando di averli portati a Brera in visione, dove li trovarono assai belli, pur non essendo presente Bertini, ma il Preside dell'Accademia cav. Bisi e il Sebregondi e di volerli mostrare all'antiquario Baslini, anche se suggeriva di attendere che si sapesse chi avesse acquistato l'altare (ed il Giovio lo avrebbe saputo perché leggeva tutti i giornali francesi d'arte), perché in quel caso si potevano proporre gli angioletti al

medesimo compratore a complemento dell'altare che lo stesso Bertini [Giuseppe Bertini pittore e direttore della Pinacoteca di Brera e successore di Francesco Hayez nella direzione dell'Accademia nel 1882, n.d.r.] aveva visto e ne aveva parlato come di cosa *"bellissima"*. Tuttavia conclude il Giovio temeva che gli angioletti da soli, staccati dallo splendido contesto potessero essere stimati mediocremente (lettera da Milano datata 8 febbraio 1882). (Fondo Coduri, busta 32).
Tornando alle informazioni più generali sul nostro convento è utile ricordare come l'ancona quattrocentesca di notevoli dimensioni, maestosa e imponente, era sovrapposta, nella cappella, alla storia della vita del medesimo santo precedentemente affrescata grazie al legato di Giovanni Maggi nel 1380 e fu sostituita con una tela raffigurante l'Uccisione di San Pietro Martire, copia di un quadro del Tiziano.
Ciò che è affascinante nella documentazione posseduta dall'Archivio di Stato è che, anche nel caso del convento di S. Giovanni, il disegno del circondario è corredato dal minuzioso inventario descrittivo che ci menziona nei particolari pavimenti in cotto a spina di pesce, colonne in sarizzo, in molera, capitelli lavorati, balaustre in marmo, affreschi alle pareti, porte lignee, soffitti a volta o ad ombrello o a cassettoni, locali, dormitori, refettori, cucine, chiostri, orti, un lungo cimitero ornato da antichi sepolcri, che ci porta su e giù per le scale, percorrendo corridoi immensi, sbirciando sale e stanzette, dalle fondamenta ai piani più alti, in un dedalo intricato ed avvincente di anfratti, suggerendo una ulteriore riflessione sull'enorme sedimentazione di manualità edili intervenute, di manodopera artigianali esperte ed artistiche, ora scomparse, che si sono sovrapposte ed hanno prodotto, nei secoli, opere concepite per ornare con diuturno ed instancabile lavoro, grazie alla sponsorizzazione di facoltosi e fedeli legatari o donatori, uno dei maggiori conventi domenicani della penisola italiana.
Le carte ed i documenti che furono scritte in questo convento a fiumi per tutti i secoli della sua lunga esistenza e che avrebbero potuto narrarci le vicende di interrogatori, di assoluzioni, di condanne, esplicitare l'estrazione sociale degli inquisiti, le qualità dei reati, le ideologie sottese, ma ancora illustrare le prestazioni di manodopera, l'organizzazione sociale ed economica del monastero, fecero una fine similare al monumento di pietra, dal momento che di una produzione d'archivio plurisecolare sono sopravvissute solo 4 buste conservate presso l'Archivio di Stato di Milano (Inquisizione di Como, buste 4, 1495-1786 in Guida generale degli Archivi di Stato. Vol. II, pag. 958) ed il materiale ivi conservato tratta esclusivamente dell'aspetto economico della Inquisizione, (non si è avverata in questo caso la bella e confortante predizione di Benedetto Giovio al fratello Paolo, quando motivava la sua minuziosa descrizione del Museo con il preciso intento di lasciare qualcosa di imperituro, convinto che la parola scritta sopravvivesse ai monumenti di pietra e marmo, citando l'esempio dell'opera di Plinio studiata ancora dai posteri, mentre le ville e i monumenti da lui posseduti erano andati completamente distrutti).
Sparuti sprazzi, profumi, echi lontane di quello che avrebbe potuto essere parte dell'argomento dell'archivio dei Domenicani di S. Giovanni, si ritrovano talvolta

nelle minute di alcuni notai della Curia Vescovile (conservati in A.S.Co.) e precisamente nei rarissimi interrogatori di testimoni a carico o a discolpa di imputati avvenuti nei locali del convento, davanti a quelle autorità e verbalizzati dal notaio medesimo.
Ritornando all'ambiente geografico, anche la suggestione paesistica della collina sulla quale sorgeva l'esteso convento dei domenicani è oggi irriconoscibile: le successive edificazioni hanno modificato irrimediabilmente il paesaggio storico-antropico. La sostituzione di un unico edificio pure articolato con tanti e differenti strutture per stile e destinazione, le essenze arboree di una volta oggi scomparse, le sorgenti d'acqua non più visibili sono gli elementi fondamentali della mutazione: Benedetto Giovio nei suoi *Carmina de Duodecim Fontibus* ci descrive la collina dove sorgeva il monastero dei domenicani, quasi circondata d'acqua. Infatti canta la fonte *Aventina* come "*fons Sancti Ioannis in monte*" (sembra tuttavia che la stessa sia spostata più verso S.t'Abbondio), ma soprattutto la *Sparga* è detta [fons] *Sancti Ioannis in Cenobio*, e quest'ultima era accompagnata dalla *Driade, fons montanus Spargae influens*. L'*Aventina* "scaturisce pian piano è diffusa attraverso un canale di marmo, ornata al di sopra da una struttura a forma di piramide, abbellita da una pittura a vari colori nel cui mezzo, insignita dal pastorale, si legge l'effigie di Sant'Abbondio, patrono della città e genio tutelare della fontana. Da quelle pendici si possono contare dall'alto tutte le torri e i vari pinnacoli sovrastanti le mura di Como". La *Sparga* invadeva "con placido mormorio le mura dell'austera gente (= dei monaci domenicani) che pallida si astiene da tutti gli animali terrestri contentandosi di quelli marini (= allude alla dieta dei frati) e serrò entro alte mura gli orti e i giardini che producono il dono di Bacco" (= menziona la coltivazione della vite da parte dei frati che abbelliva tutta la collina). Tale fonte … feconda il luogo ricco di frutta. Infine la *"Driade boscosa, un ruscello di breve sponda il quale irriga il giunco, la felce, le gracili ginestre, verdi corolle dal fiore color zafferano, e una specie di tamarisco riveste tutti i sentieri … di fiori che da lontano sembrano dorati"* (= cita essenze arboree e vegetazione della collina non più esistenti, si pensi all'impressione coloristica nell'ammirare una collina quasi totalmente giallo-oro).
Meno antico dei precedenti (fondato nel 1538) ma sopravvissuto fino agli anni Sessanta del secolo scorso (molti comaschi non in giovane età come la scrivente se lo ricorderanno ancora), anch'esso di indubbia importanza, fu il convento dei Padri Cappuccini di S. Bonaventura, situato alle falde del monte di Garzola, piantumato a bosco, con pascolo antistante la chiesa, verso la parte terminale della via Zezio quando la strada esce ad est della città verso la Brianza.
L'interesse della pianta e della descrizione del monastero ci induce a soffermarci non solo sui due chiostri, uno verso strada ed uno verso monte, entrambi di figura quadrilatera, porticati, con pavimenti in pietra moltrasina, sui giardini, di cui quello a destra della chiesa a diversi ripiani con viali intermedi, con piante di frutti e viti a pergola, ma soprattutto su due spazi non usuali: il primo costituito dai locali dove i padri Cappuccini fabbricavano (continuando la tradizione degli Umiliati e precedendo l'iniziativa di imprenditori tessili della zona come la famiglia Guaita) panni

di lana (= *est lanificium in duo loca divisum, ubi ijdem fratres ordiuntur et textunt pannum rudi suo vestiti necessarium*); il secondo da due locali affacciantisi sulla pubblica via dove si teneva una Scuola Pubblica Normale, testimonianza della vocazione di grande interesse sociale e culturale della congregazione (già dal Cinquecento infatti vi era nel monastero un "*lector*" in "*sacris litteris scientijsque scholasticis admodum versatus*", mentre i due *lectores* di S. Giovanni in Pedemonte erano l'uno dotto in filosofia e il secondo in teologia, fatto che suggerisce per il *lector* di S. Bonaventura un insegnamento di istruzione media - le Scuole Normali istituite in epoca Teresiana erano destinate alla preparazione dei maestri -, mentre i *lectores* dei domenicani si rivolgevano forse ad un livello universitario).
Il S. Bonaventura vantava una ricca biblioteca (*approbatis voluminibus conferta, nempe patribus sacris, multis libris scholasticis e positivis, nec non et alijs contra haereticos*- recita il Ninguarda nella sua visita pastorale) accresciuta dalla donazione della biblioteca di Benedetto Volpi nel 1597 (Ex Museo, busta 40, fasc. 1 Nota dei libri).
Anche per il convento di S. Bonaventura si deve sottolineare la presenza di un "*hospiciolum*" per ricoverare i poveri secolari, oltre che all'infermeria, come per gli altri due monasteri e naturalmente l'utilizzo di acqua che, seppure non elegantemente descritta dal Giovio, tuttavia attraverso un più prosaico acquedotto a morelli in calce, coperto di pietre moltrasine con tubo di cotto, riforniva il convento e continuava fino alla Casa Parrocchiale di S. Agata con l'obbligo di manutenzione dei condotti da parte di entrambe le istituzioni religiose.
I documenti fino ad ora illustrati se da un lato sono fra i più avvincenti che si posseggono, dall'altro non possono certamente estinguere o esaurire il tema degli ordini religiosi, argomento già trattato da studiosi e universitari, ma mai affrontato capillarmente mediante, ad esempio, una indagine a tappeto nella produzione documentaria dei notai.
Di grande interesse sarebbe infatti evidenziare i "capitoli" dei conventi, cioè l'assemblea dei monaci che "avevano voce" e che prendevano le decisioni, in essi indagare i componenti, individuare le famiglie di appartenenza di questi ultimi, controllare l'esistenza o meno di circuiti cittadini riservati o se la provenienza fosse, al contrario, costituita da individui esterni alla città, verificare il coinvolgimento dei monaci francescani e domenicani, ad esempio, nella vita sociale comasca, il tipo di cultura dei professi, ecc.
Ecco che documenti percepiti prima in funzione storico-geografico-antropica, o paesistica, o dell'arte (si veda a questo proposito il bel saggio di Alberto Rovi, *Chiese e conventi francescani a Como: S. Francesco, S. Croce, S. Donato,* in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e Arte*, 1983) spostano il loro fulcro d'interesse verso lo studio della vita e della composizione sociale del convento e della sua influenza o interrelazione con la città, un campo di indagine che, malgrado gli innumerevoli studi di settore, data la sua esigenza di capillarità, non si è ancora avuto il coraggio di affrontare.

L'Anno Santo 2010: confronto con il 2004

di José Fernández Lago
Canonico Teologo della Cattedrale di Santiago de Compostela

1. Dati statistici

1.1. Nell'Anno Santo 2004 erano arrivati a piedi o con la bicicletta o a cavallo a Santiago, facendo più di 100 Km a piedi o a cavallo, più di 200 con la bicicletta, circa a 180.000 pellegrini[1]. È difficile sapere quanti sono arrivati con altri mezzi, com'è difficile sapere con che intenzione sono arrivati, sebbene abbiano dichiarato di averlo fatto per motivi religiosi, in modo di prendere il documento "Compostela". Nell'Anno Santo 1999 erano venute soltanto 160.000; e nell'Anno Santo 1993, 100.000. L'aumento è stato dunque progressivo.

1.2. Nell'Anno Santo 2010, nel mese di Agosto era stato superato il numero dei 180.000 dell'Anno Santo anteriore; e nel mese di Settembre si registrava l'arrivo a piedi di 1.200 pellegrini ogni giorno. Per il mese di ottobre sono venuti un numero abbastanza vicino a quello di Settembre, e anche più grande nel ponte del 9 al 12. Sono proseguite così fino al 6 di Novembre, quando c'è stata la visita del Papa Benedetto XVI e fino alla chiusura della Porta Santa, il 31 di Dicembre. Trascorso questo giorno, non si riaprirà fino al 31 di Dicembre del 2020.

2. Luoghi di provenienza

2.1. Nell'Anno Santo 2004, il numero più alto di pellegrini a piedi era stato, dopo quello degli spagnoli, arrivati a Santiago in numero di 137.163, quello degli italiani (7.670), e dopo di loro i tedeschi (6.816) e i francesi (6.567). I pellegrini di allora appartenevano a 114 nazioni.

2.2. Nell'Anno Santo 2010, fino al 14 Ottobre sono arrivati 164.634 spagnoli; 13.197 italiani; 12.511 tedeschi e 7.658 francesi. Gli italiani sono passati nell'anno 2010 al secondo posto, superando i tedeschi e i francesi. Poi vengono tanti altri di diverse nazioni, molte più degli Anni Santi trascorsi: forse sono state superate le 200 nazioni.

3. Lettere pastorali dell'Arcivescovo di Santiago

3.1. Nel 2004 Mons. Julián Barrio Barrio pubblicò la lettera pastorale *Pellegrini per Grazia.* Aveva 6 capitoli:

3.1.1. Santiago, luogo di perdono e di grazia di Dio per i pellegrini.
3.1.2. Il pellegrinaggio, luogo di incontro col Signore.
3.1.3. Pellegrini nella presenza del Signore.
3.1.4. Dinamismo del pellegrinaggio.
3.1.5. Cristo, pellegrino della grazia del Padre.
3.1.6. Il pellegrinaggio jacopeo della nuova Europa.

[1] J. Cebrián Franco, *Compostela* 35 (enero de 2005), p. 6.

3.2. Nel 2010 ha scritto *Pellegrini della fede e testimoni del Cristo risorto.* Nel suo scritto, Julián Barrio relaziona il Cammino di Emmaus col Cammino di Santiago. Le parti della Lettera pastorale sono:

3.2.1. La Risurrezione, fondamento e meta del pellegrinaggio cristiano.
3.2.2. Il cibo spirituale del pellegrino.
3.2.3. Il pellegrinaggio, evangelizzazione e risposta di fede.
3.2.4. Il pellegrino e la sua partecipazione alla vita del Cristo risorto.
3.2.5. Il testimone e la esperienza comunitaria della fede.
3.2.6. Pellegrinazione e missione del cristiano
3.2.7. La pellegrinazione jacopea, oggi

4. Gli atti religiosi organizzati per i pellegrini

Nell'Anno Santo 2010 si sono celebrate tra 4 e 6 Messe del Pellegrino ogni giorno, all'altare maggiore. Alcuni giorni, specialmente i sabati, ci sono state sei Messe, inoltre a quelle che si dicono nelle cappelle. Poi, alle 11, è stata fatta una Celebrazione Sacramentale della Penitenza. Di sera, dopo il Rosario e l'Esposizione del Santissimo, che è stato esposto alla adorazione praticamente tutta la giornata, c'è stata una veglia di preghiera. Questa veglia è state sempre un poco più solenne il sabato, quando i pellegrini mostrano le loro esperienze e partecipano in questo modo più attivamente.

5. I pellegrini che non vengono a piedi, ma con altri mezzi di viaggio

Ogni volta diventa più normale l'arrivo con l'aereo, e molto meno il pellegrinaggio col treno o col pullman. A mio giudizio i pellegrinaggi più preparati sono quelli che procedono dall'Italia. Direi che l'italiano che viene a Santiago sa con chiarezza che viene in pellegrinaggio, non a fare un viaggio come turista. Di solito partecipano alla Messa nella Cattedrale e vanno ancora a pregare la corona, o i Vespri o a adorare il Santissimo alla Chiesa Conventuale delle Benedettine, quella di S. Paio, che si trova di fronte alla Porta Santa.

Con l'aereo arrivano più pellegrini dall'Italia che da altri paesi. Spesso arrivano a Santiago e da Santiago vanno a Fatima, o viceversa. Insomma, che il loro viaggio è proprio un pellegrinaggio.

6. Il Congresso di Santuari e Pellegrinaggi

Si è tenuto nei giorni che vanno del 27 al 30 di settembre 2010. Hanno partecipato 250 persone di 70 paesi. Si è insistito sul bisogno del pellegrino di essere accompagnato lungo il cammino verso il santuario e nel cammino della vita. Ci sono tante class di pellegrini: quelli che vanno al santuario per esercitare la devozione popolare (accendere una candela o chiedere una grazia); quelli che vanno a dire il rosario o qualche altra pratica di devozione; e quelli che intentano ricevere il sacramento della Penitenza o partecipare nella Eucaristia, come Centro del loro Pellegrinaggio.

La ragione di questo Congresso di Pellegrini è stabilire come meta l'incontro con Dio, per mezzo di Cristo. I veri pellegrini, che fanno il cammino di Santiago, devono sapere che la meta del sepolcro di San Giacomo, alla sua cattedrale, non è altro che una meta intermedia, che conduce all'incontro con Dio in Gesù il Cristo, nostro Signore.

Prima dei pellegrinaggi: la tomba dell'apostolo Giacomo e le origini della Cattedrale di Santiago

di José Fernández Lago
Canonico Teologo della Cattedrale di Santiago de Compostela

Mentre gli arabi cercavano di dominare la Spagna e anche di fare delle incursioni nella vicina Francia, divenne re di Asturias Alfonso II il Casto. Correva l'anno 791. Alcuni anni più tardi sarebbe stato coronato come re della Francia Carlomagno. Franchi e asturiani unirebbero le loro forze per lottare contro gli arabi, che erano forti specialmente al Sur della Spagna.

Essendo Leone III Papa di Roma e Teodomiro vescovo di Iria Flavia, nella Galizia, intorno all' anno 813, l'eremita Pelagio e altri abitanti della zona di Solovio, videro delle luci e sentirono dei canti, che li fecero pensare al sepolcro del Figlio dello Zebedeo. Avvertito Teodomiro, si recò fino a Solovio, e, ben informato da Pelagio, fu al luogo delle luci e trovò un'edicola di marmo, con tre corpi, che considerò di San Giacomo e di Atanasio e Teodoro, i discepoli più attacati all'Apostolo. L'edicola, trovata in quel bosco di nome Libredone (= *liberum donum),* si trovava nel luogo chiamato *Arca Marmorica*[1].

Prima degli scavi incominciati alla cattedrale di Santiago nell'anno 1946 non si erano trovate testimonianze documentali anteriori al secolo IX. Gli scavi del 1946 misero invece in luce i resti di due templi, sepolture ispanoromane e sveve, e anche are romane di un mausoleo pagano[2]. Ma, vedendo che sopra la necropoli sveva e fino alla necropoli ed altre costruzioni del Mille si trovava uno spessore di terra di 80 cm., questo ci fa pensare che la ragione della mancanza di prove testimoniali è stata che, alla fine del secolo VI, il visigoto arriano Leovigildo aveva fatto sparire ogni indizio di civiltà, lasciando così un vuoto impossibile di riempire[3].

---

[1] Il sepolcro di Santiago era rivestito di marmo, ragione per cui esso fu noto fino al secolo XII come *Arca Marmorica* (M. VIDAL, *La Tumba del Apóstol Santiago*, Santiago de Compostela 1924, p. 74). Nei secoli VI e VII i riassunti bibliografici degli apostoli dicono che Giacomo ha predicato il vangelo in *Ispania e nei luoghi occidentali*, e localizzano la sua sepoltura in *Aca Marmarica.* Seguendo il criterio di San Girolamo, secondo il quale il luogo del seppellimento è quello della predicazione, *Aca Marmarica* bisognerebbe situarla nel Occidente della Spagna (J. GUERRA CAMPOS, "Notas históricas" en *Roma y el Sepulcro de Santiago. La Bula 'Deus Omnipotens'*, Santiago de Compostela 1985, pp. 40.52-54). Cfr. J. FERNÁNDEZ LAGO, "Santiago el de Zebedeo", *Nova et Vetera* XXXIV, 69 (2010), 119s.

[2] M. CHAMOSO LAMAS, *La Catedral de Santiago de Compostela,* León 1976, pp. 8-9.

[3] M. CHAMOSO LAMAS, *La Catedral de Santiago de Compostela* …, p. 9.

I pellegrinaggi incominciarono molto presto. Infatti nel livello archeologico della necropoli che circondava la prima chiesa di Santiago, vennero riportate alla luce due monete di Carlomagno, morto nell'anno 814. Anche sappiamo che si costruirono nel secolo IX alquni centri di accoglienza per i pellegrini, come il santuario e l'ospedale di O Cebreiro[4].

Quando Alfonso II ebbe notizia della apparizione dei corpi, il re di Asturias si mese in cammino verso quel luogo, accompagnato dei suoi famigliari e dei sudditi più importanti. Subito incaricò di edificare una piccola chiesa sul sepolcro di Giacomo e dei suoi discepoli. Anche ben presto fece costruire nel Nord della chiesa il battistero, e nell'Est un piccolo monastero, costituito da un abate e undici monaci benedettini, incaricati di dare colto ogni giorno al Figlio dello Zebedeo. Nei dintorni della basilica, verso il nord, il re fece costruire la chiesa della Corticella, e altre persone fecero diverse costruzioni, che guardavano verso l'Oriente, avendo come meta il regno dei Franchi, al quale si accedeva dalle terre vasco-navarre[5].

Dopo 51 anni, al re Alfonso II succedette Ramiro I. Questo re dovette affrontare le invasioni normanne, che venivano dal mare e che incominciarono nel 844 per proseguire nel novecento e negli anni del mille, provocando, tra altri guai, la morte del vescovo Sisnando. Nel suo tempo, il re crea il *Voto di Santiago*, come ringraziamento all'Apostolo dopo la battaglia di Clavijo, e per aiutare alla sussistenza del santuario jacopeo, col tributo che dovevano pagare i nuovi padroni delle terre che prima appartenevano agli arabi.

Dopo il regno di Ordoño I (850-866), che riuscì a ampliare i suoi domini per Castiglia, Leon e anche il Portogallo, venne nominato re di Asturias suo figlio Alfonso III il Magno, che aiutò i mozarabici a situarsi nei posti cristiani di Leone e Galizia. Fu lui a fare la seconda chiesa sul sepolcro di Santiago e dei suoi discepoli. Questa chiesa, nominata "Chiesa di Alfonso III", era molto più grandi che quella di Alfonso II, forse il tempio più grande della Spagna cristiana. Portarono i materiali della Lusitania e pure del Oriente. La consacrazione fu presieduta dal re Alfonso con la sua moglie, insieme al Vescovo D. Sisnando e altri diciasette Vescovi e undici Conti, nell' anno 899[6].

Morto Alfonso III, gli succedette suo figlio Ordoño II come re di Galizia e più tardi anche di Leon (914-924). Allora perse potere il regno di Asturias, mentre Leon divenne la capitale del cristianesimo, per far fronte agli arabi[7].

Nell'anno 926, Sancho Ordóñez viene coronato alla basilica compostellana re della Galizia; e quando morì, tre anni dopo, gli succedette come re di Galizia e Leon Alfonso IV il Monaco. Alfonso V il Nobile e Bermudo III sarebbero pure loro re di Leon. Più tardi, Sancho I il Grasso fece alleanza con Abderramano III. Siamo nella seconda metà del 900. Negli ultimi anni del secolo arriva a Santiago Al

[4] M. CHAMOSO LAMAS, *La Catedral de Santiago de Compostela …*, p. 12.
[5] E. GONZÁLEZ LÓPEZ, *Historia de Galicia,* La Coruña 1980, pp. 53s.
[6] M. VIDAL, *La tumba del Apóstol Santiago,* Santiago de Compostela 1924, p. 52; S. ALCOLEA, *La Catedral de Santiago,* Madrid 1958, p. 7.
[7] E. GONZÁLEZ LÓPEZ, *Historia de Galicia …,* p. 57.

Mansur, che provocherà dei disastri alla basilica di Alfonso III. Il vescovo di Iria era allora San Pietro di Mezonzo, monaco benedettino. Si crede che, in quella situazione di angoscia, come conseguenza delle incursioni di Al Mansur, Pietro abbia composto il *Salve Regina.* Poi, ricostruì la basilica, danneggiata dall'arabo. La consacrazione della basilica ricostruita, fatta dal re Bermudo II e dal Vescovo D. Pelagio II, che successe a San Pedro di Mezonzo, avvenne nell'anno 1003. D. Cresconio, successore di San Pietro di Mezonzo, fortificherà quella chiesa con due torri di diffesa, per prevenire nuovi attacchi dei normanni oppure dei musulmani[8].

Nei tempi di Alfonso VI (1064-1109), re ben relazionato coi cluniaciensi, e che cerca relazioni coi principi della Borgogna, si intensificano i pellegrinaggi e si inizia la Cattedrale di Santiago de Compostela, alla presenza del re di Castiglia. In quel tempo, era Vescovo di Santiago Don Diego Peláez, che fece il progetto di costruire una gran cattedrale, nel posto delle antiche chiese di quel luogo, includendo la chiesa della Corticela e quella di Antealtares. Incominciarono i lavori nell'anno 1074, ma i monaci benedettini, che avevano ceduto il terreno della Corticela, non volevano dare il permesso di utilizzare il luogo di Antealtares. Così l'abate San Fagildo denunciò al re Alfonso VI quei lavori. Il re venne allora a Santiago de Compostela, e ascoltando anche il Vescovo Diego Peláez, concertò un accordo con l'Abate nell'anno 1077[9], secondo cui si sarebbe demolita la chiesa di Antealtares e se ne sarebe fatta un'altra al Monastero di San Pelagio, un po' più a est della Cattedrale[10]. Don Diego Peláez incaricò dei lavori al Mestre Bernardo.

Ma, in seguito ad alcuni problemi, Don Diego Peláez venne deposto e sostituito da Don Diego Gelmìrez, in qualità non di vescovo ma di canonico della Cattedrale, poi dal monaco cluniacense D. Dalmacio, e poi finalmente ancora da D. Diego Gelmírez, ormai come Vescovo di Santiago.

Questo vescovo consacra l'altare col baldacchino nell'anno 1105. Tre anni prima, quando aveva fatto la Visita Pastorale a S. Vittore, S. Susanna e S. Fruttuoso di Braga, aveva portato a Santiago reliquie dei martiri. Ottiene dal Papa Pasquale II il pallio; e da Calisto II, il trasferimento della Metropolitana di Merida a Compostela. Nell'anno 1122 ottiene da Calisto II il privilegio del Giubileo; eleva a 72 il numero di canonici della Basilica, alcuni di loro col titolo di Dignità.

La consacrazione definitiva della nuova Cattedrale ebbe luogo nell'anno 1211, nei tempi del re Alfonso IX di Leon, che la presiedette insieme a dieci Vescovi ed altre personalità[11].

Conseguentemente, l'anno 2011 segnerà l'ottavo centenario della consacrazione della grande Cattedrale di Santiago de Compostela.

---

[8] M. VIDAL, *La tumba del Apóstol Santiago …,* p. 52.

[9] Comunque, secondo Gómez Moreno, nell'arco della capella del Salvatore sta scritto che i lavori incominciarono nell'anno 1075 (S. ALCOLEA, *La Catedral de Santiago...,* p. 8).

[10] M. VIDAL, *La tumba del Apóstol Santiago …,* p. 54.

[11] M. VIDAL, *La tumba del Apóstol Santiago …,* pp. 58-59.

Sulla Francigena con lo IUAV

Francigena 2010. Tratto da Losanna a Bar-sur-Aube
Brevi appunti per un diario di viaggio

di Federico Barbin, Marco Bellini, Virginio Bettini, Davide Calore, Davide Cavaletti, Auro Michelon, Sara Sofia Tosi

Resoconto del quarto Seminario itinerante dell'Università IUAV di Venezia (21 agosto - 5 settembre 2010).

Premessa

Seminario itinerante tenuto dal professor Virginio Bettini lungo la via Francigena con la collaborazione dei professori Leonardo Marotta, Leonardo Filesi, Giuseppe Gianoni e Chiara Rosnati.
Dopo aver percorso negli anni scorsi [si vedano gli Annuari Iubilantes 2009 e 2010, N.d.R.] i tratti della Francigena che vanno da Roma a Losanna, quest'anno abbiamo percorcso il tratto della via che va da Losanna a Bar-sur-Aube arricchendo il nostro seminario itinerante con lezioni di ecologia, botanica e ingegneria forestale tenute agli studenti sul campo. Nelle pagine che seguono sono riportati degli appunti di viaggio riguardanti ogni tappa con una piccola descrizione del cammino e una sintesi dei pregi e delle problematicità che vi sono lungo la via dal punto di vista del Pellegrino.

I tappa: Lousanne_Orbe

Il risveglio è duro, dopo la nottata movimentata di benvenuto. L'inizio invece è morbido, con il trasferimento in treno fino a Croy. Abbandoniamo il lago di Ginevra incastonato tra le montagne, le multinazionali svizzere e il dinamismo urbano per buttarci nel paesaggio agricolo periurbano. L'arrivo a Croy è significativo: una selva di cartelli fornisce tutte le indicazioni per gli itinerari a piedi, con tanto di tempistiche precisamente esplicitate. Il sentiero attraverso le poche case ed una serie di orti e pascoli ci porta al villaggio di Romainmotier. Il borgo, accoccolato nella vallata è tutto raccolto attorno alla mirabile Abbazia, vestigia di un tempo che fu e antipasto di un nuovo senso del tempo da esperire durante il viaggio. Dalla collina sopra il villaggio, all'ombra di possenti faggi, è possibile abbracciare con lo sguardo la valletta, scorgerne la prosecuzione verso il lago di Neuchatel e prendere subito atto di come l'incuria e il disinteresse nella coltura dei boschi possa provocare serie problematiche ambientali e danni fisici ed estetici al paesaggio. La calda accoglienza alla festa paesana, con cibo, musica e gradita compagnia, sembra preludere nel migliore dei modi al prosieguo del viaggio.
Il percorso fino ad Orbe, assai rilassante come primo giorno di viaggio, si dipana attraverso foreste, ampie distese agricole, e di nuovo foreste, costellate di torrenti e laghetti, che ci portano fino alle porte della cittadina.

Dormire in un bunker della protezione civile è un'esperienza da non perdere, se non altro per raccontarla ai propri figli. Così come da non perdere sono la solare accoglienza da parte della cittadinanza, la visita notturna al borgo e le discussioni di filosofia politica con il comandante in carica prima di notte.

PREGI

- Ampia e comprensibile segnaletica, sebbene le indicazioni per la via francigena non siano sempre esplicitamente comprensibili.
- Comodità di viaggio. Nessuna strada ad alto traffico; perlopiù strade comunali, sentieri sterrati nei boschi o poderali in cemento in mezzo al paesaggio agricolo.
- Grande varietà del paesaggio forestale ed agricolo, ben conservato e rispettato.
- Incantevole bellezza del borgo di Romainmotier e della sua abbazia, assolutamente da non perdere, e della cittadina di Orbe che domina la piana attorno.

PROBLEMATICITÀ

- I punti di raccordo fra le diverse strade non sono sempre accompagnati da una segnaletica chiara che, agli incroci, lascia talvolta dubbi su quale percorso intraprendere.

II tappa: Orbe_Yverdon-les-Bains

La seconda mattina sembra aver già attenuato il brivido di curiosità ed aspettative che prova chi in Francigena ci viene per la prima volta. Si ha quasi la sensazione di essere dei veterani.

La visita della cittadina occupa la mattina; il piccolo centro storico, la spianata del castello con le torri ed i bastioni, la piana estesa, la contemplazione dell'intorno. L'occhio si fa critico, si discute di urbanistica, di sviluppo sostenibile, di paesaggio. A seguire la visita ai mosaici della villa romana, giusto a ricordare che il controllo e la gestione del territorio ha radici antiche in tutta Europa. Nel pomeriggio, scavalcate le strade ad alto scorrimento, ci mettiamo in viaggio verso la prossima meta.

La Svizzera si rivela agli scettici un paese accogliente e dominata da un paesaggio agricolo da cartolina: morbidi declivi ammantati di campi e pascoli, alberi isolati a punteggiarne la tessitura, interminabili strade poderali in cemento e alberi da frutto pronti ad offrire al viandante un inaspettato ristoro. A riferimento, in lontananza, campanili e castelli.

Appare ormai chiaro che la Svizzera si muove a piedi. L'abbondanza di percorsi ed itinerari da seguire a piedi o in bicicletta è a dir poco commovente. Sebbene la Francigena non sia esplicitamente indicata non è difficile muoversi in un territorio che considera il pedone alla stregua dell'automezzo. I sentieri sono, infatti, mediamente in buone condizioni, lontani dal grande traffico, e si collocano in un contesto agricolo considerato di dominio pubblico, dove la proprietà privata non è esclusiva pertinenza del proprietario ma è a disposizione per il transito e il passeggio. Le recinzioni elettriche servono solo a non disperdere il bestiame e lo sguardo ed il movimento sono liberi di spaziare senza angoscia e restrizioni.

Arrivo in bunker. Code per le docce. Ricevimento dal sindaco. Piccolo ma elegante buffet, vino bianco e rosso in abbondanza. Cena nel grazioso centro storico un

po' spopolato. Ritorno al bunker. Da domani si inizia a camminare. Seriamente.
PREGI

- l'inusitata bellezza, cura e varietà del paesaggio rurale, tra i più belli attraversati. Seminativi, pascoli, alberi da frutto si alternano lungo i morbidi declivi variando sempre la prospettiva
- una gestione del terreno agricolo rispettosa, permeabile al camminatore e che rinuncia alla chiusura in lotti inaccessibili, servendosi solo di recinzioni elettrificate, quasi invisibili all'occhio che può così spaziare in profondità.
- Come dappertutto in Svizzera, grande attenzione al pedone con percorsi separati il più possibile dalle strade carrabili e di scorrimento e buona segnaletica.
- Grazioso il centro storico di Yverdon adagiato sulla sponda del lago di Neuchatel

PROBLEMATICITÀ

- Sebbene, come in tutta la Svizzera, ci sia una chiara attenzione alla mobilità pedonale, la distribuzione delle indicazioni è meno fitta e più fallace e comporta qualche momento di imbarazzo nella scelta della strada al Pellegrino.

III tappa: Yverdon-les-Bains_Pontarlier

La sveglia rituale all'alba inizia a farsi sentire. E viene meno anche la lucidità nel presenziare alla lettura mattutina. Montiamo in treno alla volta di Saint Croix, rinomata meta turistica della zona, a 1100 metri d'altitudine. Il trenino si inerpica con eleganza verso la cima, tenendo insieme paesini densamente abitati che permettono un'esistenza in campagna che non sia isolata dalla vita e le opportunità che si trovano in città. La vista è ancora una volta mozzafiato: la pianura è un mosaico di tessere, esotico per i frequentatori della pianura padana; campi si alternano a pascoli, a macchie boscose e piccoli assembramenti di case, come piccole componenti colorate di vetrate tenute insieme non dai profili di piombo ma dalla bianca ragnatela di strade.

Il cammino si avvia ora verso la Francia, addentrandosi finalmente nel paesaggio del Giura. Il paesaggio è di tipo alpino, con pascoli e ampi boschi dove domina incontrastata la pecceta, considerata chiaramente risorsa economica imprescindibile.

Seguire le indicazioni e le mappe si rivela a questo punto del viaggio assai problematico, con continue incertezze e correzioni di rotta. Appare chiaro al Pellegrino che urge un capillare sistema di indicazioni per agevolare il percorso assai accidentato.

La successione di boschi è mirabile. All'alto numero di abeti si aggiungono macchie di quercocarpineti e faggete. I pascoli sono percorsi senza soluzione di continuità da sentieri e strade poderali e stupisce come siano rare le recinzioni invalicabili, così dominanti nei nostri territori e nei nostri altipiani. Dopo un'intera giornata di boschi raggiungiamo di nuovo la civiltà, concedendoci la rituale birretta di fine tappa, convinti di essere ormai prossimi alla città. Mancano invece ancora una decina di chilometri da compiere lungo una strada altamente trafficata, che scorre ai piedi del castello di Joux impettito su un dirupo in contrasto sul rosso sfondo del cielo ormai al tramonto: soggetto che spopola tra le fotografie.

Questo tratto di cammino risulta in effetti problematico e assai scomodo ed impone delle riflessioni nella ricerca di tragitti alternativi più veloci che permettano di bypassare la strada e accostarsi piuttosto al castello.
Arriviamo in paese a sera, stremati dal primo reale giorno di cammino. Siamo ormai in Francia e la compagnia ha già acquistato due membri di peso: i proff. Gianoni e Marotta.
PREGI

- Grande interesse paesaggistico con boschi e pascoli che si alternano in maniera sempre nuova e dinamica disegnando l'emozionante paesaggio del massiccio del Giura.
- Disponibilità di un trenino che da Yverdon risale fino a Saint Croix, rendendo più agevole una tappa lunga e impegnativa e che permette inoltre di godere di un panorama mozzafiato sulla vallata.
- Comodità dei sentieri, ancora lontani dal traffico veicolare, e in buona parte sul confortevole sterrato.

PROBLEMATICITÀ

- Totale assenza di indicazioni. Se nelle successive tappe in Francia la cosa si rivelerà tollerabile grazie alla successione dei villaggi lungo la strada, qui totalmente immersi nel bosco e nei pascoli, privi di sistemi di riferimento, diventa assolutamente ingestibile. Si sbaglia strada in continuazione, si perde tempo e si allunga di molto una tappa già di per sé impegnativa.
- Risulta inoltre difficoltoso per il pellegrino trovare dei luoghi di ristoro e pertanto prima ancora di pensare al miglioramento delle infrastrutture di supporto occorre operare su un'opera di informazione e organizzazione.
- Necessità di individuare un percorso chiaro e confortevole per il Pellegrino, dal momento che gli ultimi 7 km per entrare in città, solo quelli fortunatamente, sono stati percorso sul ciglio di una strada ad alto scorrimento, camminando stanchi sull'asfalto, con a fianco le auto che sfrecciano.

IV tappa: Pontarlier_Nods

Il risveglio, dopo la nottata sul pavimento della palestra, segna inevitabilmente qualcuno. Ma le energie sono ancora molte, il cielo ha dissipato le ultime nubi e un sole splendente ci accompagna nell'esplorazione del territorio francese.
L'itinerario di oggi è tutto un susseguirsi di boschi e pascoli. All'ombra dei faggi e soprattutto degli abeti si alternano ai prati in fiore del pascolo. Il sistema di sfruttamento delle foreste comunali pare molto ben consolidato, ma lascia talvolta scettici sulla scelta di essenze redditizie che poco hanno a che fare con la storia dei luoghi. Interessanti sono a questo proposito le nozioni del prof. Gianoni sulla silvicoltura e della dott.sa Zanatta sulla flora dei prati e le fasi di sfalcio. È sempre più lampante che non si può parlare di morfologia del paesaggio, e pertanto intervenire su di esso come architetti o pianificatori, senza avere una minima conoscenza delle leggi che lo governano e lo originano. Non si può parlare di paesaggio agrario descrivendolo come una successione di campiture colorate, senza in-

dagarne le colture, le tipologie arboree, le condizioni climatiche e abbinare tutto questo ad una solida conoscenza storica. E questa è certamente una delle ricchezze date da un seminario itinerante coordinato da docenti di grande levatura e diversa formazione scientifica.
Il sistema dei borghi agricoli della Franca Contea dal Giura fino oltre Besançon è un aspetto altamente interessante e anch'esso "esotico" per chi proviene dal paesaggio agricolo italiano ed in particolar modo padano. Le distese di campi appaiono di solito ben curate, integre e desolate, senza la presenza di casolari o interventi umani. Questo peraltro aiuta sempre più ad entrare in una dimensione temporale autonoma dalla contemporaneità e dallo scorrere del tempo degli orologi al quarzo. Tutte le strutture agricole, stalle, casolari, abitazioni vengono infatti condensate in piccoli nuclei abitativi, non veri e propri paesi, ma gruppi di case contadine assiepate sulla strada principale attorno alla classica chiesetta goticheggiante, dalle tegole colorate con torre campanaria che domina l'ingresso, e tutte contrappuntate da orti, cespugli di fiori e alberi da frutto. Si alternano pertanto boschi, pascoli e piccoli borghi a dare un ritmo al cammino.
Lungo il cammino, a circa 6-7 km dalla meta allunghiamo il nostro percorso per raggiungere la sommità di una delle colline più alte, La Roche. Con un piccolo sforzo e stringendo i denti arriviamo su in cima. Il panorama, lo sguardo volto al paesaggio e il silenzio ci lasciano senza fiato. Davanti a noi il Massiccio del Giura, il verde montano e in lontananza intravediamo lasciando spazio all' immaginazione mista al ricordo dei giorni passati il lago di Neuchatel, il lago di Ginevra, il Monte Bianco, Losanna, Orbe, Yverdun, Pontarlier; il cammino e le fatiche di 5 giorni sono lì, davanti a noi.
Con il cuore e la vista appagati, al calar del sole riprendiamo il nostro sentiero, lungo la strada che ci conduce con non pochi problemi a Nods.
In Francia, dove pure esiste una cultura dell'andare a piedi, non esistono indicazioni di sentieri, né per le mete locali, né tantomeno per gli itinerari riguardanti la via Francigena. Questo si rivela ahinoi un problema non trascurabile, tanto che parte del gruppo conclude l'ultima parte del cammino, ormai dopo il tramonto, inconsapevolmente, lungo l'autostrada.
Nottata nella sala delle feste, dopo cena sontuosa a base di risotto casereccio coi porcini raccolti durante il giorno, ottimo vino e allegra compagnia, che sembra ormai di famiglia.
PROBLEMATICITÀ
- Mancanza di segnaletica adatta al pedone soprattutto all'uscita da Pontarlier complicata per la presenza di rotonde e attraversamenti trafficati
- Assenza di un sentiero il cammino si svolge quasi tutto su strada asfaltata o brevissimi tratti di strada bianca.

PREGI
- Dopo Pontarlier il paesaggio rurale ci si staglia davanti fino all'orizzonte, si procede tra boschi e colline e paesini silenziosi, importante tappa, la collina di La Roche che domina il paesaggio con una vista sul massiccio del Giura.

- Una tappa lunga - l'arrivo infatti con il buio - ma comunque bellissima per il suo paesaggio boschivo che allevia la fatica.
- Una buona accoglienza nella sala delle feste. Nods piccolo paesino sprovvisto di negozi o bar, impreparato ad accogliere una settantina di pellegrini, ma pur con poche risorse bello e simpatico.

V tappa: Nods_Besançon

Altra giornata di sole sfacciato. Abbiamo definitivamente abbandonato le ultime propaggini del Giura e siamo ormai chiaramente in pianura, sebbene il paesaggio sia sempre modellato su balze e declivi e mai noiosamente piatto. Il contesto è sempre dato dall'alternanza di pascoli, campi coltivati e macchie boschive, punteggiato dalla sequenza di borghi e paesi, da piazze del comune, fontane con lavatoio (vero e proprio monumento nazionale) e chiese costruite per lo più sul medesimo modello.

L'arrivo a Besancon è a tutti gli effetti difficoltoso, sia per la lunghezza della tappa e l'insolenza del sole diurno, sia per la viabilità di una grande città che costituisce un ostacolo quasi insormontabile per un pellegrino non ben indirizzato. Questo costituisce un altro spunto di interesse per la progettazione e la gestione della via Francigena: nuovi accessi alla città antica che siano compatibili con un movimento pedestre e possano costituire anche occasioni per un miglioramento ecologico del contesto urbano.

Il letto morbido, la corrente elettrica e qualche urbana comodità non hanno prezzo.

PROBLEMATICITÀ

- Mancanza di segnaletica per il pellegrino o per il turista.
- Assenza di sentiero, si procede per strada asfaltata.
- Molti punti della strada pur essendo in campagna sono più trafficati e alcune strade sono molto trafficate e pericolose; assenti attraversamenti pedonali adeguati.
- Tappa lunghissima se stanchi: è impossibile arrivare a Besançon in un giorno solo per il superamento delle colline che la precedono, occorrono quattro ore per il loro attraversamento. Noi siamo arrivati oltre l'aeroporto di Besançon al tramonto e ci aspettavano quattro ore di cammino al buio per raggiungere la città quindi abbiamo preso l'autobus.

PREGI

- Il paesaggio rurale che diventa sempre più pianeggiante è sempre bellissimo e le passeggiate nei boschi rinfrancanti visto che quel giorno era particolarmente caldo.
- L'arrivo a Besançon particolarmente difficoltoso ma l'alloggio nella casa dello studente con un letto e bagno sono appaganti.

VI tappa: Besançon-Cussey sur l'Ognon

Dopo tre giorni di seminari e vita mondana in città le gambe fremono e la voglia di tornare in strada è forte.

L'uscita dalla città si rivela più semplice del previsto, essendo il campus ai margini del tessuto urbano; la periferia sfuma gradualmente in orti, boschetti, case di

campagna e campi coltivati, elementi tipici di un paesaggio culturale di transizione fra la città e la piena campagna. Più avanti incappiamo invece in un'intricata rete di tangenziali ed autostrada, il cui superamento ci mette a dura prova. Ancora una volta solleva il problema stringente della necessità di indicazioni per il viandante e di tutela del territorio, perlomeno intorno alle vie storiche, sempre a rischio di manomissioni giustificate con la modernità. Superato l'inghippo, il cammino prosegue ancora tra splendidi boschi con faggi, carpini e querce, dove sono chiaramente presenti alberi di una certa antichità ed una cura del bosco rispettosa delle precipuità del luogo.
Il ritrovo a Cussey è in piazza della Mairie: Liberté Egualité Fraternité campeggiano sul piccolo municipio, giusto a fugare ogni dubbio sull'essere in Francia. Il tempo non è clemente e la collocazione delle tende all'interno dell'ansa del fiume, sebbene suggestiva, si rivela molesta per i corpi affaticati. L'intervento notturno della polizia e del sindaco in vestaglia è tema di gustoso dibattito al risveglio.
PROBLEMATICITÀ

- Mancanza di segnaletica per il pellegrino.
- È particolarmente difficile uscire da Besançon usando i percorsi pedonali perché bisogna attraversare varie infrastrutture tra cui l'area industriale e l'autostrada; in più bisogna percorrere tutta l'area commerciale dove non si è molto protetti da automobili e camion.

PREGI

- Usciti da Besançon il paesaggio migliora e la tappa non è lunga, ci sono dei tratti in cui si può deviare dalla strada per inoltrarsi nei boschi su dei sentieri ed inoltrarsi nella campagna.
- I paesi che si attraversano hanno tutti nuove urbanizzazioni non molto belle perché i loro recinti e giardini mascherano il paesaggio ma si trovano fontane e panchine dove riposare.
- L'arrivo a Cussey sur l'Ognon verso le quattro ci da l'occasione per allestire il campo con le tende e riposarci.

VII tappa: Cussey-sur-l'Ognon_Seveux

Recuperare una temperatura normale e una minima mobilità articolare per ripartire col viaggio sembra cosa ardua di primo mattino. Ma tant'è, siamo pellegrini e non su Costa Crociere, e con le doti di convincimento bettiniche ci mettiamo in marcia. La successione dei paesaggi è ormai familiare: paesini, chiesette settecentesche dal sapore gotico, fontane monumentali, piazzette del comune. E poi morbidi declivi agricoli, cuscini boscati e campanili in lontananza. La foresta di carpini che attraversiamo sembra quasi una chiesa gotica, una serie di pilastri polistili che si innalzano verso il cielo con il verde brillante tipico delle loro foglie. Al di fuori si slanciano enormi distese di campi e prati, punteggiate di alberi, su cui si proiettano le ombre delle nubi passeggere. Ad orientarci lo spuntare di qualche campanile da dietro la collinetta che ci ricordano che a pochi chilometri scorre la vorticosa vita del 21° secolo. Il tragitto pomeridiano si sviluppa lungo la strada

provinciale, fortunatamente poco frequentata. Vi si affacciano, discreti, splendidi paesini ornati di fiori, chiese in bella mostra, fontane pronte al ristoro ed alberi monumentali generosi di ombra. Il sole inizia a scendere e la luce dorata che investe i campi arati, le distese di mais e i pascoli verdeggianti dilata la sensazione del tempo e dello spazio come le ombre lunghe proiettate dagli alberi. Rinfrancati nel cuore, ma non nelle membra, si giunge faticosamente a Seveux, accolti dal cartello della Via Francigena ed attesi con calore dalla cittadinanza. Pronti a dormire in comunione di emozione e di spazi.

PROBLEMATICITÀ

- Mancanza di segnaletica, non c'è sentiero; la camminata si svolge tutta su strada asfaltata; è una tappa lunga e fanno male i piedi, bisogna percorrere una strada provinciale non molto trafficata ma pur sempre una strada a scorrimento veloce.

PREGI

- Finalmente di nuovo in campagna. Il paesaggio è bellissimo come il tempo. Si procede spediti perché la tappa è lunga ma l'arrivo è accogliente. Il sindaco ci ha preparato un buffet buonissimo preparato dagli abitanti, molto ospitali.

VIII tappa: Seveux_Grenant

Uscendo da Seveux in un'altra generosa giornata di sole ci saluta il placido scorrere della Saone. Torrenti, frutteti, orti, paesini fioriti con case di pietra, orti, frutteti, campi, pascoli, fontane, ponticelli, balle di fieno, distese di mais e di canapa. Al viaggio si è aggiunto anche il prof. Filesi che completa la formazione e l'analisi paesaggistica sotto l'aspetto botanico. Sosta a Champlitte cittadina di un certo rilievo e discreta grazia, con le sue stradine erte, le taverne tipiche e la piazza con la fontana dove il gruppo, misteriosamente, si ricompatta. A seguire orti, frutteti, campi, fontane, case di pietra e campanili colorati. Il paesaggio, familiare ma mai monotono, ci accompagna di chilometro in chilometro in una dimensione temporale autonoma che risponde solo al sole ed ai bisogni del corpo, libera da ogni condizionamento esterno.

PROBLEMATICITÀ

- Nessuna indicazione.
- Strada asfaltata, nessun sentiero.

PREGI

- Una delle tappe più lunghe e belle per il silenzio che questi luoghi aperti creano.
- I paesi attraversati sono belli e quasi intatti.
- All'arrivo c'è una bellissima fontana dove immergere i piedi.
- La cittadina molto accogliente ci ha preparato la cena.

IX tappa: Grenant-Humes-Jorquenay

L'ingresso nella zona dello Champagne trascorre tranquilla, attraversando paesaggi culturali, agricoli, foreste e rovine di antiche abbazie.

Dopo il pranzo si punta dritto a Langres, centro storico di grande bellezza. Ab-

bandonate le strade asfaltate trafficate, che dovranno anch'esse essere oggetto di studio nell'individuazione di un percorso pedonale di facile fruizione, ci buttiamo tra i campi attraverso le strade poderali. La piana di Langres sembra quasi un piccolo anfiteatro circondato da colline: alle nostre spalle boschi su cui domina un parco eolico, parte integrante del paesaggio, che se pure ci distacca dall'impressione di essere calati nel medioevo, disturba la vista assai meno di un capannone in eternit. Di fronte a noi si scorge la cittadina e la mole incontrastata della sua cattedrale, che chilometro dopo chilometro si disvela, sorniona, dietro i declivi. Sembra lì a portata di mano, giusto il tempo di una corsa, eppure la meta tanto agognata sembra non arrivi mai. La vediamo sempre più nitida, più grande, più scoperta, più vicina. Eppure irraggiungibile. Nel frattempo tagliamo per i campi, attraversiamo piccoli villaggi ed arriviamo alle sue pendici. Risalire la collina evitando le strade ad alto traffico si presenta complesso. Risaliamo da sud est la ripida collina attraverso i campi, accompagnati generosamente dal proprietario, fino a raggiungere la fortezza e la zona militare. Il percorso, accidentato, è effettivamente gradevole, ma tutt'altro che alla portata di mano di un pellegrino, per la sua inaccessibilità. Giunti in cima percorriamo i viali trafficati che conducono alla porta di ingresso e quindi al centro storico della città. Langres, seppur caotica, è una gran bella città, carica di storia e di identità. Domina il borgo storico la splendida cattedrale, perfetta unione di mistica gotica e calore romanico. Luogo perfetto per riposare le membra e ristorare la mente, indipendentemente dalle proprie convinzioni religiose. D'altronde affrontare un cammino storico, nato e cresciuto su motivazioni religiose, non può prescindere da un rapporto col sacro e più in generale con la spiritualità e la meditazione, componenti della vita urbana spesso forzatamente neglette e che non hanno necessariamente relazione con le religioni e le loro istituzioni. Si scopre che il tempo per la riflessione, il silenzio, la sofferenza e la condivisione, sono valori umani fondamentali, che forse solo le religioni hanno riconosciuto e istituzionalizzato, e che loro pure tendono oggi a trascurare. Affrontare una via di pellegrinaggio, seppur laicamente e per motivi di studio, implica in qualche maniera anche un confronto costruttivo con questa atavica componente umana.

L'uscita, a malincuore, da Langres si rivela complessa. Sebbene il villaggio di Humes sia poco distante, il tratto di statale altamente trafficata sembra infinito. Giunti al limite di sopportazione svoltiamo per i campi lungo una strada poderale, risaliamo il borgo fino alla spianata del campo sportivo. Tende, cena, danze, canti e siepi.

PROBLEMATICITÀ

- Segnaletica inesistente
- Nella via per Langres alcuni tratti sono solo su strada asfaltata, non sono segnati percorsi alternativi nell'area boschiva (in generale comunque strade poco trafficate)
- L'area periferica di Langres è purtroppo desolante, anonima
- Pochi punti di sosta con fontana
- Il percorso Langres-Humes è sul ciglio della tangenziale; asfalto, traffico mas-

siccio, pericolosità alta (necessario trovare via alternativa o progettazione della sezione stradale)

PREGI

- Nel primo tratto di percorrenza è apprezzabile la varietà della vegetazione nella foresta che circonda in entrambi i lati la via come un suggestivo corridoio verde estendendosi per diversi km prima di aprirsi in aperta campagna.
- Usciti in campagna interessanti rovine di una piccola abbazia
- La via in campagna è più agevole e diversi campi-pascoli si posso attraversare senza grandi problemi, inoltre il paesaggio ai piedi di Langres offre in questo tratto un punto di vista spettacolare.

X tappa: Humes-Jorquenay-Blessonville

Il risveglio, all'alba è drammatico. Freddo e umidità, sonno, ed una nebbia avvolgente che attutisce la vista e offusca l'udito. Lo spettacolo del sole nascente rifratto dalla cortina bianca è affascinante, ma tutti preferiremmo di gran lunga godercelo in una sala cinematografica. Messo a punto l'itinerario ci mettiamo in marcia verso Blessonville. Il percorso si snoda attraverso lunghe distese d'asfalto, scomode ai piedi dei pellegrini, ma per nulla trafficate. Passiamo il villaggio di Beuchemin, il cui nome è tutto un programma, continuando dritti lungo il viale alberato. Il panorama agricolo sembra uscito dal classico desktop Microsoft. Giunti al lavatoio lungo un torrente ha luogo il rito dell'immersione: spogliati delle costruttive calzature tutti a gettare i piedi nell'acqua gelata cercando sollievo. L'ospitalità e la simpatia non mancano, ed una gentile signora, amica del ministro, ci offre ristoro nel suo giardino prolungando inaspettatamente la pausa. Dopo lunghe marce attraverso boschi torniamo nella pianura coltivata, fino a raggiungere la strada che guarda a Blessonville. Il sole sta ormai calando di fronte a noi, incorniciando il campanile della chiesa che si ingrandisce allo sguardo mano a mano che i chilometri che ci separano diminuiscono. Il passo rallenta, la fatica ormai incalza, ma proseguiamo dritti sulla strada accompagnati dal sole che dopo averci indicato la meta si nasconde stanco tra le colline. All'ingresso del paese, quando il cielo si è fatto ormai scuro, ci attende sorridente il sindaco appoggiato al cartello che ricorda la via Francigena.

Siamo gli ultimi. Giusto il tempo di appoggiare gli zaini ed inizia la festa. A seguire un'inattesa doccia in casa di uno dei notabili del paese e l'agognato riposo sul pavimento della sala comunale.

PROBLEMATICITÀ

- Segnaletica inesistente
- Percorso praticamente solo su strada asfaltata (poco trafficata)
- Pochi, se non assenti attraversamenti immersi nel "naturale" (solo strada)

PREGI:

- Paesaggio rurale continuo, infinito non pone limiti allo sguardo
- Accoglienza, simpatia e ospitalità dei cittadini sia a Blessonville che durante il percorso

- Possibilità di riposare i piedi nell'acqua grazie alla presenza di diversi ruscelli nella via elemento a dir poco fondamentale per un Pellegrino

XI tappa: Blessonville_Bar sur Aube

Ultimo giorno di cammino. Diciamo addio all'accogliente Blessonville e ci mettiamo in marcia, ormai nel cuore della Champagne. Il paesaggio è consolidato ai nostri occhi: paesini di pietra raccolti attorno alla chiesa, campagne ordinate quasi pittoriche, alberi pronti a donarci i frutti asprigni. Il percorso è sempre su asfalto lungo le strade locali, ma la quasi totale assenza di traffico rende il cammino gradevole nonostante il supporto. A Rennepont l'apparizione della mandria di pellegrini viene salutata con calore dai cittadini che si prodigano nell'ospitalità offrendo ristoro ai viandanti. Ricaricati ci rimettiamo in viaggio fino al nuovo rituale della lavanda dei piedi con bagno nel gelido torrente. Segue lungo viaggio tra i boschi fino alla meta risolutiva dell'assaggio di vini. La sosta a bere Champagne è quasi un rito sacro: unisce all'apporto calorico una celebrazione interiore della fine del viaggio. Da qui, fino a Bar sur Aube si apre un paesaggio del tutto nuovo, con ampie distese di vigneti ordinati che si estendono fino all'ingresso in città.
La discesa al paese tra le coltivazioni di vite si accompagna ad un senso di generale soddisfazione; la stanchezza accumulata è tanta. Eppure ognuno in cuor suo arriva in città con un bagaglio pieno di esperienze, riflessioni e stimoli per affrontare la quotidianità, con la pura soddisfazione di avercela fatta.
A nostra disposizione una villa settecentesca e l'annesso teatro per i festeggiamenti. A domani è rimandato il magone dell'addio e del ritorno alla realtà.
PROBLEMATICITÀ

- Segnaletica inesistente (ma oramai abbiamo una certa esperienza qui in Francia per raggiungere le nostre mete senza indicazioni dirette)
- Percorso praticamente solo su strada asfaltata (sempre poco trafficata, ma dolorosa ai piedi)
- Assenti gli attraversamenti immersi nella natura (solo strada)

PREGI

- Ancora il paesaggio rurale è continuo, infinito: non pone limiti allo sguardo aprendosi ora però negli immensi vitigni di Champagne, disposti con esatto rigore geometrico distesi per km sopra anche i piccoli e bassi rilievi collinari
- Accoglienza, simpatia e ospitalità lungo il percorso (meno entusiasmo, ma comunque grande ospitalità all'arrivo)
- Presenza di ruscelli dove riposare i piedi
- Possibilità di degustare ed acquistare il vero Champagne direttamente dalle cantine dei produttori (purtroppo bisogna arrivare in orario)
- Bellezza storico-architettonica di Bar-sur-Aube; cittadina piccola ma con un centro che ha del pittoresco e piacevole all'occhio.

Sulla Francigena con lo IUAV

L'arcangelo Michele nel Piacentino *

di Valeria Costa
storica

Nuovi approfondimenti sul culto micaelico in area piacentina, per la riscoperta e la valorizzazione della Via Micaelica italiana.

L'arcangelo Michele nel Piacentino non ha mai smesso di combattere il Male né quando assumeva forma di drago serpentoso e cornuto né quando, nei secoli successivi all'800, ha assunto forma umana, quasi a indicare che il Male può essere fuori di noi e dentro di noi.
Il lavoro di rigorosa ricerca del dr Giovanni Magistretti ha indicato per primo una Via degli Abati o dell'Angelo che, al tempo dei Longobardi e poi dei Franchi, da Bobbio giunge a Pontremoli per continuare verso la Lunigiana e la Lucchesìa (Lucca, chiesa di S. Michele, chiesa di S. Frediano, Duomo di S. Martino e Volto Santo)[1].
Nel mio lavoro ho scelto, invece, come punto di partenza della mia *peregrinatio,* la città di Piacenza alla quale approdano, attraverso Tortona, Rottofreno, Gragnano, la Via del Papa - Pavia e quella di Modoetia - Monza della regina Teodolinda di Bavaria.
A Piacenza sorgeva una chiesa collegiata dell'Arcangelo demolita nel 1892 posta lungo l'asse che collegava la piazza civile (piazza dei Cavalli) alla piazza religiosa (del Duomo). Due dipinti su tela di San Michele del 1700/1800 e un argenteo reliquiario di San Biagio sono quanto è rimasto dell'antica chiesa e si ritrovano nella chiesa di S. Pietro, sulla cui facciata si nota una statua, in nicchia, dell'Arcangelo dei primi del '900. Il Male, appena sfiorato dalla spada di un San Michele vagamente apatico, ha forma di agnello caudato e orecchiuto, segno, io credo, che l'anonimo esecutore non conosceva il valore simbolico dell'angelo che dall'eternità lotta per il trionfo del Bene e al quale fino al 1521 si dedicava una preghiera alla fine di ogni messa.
Poco distante da S. Pietro sorge la chiesa di S. Martino, inglobata oggi nell'ampio convento delle suore Orsoline che ricorda i tempi in cui nella società longobarda esisteva il doppio culto ariano e cattolico. La via Emilia da Piacenza conduceva i pellegrini romei e micaelici alla chiesa di S. Maria di Betlemme, oggi S. Anna, e poi a Borgo S. Donnino - Fidenza dove esiste, fortemente modificata secondo lo stile dei Gesuiti, una chiesa con ampio affresco di San Michele che non è facile vedere perché è collocato ad altezza di soffitto e nient'affatto illuminato; poi il pellegrino proseguiva per Parma. Chi arrivava in città dal nord poteva contare sull'ospitalità di un ostello dedicato a Santa Brigida (oggi chiesa omonima) patrona di Irlanda e poi avviarsi per l'iter di San Colombano che dall'Irlanda, ormai

[1] Cfr., ad esempio, e con specifico riferimento ad una lettura della Via degli Abati come percorso micaelico, l'articolo di G. MAGISTRETTI *Ipotesi sulla Via degli Abati quale tratto dell'itinerario micaelico da Mont-Saint Michel a Monte Sant'Angelo,* Annuario Iubilantes 2010, Newpressedizioni, Como 2010, pp. 131-157, e relativa bibliografia [N. d. R].

vecchio, era giunto e tanto si era adoprato, al tempo di Teodolinda e Agilulfo, per favorire la conversione dei Longobardi al cattolicesimo di papa Gregorio Magno. Quasi a compenso di tanto zelo, Colombano ebbe dai sovrani, come è risaputo, la terra di Ebovio-Bobbio in cui fiorirono, in breve, una chiesa, un convento, uno *scriptorium* fra i più famosi d'Europa. Pare che la stessa bellissima regina Teodolinda si fosse recata in visita al complesso monastico e che, nel luogo in cui avvenne l'incontro con San Colombano sia stata costruita la chiesa di S. Maria della Salute sul monte Penice. È leggenda, ma la chiesa è bella e ricca di emozioni.
Prima tappa dunque S. Brigida, poi Gragnano, Aglio, Bobbiano, Bobbio (abbazia, affresco della lunetta della fonte battesimale) quindi Coli di Bobbio che conserva, nella chiesa parrocchiale, la *Crux Micaelica*[2], stele di arenaria del sec.7/8, recante un'epigrafe di cui riporto il testo:

Crux adoranda *Hinc dominus*
Micaelicam tu quoque *Quivis fere(fieri)precipit*
Frater adora *Orando*

Nei boschi di Coli è ancora ben individuabile una spelonca di S. Colombano dove la tradizione vuole che il santo si recasse in preghiera e penitenza. È uno spazio limitato (m. 4,50-3) in cui si sente scorrere una vena d'acqua e l'aria è pregna di suppliche e orazioni. Sul pendio opposto sorgeva una chiesa di S. Michele distrutta agli inizi del 1800, di cui non vi è più traccia se non nei disegni catastali.
Da Coli il *viator* poteva scendere verso le valli del Nure e dell'Arda e incontrare numerosi *loca* micaelici: Ciregna, Metteglia, Comineto, Rompeggio, Morfasso, Grintorto, Rustigazzo, Bettola, Cornegliano, Montanaro, Miradolo, Magnano, Riva, Settesorelle, Zerba, Bardi. Ognuno di questi paesi, con la titolazione della chiesa o con testimonianze iconografiche dell'Angelo Michele, documenta la devozione secolare dei Piacentini ancora viva oggi, soprattutto nei paesi di montagna. Segnalo come immagini di particolare intensità, S. Michele di Comineto, di Cornegliano e di Rompeggio e mi soffermo, in particolare, su questo ultimo.
A San Michele è dedicata la chiesa parrocchiale ricostruita dopo uno smottamento nel 1630 e l'Angelo appare in una nicchia sopraelevata nella zona absidale; abbigliato da soldato romano in azzurro-turchese, dotato solo di spada e bilancia, è sorridente, energico e schiaccia sotto i calzari un mostriciattolo cornuto e palmato di un colore rosso intenso immerso nell'acqua di cui pare essere colma una struttura sporgente a forma di conchiglia stilizzata. L'immagine, unica nel Piacentino, ricorda nei dettagli il racconto dello Zohar (Il libro dello splendore) intitolato "Il serpente superno"che recita così: *"La testa è rossa come una rosa, le scaglie sono resistenti come il ferro, le sue ali sono pinne per nuotare e si dispiegano in tutti quei canali. Quando alza la coda, colpisce e schiaccia gli altri pesci, non vi è nessuno che possa resistergli … una volta ogni 70 anni è trattato così …."* Perché nel racconto iconografico del S. Michele di Rompeggio si evidenzia l'acqua?

***** Nel presente articolo l'autrice sintetizza il proprio volume *L'Arcangelo Michele nel tratto piacentino della via Sacra dei Longobardi,* Farnesiana, Piacenza 2009.

[2] Cfr. G. MAGISTRETTI, *Ipotesi sulla Via degli Abati …* cit., p. 140, con fotografia del manufatto [N.d.R].

Un saluto dalla Comunità SS. Trinità di Dumenza

a cura della Comunità

Testimonianza dalla Comunità benedettina che ha ospitato, ormai 15 anni fa, la nostra prima pubblica presentazione (Abbazia di Vertemate, ottobre 1996).

Al termine di un anno sono molti i volti e gli eventi da ricordare, e per i quali ringraziare il Signore, riconoscendo in essi la sua visita. Le notizie che qui diamo sono dunque molto incomplete e parziali. Desideriamo soltanto offrire un segno di condivisione con i tanti che accompagnano il cammino della nostra comunità con la loro preghiera e la loro amicizia.
La comunità è stata anche quest'anno provata da problemi di salute. In particolare fr. Ildefonso si è dovuto sottoporre a un duplice intervento al cuore, a causa del malfunzionamento della valvola mitrale. La sua degenza in ospedale, tra intervento chirurgico e successiva riabilitazione, è durata a lungo, dal 19 gennaio al 25 marzo. Ora si sta rimettendo e ha ripreso con fedeltà la sua presenza in comunità. Non ha potuto più assumere l'incarico della cucina, ma non fa mancare il suo apporto in altri ambiti di lavoro. E anche quest'anno è riuscito a realizzare il suo presepe, suggestivo come sempre. Ringraziamo tutti coloro (davvero tanti!) che anche in questa occasione non ci hanno fatto mancare la loro vicinanza e la loro preghiera.

Il 4 maggio abbiamo celebrato il ricordo del primo anniversario della morte del nostro fratello Antonio. Erano presenti, oltre ad amici e familiari, anche alcuni dei suoi compagni di ordinazione sacerdotale, che proprio in quel periodo hanno trascorso due giorni di preghiera e di ritiro spirituale da noi.

La morte si intreccia con la vita, e abbiamo quest'anno avuto la gioia di celebrare due importanti anniversari: il 10 febbraio, nella festa di santa Scolastica, fr Nicola ha ricordato il suo 50° di professione monastica, mentre il 20 aprile fr Adalberto ha celebrato il suo 25° anniversario di ordinazione sacerdotale. Li abbiamo festeggiati insieme, in un'unica eucaristia di lode a Dio, nella Domenica *in albis*, l'11 aprile.

Dai più anziani ai più giovani, almeno per quanto riguarda il cammino monastico: il 29 luglio, dopo aver trascorso poco più di un anno tra noi come postulante (a partire dal 11 luglio del 2009), Giovanni Paolo ha iniziato il suo noviziato.
Pino e Giovanni Paolo stanno continuando la loro formazione, partecipando a incontri e a settimane formative promossi sia dalla Congregazione sublacense, sia da altre realtà, come la Comunità di Bose.

Il legame con la Chiesa locale di Milano quest'anno si è espresso con un segno particolare. L'Arcivescovo, il cardinale Dionigi Tettamanzi, ha chiesto che le sue catechesi quaresimali, proposte sotto forma di intervista e trasmesse da Telenova e Ra-

dio Marconi, fossero introdotte da un momento di preghiera da noi curato e registrato nella nostra chiesa di Dumenza. Nella povertà e semplicità dei nostri mezzi, siamo stati lieti non solo di offrire questo servizio, ma soprattutto di godere di questa occasione preziosa per condividere la nostra preghiera con la Chiesa di Milano, proprio nel momento in cui essa si raduna per ascoltare la parola del suo Vescovo.

Oltre che con la Chiesa locale, la comunità ha intensificato la sua relazione con gli altri monasteri italiani della Congregazione di Subiaco. Infatti è stata accolta la nostra richiesta di essere associati alla Provincia italiana sublacense. Questa forma di associazione ci consente di mantenere alcune nostre caratteristiche tipiche, in particolare le nostre Costituzioni e il nostro legame con la Chiesa locale; nello stesso tempo ci apre a una maggiore condivisione con il cammino degli altri monasteri italiani, che di per sé già si viveva, e che ora ha ricevuto una forma più definita e stabile. Fr Adalberto è così stato invitato a partecipare all'incontro congiunto dei superiori dei monasteri italiani e francesi, che si è svolto a Saint-Benoît-sul-Loire all'inizio di giugno.

Anche a motivo di questo collegamento, l'Arcivescovo di Milano ha delegato alcune sue competenze al Visitatore Italiano della Congregazione di Subiaco, p. Augusto Ricci del monastero Santa Scolastica di Subiaco. É perciò venuto quest'ultimo a svolgere la visita canonica alla comunità, insieme all'Abate di Noci, p. Donato Ogliari. La visita si è svolta nell'ultima settimana di ottobre, e si è conclusa con l'elezione del nuovo priore. Secondo quanto disposto dalle nostre Costituzioni, fr Adalberto Piovano non poteva più essere rieletto, e abbiamo scelto come nuovo priore fr Luca. Vi invitiamo perciò a partecipare al nostro ringraziamento al Signore per il servizio svolto da fr Adalberto in questi ventuno anni, e che ora continuerà a offrire alla comunità in altri modi e con altri ruoli. Vi chiediamo anche di continuare a intercedere per il nuovo priore, perché possa confermare i fratelli nella loro sequela del Signore, e custodire la comunità in quel primato dell'amore che costituisce il cuore della vita monastica.
L'elezione del nuovo priore ha comportato anche altri avvicendamenti in alcuni servizi comunitari. Luca, già cellerario, ha chiesto a fr Andrea di sostituirlo in questo compito, mentre ha confermato fr. Giovanni come vice-priore. Fr Adalberto continua a essere responsabile della formazione, mentre a fr Roberto è stato chiesto di iniziare a prepararsi in vista di assumere questo ruolo. Gli altri fratelli sono stati confermati negli incarichi già loro affidati.

Altro momento significativo della vita della comunità, gli esercizi spirituali vissuti all'inizio dell'Avvento, con la guida di fr. Ghislain Lafont del monastero francese di la Pierre-qui-vire, che ci aiutati a fare memoria della presenza del Signore nella nostra storia, in modo da aprirci con fiducia a un futuro nuovo, gravido della promessa di Dio.

Per quanto riguarda la ristrutturazione del monastero, si sono conclusi i lavori relativi allo stabile principale, mentre sono in via di ultimazione quelli riguardanti le

due casette adiacenti, delle quali si sta completando l'arredamento e che potrebbero essere a disposizione, come spazi di accoglienza e di ospitalità, già dalla prossima estate. Fr Maurizio, come foresterario, ha avuto un periodo di lavoro intenso, perché molti ospiti hanno chiesto di condividere la nostra esperienza per qualche giorno, soprattutto nel periodo dalla primavera all'autunno.

La neve è già arrivata, anche se per il momento non con la stessa abbondanza dello scorso anno, e fr Lino ha già avuto modo di trascorrere diverse ore sul trattore per liberare la strada e renderla agibile. Confidiamo nei prossimi mesi invernali di godere di una maggiore collaborazione da parte di coloro che abitano con noi sulla stessa strada, oltre che dagli enti pubblici.

In Avvento, dal 4 all'11 dicembre, fr Adalberto è stato invitato dalla comunità monastica di Chevetogne a guidare gli esercizi spirituali annuali. Lo ha fatto proponendo delle meditazioni sul capitolo quarto della Regola di Benedetto, riletto alla luce della più ampia tradizione monastica, in particolare dei padri del deserto. Oltre che per fr Adalberto, questa è stata un'occasione preziosa per tutta la nostra comunità per rinsaldare il nostro legame fraterno e di amicizia con la comunità di Chevetogne, alla quale tutto il mondo monastico è grato per l'impegno vissuto nel dialogo ecumenico.

Segnaliamo la recente uscita, presso le Edizioni Paoline, dello studio curato da fr Adalberto *Monachesimo nel mondo*. *Testimonianze di santità laica nella tradizione spirituale russa* (pp. 394, € 34,00).
Si può essere monaci senza separarsi dal mondo? Monachesimo e mondo sembrano due realtà in qualche modo inconciliabili: la marginalità del monaco rispetto al mondo è segno di una contestazione a ogni logica idolatrica. Ma il monaco è anche colui che è chiamato a testimoniare silenziosamente la compassione di Dio per il mondo. La tradizione spirituale russa ha cercato di superare questo apparente contrasto attraverso una singolare scelta: quella di un monachesimo interiorizzato, vissuto al cuore stesso del deserto del mondo. Le testimonianze presentate in questa antologia di testi (dal sec. XVII al sec. XX), alcuni tradotti per la prima volta in italiano, ci aiutano a compiere un percorso spirituale affascinante attraverso condizioni di vita molto diverse, ma tutte accomunate da un unico desiderio: custodire un cuore unificato, monastico, vivendo nel mondo, come testimoni dell'amore di Cristo in mezzo alle sofferenze e alle contraddizioni degli uomini.

Infine rinnoviamo il nostro ringraziamento a tanti che ci hanno in molteplici modi sostenuto, con la preghiera, con il lavoro, con l'aiuto economico. Grazie a loro abbiamo estinto i debiti maggiori che avevamo (con gli istituti finanziari), mentre rimangono alcuni debiti con i privati, che hanno però maggiore pazienza delle banche …! Il Signore benedica tutti e tutti sostenga con la consolazione del suo Santo Spirito.

Natale 2010 - Pace!

NATALE 2010 - PACE!

Sulla Via di Olaf
Pellegrinare e non pellegrinare da agnostici

di Paolo Tosco
socio Iubilantes

"*Footsteps on the ground - heartbeat of the world …*"

Così recita un frammento di una vecchia canzone gaelica, e mi piaceva l'idea che il mio resoconto di viaggio cominciasse con questo concetto elementare. I passi dei pellegrini non come marce di conquista, non come sfida contro la natura, non come test su se stessi e nemmeno come fuga da qualche altro tipo di mondo. I passi dei camminanti come i battiti del cuore del mondo. Qualcosa di naturale, di vitale, di umile ed essenziale.
Con questa e altre convinzioni, quest'estate, ho deciso di affrontare il poco frequentato itinerario norvegese che, partendo da Oslo, conclude a Trondheim la via che si propone di ripercorrere i passi di Olaf il santo (995-1030), un antico capo vichingo, portatore del cristianesimo tra i norvegesi, loro re e probabilmente loro nemesi, ma certamente a tutt'oggi una delle figure regali più ammirate e ricordate da buona parte della popolazione locale.

Pannello di S. Olaf

In questo mio resoconto cercherò di descrivere, con buona fedeltà ma senza inutili particolarismi, cosa significa intraprendere un viaggio del genere, o almeno cosa ha significato per me; in che modo si è svolto il mio itinerario e in che modo lo raccomando ad un ipotetico futuro visitatore.
Il percorso originale pare partisse proprio da Oslo (lì infatti si trova una delle più antiche chiese di Oslo, in cui i pellegrini ricevevano la benedizione beneaugurante per il percorso), per quanto altre, nuove vie, si siano sviluppate nel tempo da altri punti della Norvegia meridionale o orientale, e persino da capo Nord. Più di seicentosessanta kilometri attraverso il cuore di quasi tutte le realtà umane norvegesi, da quella costiera a quella agricola, dalle grandi città ai paesini semideserti, da un mare all'altro. Qualcosa che prende seriamente l'aspetto di un rito iniziatico, soprattutto per chi ambiva alla corona di questo paese, ma anche, più in piccolo, per chi desiderava conoscerlo o carpirne l'essenza.

Un mese, tra Luglio e Agosto, un mese esatto, questo il tempo di percorrenza per il mio gruppo, e probabilmente poco di più per i viaggiatori di epoche più lontane. Il tracciato, soprattutto da quando l'aspetto culturale del cammino di Santiago ha preso piede, è stato via via rimaneggiato nel tempo, in bilico tra l'esigenza di far percorrere ai pellegrini le antiche vie dei loro predecessori, e il desiderio di far scoprire ai turisti le bellezze anche e soprattutto naturalistiche del territorio. La "giovinezza" del percorso sta tutta qui, nella tensione ancora acerba verso l'organizzazione di un itinerario relativamente semplice e a misura d'uomo qualsiasi. Ciò che rende meno semplice la soluzione di questo problema, soprattutto rispetto alla più nota Via spagnola, è da un lato la fisionomia civile, diciamo, della Norvegia, ben poco predisposta purtroppo ad essere attraversata e sviscerata dal turista, e dall'altro la geografia vera e propria, che non offre molte alternative alle tappe consigliate, per via della scarsa densità.
Le nostre tappe sono state le seguenti:
Oslo - Sundvollen - Honefoss - Slovika -Granavollen - Fossilia - Hoff - Gjovik - Hamar - Fridenlund - Graten - Nermo -Engje - Ringebu - Sygard Grytting - Kvam - Otta - Vollheim - Fokstugu - Hjerkinn - Riphusan - Oppdal - Haudal - Rennebu - Lokken Verk - Skaun -Trondheim.
Come sarà facile notare seguendo il percorso su una qualsiasi mappa, si è deciso di percorrere uno dei tracciati più tradizionali, ma scegliendo una delle due possibili diramazioni dello stesso, nella fattispecie quella occidentale, per riunirsi poi ad Hamar al percorso, per cosi dire, originale. Il grado di difficoltà è pressappoco lo stesso, quella che si può apprezzare sulla via occidentale è semmai una certa varietà nei paesaggi che, dalla civilizzatissima periferia di Oslo, mutano poco per volta in una realtà rurale quasi svizzera, prima di cedere il posto agli alpeggi che precedono il *gudbrandsdalen* e le larghe valli della regione centrale. Qui diventa più semplice entrare in contatto con le realtà culturali locali (grazie anche alla cura dedicata ai numerosi siti archeologici, bellici e di interesse culturale disseminati lungo il percorso, purtroppo illustrati solo in norvegese), per quanto non si percepisca una considerazione solida del pellegrinaggio. Insomma laddove ci si potrebbe aspettare che il cammino sia permeato nella cultura delle genti che lo abitano, capita invece decisamente il contrario. È la forza e la vivacità del vissuto di questi nuclei compatti e spesso generosi fin quasi all'ingenuità, a impreziosire un tracciato talvolta sinceramente nemmeno conosciuto dai Norvegesi.
Qui si impone tra l'altro una delle caratteristiche più importanti del percorso verso Trondheim, una qualità che rende unica la via di Olaf. La sua, per così dire, vuotezza. In nessun punto come in quello che va da Dovre a Oppdal si sperimenta con la stessa potenza un maestoso senso di vuoto umano, incorniciato da una natura antichissima e ancora uguale a se stessa, che obbliga il pellegrino a fare i conti con le zone più profonde e primordiali del viaggiare. Qui la solitudine acuisce il senso; la fatica si distilla in esperienza pura, e il sospetto della contaminazione turistica è soltanto un brusio lontano. Non è stato sorprendente per me scoprire che alcune persone qui, e non a Trondheim, hanno avuto la sensazione di essere arrivati, di aver raggiunto la loro meta.

Così la discesa verso Oppdal da Fokstugu, più che quello del proseguire del viaggio, assume il tono di un graduale e lento ritorno ad una realtà che la Norvegia insegna abbastanza in fretta a dimenticare. Si arriva a Trondheim non con l'idea di trovare qualcosa, di arrivare a mani vuote, quanto piuttosto con quella di aver saputo portare attraverso una bellezza tanto severa ed autentica ciò che veramente ci ha motivati al viaggio. La città stessa del resto non fa chiasso, e in modo molto norvegese si concede placidamente a questa invasione senza festa e a questa ricongiunzione quieta con la civiltà umana.
A dispetto del più tradizionale climax che ci si potrebbe aspettare da un percorso a piedi, la via di Olaf si designa insomma a mio avviso come una specie di esperienza monastica, astrattiva, persino depurativa. È una storia senza colpi di scena, che spiega il suo senso già a metà della vicenda; poco teatrale, molto riflessiva, con tanti personaggi e nessun protagonista. È possibile trovarvi Dio come è possibile trovarvi la Natura o l'uomo, o il niente, o se stessi. Anche per questo, ogni volta che affronto il problema della sua ancora perfettibile organizzazione pratica, sono un po' a disagio nel chiamarlo un percorso giovane, quasi ingenuo. Perché forse proprio a questa ingenuità, che è poi propria dell'atteggiamento con cui i Norvegesi guardano alla nostra Europa, si deve questa onesta essenza incontaminata del percorso, a cui davvero in modo uguale può attingere l'ateo come il cattolico, lo sportivo come il fedele. Per questa ragione mi sento di consigliare a chi cerca qualcosa di simile a Santiago di attendere ancora, e a chi invece vuole "sporcarsi le mani" con qualcosa di nuovo di non perdere tempo, prima che questo delicato equilibrio si alteri, pur a costo di sopportare qualche disagio.
Se c'è qualcosa che la mia esperienza di cammino mi ha insegnato, è che il pellegrinare a piedi rappresenta l'arte mai abbastanza rinverdita di unire uno all'altro gli anelli del vivere umano, del far circolare con noi le esperienze, le culture, le perfezioni e le imperfezioni; e la via di Olaf non si sottrae a questa caratteristica elementare, ne trattiene la sostanza nelle sue radici. Ma laddove altri percorsi si costruiscono quasi in modo da spingere, assistere, persino provocare questa circolazione, il sentiero norvegese crea il vuoto e lascia decisamente l'iniziativa (il lavoro?) al pellegrino. Qualcosa che rischia di sembrare un difetto, se non si ha la presenza di spirito di mettersi realmente alla prova e di sfidare la propria capacità di confrontarsi con l'estraneo, con il naturale, con l'anonimo, e soprattutto con noi stessi e con la nostra convinzione e il nostro equilibrio. Qualcosa che forse diventa consigliabile, se non necessario, proprio per la sua natura così aliena, quasi opposta, a quella dei tracciati culturali a cui siamo abituati. E che ci permette di gettare un ponte, o di ammettere una distanza, rispetto ad una natura che reclama un posto nella nostra eredità culturale e sociale.
Proprio per questo suo peso intrinseco, per questa sua densità essenziale, il cammino di Olaf va ben separato dall'impianto culturale che, nel tempo, lo ha giustificato e legittimato agli occhi della cultura norvegese ed europea. E questo non soltanto perché Olaf - diciamolo - sia o non sia assai poco santo, o perché la devozione che si incontri lungo la via sia a dir poco timida, quanto piuttosto perché, in un modo che mi piace definire "orientale", la natura di questo percorso non è

arricchente ma drenante. Laddove altre vie condensano, questa elide, laddove altre sedimentano, questa espunge. Anche per questo ho apprezzato affrontarla con compagnie stimolanti (più diverse possibili) e anche per questo sembra pesare meno l'assenza di una partecipazione attiva, o meglio, esplicita, da parte delle persone che abitano le regioni attraversate.
Non si può quindi fare a meno di raccomandare a chi è interessato al percorso, oltre all'ovvia preparazione tecnica (ben organizzata, non troppo "casalinga") una certa disponibilità ed ecletticità mentale, se non una vera e propria limpida ricettività culturale ben staccata dai nostri standard centroeuropei; si avrà spesso la tentazione di liquidare alcuni aspetti come disorganizzazione, ingenuità, disattenzione, persino incuria, e incappare in pregiudizi quasi scontati. Occorre invece tenere ben presente l'evoluzione storica e sociale del luogo, la sua solo apparente vicinanza geografica, e comportarci verso questo popolo apparentemente cosi domestico come faremmo verso sconosciuti indigeni. Non a caso ci è capitato, durante il viaggio, di riflettere sulle origini indoeuropee delle genti vichinghe, e su quanto alcuni tratti di questa popolazione facciano, per cosi dire, volgere l'attenzione ad oriente, all'India, agli Arii che alcuni vorrebbero progenitori di questo popolo fiero, ruvido e rituale, che prevede ancora espliciti riti di passaggio, come i palchi delle prime vittime venatorie sulla soglia di casa, a marcare un sanguinoso ma viscerale legame con la natura. E come in questa natura esiste il dualismo tra una generosità quasi bucolica e una ferocia indomabile, quello norvegese è un popolo in cui vive la contraddizione di un ermetismo interiore quasi impenetrabile e di una apertura sociale e comportamentale sbalorditiva, quasi urtante, che si può apprezzare nella straordinaria capacità sociale di integrazione e di accoglienza degli innumerevoli immigrati da ogni parte del mondo, che a qualsiasi livello e in qualsiasi parte del paese trovano un posto e un ruolo nella comunità.
Una ulteriore buona raccomandazione è quella di avere una buona conoscenza dell'inglese, del resto necessaria in un paese in cui ben poche indicazioni sono plurilingui, da accompagnare ad un tipo di curiosità "attiva" che spinga a chiedere, ad avere a che fare insomma, con i norvegesi. Il viaggiatore avrà modo di notare quanto a dispetto delle loro apparenze a volte scostanti o indifferenti siano un popolo curioso e a volte persino ciarliero, e quanto volentieri siano disposti a dire quanto sanno della storia o della tradizione di questo o quel luogo, di questo o quell'oggetto, di questo o quel modo di fare, di dire, di pensare o vedere le cose; e anche questa, soprattutto questa, è una risorsa che sarebbe ben poco lungimirante non sfruttare.
I più volenterosi possono persino lanciarsi nello studio di qualche rudimento di norvegese; ma la sola parola che ho trovato fondamentale conoscere, nel momento in cui ho dovuto lasciare Trondheim e tornare, è stata "Takk", l'equivalente del nostro "grazie". È questa gratitudine pacata e modesta, oltre alla preziosa lezione sulla densità della solitudine del viandante, l'eredità più autentica che questo percorso mi ha lasciato, e che spero possa trasmettere a chi ripercorrerà le mie e nostre orme.

La Via Alpina" *

di Brandon Wilson
trekker, fotografo, scrittore, pellegrino

Dal nostro socio statunitense, sintetizzata da noi, la presentazione del sentiero escursionistico di scoperta di tutto l'arco alpino.

Introduzione

Forse avete già percorso tutti i cammini con tutte le sigle possibili e così ora state cercando qualcosa di diverso, con una buona componente di sfida. Bene, siete fortunati. Potete camminare sulla Via Alpina, il lungo trekking che percorre tutta la catena delle Alpi, dal litorale adriatico dell'Italia a Montecarlo sul Mediterraneo, unendo la rete dei sentieri preesistenti. 5.000 chilometri di assoluto stupore su sentieri segnalati in cinque itinerari, attraverso otto Paesi europei: Slovenia, Italia, Austria, Germania, Liechtenstein, Svizzera, Francia e Principato di Monaco; 200.000 chilometri quadrati di vette e di valli, di alpeggi e di boschi, di piccole e grandi comunità, di 30 regioni, cantoni, länder e più di 200 comuni. Progettata come un itinerario culturale europeo, la Via fa apprezzare la stupefacente bellezza dell'ambiente, della cultura, dello stile di vita delle genti delle Alpi. Ripartirà certamente da qui la vostra passione per quello che io chiamo una "corsa lenta e intenzionale".
Una passione nata nelle steppe selvagge del Tibet, dove io e mia moglie abbiamo camminato per 1.100 chilometri da Lhasa a Kathmandu. Per questa passione, ho voluto essere fra i primi a raccogliere la sfida della Via Alpina. Speravo di arrivare alle basse quote delle Alpi Marittime prima dell'inverno, ma il cammino si è rivelato come il più difficile di qualsiasi altro io avessi mai tentato. Ogni giorno è stato una scalata di almeno 3.000 piedi dalla valle al rifugio di montagna in cui avrei dormito. Eppure per me, veterano di dieci trekking internazionali, la Via Alpina era perfetta: una sfida fisica e mentale unita al miglior modo di scoprire le Alpi. Nella mia immaginazione le Alpi erano simili ai Monti Appalachiani, ma molto migliori per il buon cibo e il buon vino. Formaggio fresco, polenta e vino mi sembravano molto meglio del burro di arachide, della carne in scatola e della birra …

Da una vacanza ad un permesso di soggiorno provvisorio

E così molto rapidamente ho convinto mia moglie Cheryl a venire con me. Prima di tutto abbiamo preparato la lista del corredo, indispensabile per un trekking come questo, più di 1200 miglia per cinque mesi di cammino. A quel punto ho scoperto che si doveva fare domanda per i visti.
Era la prima volta che affrontavamo questo problema. Al giorno d'oggi con i nuovi accordi di Schengen, gli Americani possono rimanere nei paesi UE solo al massimo per novanta giorni per volta, non per paese. Così, unendo un'avventura

ad un altro sogno, abbiamo pensato: perché non fare domanda per i visti di un anno di soggiorno in Italia? Quello dovrebbe darci il tempo di completare il viaggio, di fermarci a scrivere un libro sulle nostre esperienze e di scoprire la vita alpina - da vicino e dal vero.
Ma tutto ciò ha significato per noi lasciare la nostra casa e il nostro lavoro, vendere la maggior parte dei nostri beni e entrare nel mondo sconosciuto di questa nuova avventura … Ah!, la comprensione di Cheryl ...

Organizzazione

Con queste decisioni, abbiamo subito cominciato a prepararci per questa ultima sfida. Da trekker esperti, abbiamo ridotto il nostro bagaglio a 7 chili (15 libbre). So che alcuni trekker hanno viaggiato con un bagaglio ancora più leggero, ma noi dovevamo preparaci a cinque mesi di cammino nelle Alpi, dove le condizioni atmosferiche sono notoriamente variabili. Avremmo incontrato pioggia, sole e temperature variabili dal congelamento al caldo estivo; avremmo trovato neve anche in giugno. A 6.000 - 9.000 piedi, può essere pieno sole, pioggia, neve, grandine e nebbia-coperto - tutti lo stesso giorno, anche in estate. In considerazione di tutto questo, abbiamo utilizzato i prodotti GoLite, già sperimentati nei precedenti cammini, compreso quel pellegrinaggio che ci ha portato dalla Francia a Gerusalemme sulla Via dei Templari, nel 2006. Per le tende leggere, abbiamo scelto la Squall Classic di Gossamer: infatti, anche se l'organizzazione di Via Alpina ci aveva fornito i dati delle pensioni e dei rifugi, non eravamo mai sicuri di poter raggiungere la meta senza difficoltà e di completare ogni giorno la tappa. Tutto sarebbe dipeso dal tempo, dal sentiero e dalla nostra condizione fisica.
Ad ogni età fare un'escursione di 20-30 chilometri al giorno per mesi, con cambiamenti notevoli di altitudine, dà effetti imprevedibili. Una cosa è arrivare a 12.000 piedi di quota e restare a quella quota per un mese, come abbiamo fatto in Tibet; un'altra è cambiar quota, in salita e in discesa, ogni giorno. Abbiamo verificato carte e programmi, preparato i bagagli da inviare nei posti di passaggio. Dopo che i nostri permessi sono stati rilasciati, ci siamo dedicati alla nostra forma fisica, camminando su pedane mobili per simulare le ascensioni, allenandoci con i pesi e con gli esercizi di equilibrio, insieme al nostro allenatore Izaac.

Il viaggio

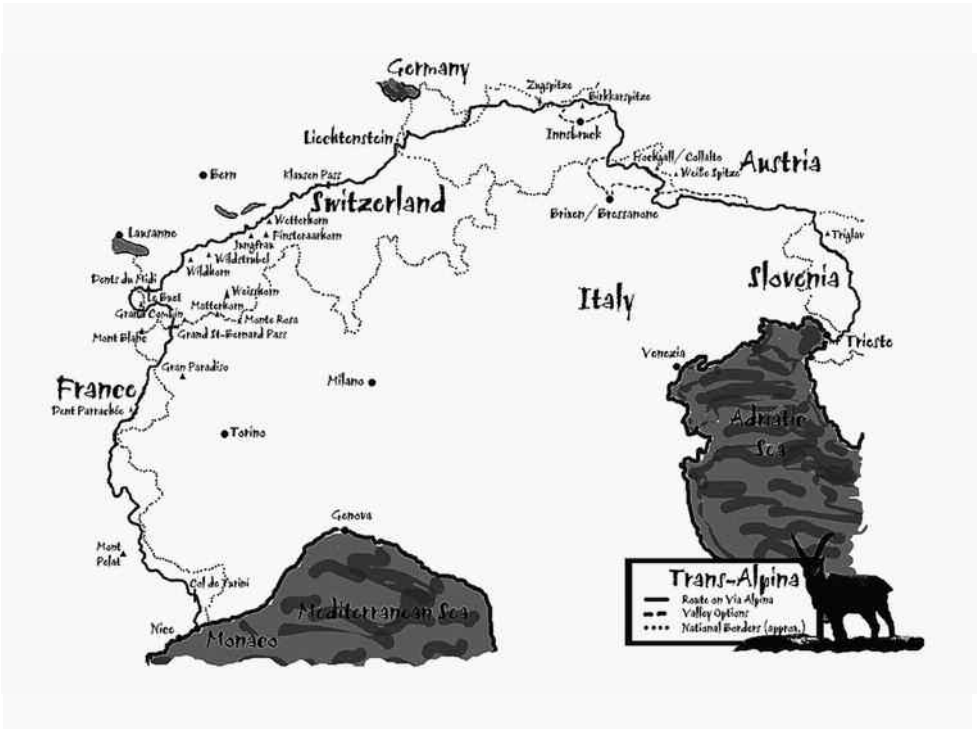
Infine, siamo partiti per Trieste nel giugno 2009, pronti per affrontare i previsti 111 giorni di cammino attraverso le Alpi. Molte sono state le difficoltà, soprattutto legate alla ricerca del sentiero, nonostante ciò che dice la promozione della Via. La maggior parte del nostro tempo era dedicata a cercare i segnali del cammino, trasformandosi in una frustrazione quotidiana. In giugno, i ghiacciai rendevano ancora impraticabili i nostri percorsi e noi abbiamo dovuto muoverci con picozze, ramponi e bastoni nordici, scavando appigli e gradini nel ghiaccio. Ricordate Ötzi? È il cacciatore alpino di 5000 anni fa recentemente scoperto sotto un ghiacciaio … Non volevamo certo finire come lui …

Nonostante tutte le precauzioni, Cheryl è scivolata, restando sospesa sopra un precipizio di 1.000 piedi, ancorata al ghiaccio soltanto da un paletto di sicurezza. Un ginocchio malconcio ha minacciato di farle concludere lì i suoi giorni da alpinista, ma la sua tenacia ed improvvisazione sono riuscite ad aiutarla […]
Lungo l'"itinerario rosso" della Via, abbiamo scoperto villaggi tirolesi senza tempo, che ci hanno dato la possibilità di scoprire la loro cultura unica della montagna, con musica, cibi, deliziosi vini locali come Müller Thurgau e la birra non filtrata di Hefeweisen. Abbiamo fatto escursioni in valli verdeggianti isolate che assomigliano a scenari del "Signore degli anelli", tra il tintinnio dei campanacci delle mucche e una profusione di magnifici fiori, mentre lo stambecco, il camoscio e le marmotte potevano comparire da un momento all'altro, alla prima curva del sentiero … […]
Per gran parte del viaggio eravamo soli […] Per la maggior parte del tempo abbiamo avuto i sentieri solo per noi. […] In generale Via Alpina ha una cosa in comune con altri percorsi: sul cammino abbiamo riscoperto la semplicità e l'equilibrio. Ci siamo ritemprati nella quiete della natura.
[…]
Per concludere, questa è stata la sfida di un momento della mia vita. A partire da giugno ad metà-settembre abbiamo salito e disceso in totale quasi 700.000 piedi [213,36 chilometri, N.d.R.] - l'equivalente della scalata di dodici Monti Everest dal livello del mare. Abbiamo vissuto avventure intense, e siamo rimasti affascinati da quel mondo: tanto è vero che oggi, siamo ancora qui, a Brixen, nel cuore delle Alpi!

***** Potrete leggere l'intero articolo, in versione originale inglese, al seguente link:

http://www.backpackinglight.com/cgi-bin/backpackinglight/via_alpina_not_another_walk_in_the_woods.html

Dall'esperienza della via Alpina, Brandon ha tratto un libro:
Hiking X the Alpes (Oltre la vetta e ritorno: Escursionismo attraverso le Alpi)
"il quarto romanzo di viaggio del celebre autore ed esploratore americano. Nel suo libro, Wilson ci invita a seguirlo, tra risa e smorfie, attraverso nevai, piogge incessanti, raffiche di föhn, zecche minacciose e sterco di vacca - senza pietà, ma fornendo anche una fonte di ispirazione insostituibile per chiunque senta il richiamo dell'avventura.
Scritto in inglese, 238 pagine, 22.9 x 15.2 cm, con 53 fotografie, carte e caricature esclusive, disponibile in libreria e su internet." [recensione di Giancarlo Costa, La Stampa.it]



Il tracciato ed un cartello segnaletico lungo la Via Alpina

La Compagnia "Peregrinae de Canturio"

di Anna Molella
portavoce del gruppo

Breve presentazione della compagnia teatrale amatoriale, tutta al femminile, che da alcuni anni dà vita alle nostre più suggestive manifestazioni di "animazione storica" dei monumenti.

La ricerca di documenti, figure storiche e tradizioni medioevali è la base di partenza per la realizzazione di animazioni storico-teatrali della Compagnia *"Peregrinae de Canturio"* dell'Associazione Iubilantes di Como.

Il gruppo è composto esclusivamente da donne (Giulia, Lena, Clara, Anna, Caterina, Cinzia) e la sua caratteristica principale è quella di portare alla luce storie e vicende locali mettendo in risalto soprattutto figure del passato che, pur essendosi distinte per le loro opere, spesso sono state dimenticate da una storia attenta più alle guerre, ai trattati e alle invasioni che ai personaggi che nel loro piccolo hanno contribuito a cambiarla.

Tra queste vicende riportate alla luce dalle *"Peregrinae de Canturio"* ricordiamo le più recenti:

- *"Le pellegrine",* animazione itinerante con partenza dalla Basilica di S. Vincenzo a Galliano in Cantù, in occasione delle celebrazioni del Millenario della Basilica - manifestazione "Monumenti in luce" (luglio 2008), promossa dal Comune di Cantù; Sulla Via Francigena, all'antico guado del Po di Corte Sant'Andrea (LO), in occasione della 1a Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni promossa dalla Rete dei Cammini e da Iubilantes (2 maggio 2009); presso il Monastero di Torba (VA) (settembre 2009), promossa dal FAI;

- *"Da Cluny a Canturio"* nel chiostro dell'ex Monastero cluniacense di S. Maria a Cantù (ora Palazzo Municipale) in occasione della presentazione del progetto "Cammino di San Pietro - Antica Via Canturina" (6 febbraio 2010) promosso dal Comune di Cantù;

- *"Sant'Arialdo contro la corruzione"* in Corte Castello a Cucciago (CO), in occasione del Millenario del martirio del Santo (luglio 2010). Promotore il Comune di Cucciago.

Nel rispetto dei dati e dei documenti storici, le ragazze della Compagnia mettono in scena figure realmente esistite - come, ad esempio, Arialdo da Cucciago - reinterpretandole nei gesti, nelle vicende, nei costumi e nel linguaggio.
Altri personaggi invece, nel contempo, vengono "ricostruiti" di fantasia ma sulla base di precisi raffronti storici: è il caso delle "*peregrinae*", protagoniste popolane di vicende più grandi di loro che ai loro occhi assumono un taglio vivace, ora drammatico ora comico.
Le scenografie scelte dalla Compagnia sono quinte naturali o monumenti storici, che, grazie all'azione scenica, tornano ad animarsi in modo suggestivo.
Altre volte invece lo spettacolo è studiato come itinerante ed ogni "stazione" è scelta in modo da toccare i punti nevralgici della vicenda rappresentata.
Il carattere particolare di queste esibizioni ha permesso alla Compagnia delle *"Peregrinae de Canturio"* di riscuotere notevole interesse da parte di un pubblico attento e curioso verso nuove forme di intrattenimento culturale.

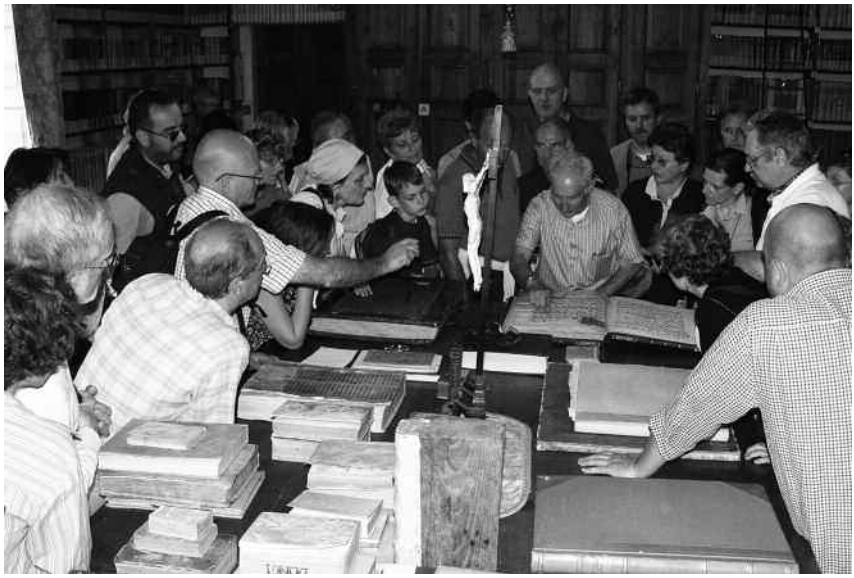
- **ANNUARIO** dal 1996 al 2010
- **PERCORSI PER COMO,** Comune di Como, Assessorato al Turismo (1999, 2000[2])
- **CREDENZIALI DEL PELLEGRINO ROMEO** (1999, 2006[2], 2009[3])
- **SULLE ORME DI SAN PIETRO MARTIRE** (1999)
- **PRIME PIETRE. GLI ESORDI DEL CRISTIANESIMO A COMO: UOMINI, FONTI E LUOGHI** (2001)
- **S. MARIA DELLE GRAZIE IN GRAVEDONA,** Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Gravedona (2002, 2005[2])
- **L'AREA SACRA DI GRAVEDONA. La chiesa di S. Maria del Tiglio - Il Romanico della Chiesa di S. Vincenzo** Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Gravedona (2002, 2005[2])
- **CREDENZIALI DEL PELLEGRINO MICAELICO** (2002, 2006[2])
- **S. GIACOMO "VECCHIA" DI LIVO**, Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale (2003)
- **LA CHIESA DEI SS. EUSEBIO E VITTORE A PEGLIO**, Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale (2003)
- **VERSO IL MONTE DELL'ANGELO. A PIEDI SULLA VIA FRANCIGENA DEL SUD DA ROMA A MONTE S. ANGELO**, Associazione del Volontariato Comasco - Centro Servizi per il Volontariato (Como) (2003)
- **LA CHIESA DI S. MARTINO A MONTEMEZZO**, Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Montemezzo (2004)
- **LA CHIESA DI S. MIRO A SORICO,** Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Sorico (2004, 2007[2])
- **LA CHIESA DI S. MARTINO A PIANELLO DEL LARIO,** Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Pianello del Lario (2005)
- **LA CHIESA DI S. FEDELINO A SORICO,** Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Sorico (2005, 2007[2])
- **LA CHIESA DI S. PIETRO IN COSTA A GRAVEDONA,** Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Gravedona (2006)
- **LA CHIESA DEL S. SALVATORE A VERCANA,** Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Vercana (2006)

- **LA CHIESA DI S. STEFANO A DONGO,** Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Dongo (2007)
- **LA CHIESA DEI SS. GUSMEO E MATTEO A GRAVEDONA**, Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Gravedona (2007)
- **CREDENZIALI DEL PELLEGRINO GEROSOLIMITANO** (2007)
- **IL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL SOCCORSO A OSSUCCIO**, Regione Lombardia, Provincia di Como, Unione dei Comuni della Tremezzina, Comune di Ossuccio, Santuario della Madonna del Soccorso, Nuovo Casinò di Campione (2009)
- **LA CHIESA DI S. MARIA IN MARTINICO E PALAZZO MANZI A DONGO,** Regione Lombardia, Pro210vincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Dongo (2009)
- **GIOIELLI STORICI DELL'ALTO LARIO. CULTURA DEL PREZIOSO NEL PERIODO DELL'EMIGRAZIONE A PALERMO** *di Rita Pellegrini*
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Nuovo Casinò di Campione, Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù, Fondazione Provinciale della Comunità Comasca (2009)
- **INSIEME PER LA SALUTE MENTALE E IL BENESSERE**
  Azienda Ospedaliera Sant'Anna di Como - Dipartimento di Salute Mentale (2009)
- **LA CHIESA DI S. MARTA A CARATE URIO**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Lario Intelvese, Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù (2009)
- **IL SANTUARIO DI S. PANCRAZIO A RAMPONIO VERNA**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Lario Intelvese (2010)
- **LA CHIESA DI S. AGATA A MOLTRASIO**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comune di Moltrasio, Parrocchia di Moltrasio (2010)
- **LA CHIESA DI S. ANNA AD ARGEGNO**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Lario Intelvese (2010)
- **LA CHIESA DI S. GIORGIO A LAGLIO**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Lario Intelvese (2010)

Iubilantes in cammino attraverso le "cave" ragusane: capodanno 2010-2011

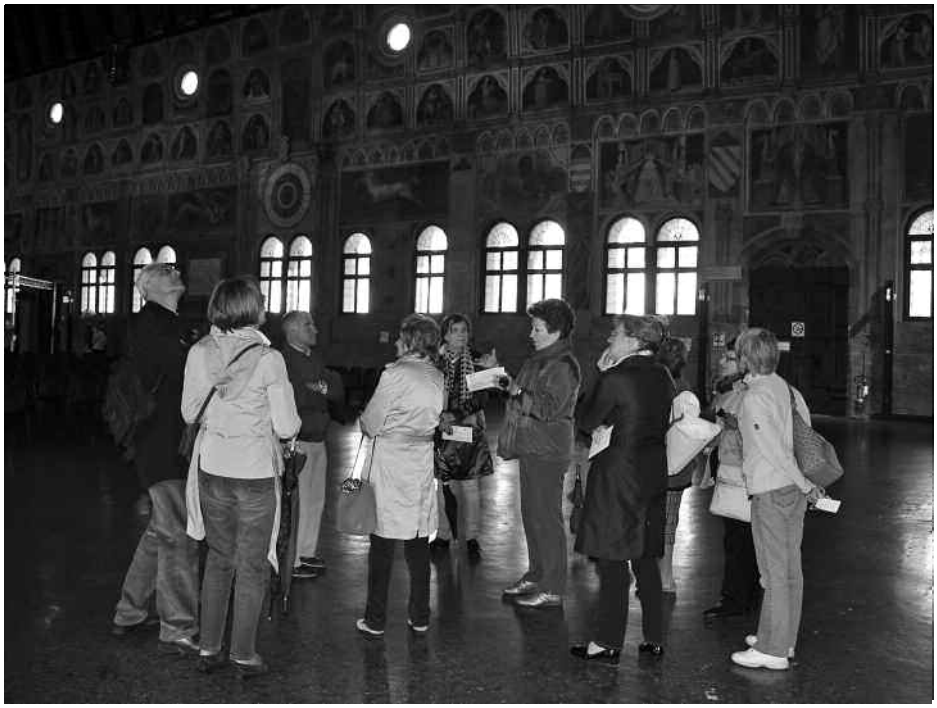
Lungo il "Giardino del Merlo" - giugno 2010

Nella biblioteca di Dongo - giugno 2010



Alla partenza della iubicamminata - giugno 2010

A Padova - maggio 2010



In Sardegna sul Cammino di San Giorgio Vescovo - aprile 2010

Sommario

Il nostro grazie **5**
di Ambra Garancini

Editoriale **6**
di Giorgio Costanzo

Vita sociale

I nostri soci **7**

Le iniziative del 2010 **9**

Alle attività sociali 2009 hanno collaborato **15**
…e hanno contribuito

Il cammino del 2010 **17**
di Franco Panzeri

Le attività del 2010 **18**
di Ambra Garancini

Progetti per il 2011 **22**
a cura del Consiglio Direttivo

Convegni e conferenze

Il Cammino di San Pietro - Antica Via Canturina **23**
Silvia Fasana

Quarta edizione del Premio "Severo Ghioldi" per aspiranti giornalisti **27**
Maria Chiara Sibilia

CamminaCittà **31**
Silvia Fasana, Ambra Garancini

Il ruolo urbanistico degli Ordini mendicanti a Como **33**
Alberto Rovi

Santiago: un Cammino speciale, un Cammino per tutti **35**
Luciano Callegari

I Cammini, infrastruttura per l'Europa **45**
Sergio Valzania

Francigena e promozione **47**
Fabrizio Ardito

La tutela dei Cammini e del loro paesaggio **51**
Un progetto antropologico e ambientale per la Via Francigena, il ruolo delle pubbliche amministrazioni
Virginio Bettini, Sara Sofia Tosi

La chiesa di S. Giorgio a Laglio: novità e precisazioni **59**
Simona Capelli

Percorsi di arte, fede e storia nelle terre lariane: una collana unica in Lombardia **63**
Silvia Fasana

Riflessioni, approfondimenti e proposte

Viaggiare a piedi…Viaggiare col cuore **67**
Silvia Fasana

L'escursione di Paola **75**
Paola Corradi

La seconda Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni **77**
Ambra Garancini

Sulle orme di San Giorgio vescovo di Suelli **79**
Terza escursione-pellegrinaggio sulle orme di San Giorgio di Suelli (23-26 aprile 2010)
Franco Saba

Il Cammino di san Giorgio vescovo di Suelli **83**
Quadro di sintesi e proposte di sviluppo
Franco Saba

Il Giardino del Merlo **87**
Diego Pessina

La Biblioteca Francescana di Dongo **93**
Gigliola Foglia

Alla riscoperta della vecchia ferrovia Menaggio – Porlezza **95**
Ambra Garancini

Albania. Viaggio nella terra delle aquile **97**
Francesca Villa e Guido Marazzi

Pellegrinaggi a S. Cecilia in Como **125**
Alberto Rovi

Cronaca di due percorsi francigeni **131**
Giuliano Borgianelli Spina

Guardando in su da sotto la collina **135**
Da una finestra, un pomeriggio festivo, al Santuario Nostra Signora del Prodigio - Sacrario degli Sport Nautici di Como. Frammenti di cronaca divenuta storia
Giuseppe Martinelli, Gianfranco Casnati

Tesi di laurea

Riqualificazione urbana del quartiere e progetto di recupero dell'ex Ospedale Psichiatrico Provinciale S. Martino, Como **145**
Sara Ferri, Giuliana Guanetti e Andrea Vergani

Notizie d'archivio

Alcune riflessioni sulla Como dell'Altrieri **165**
Notizie dall'Archivio di Stato di Como
Magda Noseda

Notizie da Santiago di Compostela

L'Anno Santo 2010: confronto con il 2004 **175**
José Fernández Lago

Prima dei pellegrinaggi: la tomba dell'apostolo Giacomo e le origini della Cattedrale di Santiago **177**
José Fernández Lago

Documenti, itinerari, testimonianze

Francigena 2010. Tratto da Losanna a Bar-sur-Aube **181**
Brevi appunti per un diario di viaggio
Federico Barbin, Marco Bellini, Virginio Bettini, Davide Calore, Davide Cavaletti, Auro Michelon, Sara Sofia Tosi

L'arcangelo Michele nel Piacentino **193**
Valeria Costa

Un saluto dalla Comunità SS. Trinità di Dumenza **195**
Comunità SS. Trinità

Il Cammino di Sant'Olaf **199**
Paolo Tosco

La Via Alpina **203**
Brandon Wilson

Peregrinae de Canturio **207**
Anna Molella

Pubblicazioni **209**

Foto dell'archivio Iubilantes **211**

Sommario **215**

Per ricominciare il cammino… **219**

Η ΕΡΗΜΟΣ

Infine, una Parola speciale, per non dimenticare mai quale è la nostra vera condizione: liberi, ospiti e pellegrini, non servi, padroni o distruttori…

"La terra è mia,
e voi siete forestieri e ospiti presso di me"

(Lev 25,23)

Questo volume è stato stampato grazie al contributo di:

SOCI IUBILANTES

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2011
dalla Grafica Marelli
Como

Stampato in 250 copie
Su carta Gardamatt 115 gr/mq

© IUBILANTES 2011
È vietata la riproduzione anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, se non autorizzata.